Vol. VI°

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat

VOLUME VI° — DISPENSA UNICA
Anni 1881-83

BERGAMO
STABILIMENTO GAFFURI E GATTI
—
1884

ATTI
DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat

VOLUME V.° - DISPENSA UNICA

BERGAMO
STABILIMENTO GAFFURI E GATTI
1883

ANNO ACCADEMICO 1881-82

Seduta dell'8 Gennajo 1882

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Montanari, Mantovani, Alborghetti, Ciabò, Magrini, Zerbini, Moreschi, Gallina, Gavazzeni, Marenzi G.*, ed i S. C. *Tiraboschi, Fornoni e Cornegliani.*

Il Presid. apre la seduta a ore 2 pom. e dà lettura della seguente sua relazione sull'anno accademico decorso:

Eccomi, Egregi Colleghi, ad esporvi quanto fu operato da questo nostro patrio Ateneo nel passato anno accademico, il quale ebbe principio colla pubblica seduta delli 19 Dicembre e si chiuse collo scorso Settembre.

La Presidenza avrebbe dovuto convocarvi per quell'epoca di chiusura, ma non essendo stato proposto alcun lavoro ed essendosi per superiore disposizione chiuso assai prima del solito l'anno scolastico, considerando che di poco interesse sarebbe stata la riunione e che molti Soci addetti alla pubblica istruzione non avrebbero potuto trovarsi presenti: la Presidenza stimò miglior consiglio di attendere il riaprirsi della nuova Sessione per darvi, come dallo Statuto richiedesi, rapporto dei nostri lavori.

Nello scorso anno accademico solo tre volte si riunì questo Ateneo in pubblica seduta per udire letture sopra interessanti argomenti.

Nella seduta del 19 Dicembre, il Socio attivo prof. Lodovico Cobianchi esponeva una sua accuratissima Monografia sopra Voltaire, del quale, se non si ponno approvare tutte le idee

filosofiche, nè tutti i principi da lui professati, si ammirano al certo l'altissima mente, lo svariatissimo ingegno, le belle opere d'arte e la grandissima erudizione, sicchè a giusta ragione lo si onora quale uno dei più grandi uomini de' suoi tempi.

Nella seduta del 24 Aprile l'egregio nostro collega, il professore Gaetano Mantovani, leggeva una bellissima memoria intorno alle Scoperte Archeologiche fatte nella Provincia nostra nel periodo degli anni 1880 e 1881, e questa, anco perchè riguardavano oggetti ritrovati, per così dire, in casa nostra, riusciva a tutti del massimo interesse. Essa illustrava con disegni e minute descrizioni tutti quei cimelî, che ponno chiarire sempre più alcune epoche della nostra storia patria e ne dimostrava la loro importanza.

Interessantissima riusciva poi l'illustrazione della lapide ritrovata nell'antica Chiesa di s. Agostino, della quale esisteva memoria negli storici nostri e della quale erasi perduta ogni traccia.

Questa lapide, che ricorda Messer Guiscardo Lanzi, distinto nostro concittadino che morì nel 1352, ora tolta all'oblio e al pericolo di essere distrutta, fu collocata come cosa preziosa nell'atrio interno della nostra pubblica Biblioteca.

Nè di minor interesse riusciva quanto il prof. Mantovani riferiva su di una pergamena da lui rinvenuta presso un nostro negoziante di antichità, portante il ritratto del Veneto Doge Agostino Barbarigo, colla quale accordavasi alcune franchigie alla Comunità di Fontanella al Piano, per servigi prestati alla Veneta Repubblica.

L'importanza di questa pergamena è assai grande, perchè, come significava con lettera il Comm. Checchetti, Direttore degli Archivi di Stato Veneti, non vi è esempio che altre Ducali abbiano miniature con ritratto di Doge: fu quindi ottimo divisamento quello di pubblicare il *fac-simile* che sarà posto fra i documenti degli Atti dell'Ateneo.

Nella seduta del 21 Agosto il Socio ing. Elia Fornoni autore, di una pregevolissima pubblicazione sulla Basilica di Santa Maria, della città nostra, dava lettura di un suo lavoro non meno pregievole intorno alla Chiesa e Chiosco di S. Agostino che, sebbene deturpato e dalle ingiurie del tempo e dalle costruzioni praticatevi in varie epoche per ridurlo ad uso diverso da quello pel quale l'edificio fu costrutto, pure conservasi fra i più preziosi monumenti della nostra città. Il Fornoni intitolava la sua Memoria: *Appunti intorno a S. Agostino e alle vecchie fortificazioni.* Di questa lettura se ne sta ora facendo la pubblicazione negli Atti dell'Ateneo che fra breve saranno distribuiti ai Socî, e questa pubblicazione non mancherà di portare credito sempre maggiore a questo nostro istituto e ai suoi autori.

Varie poi e importantissime furono le private riunioni nostre, e piacemi accennare come in quella del 19 Dicembre, susseguita alla pubblica seduta, si adottasse la proposta iniziata dall'abate Giuseppe Roberti per la celebrazione del centenario della nascita dell'illustre nostro concittadino, il Cardinale Angelo Mai, che cade nel giorno 7 Marzo del prossimo anno 1882.

L'abate Roberti, che fu fatto Socio del nostro Ateneo, aveva anche spedita una dotta sua pubblicazione intorno alle opere di questo tanto celebre personaggio, di cui tutta Italia si onora, perchè fosse in quella occasione ripubblicata con aggiunte che esso si proponeva di farvi; ma la proposta non potè adottarsi, opponendovisi la disposizione statutaria dell'Istituto nostro, che ammette solo la pubblicazione de' lavori dei propri soci lette nelle riunioni nostre.

In successive sedute si deliberò poi il modo di celebrare con festa accademica il detto centenario, ed essendo andato deserto il concorso già da alcuni anni aperto col premio detto Antinori, si stabilì di aprire un nuovo concorso, assegnandovi a premio la somma di lire Cinquecento e una medaglia d'onore d'argento dorato, a chi presenterà il migliore lavoro sul tema « *Memoria critica sugli studi che condussero il Cardinale Angelo Mai alle sue principali scoperte paleografiche, e illustrazione delle medesime.* »

Noi speriamo di avere concorrenti per tal premio, e la memoria che sarà premiata verrà pubblicata negli atti nostri. Alcuni egregi Soci si sono però incaricati di leggere in quell'occasione alcuni lavori, che pure si pubblicheranno e negli atti e in separata edizione; in tal modo verrà festeggiato l'anniversario centenario di quell'eminente personaggio.

Egli è certo che i meriti del Cardinale imporrebbero di

fare assai più che una semplice modesta festa letteraria, ma gli scarsi mezzi che l'Ateneo ha a sua disposizione, non permettono si faccia quanto sarebbe nel desiderio e nella volontà nostra.

La Commissione incaricata di riferire sulla memoria presentata al concorso Rampinelli lesse, il 29 Giugno, il rapporto suo, e dopo aver indicati i pregi ed i difetti che riscontravansi in quel lavoro, concludeva col dire: *non doversi aggiudicare il premio alla detta memoria; ma nel tempo stesso riconoscendo in essa molti pregi e non comuni, che rivelano una mente nutrita di ottimi studi di filosofia, di critica e d'arte, ha deliberato a voto unanime, che all'autore della memoria fosse mandata una lettera di lode, che fosse ad un tempo un attestato di stima e un incoraggiamento a progredire nelle sue letterarie fatiche.*

La presidenza eseguì quanto era stato proposto dalla Commissione, e si ebbe ringraziamenti dal socio sig. cav. Michele Orgnieri che si diede a conoscere quale autore della memoria.

Quanto alla somma destinata al detto premio Rampinelli, che per disposizione del testatore non può ammettersi per altro concorso, fatto il conguaglio delle spese che per questa prima volta l'Ateneo ebbe a sostenere, la Presidenza farà coll'Onorevole nostro Municipio accordi onde venga divisa fra quegli istituti a' quali la somma è destinata dal benemerito testatore, quando il concorso non possa essere vinto.

Nello scorso anno vennero ascritti a questo nostro Ateneo quali Soci onorari i Signori:

Barone Antonio Manno, membro della Società di Storia Patria in Torino e autore di molti importanti lavori storici;

Comm. Nicola Barozzi, membro dell'Istituto Veneto, direttore e ordinatore del preziosissimo museo Correr;

Professore Emilio Morpurgo, già Deputato al Parlamento Nazionale e professore nella Regia Università di Padova;

Comm. Angelo Messedaglia, Deputato al Parlamento e Professore di Economia politica;

Comm. Luigi Bellavite;

Cav. Francesco Turazza;

Cav. Salandra Antonio, Membro e Segretario della Società di Storia Patria di Napoli, Professore all'Università di Roma;

Comm. Celestino Bianchi, Professore nell'Istituto di Studi superiori a Firenze.

A soci corrispondenti si ascrissero l'abate Giuseppe Roberti, che pubblicò alcuni dotti critici lavori e che, come dissi, fu primo a proporre di ricordare il centenario della nascita del Cardinale Angelo Mai;

il Cav. Prof Bedoni Gio. Battista, preside nel nostro R. Liceo e il signor ingegnere Elia Fornoni.

Dobbiamo poi lamentare la perdita di alcuni nostri egregi Colleghi: ricorderò da prima il conte Giacomo Clemente Suardo, già da molti anni ascritto a questo nostro istituto.

Appassionato per le arti belle, per la letteratura e per le scienze, la casa sua era altre volte convegno di tutte le più dotte ed egregie persone che fossero nella nostra città, e i suoi modi cortesi e gentili lo qualificarono qual vero tipo dell'antico gentiluomo.

Poi il nobile signor Giacomo Suardi, che sostenne molte cariche cittadine e che, esperto nella pubblica amministrazione, prestò sempre l'utile opera sua a vantaggio del nostro paese.

Infine l'ottimo concittadino cav. Andrea Moretti, che ascritto a questo nostro Ateneo per essersi segnalato negli studi del nostro Liceo, come altre volte praticavasi, vi fu poi nominato Socio attivo. Di questo uomo esimio, che si inaspettatamente ci fu rapito e che tanti titoli aveva alla pubblica benemerenza, vivrà perenne memoria nella città nostra.

Prima di chiudere questa mia relazione, io debbo ricordare come all'egregio nostro collega e Vice-Presidente a vita il cav. Luigi Comaschi, sia stata per sottoscrizioni di molti suoi concittadini, fra quali molti si annoverano anco dei nostri Soci, coniata ed offerta una medaglia d'oro, e ciò in benemerenza di sua vita operosa spesa nell'istruzione della gioventù, e nella direzione fra noi del pubblico insegnamento.

Possa a lui ciò essere di qualche compenso alle fatiche sopportate, e di eccitamento ad altri ad imitarne l'esempio.

Da quanto mi si fa presagire, i lavori che saranno presentati dai Soci nell'anno accademico, che ora incomincia, saranno

maggiori di quelli dello scorso anno, ed io me ne felicito, giacchè questo nostro Istituto mostrerà così di essere animato da quella attività e da quello spirito di progresso che si richiedono e dalla necessità dei tempi e dalla grandezza avvenire del paese.

Alla relazione del Presid., come al solito commendevole per lucidezza e fedeltà, ed accolta dall'uditorio con vivo interesse, segue la lettura del S. C. prof. *Tiraboschi*, civico bibliotecario, che tratta della vita del Serassi e della raccolta Tassiana, ora posseduta e custodita dalla Civica Biblioteca. Il lavoro, e per la materia trattata e per la forma, apparisce pregevolissimo, e gli astanti l'applaudiscono unanimamente.

La seduta pubblica è sciolta a ore 3 ½.

Nella successiva seduta privata, alla quale assistono i predetti S. A. tranne *Marenzi*, il Seg. presenta il prospetto delle spese previste per la pubblicazione del volume sul Mai, nell'occasione del primo centenario della sua nascita, e dimostra che l'ammontare di essa pareggia, all'incirca, la somma disponibile, risultante dal rendiconto economico, presunto pel corrente anno. Tale rendiconto è dalla Presidenza sottoposto alle considerazioni dei Soci, nello scopo di poter prendere una ponderata deliberazione sulla proposta a favore del prof. Mantovani, di concorrere nella spesa per le tavole annesse al suo lavoro di *Archeologia Bergomense*. — Non potendosi, per questo, presentemente, disporre di un civanzo per aderire al desiderio del prof. Mantovani, l'Ateneo, mentre accoglie all'unanimità, in massima, detta proposta, si riserva di stabilire in quale misura potrà soddisfarvi, tostochè le condizioni economiche del sodalizio presenteranno un avanzo sufficiente.

Approvate infine parecchie proposte di nuovi Soci O., A. e C., la seduta privata è levata a ore 4 ¼.

Il sig. Presid. rivoltosi poi ai Membri presenti della Commissione per le onoranze al Mai, li invita a rimanere, per informarli della consegna fatta dalla Posta al Seg. di una *Memoria sul Mai*, in relazione al noto concorso pubblicato per la stessa circostanza; e chiede loro di deliberare sulla domanda dell'autore, di concedergli una proroga per aggiungere al lavoro altre notizie, che non potè raccogliere dai numerosi volumi pubblicati dal Mai, per la ristrettezza del tempo concesso dall'avviso di concorso. La Commissione decide, che non si debba rispondere a quella domanda prima dell'esame della Memoria; la quale, perciò, viene dal Presidente consegnata alla Commissione, invitandola a riferirne con sollecitudine. Si delibera inoltre che, alla fine, sarà nominato un relatore, che riassuma i giudizi nel modo più conforme alla maggioranza di essi.

Il Segretario.

Seduta del 12 Febbrajo

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi*, *Montanari*, *Zerbini*, *Mantovani*, *Bonomi*, *Berzi*, *Magrini*, *Quattrini*, *Alborghetti*, *Gavazzeni*, *Lupi* e *Cavezzali*.

A ore 1 ¾ il Presid. apre la seduta, invitando il S. A. *Berzi* a leggere l'annunciata sua lettura in continuazione di « *Uno studio su Torquato Tasso.* » L'oratore, dopo aver premesse e frapposto al brano che lesse, parecchie avvertenze e dilucidazioni, che ben dimostravano la grande sua competenza, pari allo scrupolo col quale volle trattare l'interessantissimo argomento, sentendosi indisposto, desiderò, con vero dispiacere degli astanti, che l'ascoltavano con profonda attenzione, di sospendere la lettura, promettendone il seguito in altra pubblica riunione.

La seduta è levata a ore 2 ¼.

Segue una seduta privata, alla quale sono presenti tutti i S. A. sunnominati. Si incomincia colla votazione per le nomine di nuovi soci, sulle proposte fatte nella precedente seduta. Riescono eletti a S. O. i signori, cav. *Ghiron Isaia*, comm. *Paolo Porro Lambertenghi*, comm. *Boselli Paolo*, comm. sen. *Cantoni Gio.*, comm. sen. *Ricotti Ercole* e comm. *Cerboni Giuseppe*; a S. C. i professori, *Ciampoli Domenico* del R. Liceo di Campobasso, *Pesenti Amilcare* e *Bernocco Secondo*, del R. Liceo Sarpi di Bergamo, *Sangiorgio Gaetano*, del R. Istituto Tecnico di Palermo, *De-Donato Giannini Pietro*, del R. Istituto Tecnico di Bari, *Lupi Clemente* e *Santarelli Antonio* di Pisa, ed il Direttore della Gazzetta Provinciale di Bergamo, *Augusto Barattani*. Infine riescono eletti a S. A. i signori, *Cuniglio Giovanni* e *Corneguani Angelo*, professori, il primo, nel R. Ginnasio-Liceo Sarpi, il secondo, nel R. Istituto Tecnico di Bergamo, ed il prof. ing. *Elia Fornoni* di Bergamo.

La seduta è sciolta a ore 2 ¾, dopo che il sig. Presid. ebbe informati gli astanti del buon avviamento e quasi compimento dei lavori pel centenario del Mai; aggiungendo, che i tipografi editori Bolis stanno per intraprendere la stampa di un Epistolario, comprendente lettere di uomini illustri dirette al Mai, ed alcune del Mai stesso; il quale Epistolario sarebbe ordinato dal rev. sig. Giuseppe Cozza, possessore di quelle lettere, ed illustrato da una sua prefazione.

Il Segretario.

Seduta privata del 16 Aprile

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i seguenti Membri della Commissione a cui era stata demandata la vertenza relativa al concorso per la *Memoria critica, ecc.* sul Cardinale Mai: *Camozzi, Montanari, Zerbini, Moreschi, Alborghetti* e *Bersi*.

Il S. A. *Magrini*, ed il S. C. *Prina* sono pure ritenuti presenti, mediante loro lettere, nelle quali esprimono il loro parere su quella Memoria.

Apertasi la discussione sul merito di quest' unica Memoria presentata al concorso, e venuta la questione del conferimento del premio, premessa la lettura dei giudizi scritti dai suddetti Membri assenti prof. *Magrini* e *Prina*, ai quali aderiscono i convenuti, si approva la proposta di non accordare il premio all'unica Memoria presentata, ma solo di assegnare al suo autore, a titolo di incoraggiamento, la somma di L. 250.

Viene poi incaricato dai Membri della Commissione il prof. Mantovani, a stendere, come relatore, la motivata lettera di partecipazione all'autore della Memoria suddetta.

Il V. Segretario.

Seduta privata del 28 Maggio

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Montanari, Cavezzali, Magrini, Moreschi, Alborghetti, Zerbini* e *Fornoni*.

La Seduta è dichiarata aperta a ore 11 ½. — È approvata la lettera critica del prof. Mantovani, relatore del giudizio della Commissione sulla Memoria di cui sopra; soltanto è modificata nel senso di inviare, a ricordo, anche la medaglia del Centenario, insieme colla somma di L. 250, tostochè l'autore verrà farsi innanzi e autorizzare la Presidenza ad aprire la scheda suggellata, contenente il suo nome e le altre necessarie indicazioni.

Cotale lettera, scritta e spedita all'autore mediante il ricapito che egli ebbe ad indicare, è la seguente:

ATENEO DI BERGAMO

N. 55.21

Lì 31 *Maggio* 1882.

Chiarissimo Signore,

La Presidenza di questo Ateneo si pregia comunicarle quanto, nella Seduta del 16 aprile p. p., ebbesi a deliberare in merito al lavoro dalla S. V. presentato per concorrere al premio, che dovevasi assegnare alla migliore *Memoria critica sugli studî che condussero il Cardinale Mai alle sue principali scoperte paleografiche*, ecc.

Il lavoro della S. V. fu giudicato manchevole, sopratutto perchè non vi si vede riservata alla parte critica, paleografica e filologica, quella assoluta preponderanza, che il tenore preciso del tema richiedeva; senza del quale carattere critico, nè sarebbesi agevolmente potuto - in una Memoria sugli studî e scoperte del Mai - dir cose che già non fossero state ripetute da altri scrittori, nè un lavoro qualsiasi, e massime poi se con tale argomento, avrebbe mostrato di saper corrispondere alle esigenze della moderna critica letteraria. Per la qual cosa l' Ateneo nostro non credette poter conferire al lavoro della S. V. il premio fissato dal Concorso, ma solamente di assegnarle la somma di lire duecentocinquanta a titolo d'incoraggiamento, riconoscendo nella sua Memoria un lodevole saggio apologetico, il quale - tolte qua e là alcune mende nell'ordine e nella forma della trattazione - contribuirà a rendere più popolare la fama e gli studî del sommo Paleografo Bergamasco.

Detta somma è fin d'ora a disposizione della S. V. e Le verrà inviata, tosto ch'Ella ne abbia partecipato l'indirizzo a cui l'Ateneo deve ricapitarla, insieme ad una medaglia di ricordo del Centenario.

Col dovuto ossequio

IL PRESIDENTE
G. B. CAMOZZI VERTOVA

IL VICE SEGRETARIO
G. MANTOVANI.

All'Autore della Memoria su *Angelo Mai*, portante
il motto « *O scopritor famoso*
Segui, risveglia i morti. »
Milano
presso la Ditta Editrice Giacomo Agnelli
Via s. Margherita.

Esaminato poi il rendiconto delle spese fatte pel centenario del Mai, è confermato che all'Ateneo rimane bensì ancora un civanzo attivo, ma non sufficente per sostenere qualsiasi spesa straordinaria.

Dopo nuove proposte di S. O. ed A. la seduta è sciolta ad ore 1.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 27 Luglio

Presidenza - Cav. AUGUSTO MONTANARI

Presenti i S. A. *Montanari, Alborghetti, Mantovani, Moreschi, Gavazzeni* e *Cavezzali*, ed i S. C. *Morello* e *Pesenti*.

Alle ore 12, il sig. V.-Presid. dichiara aperta la seduta, ed invita il S. A. *Fornoni Elia* a leggere l'annunciata sua lettura intitolata: « *L'antica corte di Lemine. - I.ª Parte - La Madonna del Castello* ».

Gli astanti mostrarono coi più evidenti segni la loro approvazione, dopo che ebbero ascoltato colla massima attenzione il detto lavoro ed osservati i disegni relativi.

La seduta fu tolta ad ore 1.

Il Segretario.

Seduta del 13 Agosto

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Zerbini, Alborghetti, Lupi, Magrini, Gavazzeni, Fornoni* e *Mantovani*.

Il Presid. dichiara la seduta aperta ad ore 12 $^{1}/_{4}$. Si procede alla votazione sulle proposte di nuovi soci fatte nella precedente seduta. Riescono eletti: a S. O. i signori, conte *Bettoni Francesco*, comm. *Berti Domenico*, Mons. *Cozza Giuseppe*, cav. *Scuri Enrico*, prof. *Gloria Andrea* e comm. *Salvatore Betti*; a S. A., li signori, d.r *Giuseppe Malliani* e *Francesco Salvi* di Bergamo.

Si fanno ancora nuove proposte di Soci O. A. e C.

La seduta è levata a ore 1.

Il Segretario.

ANNO ACCADEMICO 1882-83

Seduta privata del 19 Aprile 1883

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Alborghetti, Berzi, Montanari, Magrini, Mantovani, Zerbini, Moreschi*.

La Seduta è aperta a ore 1 $^{1}/_{2}$. Sulle proposte fatte nella precedente seduta, riescono eletti: a S. O. il comm. sen. *Francesco Brioschi*; a S. A. i signori conte *Gianforte Suardi* e prof. *Amilcare Pesenti*.

Il segr. presenta il rendiconto economico al 21 dicembre 1882, dal quale risulta un civanzo che permette di attuare la già presa deliberazione dell'Ateneo di concorrere, a favore del prof. Mantovani, in una parte della spesa considerevole richiesta per le tavole annesse al suo lavoro « *Notizie archeologiche bergomensi* » ecc.

Il prof. Mantovani annuncia quindi d'avere già in pronto un voluminoso scritto, illustrante nuove scoperte archeologiche avvenute nella provincia nostra, e che si propone di comunicare al sodalizio in una serie di pubbliche letture. L'Ateneo accoglie con plauso cotale annuncio, novella prova dell' infaticabile operosità dell'egregio socio, e delibera che tal lavoro debba pubblicarsi negli Atti in separato volume col titolo « *Notizie archeologiche bergomensi per il biennio 1882-83*; ecc. » promettendo inoltre di adoperarsi presso la Provincia ed il Comune e con sottoscrizioni, al fine di raccogliere il fondo necessario pel disegno e pubblicazione delle relative tavole, indispensabili a quell'opera.

Si procede quindi a discutere sulla scelta del tema speciale pel nuovo concorso Rampinelli; e si approva lo spediente di lasciare al S. A. *Berzi* la cura di preparare all'uopo una proposta in conformità alle disposizioni testamentarie; che stabiliscono in larghi limiti il soggetto che deve sempre essere svolto dai concorrenti. Assecondando poi il desiderio del sig. Berzi, che vorrebbe gli fosse comunicato quel soggetto colle modificazioni più rilevanti che fossero giudicate opportune, l'Ateneo, seduta stante, previa lettura del testamento, delibera che al richiedente pro-

fessor Berzi sia dato a guida del tema che proporrà per la definitiva approvazione, il seguente argomento, dettato dal V. Presid. cav. Augusto Montanari: « *Dimostrare l'influenza benefica del Cristianesimo sullo sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti e del benessere della civile famiglia e società; lasciando libero all'A. della Memoria, dopo aver toccati i punti generali del tema, di fermarsi e diffondersi in particolar modo su quel punto del tema medesimo, che a lui paia più opportuno.* »

Proposti due nuovi insigni scrittori a S. O., e presentate le ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo, la riunione è sciolta a ore 2 3/4.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 29 Aprile

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi, Mantovani, Magrini, Quattrini, Alborghetti, Fornoni, Finardi, Gavazzeni, Montanari, Berzi* e il S. C. *Tiraboschi* civico bibliotecario.

Il sig. Presid., a ore 2 1/4, dà principio alla trattazione degli oggetti all'ordine del giorno, leggendo la seguente sua relazione sui lavori compiti dall'Ateneo nel decorso anno accademico:

Egregi Colleghi,

Come è dovere della Presidenza, eccomi a darvi relazione dell'operato dello scorso anno accademico da questo nostro patrio Istituto, che, se non può vantarsi di fare quanto consimili sodalizi hanno fatto in altre città, non tralascia ogni sua opera, onde la nostra Bergamo non sia dimenticata dal mondo letterario e scientifico.

Prima d'ora in vero, quale Presidente, io doveva chiamarvi per dare principio al nuovo anno accademico, ma dolorose circostanze di famiglia me lo impedirono, e di ciò chiedo e spero venia; d'altronde solo da poco tempo sono stati approntati lavori da esservi presentati, e a me goda l'animo nel dirvi, che questi offriranno materia per un seguito di importanti lezioni,

che occuperanno molte pubbliche riunioni, sicchè questo nostro Ateneo darà in quest'anno prova di attività.

L'egregio nostro Socio professore Gaetano Mantovani infatti ha già in pronto molti studi intorno a nuove scoperte archeologiche fatte nella nostra Provincia in questi ultimi tempi, di cui si propone farvi esposizione in diverse successive adunanze, dandovi oggi stesso principio, come rileverete dall'ordine del giorno che vi fu presentato. Di questi suoi importantissimi studi esso ha già fatto cenno nel nostro patrio giornale la *Provincia di Bergamo*, e al certo tutti noi vi prenderemo grandissimo interesse.

Voglio sperare che altri Soci presenteranno pure qualche loro lavoro, imitando così l'esempio del prof. Mantovani, che già illustrò coll'opera sua questa nostra Provincia e questo nostro Ateneo, come appare dalle pubblicazioni degli Atti nostri.

Le sedute pubbliche dello scorso anno accademico furono quattro, comprendendo fra queste quella per la celebrazione del Centenario del Mai, e sei furono le private.

La prima adunanza pubblica ebbe luogo il giorno otto gennaio, e in questa l'egregio nostro Socio professore Antonio Tiraboschi, distinto e pazientissimo raccoglitore di patrie memorie, lesse un suo applauditissimo lavoro intorno all'abate Pier Antonio Serassi, che per tanti anni visse in Roma, applicandosi più particolarmente ad illustrare le opere del nostro sommo epico Torquato Tasso, e scrivendone, come tutti sapete, la vita, lavoro accreditatissimo.

In questa stessa seduta il Tiraboschi illustrò pure la preziosa raccolta che il Serassi fece delle diverse edizioni delle opere del Tasso, e la quale ora, mercè l'acquisto fattone dal nostro Municipio, è fra i più cospicui ed insigni ornamenti della nostra Civica Biblioteca.

Il lavoro del Tiraboschi fu pubblicato in Milano nell'Archivio Storico a cura della Società Storica Lombarda, il che mentre onora altamente l'autore, torna pure d'onore a questo Ateneo, perchè opera di un nostro Socio e perchè qui fu letto per la prima volta.

Altra pubblica seduta fu tenuta dall'Ateneo il 12 febbraio, e in questa, il Socio sacerdote don Giuseppe Berzi, che a grande

dottrina unisce grande amor di patria, continuò l'esposizione del suo lavoro sulla Prigionia del Tasso; e questo, che egli spera poter condurre a termine ed esporre in questo stesso anno, venendo pubblicato negli Atti del nostro Ateneo, mostrerà quanto accurate e diligenti ricerche abbia fatto intorno a quell'epoca sfortunata della vita del Tasso, di cui altri dottissimi autori narrarono.

Il 7 marzo ebbe qui luogo la festa accademica a ricordo del Centenario del Mai, e il concorso di molte rappresentanze di altre scientifiche e letterarie associazioni, il convenire in questa nostra città di personaggi illustri e di un grande numero di concittadini, dimostrò, che il Mai non è solo ritenuto una gloria nostra, ma gloria di tutta Italia, e come tale onorato da tutti i dotti d'Europa.

Io non starò a dirvi dei lavori che in quell'occasione furono letti, giacchè tutti ne avete conoscenza; solo dirò che questi furono assai apprezzati da illustri scienziati nazionali ed esteri, come ne fanno prova le lettere che l'Ateneo ebbe a ricevere, dai quali n'ebbero bene meritate lodi gli egregi nostri Soci, prof. cav. Benedetto Prina e prof. cav. Elia Zerbini.

Onde onorare sempre più la memoria del Mai la Presidenza ebbe cura di mandare in dono il volume pubblicato per quella circostanza alle principali Biblioteche nazionali ed estere e ad alcuni illustri personaggi; e mentre se ne facevano all'Ateneo nostro vivi ringraziamenti, se ne esprimevano encomi per avere colta l'occasione del Centenario della nascita per onorare questo nostro compatriota, che, per le sue importantissime scoperte paleografiche, si meritò il titolo di Principe de' Palinsesti.

Spiacque assai all'Ateneo nostro e alla Commissione aggiudicatrice del premio, che la memoria presentata al concorso non fosse trovata corrispondente al tema proposto; tuttavia si ravvisò nell'autore di quella il merito di molta dottrina, di grandissima erudizione e di una perfetta conoscenza delle opere del Mai. Forse per un tema di tanta mole occorreva all'autore, come questi ebbe in un suo scritto a dichiarare, un tempo assai maggiore di quello stabilito dal programma di concorso; ma l'Ateneo per necessità non poteva prorogare i termini.

A mostrare tuttavia, che quel lavoro era stato aggradito

dal nostro Ateneo e dalla Commissione, a titolo di incoraggiamento erasi deliberato, che all'autore della memoria fosse assegnata parte della somma che erasi indicata nel programma di concorso, e che a ricordo gli fosse data una medaglia in argento portante l'iscrizione simile ad altre, che vennero per l'occasione date a chi più si adoperò perchè meglio riuscisse quella festa accademica. Ma l'autore non si fece ufficialmente conoscere, nè diede, a mezzo di persona cui esso aveva fatto ricapito, alcuna risposta; sicchè la somma al medesimo destinata in una delle ultime deliberazioni dell'Ateneo venne passata alle restanze attive del medesimo, e la medaglia è tutt'ora presso di noi conservata.

L'ultima pubblica seduta finalmente fu tenuta il 27 luglio; e in questa il Socio attivo signor ing. Elia Fornoni, già noto per precedenti lavori storici sopra antichi monumenti della Provincia nostra, espose una prima parte di suo accurato studio sugli interessanti avanzi di monumenti che si rinvengono nel territorio di Almenno, altre volte capoluogo della nostra Corte di Lemine, descrivendo, in questa prima parte, l'antica Chiesa detta della Madonna di Castello, e desumendone dal sistema di architettura l'epoca di sua costruzione.

Noi speriamo di udire dal sig. ing. Fornoni altre interessanti dissertazioni sull'argomento che egli si propone di trattare, e di cui già ci fece promessa.

Nelle sei riunioni private trattaronsi oggetti di interna amministrazione, e si fecero proposte e nomine di diversi Soci attivi, onorari e corrispondenti.

Fra i Soci attivi si ascrissero al nostro sodalizio:

il prof. G. B. Coniglio, prof. del R. Liceo Sarpi, il prof. ing. Angelo Cornegliani del R. Istituto Tecnico, il sig. ing. Elia Fornoni, già Socio corrispondente, il sig. Giuseppe Malliani e il sig. Francesco Salvi.

Fra gli onorari:

il comm. Domenico Berti, attualmente Ministro di Agricoltura e Commercio, conosciuto non solo quale distinto uomo politico, ma come filosofo e chiarissimo letterato;

il comm. Salvatore Betti, il decano de' letterati italiani, che ebbe amici tutti che illustrarono co' loro scritti in questo

nostro secolo l'Italia, e fu pure amico grandissimo del Mai, e del nostro celebre pittore Coghetti; di età avanzatissima, quando seppe che noi ci apprestavamo a celebrare il Centenario della nascita del Mai, scrisse una bellissima lettera in lode nostra, e quando a lui partecipammo la sua nomina a Socio del nostro Ateneo, ce ne mostrò grandissima gratitudine. Sfortunatamente, poco dopo che noi ci onoravamo di averlo fra i nostri Soci onorari, dovemmo deplorarne la perdita;

il conte Francesco Bettoni, Presidente dell'Ateneo di Brescia, che pubblicò molti lavori attinenti alla Storia della Provincia di Brescia, e che fece dono al nostro Ateneo e alla nostra Civica Biblioteca della interessante sua pubblicazione intitolata « Storia della Riviera di Salò; »

il prof. comm. Paolo Boselli, deputato al Parlamento, economista distinto, uno dei membri più attivi delle commissioni parlamentari, relatore sull'inchiesta della marina mercantile, di cui fece dono all'Ateneo;

il comm. Giovanni Cantoni, senatore del regno, professore nella R. Università di Pavia, già segretario generale del ministero della P. I., autore di molte dotte pubblicazioni;

il comm. Ercole Ricotti, senatore del regno, professore nella R. Università di Torino, che tanto illustrò l'Italia co' suoi storici lavori, e del quale pure dobbiamo deplorare l'immatura perdita;

il comm. Giuseppe Cerboni, autore del sistema logismografico e ragioniere generale dello Stato;

Monsignor Giuseppe Cozza, vice-bibliotecario della Vaticana, dottissimo continuatore della pubblicazione delle opere del Mai.

il prof. cav. Isaja Ghiron, bibliotecario della Vittorio Emanuele in Roma, cultore distinto di storia patria, autore di lavori storici importantissimi;

il sig. Andrea Gloria, prof. di Paleografia nella Regia Università di Padova, storico e pubblicista distintissimo;

il comm. Porro Lambertenghi, senatore del Regno, figlio dell'illustre patriotta conte Luigi Porro, uno dei compromessi del 1821, già presidente della Società Storica Lombarda;

il cav. Enrico Scuri, già nostro Socio attivo, uno fra i più distinti scolari del tanto distinto prof. Diotti, al quale successe nell'insegnamento di pittura nella nostra Accademia Carrara.

Per ultimo a Soci corrispondenti si ascrissero al nostro sodalizio i signori:

Ciampoli Domenico, prof. di letteratura in Forlì;

Pesenti Amilcare, prof. nel nostro Ginnasio Sarpi;

Bernocco prof. Secondo, già prof. nel nostro Liceo, ora trasferito a Palermo;

San Giorgio D.r Gaetano, prof. di Storia e Geografia in Milano;

De Donato Giannini, fu Pietro, poeta e letterato;

Cav. Santarelli Antonio;

Lupi Clemente, paleologo e prof. di Storia nell'Università di Pisa, e il sig. Augusto Barattani, già direttore del nostro giornale patrio, *La Provincia*.

Già dissi di due illustri nostri Soci onorari, di cui piangiamo la perdita, cioè del venerando cav. Salvatore Betti e del comm. senatore Ercole Ricotti: ma d'altro pure mi è d'uopo dire, del chiarissimo nostro concittadino e presidente onorario di questo Ateneo, comm. conte Paolo Vimercati Sozzi. Questo nostro Istituto, di cui fu per tanti anni Presidente attivo, ricorderà sempre i molti dotti ed eruditi lavori da lui esposti in questa stessa aula: ricorderà l'affetto grandissimo che egli portava a tutto che riferivasi a documenti e scoperte di patrio interesse: ricorderà i molti sacrifici da lui fatti per riunire cimeli e oggetti preziosissimi per storico ricordo, e di cui, con animo generosissimo, fece dono alla nostra città, e che, conservati, come esso stabilì, nella nostra civica Biblioteca, potranno giovare non poco agli studiosi di patrie memorie.

Raro esempio di attività, da lunghi anni affranto da dolori, di questi soli lagnavasi perchè gli impedivano di attendere a' suoi prediletti studi.

Financo negli ultimi giorni, ne' momenti che le gravi sue sofferenze gli lasciavano un po' di tregua, esso amava intrattenersi di quanto era sempre stato ne' suoi pensieri con coloro che lo visitavano; e solo a lui spiaceva il vedere appressarsi il fine di sua vita perchè non aveva avuto tempo di condurre a termine quegli studi che ancora si era proposto di fare.

Onorato come distintissimo archeologo e numismatico e

in Italia e fuori, da tutti fu con grande dolore sentita la notizia di sua morte, che lasciò fra noi grandissimo vuoto. Il nostro Ateneo si propone fare di lui, in altra pubblica adunanza, particolare commemorazione. Questo è un dovere impostoci verso un Socio che si è reso tanto benemerito.

In quest'anno l'Ateneo pubblicherà, come è stabilito, un nuovo concorso al premio del legato Rampinelli, e fra pochi mesi se ne fisserà il tema.

Come sempre, anche nel passato anno l'Ateneo ebbe a ricevere cospicui doni di pubblicazioni e da illustri autori e da letterari e scientifici istituti, e a tutti esprimemmo la gratitudine nostra.

Eccovi, egregi Colleghi, esposto, nel miglior modo che mi era possibile, quanto si fece dall' Istituto nostro nello scorso anno accademico. Speriamo che l'opera dei Soci sia in quest'anno attiva come ci ripromettono i lavori già preparati, e così l'Istituto nostro adempirà al dovere che gli è imposto di onorare la nostra città.

La fedele, accurata ed affettuosa esposizione, improntata, come sempre, di giustizia e benevolenza, viene accolta col plauso degli astanti.

Il prof. Mantovani prende quindi la parola per leggere l'introduzione ed una prima parte delle notizie illustrative degli scavi fatti nella Provincia, e di cui fu detto sopra. È superfluo il dire con quale vivo interesse sia stata ascoltata la lunga ed importantissima dissertazione del valente professore, corredata di tavole disegnate con precisione e colorate; e dichiariamo fin d'ora, che ci dispenseremo dal far commenti sulle altre letture che seguiranno, le quali, naturalmente, si meriteranno eguali encomi sì pel valore del disserente che per l'importanza della materia.

La seduta è sciolta a ore 4.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 13 Maggio

In mancanza del Presid. e V. Presid., la Presidenza è assunta dal socio più anziano presente, sig.

LUCIANO GALLINA

Assistono i S. A. *Gallina, Pesenti, Mantovani, Curò, Fornoni, Patirani, Fiorardi, Magrini* e il S. O. *Negrisoli.*

La Seduta è aperta a ore 12 3/4, e il prof. Mantovani è invitato a leggere la sua seconda lettura avente per argomento « *Le scoperte preistoriche di Mozzanica.* »

La seduta termina a ore 3.

Il Segretario.

Seduta del 10 Giugno

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Mantovani, Curò, Fiorardi, Magrini, Alborghetti, Fornoni, Zerbini, Montanari, Cornegliani, Berzi.*

Il Presid. apre la sessione pubblica ore 2 3/4, e il prof. Mantovani legge la sua terza lettura archeologica intitolata: « *Le ultime scoperte di Fornovo S. Giovanni e Caravaggio.* »[1]

La sessione pubblica, finita ad ore 4 1/4, fu preceduta da una sessione privata aperta ad ore 2 1/4, ed alla quale assistevano i S. A. predetti tranne *Curò* e *Mantovani.*

Viene eletto a S. O. il chiarissimo nostro concittadino Angelo Mazzi, insigne storico ed archeologo. Quindi si fanno proposte di nuovi soci.

Il Segretario.

1) Nel presente volume, che comprende il biennio 1882-83, non sono comprese le letture fatte dal prof. Mantovani, perchè, come fu già accennato nel verbale della seduta del 19 aprile 1883, usciranno in luce, insieme ad altre, in separato volume.

Sedute del 17 Giugno

Presidenza - Senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Assistono i S. A. *Camozzi, Magrini, Fornoni, Frizzoni Gustavo, Finardi, Berzi, Gallina, Alborghetti* ed il S. O. *Angelo Mazzi.*

Il sig. Presid. apre la seduta ad 1 $^{1}/_{4}$, con invito al S. A. prof. *Fornoni* di dar lettura dell'annunciata sua Memoria intorno alle « *Vicende della tomba di S. Alessandro.* » Il valente oratore accompagnò la sua dotta disquisizione con una figura, da lui stesso disegnata fedelmente e diligentemente, e l'adunanza ascoltò colla maggiore attenzione e soddisfazione un lavoro ben concludente sopra un argomento controverso.

Alla seduta pubblica, chiusa ad ore 2 $^{3}/_{4}$, ne succede una privata, che ha principio ad ore 3, presenti i suddetti soci tranne *Finardi* e *Frizzoni.*

Sono nominati: a S. O., l'insigne storico *Luigi Tosti*, padre benedettino; a S. C. il d.r *Carlo Rasta*, autore della « *Farmacopea nazionale e generale*, ecc. »

È approvato il seguente tema, proposto dal S. A. sac. *Berzi* pel nuovo concorso Rampinelli: « *L' influenza del Cristianesimo sul benessere dell' individuo, della famiglia e della società.* »

Si annuncia la morte del prof. Raffaele Serafino Minich, partecipata dal Presidente del Reale Istituto Veneto.

Sono presentati parecchi libri ricevuti in dono, fra i quali oltre 30 pubblicazioni del S. O. prof. sen. comm. *Giovanni Cantoni.*

La seduta è dichiarata sciolta ad ore 3 $^{1}/_{2}$.

Il Segretario.

PEL CENTENARIO

DI

ANGELO MAI

7 MARZO 1882

I

PAROLE INAUGURALI

DEL PRESIDENTE

GIO. BATT. CAMOZZI VERTOVA

Onorevoli Signori,

Bergamo che per carattere non è solita vantarsi, pure è gelosa delle sue glorie, e ricorda volentieri quelli de' suoi figli che coll' ingegno, colle opere e colle virtù seppero acquistare altissima rinomanza a sè ed al paese dove nacquero.

Tra questi insigni noi annoveriamo appunto Angelo Mai, la cui fama, per la scoperta di preziosissimi tesori, suonò grandissima in tutti i paesi dove sono onorati e si coltivano con amore gli studi di erudizione.

Al solo suo merito e all' indefessa sua fatica si devono i grandi onori che gli furono conferiti e la stessa eminente dignità ecclesiastica alla quale fu elevato: quindi per lui ha nuova sanzione la massima, che *volere è potere.*

Ascritto il Mai a questo nostro patrio Ateneo noi avremmo commessa ben grave mancanza, e verso di un tant'uomo, e verso il paese, se non avessimo colta la propizia occasione del centenario della sua nascita, che si compie in questo giorno, per onorarne la memoria.

Noi pertanto siamo in oggi qui riuniti per udire di Angelo Mai da quegli egregi nostri Soci che, deliberata da questo sodalizio una festa accademica, assunsero di buon grado il nobile incarico di tesserne le lodi.

Già altre volte Bergamo dimostrò quanto si onorasse di questo suo eletto ingegno, e in questo stesso recinto risuonarono i suoi elogi quando il celebre maestro *Simone Mayr*, altra gloria nostra, che teneva questa Presidenza, fece dono all'Ateneo del ritratto del MAI, in allora Prefetto della Biblioteca Vaticana.[1]

La città nostra poi gli fece grandissimo onore quando venne assunto alla sacra Porpora; il Consiglio Comunale deliberò di dare commissione al Podesti, uno dei più lodati pittori di quel tempo, di ritrarre la veneranda effigie che vi sta dinanzi.

Altra imagine fu pur collocata per disposizione municipale nella civica Biblioteca, scolpita da quel valentissimo artista che fu il Tenerani, e là potrete ammirarla, qualore vi piaccia visitare la piccola esposizione di ricordi e di cimelî che appartenevano al MAI, che mercè il generoso concorso di chi possedeva quelle preziose reliquie, potemmo per questa occasione disporre in pubblica mostra. Fra questi cimelî vi sono documenti che dimostrano di quanta stima fosse il MAI onorato da illustri italiani e stranieri, sicchè a giusta ragione lo si può dire non solo gloria di questa nostra Provincia, ma di tutta Italia.

Se abbiamo potuto con tale mostra render più completa questa patria festa, io devo render vive grazie a tutti coloro che volonterosi vi hanno contribuito.

Onde poi venisse meglio onorata la memoria del MAI, e rimanesse ricordo del fausto avvenimento da noi celebrato, il nostro Ateneo bandì un concorso ed un premio da darsi a chi fosse per presentare la migliore *Memoria critica sugli studi che condussero il Cardinale* ANGELO MAI *alle sue principali scoperte paleografiche ed illustrazione delle medesime.* Un solo lavoro venne presentato al concorso, e ciò si deve certo ascrivere e alla difficoltà dell'argomento, e alla brevità del tempo che per necessità si dovette lasciare ai concorrenti per produrre i loro elaborati alla commissione aggiudicatrice del premio.

Il giudizio sopra un tale lavoro sarà fra breve pronunciato, e se, come sperasi, sarà favorevole, la Memoria premiata verrà

[1] Vedi nei documenti le parole dette dal Mayr nell'occasione che presentò in dono il ritratto all'Ateneo, il 13 gennaio 1825.

subito data alle stampe, e farà seguito ai due discorsi che oggi stesso in onore del MAI vengono alla luce, ed ai quali servono come di prefazione queste mie povere parole.

Eccomi, egregi Signori, esposto il breve programma di questa nostra festa accademica. I mezzi ch'erano a nostra disposizione non ci permisero di fare quanto sarebbe stato nel desiderio nostro. Tempo verrà in cui la memoria del sommo erudito sarà con più degna solennità celebrata, giacchè la fama di ANGELO MAI non è di quelle che svaniscono presto. Egli edificò a sè stesso coll'opera sua un monumento, che non può distruggersi nè per lo scorrere del tempo, nè per l'avvicendarsi degli avvenimenti.

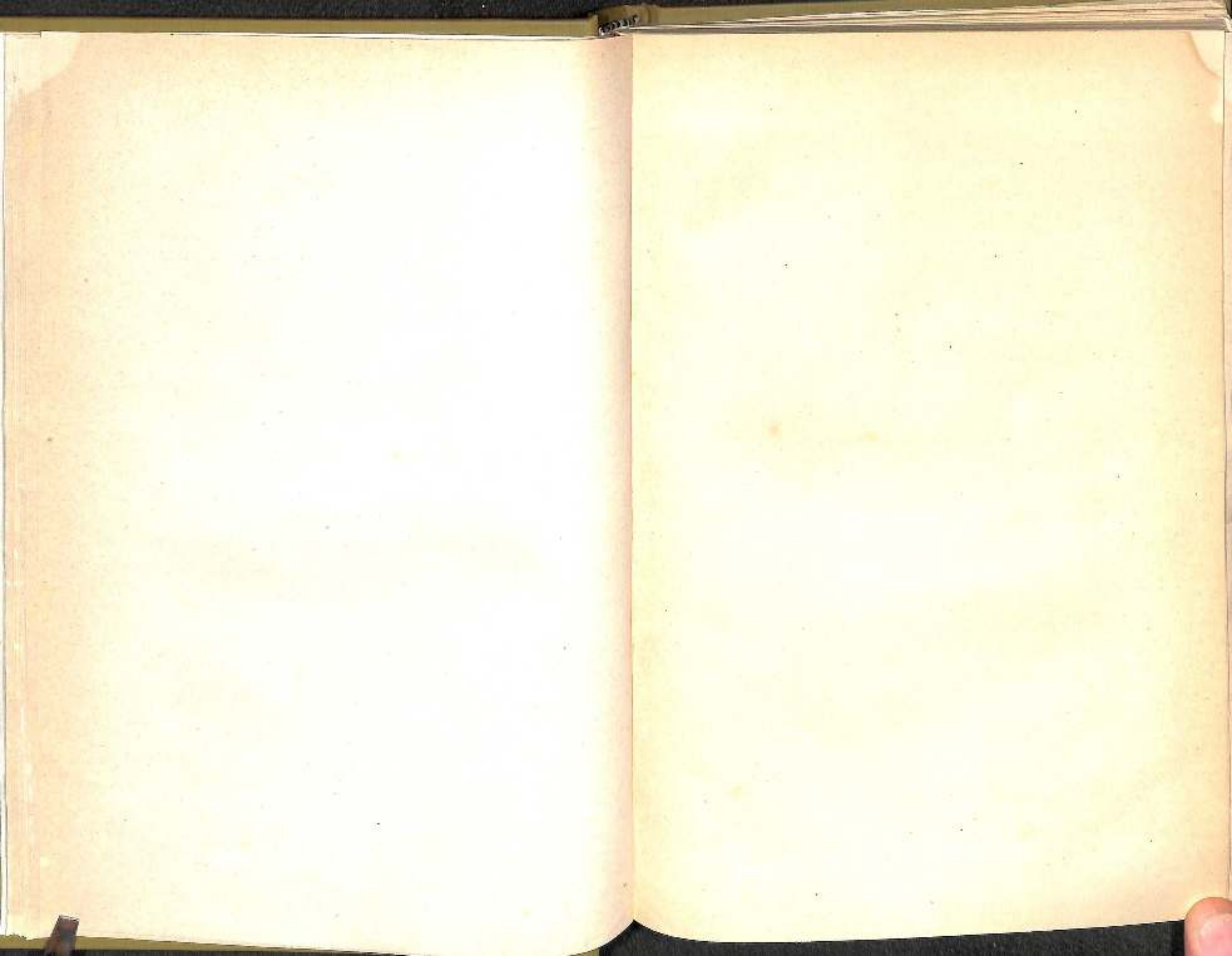
Ed ora, o Signori, non mi rimane che di porgere i più vivi ringraziamenti del nostro corpo accademico, a voi tutti che onorate colla vostra presenza e rendete più solenne questa nostra riunione.

G. B. CAMOZZI-VERTOVA
Presidente

II

ELOGIO DI ANGELO MAI

DEL SOCIO

BENEDETTO PRINA

ELOGIO DI ANGELO MAI

Dignum laude virum Musa vetat mori.

Orazio, Od. IV, 8, v. 28.

In un tempo, in cui per uno spirito malsano di novità si vuol magnificare i piccoli e impicciolire i grandi, forse perchè, pareggiata ogni disuguaglianza, non si abbia più a riconoscere la eccellenza di alcuno, bello e lodevole parmi il costume di celebrare con feste centenarie la memoria di quegli uomini, che illustrarono la patria e l' umanità coll' ingegno, colla dottrina e colle opere. Codeste festività, che di quando in quando ricorrono, par che ci allarghino il cuore e ci abbellino di caste gioie la vita; sicchè, dimenticando per poco le misere gare della politica e le più misere sollecitudini dei subiti guadagni, ci sentiamo quasi sollevati in una regione più tranquilla e più serena, ove non è cozzo di parti e di interessi, ma feconda armonia di pensieri e comunanza di desideri e di aspirazioni. Onorando la potenza del genio virtuoso, noi sentiamo ridestarsi nell'animo quei generosi affetti, che il turbine della vita vi avea quasi inaridito; e quell'ideale di bellezza e di perfezione, che più volte ricercammo invano nella letteratura o nell'arte o nella vita, ci si rivela d'un tratto, come sfolgoreggiante di luce, nelle

figure degli uomini grandi. L'amore al paese natio, che non di rado traligna in un che di gretto e di meschino, si allarga allora e si confonde in quello della patria comune; e mentre esultiamo al pensiero, che essi ci appartengono per la comunanza del sangue, della lingua e delle tradizioni, sentiamo ad un tempo la vergogna della nostra pochezza e il debito che ci incombe di seguirne i nobili esempi.

Nè queste feste geniali, in cui ai ricordi dei grandi si intrecciano sovente le più solenni memorie di patria e di religione, tornano infeconde al progresso scientifico e letterario della nazione. Poichè, mentre l'artista ritrae nel marmo o sulle tele le immagini e le gesta di uomini famosi, i dotti e i letterati ricercano codici, frugano biblioteche ed archivi, raccolgono scritti inediti o rari e dettano preziose monografie, che illustrano non solo la vita dell'uomo, ma anche i tempi e la società, fra cui visse e sulla quale esercitò un potente e benefico influsso. Così pel centenario di Dante e di Michelangelo, di Macchiavelli e di Tiziano, di Raffaello e di Torquato e di molt'altri illustri la letteratura e l'arte si arricchirono di monumenti e di scritti non perituri; e le ombre di quei grandi, pietosamente evocate dai nipoti, parvero aggirarsi ancor una volta in mezzo a noi, come a susurrarci parole di amore e di speranza, e ripeterci savi consigli e pietosi rimproveri.

Ed or Bergamo, che non fu mai seconda ad alcuna città d'Italia nel culto de' suoi più grandi cittadini, volle solennemente celebrare il primo centenario di quell'Angelo Mai, che per l'altezza dell'ingegno e il valore delle opere primeggiò fra i suoi contemporanei e fu onorato da tutto il mondo civile. Che se per il tenore di una vita tranquilla e per l'indole de' suoi studi non ebbe quell'aureola di popolarità, che toccò in sorte al Tasso e al Donizetti, egli merita tuttavia non minori onoranze per aver saputo congiungere, cosa rara nei grandi, la potenza dell'ingegno e della dottrina allo splendore di una virtù, tanto più degna di ammirazione, quanto più modesta e quasi inconscia di sè. E gli esempi della operosità portentosa del Mai e del religioso affetto, con cui egli s'adoprò a mettere in onore gli studi classici, giova ricordare alla nuova generazione, che, sedotta da lusinghieri sofismi, vorrebbe quasi ripudiare le dome-

stiche tradizioni e alla geniale idealità dei classici sostituire il gretto verismo di scuole straniere.

A parlar degnamente della vita e delle opere del Mai, e anche soltanto a voler passare in rassegna tutte le sue scoperte, si richiederebbe non comune dottrina e tempo non piccolo per consultare quei ponderosi volumi, ove son raccolti tanti gioielli dell'antica sapienza, illustrati col magistero della critica moderna. È ben vero, che del Mai scrissero con eloquenza d'affetto e copia di erudizione parecchi contemporanei,[1] alcuni dei quali gli furono intimi amici; ma uno studio compiuto intorno al principe dei filologi moderni ancor non fu fatto, e forse non si avrà, finchè non sorga uno scrittore, che abbia la mente e la dottrina del Leopardi. Che se dopo lunga esitanza accettai l'invito di scrivere del Mai per il 1.° Centenario, non vi fui

1) Una nota bibliografica di tutti gli scritti pubblicati intorno al Mai dal 1851 al 1882 nè sarebbe agevole a farsi, nè riuscirebbe di molta utilità agli studiosi. Senza tener conto di articoli sparsi pei giornali, fra le biografie del Mai tengono il primo posto o per l'abbondanza delle notizie o per l'acume della critica quelle del canonico Finazzi, dell'abate Uccelli, del Pellegrini, del Wiseman e del padre Guglielmotti. Quanto a lavori filologici e critici intorno alle opere del Mai, gli studiosi possono consultare con assai profitto gli *Scritti* del Giordani e del Leopardi, e il *Saggio* del Finazzi, che si cominciò a pubblicare negli *Annali Universali di Statistica* del 1855, nonchè la dotta *Monografia* dell'abate Roberti (107 pagine) tolta dal *Diario Storico Italiano* pubblicato nel 1877 dal Pio Istituto Tipografico in Milano.

Ecco l'indicazione degli scritti biografici sopra citati intorno al cardinal Mai:

MUTTI PIER AURELIO - *Elogio di monsignor Mai letto nella pubblica adunanza dell'Ateneo il 13 gennaio 1825 in occasione che vi venne inaugurato il ritratto del celebre archeologo.* Bergamo, tip. Mazzoleni, 1825.

FINAZZI can. GIOVANNI - *Del cardinal Mai e delle solenni esequie celebrategli da' suoi concittadini in S. Maria Maggiore.* Bergamo, tip. Mazzoleni, 1855.

UCCELLI ab. ANTONIO - *Orazione funebre del cardinale Mai.* Bergamo, tip. Mazzoleni, 1855.

PELLEGRINI prof. ASTORRE - *Angelo Mai e le sue principali scoperte letterarie.* Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1871.

WISEMAN - *Recollections of the last four Popes and of Rome in their times.* London, Hurst and Blackett publishers. — Una versione fedele, ma poco elegante, ne fu pubblicata dall'editore Majocchi in Milano (1858) col titolo « *Rimembranze degli ultimi quattro Papi.* »

GUGLIELMOTTI P.re ALBERTO - *Elogio del cardinal Mai*, pubblicato negli *Atti dell'Accademia della Crusca* del 1875-76. Firenze, tip. Galilejana.

GRASSI sac. PIETRO - *Un centenario, o i primi anni e i primi studi del cardinale Angelo Mai.* Pubblicato nella *Nuova Strenna Bergamasca per il 1882.* Bergamo, tip. S. Alessandro.

indotto da stolta presunzione, ma dal solo desiderio di mostrar in qualche modo la mia gratitudine verso una città, che mi ospitò per 15 anni, e della quale serberò, finch' io viva, la più soave e affettuosa ricordanza. Altri scriverà un lavoro degno del Mai: a me resti il compito modesto di raccogliere dai biografi e dagli amici superstiti di quel grande le notizie più importanti e di spigolare qua e là alcun documento inedito o poco noto, che il caso mi abbia posto in mano e che sia per avventura sfuggito alle indagini altrui.

CAPITOLO I.

I PRIMI ANNI E I PRIMI STUDI

(1782-1811)

Come sur una pendice della Valle Brembana fu la culla della famiglia del Tasso, e nella remota Val Serina ebbe i natali Palma il Vecchio, così nell'alpestre paesello di Schilpario in Val di Scalve nacque Angelo Mai il 7 marzo 1782.[1] Di quel maschio popolo della montagna, onde spesso ci vennero i più valorosi capitani come i più immaginosi poeti, parve ereditare il nostro Mai quella vigoria di corpo e quella perspicacia d'ingegno, senza di cui non son possibili i lunghi e portinaci studi. Semplice e popolana, ma non povera affatto nè ignobile, era la famiglia del Mai, e per virtuosi esempi lodata fra i compaesani. Gli amorosi genitori, Angelo e Pietra, forse indovinando il raro ingegno del fanciullo, o per quella onesta ambizione che ha la gente del contado di aver un prete in famiglia, lo mandarono alle vicine scuole di Clusone, ove da un bravo sacerdote di Parre, D. Angelo Cossali, apprese i primi rudimenti della grammatica. Da Clusone passò (1796) al Ginnasio vescovile di Ber-

1) A chi visitando l'alpestre borgata di Schilpario si diriga verso la piazza, s'affaccia una casa dall'aspetto abbastanza signorile, volta a mezzogiorno, e che prospetta la Chiesa. In quella casa, che i terrazzani additano al forestiere con un senso di nobile compiacenza, nacque il Mai.

gamo, e vi studiò retorica sotto la guida del prof. Gambirasio, elegante scrittore di versi, il quale, insieme al culto delle lettere classiche, accese nell'animo del giovinetto il gentile amore della poesia. I rapidi progressi, che il Mai veniva facendo negli studi e nella pietà, gli procacciarono la stima de' suoi maestri; e il direttore del Seminario, D. Luigi Carrara, lo additava *come un'unico esemplare da imitarsi sotto qualunque rapporto.*[1] Il Carrara lo fe' conoscere al conte Luigi Mozzi, arciprete della Cattedrale, che più tardi ne prese singolar cura e lo amò con affetto veramente paterno.

Dei primi anni e de' primi studi del Mai ben poche notizie ci son rimaste, e queste furono narrate dai biografi, quand'egli era già salito in gran fama, e però riusciva difficile il raccogliere, a gran distanza di tempo, quelle minute notizie e quegli aneddoti della vita giovanile, che aiutano non poco a ritrarre viva e sincera l'immagine di un uomo. Tal penuria di notizie vuolsi attribuire eziandio ad altre cagioni; da una parte ai tempi grossi e procellosi, che corsero dal 1796 in poi, quando le guerre e le fazioni distoglievano gli animi non pur dall'avvertire i saggi luminosi di un giovane ingegno, ma perfin dall'attendere ai consueti negozi e ai pacifici studi: dall'altra alla modestia singolare del Mai, il quale mostrò sempre un'invincibile ripugnanza a svelare, non che i segreti dell'animo, i casi della sua vita.[2] Tuttavia sì dalle memorie che ci son rimaste, e sì dalle tradizioni che ancor vivono fra gli alpigiani di Schilpario giustamente alteri del lor grande compaesano, possiamo con certezza raccogliere, che il nostro Mai in quelle scuole di umane lettere, in cui si forma veramente il carattere dell'uomo, primeggiò sempre fra i condiscepoli per l'eccellenza dell'ingegno, per l'assiduità infaticabile allo studio, per le virtù dell'animo e

1) Queste parole son tolte da alcune note, che il dott. Luigi Carrara, amico e quasi coetaneo al cardinale, aggiunse al capitolo del Wiseman intorno al Mai (nelle *Rimembranze dei quattro Papi*) e che si conservano nella Civica Biblioteca di Bergamo.

2) Del Mai altro non abbiamo, che un foglio di memorie autobiografiche, scritte fra il 1839 e il 1840 e da lui lasciate al comm. Salvatore Betti. Di questo foglio, per gentile concessione dell'illustre letterato, poterono aver copia il padre Guglielmotti e il sac. Grassi, che ne citarono alcuni passi nei loro scritti intorno al Mai.

per certa gravità di carattere non comune a quell'età. Se pochi ebbero in sorte quella potenza di mente e quella robustezza di complessione, che si trovarono congiunte nel Mai, più pochi son forse coloro, che al par di lui abbiano saputo coltivare con sì amorosa sollecitudine quelle doti di natura e indirizzarle costantemente a nobile e virtuoso fine. La mente limpida, arguta, perspicace e l'immaginazione pronta e vigorosa, temprate in mirabile armonia, lo rendeano atto non meno alle profonde meditazioni e alle sottili indagini, che al culto delle lettere ed alla poesia, nella quale avrebbe lasciato un'orma luminosa, se le circostanze della vita od una prepotente inclinazione non l'avesse più tardi condotto agli studi eruditi. Quindi nelle gare od esercitazioni, che si soleano tener nelle scuole e per le quali prendeasi allora tanto interesse, quanto oggidì per le discussioni politiche, il Mai ebbe sempre una preminenza non disputata; e, quasi presagio di grandi cose, ottenne spesso a testimonianza del suo valore l'insegna dell'aquila e il titolo di principe.[1] Le lodi unanimi, che gli tributavano condiscepoli e maestri, ricevono solenne conferma da alcuni saggi letterari e poetici, che si conservano tuttavia, e specialmente da un poemetto in tre canti *Il Natale*, ch'egli compose nel 1797, mentre studiava retorica in Seminario.[2] In queste ottave, che, come il poemetto Manzoniano *Il trionfo della libertà*, furono scritte a 15 anni, il Mai cantava la *Natività del Redentore* con giovanile ardimento e con ingenuità di affetto vivo e profondo. Codesto saggio poetico, se ci mostra la mano incerta e mal sicura del giovane, rivela nel tempo stesso un ingegno nudrito di ottimi studi e quel senso fine e delicato della bellezza, ch'è sempre lo specchio di animo colto e gentile. Se nella ridondanza delle figure e nella gonfiezza del verso si sente l'imitazione Frugoniana; se l'in-

1) Di questi particolari, di cui gli amici e coetanei del Mai tramandarono memoria ai viventi, parla (nella già citata biografia) il sac. Grassi, al quale il compianto don Giangiacomo Grassi, prevosto di Schilpario, raccontava essergli capitato per le mani (quand'era chierico) un logoro foglio a stampa, ove tra i nomi dei più distinti alunni campeggiava quello del Mai colla scritta *Angelus Maius Princeps*.

2) L'autografo di questo poemetto inedito, che già appartenne al prevosto D. Giangiacomo Grassi, or si trova nelle mani del suo figlioccio sac. Pietro Grassi, che ne pubblicò alcune ottave. Nel manoscritto è una lacuna tra la fine del primo e il principio del secondo canto.

felice connubio delle immagini bibliche e delle favole mitologiche nuoce all'efficacia del pensiero non meno che alla vivezza dell'affetto, v'ha però quei tocchi franchi ed arditi, quelle felici ispirazioni, che i mediocri non sanno trovare, nemmeno dopo un lungo tirocinio nell'arte. Anche là dove imita, il Mai sa imitare con molta perizia, come nella ottava, con cui si chiude il poemetto, e che qual saggio voglio offrire al lettore:

Te sovra ogn'altro avventuroso giorno,
Te dai profeti sospirato tanto,
Ogn'anno all'apparir del tuo ritorno
Celebrerò con esultante canto;
E a te ergerò d'auree ghirlande adorno
Frondoso altar, celeste infante, e intanto
Della tua culla a piè, con cor devoto
La mia cetra depongo e sciolgo il voto.

Anche negli anni maturi il Mai non rinunziò al culto delle Muse, come non abbandonò lo studio delle arti gentili; e a quel modo che nella prima giovinezza s'era ispirato ai versi del Poliziano e del Tasso, del Cesarotti e del Monti, più tardi fra gli studi severi della paleografia e della linguistica si deliziava nello studio della Divina Commedia; anzi tanto vi si era addentrato da trovare qualche nuova e sapiente emendazione al testo dell'Alighieri.[1] Forse altre ispirazioni egli chiese alla Musa negli anni giovanili; ma a noi non pervenne, oltre al Natale, che una *Cantata* in onore del Gonzaga[2] e un carme in

1) Leggesi negli *Scritti Vari* del Betti, come il Mai trovasse una giustissima emendazione a quel verso del Canto 24 dell'Inferno « *E l'altro è Cassio che par sì membruto*, » nel quale egli mostrò aver Dante confuso C. Cassio uccisore di Cesare con L. Cassio.

2) L'autografo della *Cantata*, insieme ad una lettera (in data 2 giugno 1799), che può dirsi una prefazioncella alla stessa, trovasi nella Civica Biblioteca di Bergamo. Oltre a questa Cantata, vi si custodiscono, come preziosi cimeli, otto lettere del Mai, di cui tre al Dr. Giambattista Grassi, medico e letterato valentissimo, una al canonico Gerolamo Palazzoli, e tre al prof. Giuseppe Serassi. Nella prima di queste (in data 21 novembre 1816) il Mai loda il Serassi per il recente suo libro, ove con molta dottrina tratta della materia degli organi, e si congratula *per la intatta conservazione della raccolta Tassiana*, che avea fatta l'immortale suo Zio; e nell'ultima (in data 7 febbraio 1817) oltre a varie cose, fa cenno dell'offerta di lettere di S. Carlo per l'Ambrosiana. « Quanto alle lettere « di S. Carlo (così il Mai), Ella faccia ciò che Le è in grado. Se costà

28 stanze sulla *Campagna di Napoli*, scritto nel 1804, le quali ci mostrano, come nel giro di pochi anni, insieme al magistero del verso, il Mai avesse saputo trovare una più felice e sincera espressione del pensiero e del sentimento.

Sul cadere del 1797, allorchè per l'invasione francese furono improvvisamente chiuse le scuole del Seminario, il Mai si ritrasse nel tranquillo asilo della natia Schilpario, ove, sotto l'amorosa disciplina del suo prevosto don Giovanni Grassi, si avanzò nella pietà e nello studio. Quand'ecco lasciare ad un tratto l'alpestre paesello e con quattro condiscepoli (due erano di Schilpario) recarsi a Colorno su quel di Parma, ove col consenso di Ferdinando di Borbone e di Pio VII i Gesuiti avevano aperta una casa. O fosse per suggerimento del venerato suo protettore, il Padre Mozzi (che già avea appartenuto al soppresso ordine), o fosse il desiderio di poter nella vita claustrale intendere più alacremente alla pietà e agli studi, il Mai si ascrisse al sodalizio nel 1799. Nella casa di Colorno, cui reggeva il Padre Giuseppe Pignatelli-Fuentes, spagnuolo di origine, italiano di adozione e di affetto, il Mai imprese il suo noviziato e imparò filosofia dal veronese Luigi Fortis, che per altezza d'ingegno e vastità di dottrina ebbe l'estimazione universale. Fra il 1803 e il 1804 passò nel Convitto di s. Rocco in Parma, ove, fra gli altri studi, si die' all'ebraico sotto la scorta del celebre orientalista piemontese, Gian Bernardo de Rossi, il cui nome, insieme a quello del Fortis, si trova ricordato con parole di affettuosa gratitudine nei *Prolegomeni* del Mai. Poco dopo da' suoi superiori, che ne avevano conosciuto il raro valore, il Mai veniva mandato ad insegnar belle lettere nel collegio, che l'ordine avea aperto nel 1804, presso Napoli, auspice Re Ferdinando e Carolina. Lo spettacolo di que' luoghi, così pieni d'incanto, così ricchi di solenni memorie, eccitò vivamente la

« le manda, saranno gratissime; e chi sa, che qui nei nostri manoscritti « forse non siavi l'originale. » V'ha poi una lettera (in data 31 marzo 1838), in cui ringrazia il conte Giacomo Clemente Suardo, Presidente dell'Ateneo, che a nome dei colleghi gli avea fatte pervenire le più vive congratulazioni per la sua nomina a Cardinale, e si dichiara compreso *di gratitudine e di vera gioia, vedendo le espressioni, che gli esterna codesto rispettabilissimo Corpo di uomini letterati della sua patria.*

fantasia del Mai, che vi dettava alcune stanze, forse le ultime, che furono più tardi pubblicate a Milano.[1] Da quali sentimenti fosse allor dominato l'animo suo, ne fa testimonianza un'affettuosa lettera, che, giunto appena a Napoli, scriveva alla veneráta sua madre e che mi piace di riferire in parte. « Io sono « arrivato in questa città al 12 di questo mese con viaggio ben « felice e sempre accompagnato da molta allegria. Alcuni de' « miei compagni, che mi precedevano, hanno incontrato qualche « pauroso accidente; ma io nulla affatto, grazie alle vostre « orazioni. Qui poi non saprei dirvi, in che ameni luoghi ci « ritroviamo. Oltre la bellezza e la grandezza della città, ride « intorno una perpetua primavera, con una temperatura d'aria « mitissima, e tutto il terreno vestito di sempre durevoli ver- « zure. In mezzo però a uno spettacolo sì brillante, ho veduto, « ciò che voi appena crederete, tutto jeri e questa notte, anche

1) *La campagna felice di Napoli.* Stanze pubblicate nelle faustissime nozze della signora contessa Carolina Borromeo col signor conte Carlo Castiglioni. Milano, Imperiale Regia Tipografia, 1815. — Al carme precede una lettera, in cui il Mai offre il giovanile suo lavoro al conte Giberto Borromeo, *padre amantissimo della Sposa*, e conchiude con queste parole: « *Scritte sulle rive del bel Sebeto, ma poi sempre condannate alle tenebre, escon ora timidette alla luce; e per ischermo dell'altrui giusta critica, all'alta vostra protezione, veneratissimo signor Conte Reggente, con ardente fiducia si raccomandano.* » L'opuscolo, di cui forse vennero tirati assai pochi esemplari, è diventato ormai una rarità tipografica, nè si trova in alcuna delle nostre Biblioteche, nemmeno nella Braidense e nell'Ambrosiana. Per ciò penso far cosa grata ai lettori, riportando alcuni versi, che scelgo qua e là. Il carme si apre con questa ottava:

> Altri canti i giardini e l'alte piante,
> Che Alcinoo crebbe in sul Feacio lido,
> O gli orti a piè del Mauritano Atlante,
> De le Esperidi belle antico nido,
> O que' per cui la Barbara Regnante
> Su l'Eufrate levò sì chiaro il grido;
> Io canto la vaghissima Campagna,
> Cui serra il Liri ed il Sebeto bagna.

Con pochi tocchi descrive *l'ardente spiaggia*, che si stende in arco dai campi Flegréi alle falde del Vesuvio:

> Ma il sulfureo vapor ch'esso ritiene
> Nelle viscere sue dal Sarno a Cuma
> L'ardente spiaggia, e bollono le arene
> Di calid' acque, e Baja ed Ischia fuma;
> E le deserte cime ed inamene
> L'igneo Vesuvio a mezza notte alluma;
> E 'l tremuoto minaccia estremi mali:
> « Imparate pietà quinci, o mortali. »

In quest'altro alla beata tranquillità *delle genti rusticane* contrappone la vita agitata e paurosa delle città e delle Corti, specialmente in

« l'inferno, cioè il vicino Vesuvio, che ha versato un fiume di « fuoco, inondandone le campagne. Questa non è stata la più « furiosa delle sue solite eruzioni, ma pure ha cagionato molto « male. Io abito in un villaggio assai numeroso, e il giorno 20 « di questo mese con incredibile mia consolazione ho messa la « veste della Compagnia di Gesù. Anche di per voi stessa potete « facilmente figurarvi, se io sono contento di essere così for- « tunatamente arrivato al mio centro. Voi pure ve ne dovrete « rallegrare e ne aspetto, quando che sia, le vostre congratu- « lazioni. »[1]

Quando per le armi Napoleoniche furon cacciati i Borboni da Napoli e disciolte le case monastiche, il Mai si ritrasse a Roma (1806), che si reggea sotto il mite governo di Pio VII e insegnò per poco nel Collegio Romano. Poichè ad istanza del Lambruschini, vescovo di Orvieto e fratello al celebre Cardinale, il Mai passò in quella città (1808), ove fu ordinato sacerdote;

---

quegli anni, in cui l'Europa era di continuo sotto la minaccia di rivoluzioni e di guerre:

> Così col lieto variar de l'anno
> Passano i dì le rusticane genti;
> Nè mai ferito il cor risente affanno,
> Nè mai la lingua sa formar lamenti.
> Albergo de la frode e de l'inganno
> Gemono intanto le città dolenti
> Tra gl'impensati casi e l'empie morti
> E il gran giuoco de l'armi e de le sorti.
>
> Quanto la vita è nelle corti amara
> E le felicità stesse fatali!
> Lasciano i figli e la consorte cara
> Ecco raminghi i miseri mortali,
> Dura mercè d'ambizione avara,
> E si pascon di pianto e de' lor mali.

Il carme si chiude con questa ottava, in cui ricorda il soggiorno di Virgilio a Posilipo e la famosa villa di Cuma, ove Cicerone scrisse quei *Dialoghi della Repubblica*, di cui il Mai dovea più tardi essere il fortunato scopritore:

> Lasso da' gridi del molesto foro
> Fuggiva Tullio al dolce suo Cumano;
> E in Posilipo a' piè di un sacro alloro
> Canto lento Virgilio il pio Trojano
> Chi di questi due grandi ai-pommi al coro?
> Che forse allora con ardir non vano
> Te, Campagna Felice, io canterei
> « Degli uomini delizia e degli Dei. »

1) Di questa lettera (in data 24 novembre 1804), che si conserva presso la famiglia e di cui potei aver copia per mezzo di un egregio amico, son lieto di pubblicare la miglior parte, non solo perchè inedita, ma perchè rivela la pietà figliale del Mai e accenna alcuni particolari poco noti della sua giovinezza.

e mentre s'addestrava nella greca letteratura, imparava l'ebraico da due gesuiti spagnuoli, i Padri Monteno e Menchacha. Anzi da quest'ultimo, valentissimo nella paleografia, apprese il Mai l'arte ancor bambina di leggere i palimsesti e di far rivivere con processi chimici le morte scritture. Mentre nella romita Orvieto si nutriva di forti e severi studi, fu richiamato a Roma, sul cadere del 1808, dal Provinciale dei Gesuiti, il P. Pignatelli, finchè nel 1809 un editto di Napoleone intimava ad ogni suddito del Regno Italico di restituirsi alla sua nativa provincia. Così il povero Mai, già più volte trabalzato d'una in altra città, dovette lasciar Roma, e in compagnia dell'antico suo Mentore, il Padre Mozzi, si indirizzò a Milano. Quello che al Mai potè sembrare un esiglio, fu una benedizione per lui, e una fortuna per le lettere; e ben a ragione il Wiseman, che in poche ma argute pagine tratteggiò mirabilmente la figura del Mai, chiama *provvidenziale quel viaggio da Roma a Milano.*[1] Scrissero alcuni biografi, che in quella occasione il Mai abbandonò l'ordine dei Gesuiti e rientrò nel clero secolare: ma si può con certezza affermare, che ciò avvenne soltanto nel 1819, quando Pio VII lo chiamò alla Vaticana.[2] Qualunque sia stato il tempo, il Mai ne usciva, come scrive il Wiseman, *col pieno consenso e coll'approvazione de' suoi superiori e specialmente del venerabile Padre Pignatelli.* Su questo delicato argomento, che a taluno parve opportuno a favoleggiare non so quali inimicizie o lotte segrete, il Mai che pur tante occasioni avrebbe avute *di toccare*

---

1) WISEMAN - *Recollections of the last four Popes and of Rome in their times.* London. pag. 304.
2) Alcuni biografi, come il Wiseman e il Guglielmotti, sembrano ac-
cogliere l'opinione, che ciò seguisse nel 1811. Ma il P. Marchi, che ne
scrisse il titolo latino per il sepolcro, afferma recisamente, che il Mai
non uscì dall'ordine, se non quando Pio VII con suo Decreto dichiarava,
che il Mai sarebbe stato più utile alla Biblioteca Vaticana che alla
Compagnia di Gesù. Ecco le parole testuali del P. Marchi, le quali hanno
un' autorità indiscutibile: « Laurentius Litta et Hercules Consalvius car-
« dinales agitare inter se ad divinam gloriam magis nec ne conduceret,
« si Angelus in Vaticanam Bibliothecam adduceretur, vel vitam in So-
« cietatis instituto transigere permitteretur cum Aloysio Fortis, qui
« paulo post Societati præfuit, quique philosophiam Angelo tradiderat et
« extrema ad Angelum Pignatelli verba præclare noverat, rem totam
« communicant cum Pio septimo. Demum consilia conferunt, atque hic
« interposito decreto Vaticanæ Bibliothecæ, quam Societati utiliorem An-
« gelum futurum declarat. »

di apologia o di polemica intorno al trapasso delle vocazioni[1] conservò sempre il più rigoroso silenzio; e noi pure lo rispetteremo convinti, che tanto meglio si onora la memoria dei grandi, quanto si ha maggior discrezione nel pubblicarne gli scritti inediti e rivelarne i segreti più delicati della vita interiore.

CAPITOLO II.

IL MAI A MILANO

(1811-1819)

Colla venuta a Milano si inaugura, per così dire, un nuovo periodo nella vita del Mai. Nel breve giro di otto anni, cioè dal 1811 al 1819, l'umile prete di Schilpario, che finora era vissuto nell'ombra del chiostro e nella quiete degli studi, si leva d'improvviso per le sue scoperte a tale altezza da primeggiare tra i più famosi eruditi del secolo. Il Padre Mozzi, che aveva accompagnato a Milano il suo discepolo prediletto e ne conosceva ben addentro il valore, riuscì per l'intima amicizia col conte Mellerio a farlo accogliere fra i Dottori della Biblioteca Ambrosiana. Così la benigna fortuna, o meglio la Provvidenza, condusse il Mai in una città e in un Istituto, che offrivano il campo più fecondo alle indagini del filologo e dell'erudito. Milano, allor capitale del Regno italico, era la città più fiorente non solo per gli studi classici, ma eziandio per una eletta schiera di uomini, che vi eran convenuti da ogni parte d'Italia, e per quanto compativano gli ordini militarmente rigidi del governo, vi tenean desta la sacra fiamma della letteratura e dell'arte. A chi volesse addentrarsi nello studio della classica antichità Milano offriva collezioni assai ricche di libri, di codici, e di manoscritti, ma ricchissima fra tutte l'Ambrosiana Biblioteca, che ne' tempi infausti della signoria spagnuola avea fon-

1) GUGLIELMOTTI - *Elogio del Mai*, pag. 152.

dato il cardinale Federico Borromeo con liberalità di principe e carità di cittadino. Già nel giro di due secoli eran venuti a scrutarne le ricchezze i più famosi eruditi italiani e stranieri, fra cui il Mabillon e il Montfaucon; e parecchi fra i Dottori, che l'avean sapientemente governata, come l'Olgiato, il Salmazia, il Ferrario, il Ripamonti, il Muratori e il Sassi ne aveano colle lor dotte pubblicazioni divulgata la celebrità in tutta Europa.[1] Ma delle preziose miniere, che nascondeva l'Ambrosiana, appena i primi filoni eransi scoperti, e non i più ricchi; e ancor s'aspettava l'ardito esploratore, che per intentate vie riuscisse a penetrare entro le roccie, ove giacesano i sospettati tesori.

Chi segue col pensiero il nostro Mai, che, ignoto a tutti, va a sedere fra i Dottori dell'Ambrosiana, non può non ripensare ad un'altro uomo, che in condizioni pressochè eguali entrava, circa un secolo prima (1695), nella stessa città e nella stessa Biblioteca, che tanto lustro ebbe da entrambi. Voglio dire di Ludovico Antonio Muratori, che fu a' suoi tempi il principe degli studi storici, come fu più tardi il Mai per l'erudizione classica. Però, non ostante il forte ingegno e gli indefessi studi, nè l'un nè l'altro avrebbero forse potuto compiere tante scoperte e condurre a fine così dispendiose pubblicazioni, se non avessero trovato largo favore nella cittadinanza milanese. Quel generoso patriziato, che venne in aiuto al Muratori per la stampa delle grandi opere, per cui va glorioso il nome della Società Palatina,[2] aiutò pure largamente il nostro Mai, il quale, come tutti gli uomini veramente grandi, non lasciò mai sfuggire alcuna occasione per attestare a' suoi Mecenati la più affettuosa riconoscenza. Fra questi patrizi, che seguivano degnamente le tradizioni degli Archinto, dei Trivulzio e dei Portusati, vogliónsi ad esempio dei posteri ricordare il conte

1) Vedi la dotta *Monografia sulla Biblioteca Ambrosiana*, che l'abate Ceruti pubblicava, due anni or sono, nell'opera « *Gli Istituti scientifici e letterari in Milano* (Tip. Pirola 1880) edita in occasione del 2.° Congresso Storico Italiano.

2) Vedi lo studio storico assai prezioso « *La Società Palatina a Milano* » pubblicato dal cav. Luigi Vischi di Modena nell'*Archivio Storico Lombardo*. Milano, anno 1880, pag. 391 e seg.

Giacomo Mellerio, troppo dimenticato dall'età sua, il marchese Giangiacomo Trivulzio, il conte Carlo Castiglioni, l'editore delle Lettere mesogotiche, il marchese Giuseppe Arconati e il conte Giberto Borromeo, protettore perpetuo dell'Ambrosiana. Nelle lettere dedicatorie, premesse a' suoi volumi, il Mai con nobili parole significava la sua gratitudine e tramandava ai posteri la memoria dei benemeriti patrizî.

Nel 1811 venne il Mai all'Ambrosiana, e due anni dopo facea stupire l'Europa colle sue scoperte. Di lui può dirsi, come di Cesare, che *venne, vide e vinse;* lui solo e senza aiuti di sorta.[1] Ma le sue vittorie non sarebbero state nè sì pronte nè sì splendide, s'egli non veniva già agguerrito di una vasta erudizione e di una provetta esperienza. Nè il Mai avea soltanto la dottrina dell'archeologo e il gusto del letterato; egli aveva ancora sortito da natura quell'istinto divinatore, per cui il dotto, non meno che il poeta, si fa alle volte creatore; oserei dire, ch'egli avesse, nel più largo senso della parola, quel che il Tyndall argutamente chiamò *l'estro della scienza.* Le singolari attitudini dell'ingegno il Mai rivolse non tanto ad illustrare i codici già noti, quanto a scoprire quei misteriosi palimsesti, che giaceano negli scaffali polverosi e che erano registrati nei cataloghi, non col nome del più grande oratore latino o del coronato discepolo di Frontone, ma con quello di un'oscuro cronista o di un anonimo chiosatore, che si era appropriato le pagine di quei grandi. Certamente non s'ignorava ai tempi del Mai, che non solo nel medio evo, ma anche nell'età repubblicana di Roma, si era introdotto l'uso, per il crescente prezzo della pergamena, di raschiare i codici e levandone, come meglio si potea, il nero dell'inchiostro scrivervi sopra un'altra volta. Già fin dalla seconda metà del seicento il celebre Montfaucon[2]

1) Ciò che il Mai scrisse a proposito del suo *Frontone* può riferirsi a tutte le opere sue: *Quid fere est integrum in Frontone, mea industria et labore solus concinnavi.*

2) Nella sua erudita *Dissertazione* intorno alla scoperta e all'uso della carta di cotone così scriveva, circa due secoli fa, il Montfaucon: « Après une exacte récherche, je puis assurer, que des livres écrits sur « du parchemin, depuis le deuxième siècle, j'en ai plus trouvé, dont on « avait raclé l'ancienne écriture, que d'autres. Mais, comme tous les co- « pistes n'étaient pas également habiles à effacer ainsi ces premiers au- « teurs, il s'en trouve quelques-uns, où l'on peut lire au moins une par- « tie de ce qu'on avait voulu raturer. » (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tome VI, pag. 606).

aveva accertata la esistenza di un gran numero di codesti codici raschiati o palimsesti, sui quali rinnovò le più diligenti esplorazioni, ma con esito punto migliore di quello, che s'ebbe ai dì nostri per i famosi rotoli di Ercolano. Ma nessuno prima del Mai avea sospettato, che il numero dei palimsesti dovea essere ben più abbondante, che non si credesse, nelle antiche biblioteche d'Europa, e specialmente nella Ambrosiana, ove, per tacere di altre ricchezze, erano venuti in buona parte i manoscritti della celebre abbazia di Bobbio. Il Mai esaminando con occhio linceo quelle pergamene e scrutandone, per così dire, le misteriose latebre, discopre o meglio indovina, sotto ai rozzi caratteri del mille, le belle lettere unciali dell'età imperiale; ond'egli si accinge tosto all'opera e colla magica spugna inzuppata nell'acido gallico ravviva gli sbiaditi caratteri e da quelle ingiallite e rugose membrane fa risorgere i capolavori della Grecia e del Lazio. In quest'opera di ricostruzione e, direi quasi, di creazione, il Mai dimostra la perizia divinatrice dell'artista, che di sotto le tinte di una rozza pittura o gli intonachi sacrileghi del seicento riesce a discoprire un'affresco meraviglioso dei più bei tempi dell'arte e lo fa rivivere così gajo e così splendido, com'era trecent'anni fa. Che se diverso il processo e diversa è l'arte che vi si richiede, parmi che il merito di chi scopre in un logoro palimsesto la Repubblica di Cicerone possa ben agguagliarsi a quello di chi sotto l'intonaco fa risplendere la vera immagine di Dante effigiata da Giotto.

Anzi chi ponga mente alle difficoltà che si hanno a vincere, deve riconoscere, che il decifrare un palimsesto è ben più ardua cosa, che restituire alla luce un'antico dipinto. Poichè in quella oscura notte dei tempi medievali il povero scriba, che inconsapevole del sacrilegio prendeva a copiare una rozza cronaca sulle pagine immortali di Tullio, non si accontentava di raschiare ben bene la pergamena, ma tagliava spesso le pagine di un codice per accomodarle al sesto di quello che aveva per le mani, e pigliava or di qua or di là quelle porzioni, di cui bisognava; sicchè in un palimsesto si ritrovano unite insieme, come le pietruzze di un mosaico, e spesso capovolte o addossate l'una all'altra, le pagine di codici diversi, che laceri e mutilati andarono a finire, a mo' d'esempio, in

parte alla Vaticana e in parte all'Ambrosiana. Ora per trovare il filo, che aiuti a ricostruire con frammenti sparsi il codice desiderato, se talvolta può soccorrere il caso od una felice congettura, più spesso occorre una dottrina profonda ed un gusto squisito per riconoscere alla prima occhiata l'età dei caratteri e indovinare lo stile dello scrittore; sicchè, a quel modo che fa il geologo cogli avanzi di un'animale fossile, possa l'erudito ricomporre in armonica unità le parti slogate dell'opera. Così fece il Mai all'Ambrosiana, ove riuscì ad esplorare le viscere di un campo, che altri avea coltivato soltanto alla superficie. « Sotto le lettere del manoscritto sonnecchiava da gran tempo « un genio, che vi stava custodito, come per forza d'incanto, « quasi aspettando un valente mago che venisse a liberarlo. « Quì era un genio di poesia, là di eloquenza; ora una musa « istorica; ora un genio filosofico ed ora uno spirito della più « pura incorporea bellezza. »[1]

Il primo frutto, che de' suoi studi ci diè il Mai, apparve nel 1813, come nel 1814 fu il primo saggio delle sue scoperte. Nel 1813 pubblicò sovra i codici Ambrosiani la versione latina dell'orazione di Isocrate sulla Permutazione,[2] di cui una parte era già nota per l'edizione dell' Auger e un' altra per quella del Mustoxidi del 1813, piena di mende tipografiche. L'eloquente difesa del vecchio Isocrate, che si lasciava condannare in contumacia alle spese dell'armamento di una trireme, anzi che permutare coll'avversario la sua casa e i suoi poderi, apparve per opera del Mai al tutto purgata e in elegante versione latina, colla giunta di un proemio e di note brevi e succose, che rivelavano la sicura dottrina dell'editore. Il Mai si tenne anonimo o per modestia o per quella peritanza, che hanno sempre i migliori nell'affrontare per la prima volta il giudizio del pubblico; ma tutti indovinarono il nome del giovane valoroso e plaudirono al primo suo saggio.

1) WISEMAN. *Recollections of the last four Popes* ecc., pag. 305.

2) Per risparmiare al lettore il tedio di continue citazioni, non riporterò, se non il titolo delle più importanti pubblicazioni del Mai. Chi poi ha vaghezza di conoscere i 43 volumi e gli scritti minori pubblicati dal Mai in 30 anni di instancabile lavoro, può consultare la *Table alphabétique, analitique et raisonnée de tous les Auteurs sacrés et profanes, qui ont été découverts et edités par le Card. Mai, rédigée par M. Bonnety.* Paris. *Bureau des Annales de Philosophie Chrétienne* 1850.

L'anno seguente (1814) cominciò il Mai a far conoscere gli ignoti cimeli dell'Ambrosiana; e cominciò cogli scritti di un sommo. In un vecchio palimsesto, sotto i barbari versi di Sedulio, poeta latino del V secolo, con quella gioia ineffabile che accompagna una prima scoperta, riuscì a leggere i frammenti inediti di sei Orazioni di Cicerone, e cioè per Flacco, per Scauro, per Tullio, contro Clodio e Curione, del Re Tolomeo Aulete e dei debiti di Milone. Insieme ad un frammento oratorio di Cajo Gracco ed antichi scoli inediti ed altre Orazioni dell' Arpinate, raccolse i cimeli Tulliani in un volume, illustrato da sapienti note e da due saggi di scrittura, del quale apparve nel 1817 una nuova e più corretta edizione. Al volume precede una elegante dissertazione, in cui si rivela la finezza di una critica sapiente e tal famigliarità coll' idioma del Lazio, che ci richiama al pensiero le scritture del Ficino, del Vida, del Fracastoro e de' famosi umanisti del quattrocento. Come nel proemio alla splendida Orazione di Iseo il Mai raccomandò, un anno dopo, lo studio dei greci modelli, così in questo, dopo aver celebrato *l'altissimo valore degli antichi nell' inventare e la somma felicità nel compiere ogni opera di scienza e d'arte* esorta gli Italiani a studiare sulle opere dei Latini, che seppero emulare i greci e raggiungere in molti lavori la perfezione dell'arte.

Un anno dopo, cioè nel 1815, una delle più singolari scoperte divulgò il nome del Mai per tutta Europa. In un mozzicone di palimsesto, i cui fogli erano riscritti colla storia del 1.° Concilio di Calcedonia, il Mai riuscì a leggere, sotto i più recenti caratteri, parecchie lettere di Frontone, del quale, se eran noti gli elogi che ne fecero gli antichi, null'altro ci era rimasto, che il libro *Sulle differenze dei vocaboli*. Per tale scoperta il Mai ci ha procurata l' intima conoscenza di uno dei più amabili e virtuosi uomini, che illustrarono l'aurea età degli Antonini e il cui nome era andato fin allora confuso nella folla dei grammatici, che pullulano in ogni età di decadenza letteraria. La nobile e simpatica figura del filosofo e dell'oratore, da' suoi coetanei paragonato a Tullio, dell'amico di Antonino Pio, del maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero ci si presenta con tutta vivezza in queste lettere, nelle quali, se non

sempre si ammira l'artista, si ama però sempre il galantuomo. Le epistole Frontoniane, insieme a varie lettere inedite di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Lucio Vero e di Appiano apparvero nel 1815 in una magnifica edizione, illustrata da un commento e da note e con ritratti a bulino di antiche medaglie.[1] La fortuna, che, se al dire di Orazio *aiuta gli audaci*, non aiuta meno i valorosi, fe' ritrovare al Mai, cinque anni dopo, il secondo mozzicone del medesimo palimsesto nella Vaticana, sicchè potè ristampare nella sua integrità tutta l'opera.

L'anno 1815, sì memorando per fatti guerreschi e per rivolgimenti politici, fu per il Mai fecondo di numerose scoperte. I gioielli, che quasi con magica virtù va discoprendo il Mai a vantaggio della scienza, non son meno preziosi per il valore, che importanti per la varietà. Eccolo divulgare in due raccolte otto parti di orazioni inedite di Simmaco, varie lezioni del panegirico di Plinio e alcuni importanti frammenti di Plauto, tratti da un antichissimo palimsesto, che risale al terzo o al quarto secolo e che, sebbene monco in sul principio, comprende ad eccezione di quattro (cioè l'Anfitrione, l'Asinaria, l'Aulularia e il Curculione) tutte le commedie già edite. Il singolar pregio di questo codice sta in due fogli (di circa 80 versi) della Vidularia, che Varrone attribuiva al Sarsinate e che andò perduta, come pure in un' importante frammento del Pœnulus,

1) M. Cornelii Frontonis - *Opera inedita latina et græca, cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani, nec non aliorum veterum fragmenta*, Mediolani, Reg. typ. 1815. Tomi 2 in 8.°

Per la stampa di quest' opera, come di alcuni opuscoli di classici autori, specialmente greci, il Mai ottenne dal governo Austriaco la facoltà di servirsi della R. Stamperia, come risulta dal Decreto 1 settembre 1815 (fir. Verri) e 17 agosto 1816 (firm. conte Mugiasca) che si conservano nel R. Archivio di Stato in Milano (Cartella XXV della *Raccolta Letterati e Scienziati*).

Dopo la edizione milanese si moltiplicarono le edizioni delle *opere Frontoniane*, specialmente in Germania, ove nel 1816 uscì un'edizione a Francoforte e un' altra a Berlino, colle osservazioni del Niebuhr, del Buttmann e dell' Heindorf. Il Niebuhr si gloriò di aver quasi ricostruito il testo di Frontone, di cui non solo cambiò molte dizioni, ma trasportò frammenti da un luogo all'altro, per modo che non si riconosce l'ordine già dato del Mai. Questi sentì il bisogno di difendere l'opera sua contro le arroganti espressioni del filologo tedesco nello scritto che dedicò ad Ennio Quirino Visconti: *De editione Principe Mediolanensi Operum Frontonis Commentationes*. — Vedi in proposito il prezioso articolo di recente pubblicato dal Linaker nella *Rassegna Nazionale* (1 ottobre 1880) col titolo: *Gli scritti filologici del Leopardi sopra M. Cornelio Frontone*.

ove, invece dei versi punici già noti e illustrati dai filologi, ve ne ha la traduzione in 10 versi libico-fenici (di cui 4 al tutto ignoti) che giovarono assaissimo a stenebrare in parte l'idioma di quel popolo famoso. Quasi a riscontro delle commedie Plautine, pubblicava il Mai una vita inedita di Terenzio, insieme a scolî in parte nuovi e a rozze pitture sceniche; e il tutto veniva tratto da un bel codice di Terenzio del secolo IX, che somiglia assai a quello della Vaticana, le cui pitture erano state illustrate dal Berger, dal Cocquelin, dal D'Agincourt e da altri. E come per associare a questi frammenti un lavoro armonico e compiuto, pubblicava, insieme alla versione latina, tutta intera l'orazione di Iseo sull' eredità di Cleonimo, della quale si conosceva appena una metà, e la illustrava con proemio e tavole e commenti. Nella dotta prefazione il Mai con acume di critica e finezza di gusto trattò dei meriti di codesto insigne oratore, che fu scolaro di Isocrate ed emulo di Lisia, e che di Demostene, suo discepolo, imitò felicemente il far vibrato e conciso, la severa armonia del periodo e il vigore dei motti pungenti. Questa dissertazione del Mai, forse una delle sue migliori, può dirsi una dotta e compiuta monografia sulla eloquenza degli Ateniesi.

Nello stesso anno 1816, in cui il Niebuhr ritrovava in un antico codice a Verona le *Instituzioni di Caio*, una scoperta del Mai levò gran rumore nella repubblica letteraria, anzi accese una polemica assai vivace fra gli eruditi di quel tempo. In un bel volume in 4° pubblicava il Mai, illustrato da prolegomeni e note e fac-simili e colla versione latina, il libro inedito delle *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso, ch'egli aveva tratto da due codici cartacei del secolo XV. Il Giordani, che con fraterna compiacenza seguiva i passi gloriosi del Mai, si affrettava a dar notizia della scoperta e scriveva con animo esultante: « Così, tutto raccolto e ben ordinato per opera del Mai, si può « godere ciò che del perduto Dionigi si è ricuperato. » A chi fosse appena intinto di studî classici, non potea sfuggire l'importanza della scoperta, per cui l'antica storia di Roma, così povera di documenti, si sarebbe in parte rischiarata per l'opera di Dionigi. Venuto in Roma ai primi tempi di Augusto, codesto scrittore, ingegnoso non meno che erudito, avea speso venti

anni a studiare la storia primitiva di Roma e scriverne in 20 libri una faconda narrazione, che dalle origini condusse fino alla 1ª guerra Punica. Come Polibio e altri greci, a cui gli odî di schiatta non annebbiavano il sereno e imparziale giudizio dei fatti, Dionigi si era proposto, scrivendo di Roma e del suo dominio, di correggere i pregiudizî e gli errori de' suoi concittadini su tale argomento. A meglio raggiungere il suo scopo, non si accontentò egli di narrare le vicende politiche e militari di Roma, come avean fatto Livio e Sallustio ed altri; ma ne ritrasse con evidenza gli uomini, i costumi, le tradizioni e la vita intima e sociale, e con acuto spirito di indagine volle ricercare le cagioni e le attinenze dei fatti, e studiare il misterioso organismo e la robusta compagine delle membra, che costituivano il corpo politico di Roma. Di quest'opera di Dionigi, come per grave sciagura era avvenuto di Dione Cassio, di Livio e di Appiano, ci erano restati soltanto i primi dieci libri, e l'undecimo imperfetto; perduti gli altri nove e perduto anche il compendio, che di tutta l'opera avea fatto in 5 libri lo stesso Dionigi, per testimonianza di Stefano bizantino e del Patriarca Fozio. Questo compendio in 5 libri credette il Mai di avere discoperto in due codici Ambrosiani, pieni però di errori e di mende. Saviamente pensò egli di pubblicare del compendio la sola parte corrispondente ai 9 libri perduti delle istorie maggiori, a cui prepose una di quelle erudite dissertazioni, di cui, dopo il Muratori, parea aver lui solo ereditato il magistero, e dove ragiona ampiamente di Dionigi, della sua storia, dell'epitome e dei lor pregi. Il volume, che così comprende 170 anni di storia romana (dal 315 al 485) *senza viltà nè arroganza* (come scrive il Giordani) dedicava il Mai all'imperatore Francesco I°, che l'anno innanzi lo avea visitato all'Ambrosiana ed ora accogliendo con grato animo la dedica affermava « che « l'essersi dilettato nell'adolescenza leggendo la storia romana « di Dionigi, lo facea or voglioso di leggere questo insperato « supplimento.[1] » Ma i frammenti di Dionigi, illustrati dal Mai

1) Dalla lettera (conservata nel R. Archivio di Stato, nella citata Cart. XXV), con cui il Mai chiedeva al Governatore la facoltà di dedicare i preziosi frammenti di Dionigi a Francesco 1.° d'Austria, tolgo questo passo, che ci informa della relazione che v'ha tra la visita dell'Impera-

e tradotti in italiano dal Giordani, suscitarono una viva polemica fra gli eruditi, non già sull'epitome, ma sullo scrittore di esso. Il valente ellenista Sebastiano Ciampi, seguendo l'opinione di Enrico Stefano, sostenne, che l'epitome non fosse opera di Dionigi, non ostante l'asserzione precisa di Fozio, che scrive *essere Dionigi nel compendio maggiore di sè stesso.* Anche il Leopardi, allor diciannovenne, dopo aver tradotto il Dionigi, in una lettera al Giordani provò con argomenti inespugnabili, che i frammenti Dionisiani non erano già il creduto compendio, ma un'estratto o spoglio dell'opera maggiore delle Storie, compilato nei bassi tempi. Ben si provò il Giordani[1] a difendere con una lunga scrittura (in 140 pagine) l'opinione del Mai contro il Ciampi. Ma le scoperte posteriori e nuovi studî hanno pienamente dimostrato, che, se il Mai e il Giordani non si erano ingannati nel riconoscere lo stile e l'impronta di Dionigi, l'epitome era opera di compilatori, i quali, anzi che trascrivere o rifondere l'epitome dei 5 libri fatto da Dionigi, aveano largamente attinto alle Storie maggiori, da cui tolsero qua e là i luoghi più importanti. Il nostro Mai, come sogliono gli uomini veramente grandi, non tardò a ricredersi della sua opinione, e nel 1827 ristampava secondo i nuovi criterî l'epitome[2] e scriveva queste parole, che a sua lode mi piace di riportare: « Dunque abbraccio « pur io volontieri la nuova sentenza, ed ora riconosco non « già gli avanzi di un lacero compendio, ma gli interi brani « della grande opera alfin ricuperata.[3] »

tore all'Ambrosiana e la dedica del Mai. « Nel fausto incontro, che S. M. « onorò della sua presenza la Biblioteca Ambrosiana, esternò il desiderio, « che si trovasse nei codici che gli si mostravano qualche pezzo di storia « antica. Io mi diedi tosto premura di secondare i pensieri di S. M.; e « fatto esame di qualche codice già da me veduto, in una udienza otte« nuta da S. M., Le esposi di aver trovato dei pezzi insigni di Dionigi « d'Alicarnasso non ancora pubblicati, i quali io bramava di dedicare al « glorioso nome di S. Maestà. Acconsentì clementemente il Sovrano, e « prima di partire da Milano accettò benignamente anche un saggio di « stampa dell'anzidetta opera che io gli presentai. »

1) Lettera di Pietro Giordani all'abate Giambattista Canova in data 1 giugno 1817 stampata in Milano dal Silvestri.

2) *Scriptorum veterum nova Collectio.* Tom. II da pag. 465 a 526.

3) Ecco le parole testuali del Mai nella Introduzione al vol 2.° della citata opera (pag. XVII) « Ego igitur materiam codicum Ambrosianorum « contractam identidem videns, de vetere prædicta epitome statim co« gitavi; donec illam opinionem paulatim exui, partim doctorum homi« num contradictione commotus, qui se purum Dionysium, non ejus com-

Ma il Mai non s'addorme sugli allori; si direbbe anzi, che egli si proponga di vincere la fortuna, che l'avea favorito, colla pertinacia di nuove indagini, il cui merito non si potesse ascrivere che a lui solo. Mentre la scoperta dei libri di un classico così insigne, qual'è Dionigi D'Alicarnasso, avrebbe appagate le aspirazioni di qualunque erudito, il Mai nello stesso anno 1816 offre al degno erede di Giangiacomo Trivulzio un prezioso volume di rarità greche e latine. V' ha in codesta raccolta, col solito corredo di prefazioni e di note e di saggi paleografici, la versione latina di un saggio delle *Cronache* di Eusebio Panfilio; v' ha la *Somma* delle morali virtù dettata dal filosofo Porfirio per la moglie Marcella, le *Antichità* di Filone Giudeo, l'*Itinerario* di Alessandro a Costanzo Augusto, e le *Gesta* del Macedone in 3 libri per Giulio Valente. Ad un altro patrizio milanese, il conte Giberto Borromeo, a testimonio di perenne gratitudine, offre il Mai un altro non men prezioso volume, in cui si legge un'orazione greca, affatto inedita, del filosofo Temistio colla versione latina e un dotto proemio e illustrazione di tavole e di note.[1] Codesto Temistio, che nato in Paflagonia avea primeggiato fra gli oratori dell'età sua, e goduto il favore di parecchi Cesari e specialmente di Teodosio, avea scritto un'orazione per scolparsi dell'aver accettata la prefettura di Costantinopoli, a lui offerta nel 384 da Teodosio. Nel suo discorso Temistio non si mostra indegno della fama di valente oratore e delle lodi, che gli vennero date da Libanio e da Gregorio Nazianzeno; e con poderosi argomenti, dedotti sì dalla natura dell'uomo e dall'ufficio della filosofia, che dalla storia greca e romana, dimostra non essere punto inconciliabili colle massime filosofiche gli uffici civili e militari. Nell'ultima parte, dopo aver accennato alle cariche da lui sostenute con integrità e con pubblica lode, conchiude che sarebbe sconveniente il rifiutar l'onore

« pendium, in partibus a me vulgatis cernere ciebant; partim aliorum « excerptorum comparatione et præsertim vaticanorum, quorum rationem « ambrosianis simillimam esse video. Ego novam sententiam libenter « amplector, et pro laceri compendii partibus, partes integri operis lætus « saluto. »

1) Veggasi la dottissima scrittura del Giordani: *I frammenti Plautini e Terenziani e le Orazioni di Iseo e di Temistio pubblicate dal Mai.* Firenze, Opere di P. Giordani, tip. Le Monnier (vol. 1 pag. 314 e seg.)

della prefettura da un Principe, che seguiva le virtuose tradizioni di Adriano, di Marco Aurelio e di Antonino. In questa orazione, che, se può dirsi un po' troppo cortigianesca, non difetta di bellezze oratorie, Temistio s'affatica a dimostrare ciò che veramente non avrebbe bisogno di prova. A noi avvezzi a considerare la filosofia, non come una scienza ispida e sdegnosa che cerca la solitudine, ma come una disciplina viva e feconda che di sè informa gli studi speculativi non meno che i pratici, ed entra in ogni parte della vita sociale e politica, può sembrar cosa strana, che Temistio sentisse il bisogno di scolparsi per aver accettata la prefettura in quell'anno stesso, in cui Simmaco era prefetto di Roma, e mentre era tuttor viva la memoria di insigni filosofi, che avean seduto sul trono dei Cesari. Questo fatto ci induce quasi a credere l'una o l'altra di queste cose; o che della filosofia s'avesse allora un'idea così alta e quasi divina da giudicarla incompatibile coi negozi terreni e cogli uffici politici; o che i filosofi fosser tenuti in sì basso concetto, che sembrasse pericoloso l'affidar loro un'alta magistratura. Qualunque sia la conclusione a cui si venga, l'orazione di Temistio è pur sempre un segno dei tempi; e può essere eziandio un argomento fecondo di meditazione ai contemporanei, a cui la filosofia comincia a sembrare troppo discorde dai bisogni del tempo e dai veri interessi della società.

Gli ultimi due anni (1817 e 1818), in cui il Mai rimase all'Ambrosiana, se non furono così fecondi come i primi (e chi oserebbe pretenderlo?), non passarono tuttavia senza nuove scoperte e nuove pubblicazioni. Al marchese Giuseppe Arconati, il cui nome vivrà nella memoria degl'Italiani insieme a quello del Berchet, nel 1817 egli offeriva in un'elegante edizione alcuni libri delle Sibille, scoperti all'Ambrosiana e pubblicati nel testo greco e in una fedelissima versione in esametri latini. Niuno è che non abbia qualche notizia dei carmi fatidici di codeste Sibille, che, celebrate dai poeti, menzionate dagli storici, consultate dai reggitori dei popoli, anche nei secoli del medio evo esercitarono tal fascino sulle fantasie popolari, che i lor nomi penetrarono fin nella liturgia ecclesiastica e le loro immagini vennero dagli artisti cristiani effigiate a fianco dei profeti e degli evangelisti. La prima raccolta, che offerta, come

scrive Servio, al re Tarquinio conteneva cento libri di diverse Sibille, sebbene gelosamente custodita in Campidoglio insieme agli annali dei pontefici, andò bruciata nelle guerre Sillane. Una nuova raccolta di libri, che fu compilata dal collegio dei pontefici e comprendeva i presagi, scritti dopo i fatti, dei più famosi avvenimenti, come la guerra Giudaica e le vicende di Alessandria, giunse in parte fino ai tempi Cristiani; ma arruffata la mole e involuto il senso, nè vi si attribuiva alcuna importanza, sia storica, sia filologica. Agli otto libri che si conoscevano ai dì nostri per l'opera del Gallandio, aggiunse il Mai il libro XIV.° e VI.° e parte dell'VIII.°, che vennero poi ristampati in Roma nella collezione degli scrittori colla giunta dei libri XI.°, XII.° e XIII.° Il libro XIV.°, pubblicato a Milano, involuto di acrostici di Re, riesce assai oscuro ed ha poco valore al paragone dei tre editi a Roma, di cui l'XI.° contiene una storia dal diluvio fino a G. Cesare, il XII.° da Augusto a Severo, ed il XIII.° arriva sino ai tempi di Valeriano e Gallieno. Il Mai è d'avviso, che questi libri, sebbene compilati nei primi secoli dell'era cristiana, contengano tuttavia alcuni estratti degli antichi libri sibillini.

Poco dopo, cioè nel 1818, raccolse il Mai e pubblicò la descrizione di 149 codici di Cicerone, le Misure dei marmi e dei legni di Didimo Alessandrino, antichi scolî dell'Odissea e parecchi frammenti e pitture dell'Iliade. In un palimsesto veronese, sotto gli scritti di S. Gregorio, scoperse nove antichi interpreti di Virgilio e li pubblicò in un volume, che abbellì della celebre miniatura di Simon Memmi, che si ammira nel codice Petrarchesco posseduto dall'Ambrosiana. Insieme al dottore Giovanni Zohrab raccolse ancora il Chronicon di Eusebio, per cui scrisse il Leopardi e pubblicò nel 1823 quelle avvertenze critiche, che furono altamente lodate dal Parisot e dal Niebuhr e che giovarono assai a correggerne la seconda edizione.[1] Nel tempo stesso, in compagnia di quel dottissimo patrizio milanese che fu il conte Carlo Ottavio Castiglioni, avea cominciato il Mai un'altro e non men prezioso lavoro, il quale per la sua partenza da Milano fu dallo stesso Castiglioni proseguito e

1) Il Parisot lo chiamò *lavoro di alta critica e di vasta erudizione.*

condotto a fine. Fu questa la pubblicazione dei frammenti della celebre versione mesogotica delle *Lettere di S. Paolo* e di altre parti della Scrittura, che il vescovo Ulfila avea scritta pe' suoi Visigoti nella seconda metà del secolo quarto. Ai copiosi estratti di Ulfila il Mai aveva aggiunto un'omelia di un'anonimo, una parte del calendario gotico, e un saggio di caratteri di quella antichissima nazione.

Tali furono le scoperte e le opere insigni pubblicate dal Mai dall'anno 1811 al 1818. In sì breve giro di tempo e nella fresca età di 37 anni *avea già fatte più addizioni al patrimonio della classica letteratura di quello che non avesse fatto un' intero secolo primo di lui.*[1] Senz'ombra di adulazione, ma secondo verità, potea quindi scrivergli il Leopardi: « Senz'altro « i posteri penerenno a credere, che Ella abbia potuto fare « tante cose, tanto belle e in tanto poco tempo. » Mentre il Mai traeva una vita solitaria e modesta, in mezzo a' suoi studî e a pochi ma valenti amici, il suo nome avea già varcato i confini d'Italia e si ripetea con ammirazione dal Jacobs, dal Moser, dal Niebuhr e dai più chiari ellenisti di quel tempo. Le Accademie di Monaco, di Amsterdam e di Parigi l'aveano già inscritto nell'albo dei Soci Onorari o Corrispondenti, e parecchi principi o erano venuti a posta all'Ambrosiana per visitarlo o gli scrivevano lettere gratulatorie. Il Governo austriaco nel 1815 gli offerse nel modo più lusinghiero la cattedra di lingua greca nel Liceo milanese (ora il R. Liceo Cesare Beccaria;) ma una soverchia peritanza di sè, e forse più il desiderio di consacrarsi con maggior libertà a' suoi studî lo indussero a declinare l'invito.[2] Tal rifiuto, se per le scuole milanesi sarà in

1) WISEMAN. Opera citata pag. 307.
2) Nel R. Archivio di Stato in Milano (Cartella già citata) si conservano le lettere scambiate fra il conte Scopoli, allor Direttore degli studî, e l'abate Mai. E siccome nessuno de' suoi biografi ebbe notizia di tal fatto, ignorato nella stessa Milano, così parmi conveniente il pubblicare le due lettere; tanto più che quella del Mai giova non poco a ritrarre la nobiltà e la modestia dell'animo suo. Il 9 ottobre 1815 il conte Scopoli scriveva al Mai: « La somma stima, che Le professo, mi muove « a pregarLa del di Lei assenso alla proposizione, ch'io vorrei fare a « questo Governo dell'ottima sua persona, come Professore di lingua « greca nel Liceo. Ella mi permetta, ch'io onori nel modo che mi è pos« sibile, il singolare di Lei ingegno, non meno che il gentilissimo animo. « Se cede, come spero, alla mia preghiera, sarò lieto di aver dato alle

ogni tempo una dolorosa ricordanza, può dirsi veramente provvidenziale: poichè senza di esso sarebbero forse ancora inesplorati i preziosi cimeli scoperti dal Mai all'Ambrosiana e alla Vaticana. Benchè famoso fra i dotti, il nome del Mai non era ancor popolare; e non pochi italiani, che forse lodavano a cielo i versi di qualche poetuzzo, ignoravano tuttavia lo scopritore di Ulfila e di Frontone. Così potè avvenire, che l'illustre editore Nicolò Bettoni, pubblicando nel 1818 i ritratti degl'illustri contemporanei, quali il Volta, il Piazzi, l'Oriani, omettesse quello del Mai. Onde il Giordani in una sua lettera ne lo rimproverava nobilmente con queste parole: « Domando a voi, signor « Bettoni, se dobbiamo dubitare di porre fra gli illustri viventi « Angelo Mai. Io so che egli poco fa era ignoto a Milano, e « so, che oggimai sarà famoso in Europa; so, che qualunque « altra nazione, anche abbondante di grandi uomini, si vanterebbe del Mai. »

« scuole di questa città uno dei più validi sostegni della bella letteratura che possa ora vantare l'Italia. »

« — *PS.* Ho già prevenuto il Conte Giberto Borromeo, che non solo « assente, per ciò che spetta all'unione di una cattedra al servigio della « Biblioteca, ma è lieto del mio divisamento. »

Alla lettera del conte Scopoli così rispondeva il Mai in data 9 ottobre: « Io sono estremamente confuso, anzi oppresso per ciò che ho letto nei « gentilissimi scritti, che la S. V. Ill.ma si è degnata di trasmettermi. Il « Sig. Conte Borromeo mi esorta con Lei all'impiego proposto, ma con « mia somma confusione Le dico, che non so risolvermi ad accettarlo. « La città è troppo grande, critica, dotta. Io d'altronde sento di non « avere quei numeri, nè quella così detta rappresentanza da corrispondere ad una aspettazione, che, qualunque siasi, mi si presenta come « nociva. Si aggiunge che io ho una grande alienazione di animo da una « pubblica scuola. Tutto ciò avrei dovuto io più fermamente protestare « fin dal principio all'ottimo Sig. Cattaneo, quando mi faceva quella « proposta; ma d'altronde non mi immaginava, che il Sig. Conte Borromeo sarebbe così facile in tale affare, che necessariamente mi distrae « non poco dalla Biblioteca. Supplico in grazia la S. V. Ill.ma ad iscusarmi, « se colla mia non certa previsione Le sono stato causa di tanto disturbo. « Sono poi sensibilissimo ed estremamente obbligato alla cordialità incomparabile di Lei e desidero di potere nel miglior modo corrisponderLe e intanto resto di Lei

Servo ed ammiratore
ANGELO MAI »

CAPITOTO III.

IL MAI ALLA VATICANA

(1819-1838)

Alle acerbe critiche degli avversari e alle frecciate dei malevoli, di cui niuna età ebbe mai difetto, fu di insperato conforto al nostro Mai l'invito altamente onorevole, che gli venne da Roma. Era allora vacante la carica di primo Custode della Biblioteca Vaticana. Il cardinale Ercole Consalvi Segretario di Stato e il cardinale Lorenzo Litta, che alla Vaticana, di cui era bibliotecario, voleva avere il più grande erudito della sua Lombardia, proposero la nomina del Mai a Pio VII, che, amico alle lettere e alle arti, si gloriava di chiamare a sè i più valenti di ogni nazione. Non è a dirsi, se il Mai accettasse prontamente il lusinghiero invito del Pontefice. Certamente non potea abbandonare senza rimpianto la dotta e ospitale città, che era stata testimone de' suoi primi trionfi, e dove avea per sette anni condotta quella tranquilla e serena vita di studio, che lascia poi nell'animo un'ineffabile ricordanza. Ma le care memorie, che pur gli ridestava nell'animo l'immagine di Roma, e i lusinghieri presagi del futuro dovettero temprargli in parte l'amarezza della dipartita.

La nomina alla Vaticana è senza dubbio l'evento più notevole nella vita del Mai, come quello per cui ei potè compiere le più famose scoperte e gli fu quindi aperta la via alle più alte dignità della Chiesa. E se fino a un certo segno si possono indovinare i segreti interiori di un'uomo, tal nomina dovè riuscire al Mai di ineffabile consolazione e largamente compensarlo delle durate fatiche. L'ufficio, che gli veniva offerto dal Pontefice, era il più degno, a cui potesse aspirare un virtuoso e dotto ecclesiastico, non per gli onori a cui esso naturalmente conduce, ma per i larghi sussidi, che offre ad ogni maniera di studi. Il pensiero di fermar la sua dimora in quella città,

che sull'animo del dotto, non meno che del credente, esercita un fascino misterioso e irresistibile e di aver quasi sotto la sua dipendenza quella Biblioteca Vaticana, che racchiudeva tesori così preziosi e in parte ancora inesplorati, dovè sorridere al nostro Mai, come uno di quei sogni dorati, che s'affacciano alla mente del giovane, quando la speranza non è ancor vinta dai disinganni. E tanto più volentieri dovea il Mai tornar a quella città, ove avea passato alcuni anni felici della giovinezza, quanto più le condizioni politiche e morali di essa apparivano propizie alla vita tranquilla dello studioso; ben più che nel 1809, quando ne fu per forza bandito.

Allora lo stato di Roma era triste davvero e per ogni rispetto miserando; e ancor più triste, per la ragione dei contrasti, dovea apparire, quando si raffrontasse a quello delle altre cospicue città d'Italia, a cui pure erasi tolto l'onore di capitale. Soggetta al soldatesco dominio di Francia, ridotta a meschino capoluogo di prefettura, spogliata de' suoi privilegi e degli antichi ordini municipali, Roma insieme alla Corte Pontificia avea visto esulare quei capolavori dell'arte pagana e cristiana, che i cittadini erano avvezzi a considerare, come una parte essenziale del lor avito patrimonio. I Romani per la prima volta si videro soggetti alla più inesorabile coscrizione, che strappava alle famiglie migliaia di giovani per condurli a perire sulle infuocate arene dell'Andalusia o fra i ghiacci della Russia. Le lettere e le arti aveano abbandonato il lor favorito soggiorno; e appena alcuni pochi proseguivano, solitari e negletti, i loro geniali studi o le lor dotte ricerche. Ma nel 1819 le condizioni di Roma erano così mutate, anzi rinnovate, che il forestiero a stento vi potea riconoscere le traccie della funesta alluvione francese. Pio VII era tornato dall'esiglio fra le più festose accoglienze dei Romani, con quella gloriosa aureola, che dà la sventura nobilmente sofferta; e la sua ristaurazione non fu seguita da inquisizioni o molestie di sorta. L'animo mite e benevolo di Pio VII apparve in tal circostanza tanto più degno di ammirazione, quanto più forte era la tentazione di imitare gli esempi, che in vicini Stati davano i Principi; sicchè a ragione un'illustre contemporaneo poteva riferire a lui quelle parole di Mosè, *ch'egli era il mitissimo degli uomini*. Insieme alla Corte e alle ambasciate e alle splendide famiglie de' suoi patrizi, Roma avea visto con sincera esultanza ritornare dal lungo esiglio il *Laocoonte* e l'*Apollo* e la *Trasfigurazione* e gli altri capolavori dell'arte, che or nuovamente rallegravano gli animi di lor divine bellezze e richiamavano quell'affluenza di forestieri e di artisti, che avean sempre formato, come una parte essenziale della popolazione. La prospettiva di una lunga pace, la mutua confidenza fra il principe e i sudditi, la rinata agiatezza e il prepotente bisogno di riprendere le dolci consuetudini antiche cospiravano a dare un meraviglioso impulso agli studi geniali delle lettere e delle arti. Alle tradizioni dell'antica scuola, di cui restavano ancora alcuni pochi, ma illustri veterani, venivano ad intrecciarsi i principî di una scuola nuova, che mirava a più largo ideale, e ne risultava un bizzarro contrasto, non infecondo per la scienza, nè indegno dell'attenzione del filosofo. Agli eruditi del vecchio stampo, quali il Fea ed il Cancellieri, venivano a contrapporsi i novatori della storia e della critica, quali il Niebuhr, il Pappencordt, il Nibby, il Bunsen e molt'altri, specialmente tedeschi. Accanto alla scuola classica, che ancor brillava di splendida luce col Canova e col Thorwaldsen, sorgeva in Roma, come nel suo centro naturale, quella scuola religiosa, che tornava alle devote ispirazioni del Beato Angelico, ma con maggior perizia e con più larghi intendimenti, e che in Overbeck ebbe il più insigne e onorato campione. Le scienze fisiche, quasi gelose del primato straniero, pareano destarsi a nuova vita; il Conti e il Calandrelli speculavano il moto degli astri da quell'Osservatorio, che più tardi fu illustrato dal Padre Secchi; il fisico Morichini, l'amico del Davy, compiva le più felici esperienze e pel primo scopriva la virtù magnetica del raggio paonazzo nel prisma. E codesta schiera di dotti e di letterati, in cui l'elemento italiano e lo straniero pareano accordarsi in giuste proporzioni, non fu mai interrotta, anzi s'andò via via rinnovando e, direi quasi, ringiovanendo col Wiseman, col De Rossi, col P. Marchi, col Mezzofanti, col Canina, col Theiner ed altri insigni. Il fecondo risveglio era mirabilmente secondato da Pio VII, il quale e per le gloriose tradizioni della famiglia e per le inclinazioni dell'animo e per certo istinto di regale magnificenza, che parea

aver ereditato da Pio VI, si compiaceva di illustrare il suo regno cogli splendori delle lettere e delle arti. Le insigni opere, con cui lo avea iniziato e che rimasero per la forza degli eventi interrotte, furono subito ripigliate, come se per un momentaneo accidente si fosse dovuto sospenderle. Come nei primi anni avea ornato di antichi e preziosi cimelî i lunghi corridoi che mettono alla Vaticana, così poco dopo il suo ritorno diè principio a quella stupenda galleria (da lui detta poi Chiaramonti) che attraversa il gran cortile del Belvedere, e in cui fu raccolta tanta dovizia di antichi capolavori. Nel tempo stesso arricchiva la Biblioteca Vaticana di preziosi volumi e di una magnifica collezione di Bibbie; raccoglieva i busti dei più illustri italiani in una nuova galleria in Campidoglio, che ebbe nome di *Protomoteca* e può dirsi il secondo Pantheon di Roma; e cominciò, non ultima gloria del suo regno, quella serie di scavi e di ristauri agli antichi monumenti, che fu proseguita quasi senza interruzione fino ai nostri giorni. Sgombro dalle macerie, che quasi l'interravano, l'arco di Settimio Severo; rafforzato con un robusto sperone un fianco del Colosseo, che minacciava rovina; ristaurato con artistica sapienza il monumento di Tito; avviati in somma quei lavori, che hanno mirabilmente accresciuto il patrimonio dell'archeologia classica e cristiana, e quasi rinnovata la storia antica di Roma. E perchè gli studi avessero un costante e sapiente indirizzo e le antiche tradizioni si perpetuassero d'una in altra generazione, Pio VII fondava o ristaurava Accademie e Istituti d'ogni maniera, come, a tacere di molte, l'Accademia della Religione Cattolica, quella di Archeologia e la Artistica di s. Luca. Senz'ombra di adulazione avrebbe potuto il Monti applicare al Papa Chiaramonti quell'ode: *La prosopopea di Pericle*, con cui avea nella sua gioventù celebrato il secolo d'oro di Pio VI.

Tali erano le condizioni della città, ove pieno di speranze tornava, dopo dieci anni di assenza, il nostro Mai. Il buon genio, che gli avea sorriso sui primi passi e al primo ingresso nell'Ambrosiana, parve voler subito mostrargli, che lo avea seguito anche alla Vaticana. Poichè, scorso non ancora il secondo mese, gli riuscì di compiere due scoperte, di cui non saprebbe dirsi, qual sia la più importante e quale aggiunga maggior gloria

al nome suo. In due palimsesti, che già aveano appartenuto al Monastero di Bobbio, e donde erano trasmigrati, non si sa quando nè in qual modo, per una parte nell'Ambrosiana e per un'altra nella Vaticana, scoperse il Mai le lettere di Frontone e il trattato della Repubblica di Cicerone. Di queste due scoperte, che bastano ad eternare la fama di un uomo, dirò nel modo più compendioso; così però che valga a darne un'idea possibilmente chiara ed esatta. E prima cominciamo dalla *Repubblica* di Tullio.

Dopo il divino Platone, che di tutto lo splendore della poesia avea saputo rivestire le più alte speculazioni della filosofia, niun'altro fra i grandi scrittori dell'antichità potea meglio di Cicerone scrivere intorno all'ottimo governo della Repubblica, e per quanto consentivano i tempi, donarci un trattato di scienza politica. Ingegno arguto, versatile e fecondo, sperto non meno dei segreti dell'eloquenza, che dei negozî dello Stato, ricco di larghi studi e di più larga esperienza, Cicerone alla profonda cognizione del diritto e della storia accoppiava quella finezza di giudizio, quel senso squisitamente pratico delle cose e quella serenità di mente, che sono le doti più necessarie di un uomo di Stato. Un trattato del governo della repubblica dovea quindi riuscire opera non meno pregevole, che le sue orazioni o le sue disputazioni filosofiche. E difatti l'opera di Cicerone ebbe, fin dalla prima comparsa, un successo, che non venne mai scemando per volger di secoli, nè per mutarsi di civiltà e di costumi. I più illustri contemporanei, come Attico, Quinto e Celio non rifinivano di lodare codesto libro, in cui con greca eleganza era compendiata la sapienza politica degli antichi: Seneca, Plinio, Svetonio, Macrobio, Valerio Massimo, Lampridio ed altri molti lo citarono spesso con parole di altissima lode; e i più illustri Padri della Chiesa, Gerolamo, Ambrogio, Isidoro, Lattanzio e specialmente s. Agostino ne trassero frequenti sentenze, anzi di molti passi vollero ingemmare i loro scritti. Forse, come opina il Mai, da questi dialoghi di Cicerone tolse s. Agostino il sublime concetto della sua *Città di Dio*; e chi ignorasse, che a quei tempi l'opera era già smarrita, potrebbe credere, che vi abbiano attinto s. Tommaso pel suo *Governo del Principe* e il Macchiavelli pe' suoi *Discorsi sulla prima Deca*

di Tito Livio: tanto si assomigliano i concetti di Cicerone a quelli dell'Aquinate e del segretario Fiorentino! Caduto l'impero, continuò la lettura e lo studio dell'opera di Cicerone, e fino al secolo XII se ne trovano estratti negli scritti di Isidoro di Siviglia, del monaco Gerberto[1] e di Giovanni di Salisbury; e due teologi di quel secolo, Pietro di Blois e Pietro di Poitiers, ebbero forse, ultimi di tutti, conoscenza di qualche manoscritto della Repubblica. Poi successe a poco a poco il silenzio, e più non rimase, se non la fama dell'opera e il desiderio di ricuperarla, che si fè tanto più vivo, quanto più si andò risvegliando lo studio della classica antichità. Nel trecento e nel quattrocento i più dotti uomini si affaticarono a trovare il prezioso volume, e le ricerche del Petrarca, che n'era vivamente sollecitato dal papa Clemente VI, furono continuate con affetto non minore dal Poggio, dall'Aretino, dal Ramusio, dai Cardinali Polo e Bessarione e da molt'altri. Ma i libri della Repubblica erano inesorabilmente scomparsi: l'ultimo codice, che sul principio del quattrocento ripetevano essersi visto in Inghilterra, si dicea bruciato; e l'immaginazione popolare sognava chiuso il leggendario volume entro misteriosi sotterranei. Forse fra le molte ipotesi, che sulla scomparsa del libro si venivano facendo, non è affatto improbabile quella di un celebre dotto del cinquecento; che cioè il soggetto stesso dell'opera Tulliana, forse un po' ostico e sospetto ai principi di quel tempo, fosse non ultimo ostacolo alla desiderata scoperta. Tale almeno fu l'opinione di Pietro La Ramée, il quale poneva l'alternativa: o che i 6 libri della Repubblica fossero davvero periti, o che fossero, com'era voce, da gente troppo scrupolosa in cose di Stato celati e tenuti sotto chiave, come i libri sibillini. Ma qualunque sia stata la cagione, ogni traccia dell'opera era perduta, nè alcuno osava sperarne il ricupero; quand'ecco il Mai trae fuori dagli scaffali della Vaticana e si pone a scrutare,

1) Questo Gerberto, che nel secolo X fu abate di Bobbio, indi arcivescovo di Rheims e poi di Ravenna, e da ultimo Papa sotto il nome di Silvestro II°, in una lettera ad un monaco di Fleury-sur-Loire ordinava di portar seco i libri di Tullio, fra cui quelli della Repubblica: « Comitentur iter tuum Tulliana opuscula et de Repubblica et in Verrem, et « quæ pro defensione multorum plurima romanæ eloquentiæ parens con« scripsit. » (Gerberti, in Epist. 87).

quasi presago di grandi cose, un codice membranaceo, il quale secondo la iscrizione esterna avea appartenuto alla Biblioteca dell'Abbazia di Bobbio. Questo codice, da più secoli esposto alla vista di tutti, offriva in minuti caratteri, anteriori forse al decimo secolo, un commento di s. Agostino ai salmi dal 119 al 140.[1] Esaminando al vivo raggio del sole il volume, all'occhio divinatore del Mai parve scorgere, di sotto alle vecchie e noreggianti lettere del medio evo, altre assai più grandi, più belle e di forma quadrata, che rivelavano un'antichità assai remota, non posteriore al IV° o al V° secolo. Il Mai tosto s'accinge all'opera e, come Galileo, *provando e riprovando*, colla spugnetta inzuppata di galla, tocca le pagine e ravviva le forme dei caratteri sepolti, ed ecco in fronte di una pagina legge: *Della Repubblica, comincia il libro secondo*, e più sotto: *Marco Tullio Cicerone, della Repubblica: finisce il libro secondo, comincia il terzo.*

Sol chi abbia provato quelle ineffabili emozioni, miste di sconforti e di speranze, che accompagnano una grande scoperta, potrà immaginare la gioia quasi divina, che in quel momento provò il nostro Mai, nel cui animo abitualmente tranquillo lampeggiavano a quando a quando gli entusiasmi del poeta. Dunque ogni dubbio era scomparso, e il prezioso volume, come la spica nascosta per secoli nel sarcofago egiziano, tornava alla luce nuovamente fecondo di alti e solenni insegnamenti. Con infaticabile ardore continuò il Mai le sue fatiche; e di giorno in giorno, sotto alle linee dello scriba medievale, vedeva ravvivarsi e disegnarsi, nitide ed eleganti, le lettere unciali romane, da cui pareano quasi uscire le grandiose armonie della prosa Ciceroniana. Ma la lettura e la interpretazione delle pagine non

1) Codesto codice prezioso, che ha una fama mondiale e si conserva come un giojello della Vaticana, è un bel volume legato in rosso, di 300 pagine, ciascuna delle quali ha circa 15 versi. Nella prima pagina si legge ancor distintamente, anche dopo le raschiature del Mai: *In hoc volumine continentur Augustini sermones super Psalmos a centesimo decimo nono usque ad Psalmum centesimum quadragesimum.* Le pagine sono ben conservate e in parecchie si può leggere a occhio nudo tanto il carattere unciale romano, quanto il carattere medievale. Alcune però sono quasi illeggibili, come le pag. 47 e 48, altre annerite a guisa di carbone, come le pag. 110, 112, 113, 114 e le ultime quattro. Il volume finisce colla costola di un foglio, che sembra lacerato per tre quarti.

era punto la difficoltà più grave; altre ben maggiori difficoltà restavano a vincersi, e qui non bastava la fortuna, ma si richiedeva la dottrina del filologo e il gusto del letterato. Bisognava riordinare e rimettere a sesto le pagine e i quinterni orribilmente mescolati dai copisti e dai legatori dell'età barbarica, fatica non meno ardua, che il ricomporre con ossa rotte e disperse il corpo di un fossile smisurato. Lo scrittore dei Commenti di Agostino avea adoperati a casaccio i preziosi quinterni del codice; sicchè, per citare un solo esempio, le prime pagine della Repubblica corrispondevano alle facciate 63, 69, 77 e seguenti del commento, mentre le due prime pagine di questo erano scritte sur uno degli ultimi quinterni dell'opera Tulliana. E il peggio si era, che non pochi quaderni mancavano al commento dei Salmi, e quindi altrettanti dovean mancare ai dialoghi di Cicerone; anzi, per essere la scrittura dei tempi romani assai più grandiosa, che non la barbarica, le lacune nella Repubblica dovean essere assai maggiori, che nei Commenti. Soltanto fino al V potè il Mai scoprire i titoli dei libri della Repubblica; onde argomentando con rigore di sottilissimi calcoli, qual fosse la parte perduta, riusciva a questa conclusione: « Dunque di tutta l'opera ho trovata la terza parte; « se altri potrà ricuperare quel che ancora ci manca, egli avrà « da sè il diritto e dai dotti avrà licenza di immolare solenne « ecatombe alla Fortuna ».

Ma il nostro Mai non si sgomentava alle difficoltà, che avrebbero scemato il coraggio anche ai più animosi. Non pago di aver riordinati i confusi quaderni, emendati gli errori e supplito, come gli suggeriva l'arguto giudizio, ai luoghi confusi e mancanti, egli si propose di dare al codice la maggior possibile integrità coll'innestarvi, adattandoli ai libri scoperti, tutti i frammenti, che della Repubblica aveano riportato gli antichi scrittori sacri e profani, come Servio, Macrobio, Lattanzio e specialmente S. Agostino. L'impresa fu condotta con una perizia piuttosto unica che rara, e se qualche lacuna ancor resta, nè sempre è visibile il legame delle cose, può tuttavia affermarsi, che alla gloria della scoperta il Mai aggiunse quella forse maggiore di una seconda creazione.

Quando nei primi giorni del 1820 si divulgò per Roma la

notizia della scoperta, fu un'esultanza generale, un coro di lodi al fortunato e valoroso scopritore. Tutti voleano congratularsi con lui, e vedere la preziosa opera, che era stata il desiderio di tanti secoli e la meraviglia degli antichi sapienti. « Quante volte, « scrive il Wiseman, ho avuto in mano quel prezioso volume, « e quante volte ho udito l'uomo, che per esso avea corona di « gloria, spiegare agli amici che lo circondavano l'intero pro« cesso della scoperta e il modo, con cui seppe cavar l'ordine « da quella caotica confusione di fogli! [1] » Mentre era un diluvio di opuscoli intorno all'argomento, i dotti più insigni di Europa lo commentavano [2] e lo traduceano nel loro idioma, come l'Odescalchi a Roma, la Malvezzi a Bologna e il Villemain a Parigi. [3] Ma forse più che le dissertazioni dei dotti, giovò a render popolare e il libro e lo scopritore la stupenda canzone, che il Leopardi, quasi in preda a sublime entusiasmo, scriveva pel Mai, e della quale è sì bella, sì felice la chiusa:

O scopritor famoso,
Segui, risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi: arma le spente
Lingue de' priscli eroi, tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri o si vergogni.

Dopo tre anni di fatiche, di studi e di indagini per riordinare e restituire nella sua integrità il codice, comparve nel 1822 col plauso dei dotti la edizione principe, per la quale avea fatto fondere nuovi e grandiosi caratteri. [4] Lo splendido volume è illustrato da un bel disegno rappresentante i vari personaggi

---

1) Wiseman. Opera citata pag. 308.

2) Il Leopardi nel 1822 pubblicò nelle *Effemeridi letterarie* di Roma un'articolo critico in latino: *M. Tullii Ciceronis de Republica*.

3) Alla versione dell'Odescalchi, assai pregevole per fedeltà ed eleganza, tennero dietro, a qualche distanza di tempo, quella della Corniani Malvezzi, che volgarizzò egregiamente altre opere filosofiche di Tullio, e da ultimo quella dell'abate Raffaele Marchesi, con giunta di sapienti illustrazioni sui luoghi principali dell'opera. Fra le traduzioni in lingue straniere primeggia, per limpida eleganza e precisione, quella dello storico Villemain, il quale vi aggiunse uno stupendo proemio, ove con dotta ed elevata critica discorre dell'opera Tulliana, raffrontandola con Platone, con Lattanzio, con s. Agostino e coi più illustri scrittori di materia politica.

4) Un bel volume in 4.° pubblicato coi tipi del Collegio Romano.

del dialogo in atto di disputare, del ritratto di Pio VII, al quale, a solenne testimonianza di gratitudine, volle dedicata l'opera e da un saggio della scrittura del palimsesto, ove fra i passi di vari titoli del libro è riportata la definizione dello Stato: « La « repubblica è cosa del popolo; ma popolo non è già ogni adu- « nanza di persone in qualunque modo raccolta, ma la unione « delle moltitudini collegate per consenso di leggi e per co- « munanza di utilità. »[1] Ai dialoghi della repubblica precede una nobilissima prefazione, che per vastità di dottrina, per acutezza di critica e per sapore di classica latinità è ben degna di Cicerone, di cui il Mai, forse più di qualunque altro moderno, parve avesse ereditata la maestà dello stile e l'armonia solenne del periodo. Potrebbe quasi chiamarsi un preludio grandioso ad una musica stupenda. In questo proemio il Mai discorre largamente dell'opera Tulliana, sì da appagare insieme e i critici più eruditi e la gente mezzanamente colta. Ove e quando Cicerone abbia scritto il dialogo della Repubblica, quale lo scopo che si prefisse, quando andasse perduto, con quanta amorosa sollecitudine venisse ricercato per più secoli, le testimonianze degli antichi, le citazioni e i giudizî degli scrittori, ogni notizia insomma che si possa desiderare sull'argomento vi è svolta con una lucidità singolare di pensiero e di stile.

Nell'anno settecentesimo di Roma (come opina il Mai) quando toccava il 54° anno di vita, Cicerone per isfuggire i calori estivi si ritrasse nella sua villa presso Cuma, ove al cospetto del mare e nella quiete campestre si occupò a scrivere un dialogo di più libri intorno al governo dello Stato. Pur cercando nelle gioie serene del meditare e dello scrivere un'onesta distrazione alle cure affannose dei pubblici affari, Cicerone si proponeva un nobilissimo intento; quello cioè di richiamare, come volle anche Varrone, i corrotti e degeneri cittadini alla severità dei prischi maggiori e di mostrar loro colla scorta della storia e della filosofia, per quali arti fosse cresciuto quel dominio, che Roma avea saputo dilatare per tutto il mondo. Acconcia sovra ogni

1) S. Agostino ha seguito la bella definizione di Cicerone, là ove scrive: *Rempublicam, id est rem populi, rem patriae, rem communem, nolint administrare nisi perfecti.*

altra alla trattazione gli parve quella forma dialogica, che Platone avea adoperata con maestria insuperabile, e che egli seppe egregiamente imitare; onde pensò di metter tutta l'opera in dialogo. Secondo il primitivo disegno, essa dovea essere distribuita in nove giorni e altrettanti libri; ma poi fu raccolta in sei libri soltanto, cioè due libri ogni giorno. Nel proemio Cicerone dedica l'opera ad un antico compagno di scuola, di cui tace il nome; ma il Mai con savie ragioni argomenta non poter esser altri, che il celebre Tito Pomponio Attico. L'orditura dell'opera, nel proemio e nei dialoghi, è felicissima nella sua semplicità e rivela l'ingegno avvezzo a meditare. Il personaggio, intorno al quale si rannoda il dialogo, è quel Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto l'Africano minore, che per le sue vittorie e le insigni virtù può uguagliarsi ai prischi eroi di Roma, di cui fu quasi l'ultimo discendente. Immagina Cicerone, che alle Ferie Latine Scipione sia in villa e traggano a visitarlo parecchi amici, di cui 4 seniori, Lelio, Manilio, Filo e Mummio, e altrettanti giovani, Tuberone, Rutilio, Fannio e Scevola. Dopo le oneste e liete accoglienze, vengono, come si fa, a discorrere delle novità del giorno, e fra le altre della comparsa di due soli nel cielo; fenomeno ben noto ai fisici moderni e che chiamano il *parelio* del sole, ma che allora avea destato nei Romani tal meraviglia e sgomento, che se n'era fatta una relazione al Senato. Lelio, uno dei seniori, con felice accorgimento riesce a volgere il discorso ad argomento più utile e già prima meditato, asserendo potersi senza vergogna ignorare i fenomeni celesti, non già le leggi morali, che governano la vita privata, non meno che la sociale e politica. Tutti assentono alle parole di Lelio, il quale dopo aver celebrate le virtù dei maggiori passa a ragionare del governo della cosa pubblica. Con quel raro magistero di dialogo, che si ammira nelle opere di Tullio, la discussione comincia e via via prosegue, arguta sempre e vivace, fra gli interlocutori, in maniera che alle domande dei giovani rispondano i vecchi ed ogni quistione sia poi risolta da Scipione. La discusssione si aggira dapprima nel campo de' principi generali; e quindi si viene alla loro applicazione alla storia di Roma, sicchè la prima parte può dirsi filosofia della politica e l'altra filosofia della storia. Nella prima

si discorre del vincolo sociale e delle leggi umane e delle varie forme di governo, delle quali, non tenendo conto dell'anarchia, dell'oligarchia e della tirannide che ne sono quasi la negazione, le principali sono la democrazia, che a torto dicesi repubblica, l'aristocrazia e la monarchia. Di queste, secondo i disputanti, l'ultima è la migliore, ma ottima è poi quella, che nasce dal sapiente accordo delle tre forme, ossia il governo misto. Così la dottrina di Tullio prelude a quella più tardi seguita da Padri e Dottori del medio evo e svolta con sussidio di più lunga e varia esperienza dagli statisti moderni.[1] Dal campo della teoria si passa alla storia Romana; e dalle prime vicende degli Aborigeni si viene mano mano alla fondazione di Roma, al governo dei Re, all'ordinamento dei comizî, alle leggi decemvirali, alle attribuzioni dei magistrati, e specialmente si tratta delle continue lotte fra il patriziato e la plebe e delle intime ragioni, per cui alla tirannide regia successe il dominio dei patrizi, e questo si convertì a poco a poco in un governo democratico, senza che venisse meno quella comunanza di politici interessi, su cui riposa la prosperità dello Stato. La quale non è a sperare, che possa lungamente conservarsi, quando i cittadini non ritornino ai semplici e virtuosi costumi dei maggiori. Questo concetto ispira a Cicerone l'ultima parte dell'opera, ossia quelle pagine del sogno di Scipione, le quali, s'io non mi inganno, sono, insieme colle ultime di Tacito nella vita di Agricola, le pagine più solenni e più altamente poetiche che ci rimangano della prosa latina. Quel contemplare la terra dalle serene altezze dei cieli, quella visione di mondi luminosi, quelle armonie di sfere rotanti, quei colloquî sull'immortalità fra le ombre gloriose degli Scipioni e l'illustre capitano, che fra pochi giorni

1) Piacemi riportare questo passo di Cicerone, dal quale attinsero più volte gli scrittori di politica e di storia, e fin alcuni Padri della Chiesa: « Placet enim esse quiddam in repubblica præstans et regale; « esse aliud auctoritate principum partum ac tributum; esse quasdam « res servatas iudicio voluntatique moltitudinis. Hæc constitutio primum « habet æqualitatem quamdam magnam, qua carere diutius vix possunt « liberi; deinde firmitudinem, quod et illa prima facile in contraria vitia « convertuntur, ut existat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex « populo turba et confusio; quodque ipsa genera generibus sæpe com« mutantur novis; hoc in hac iuncta moderateque permixta conforma« tione reipublicæ non ferme sine magnis principum vitiis evenit » « (Libro I, § 45).

andrà a ricongiungersi con loro,[1] quel non so che di augusto e di solenne che spira dalla rivelazione delle cose superne, producono sull'animo nostro una sì viva e profonda impressione, che ci trasporta dalla maraviglia all'entusiasmo. Certamente quando Cicerone dettava il sogno di Scipione, avea dinnanzi alla mente quelle pagine sublimi, in cui Platone, volendo esporre la dottrina della immortalità delle anime, finge che un certo Ero di Panfilia, caduto (come scrive Macrobio) combattendo per la patria, dodici giorni appresso torni miracolosamente a questa vita per isvelare i segreti di oltretomba e i premî riservati ai benemeriti della patria. Ma le reminiscenze Platoniche, che si incontrano qua e là non solo in questa, ma anche in altre parti del dialogo, non tolgono nulla al valore e, diciam pure, alla originalità dell'opera di Tullio, che conserva un carattere ed una fisonomia sua propria. Poichè, se i due scrittori si rassomigliano nel consenso dei più nobili principî e dei più elevati sentimenti, nella magnificenza epica dello stile, nello splendore delle immagini e del colorito, lo scopo finale e il loro procedimento è così diverso, come dalla *Politica* di Aristotele è diversa la *Città del Sole* di Campanella. Il filosofo greco vuol tracciare una repubblica ideale, per ogni verso perfetta, mentre il romano si propone di rappresentare una repubblica reale, anzi esistente, qual'è quella di Roma; l'uno colloca l'esemplare nella idea, l'altro nel fatto; quegli immaginando gli uomini, quali dovrebbero essere, cerca la perfezione in capricciose ipotesi, questi più pratico ed esperto va dietro, come dice Macchiavelli, *alla verità effettuale della cosa più che alla immaginazione di essa*. A me sembra, che nella sua Repubblica Cicerone abbia con sapiente armonia contemperate le mistiche dottrine di Platone e le idee positive di Aristotile per modo che in quell'opera, forse più che in qualunque altra della classica letteratura, si trovi compendiata la scienza politica dell'antichità. Per molti rispetti potrebbe dirsi, che i dialoghi di Cicerone, come

1) Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano Minore, fu trovato morto nel suo letto, pochi giorni dopo il colloquio, che al dir di Cicerone avrebbe avuto in villa cogli amici intorno al miglior governo della Repubblica. Nessuna inchiesta fu fatta sull'assassinio di Scipione, per timore (come scrive Plutarco) che Cajo Gracco ne fosse giudicato colpevole.

quelli del Segretario Fiorentino, sieno lo specchio più vivo e fedele di quella politica, che ai lor tempi parve la più acconcia a procacciare la prosperità e la grandezza di uno Stato.

Un anno appena era trascorso dalla pubblicazione della *Repubblica*, quando il Mai raccoglieva gli scritti inediti di Frontone e le lettere di Marco Aurelio, di L. Vero e di Antonino in uno splendido volume, adorno dei ritratti di Pio VII e di Marco Aurelio, e di alcuni saggi paleografici. [1] Strana e singolare davvero, fra le scoperte dell'età nostra, è quella del codice Frontoniano. Fu già detto, come in un mozzicone di palimsesto, venuto dal Monastero di S. Colombano in Bobbio, avesse il Mai scoperto nel 1815 orazioni e lettere di Frontone e di alcuni Cesari. Or bene: quasi nel tempo, in cui scopriva il prezioso cimelio di Tullio, ecco venirgli alle mani un codicetto, che egli subito riconosce pèr la restante parte del palimsesto già trovato all'Ambrosiana, ove sulle lettere di Frontone erasi trascritta una parte del Concilio di Calcedonia. Sì l'uno che l'altro codicetto, come dall'epigrafe che leggesi nella prima pagina del Concilio, [2] aveano appartenuto al Monastero di Bobbio, e dovean formare un sol volume; e forse altri frammenti, come opina il Mai, giacciono ancora sepolti in quelle Biblioteche di Torino, di Pavia, di Napoli o di Vienna, ove furono portati alcuni codici di Bobbio. Le pazienti indagini del Mai tolsero ogni dubbio, che i palimsesti dell'Ambrosiana e della Vaticana non appartenessero allo stesso codice, e non contenessero, sopra i decreti della Sinodo, le stesse materie. Uguale la grandezza dei due codici, uguale del pari la foggia delle lettere e il carattere del copista, e perfino l'ortografia, le mende, le varianti. Le pagine sono scritte del pari a due

1) *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii Imperatoris Epistulæ. L. Veri et L. Antonini Pii et Appiani Epistularum reliquiæ. Fragmenta Frontonis et scripta Grammatica.* Editio prima Romana plus centum epistulis aucta. Romæ, in Collegio Urbano MDCCCXXIII. — Dopo la prima edizione milanese del 1815 e la romana del 1823, una terza edizione ne fece il Mai nel 1813, nella quale, oltre ad osservazioni assai importanti, modificò in parte l'ordine delle due prime. Gli studi sopra Frontone, iniziati dal Mai e dal Leopardi in Italia, continuarono al di là delle alpi e specialmente in Germania, ove apparvero scritti di assai valore e specialmente quelli di Haupt, di Schäfer, di Studemund, di Mommsen, di Hertz, di Klein ed altri.

2) Liber s. Columbani de Bobio.

colonne, di cui ciascuna ha lo stesso numero di versi (24) e le membrane di Frontone adoperate quasi sempre a rovescio da chi avea preso a scrivervi sopra i decreti della Sinodo Calcedonese. Insomma i due codici fra loro congiunti consuonano mirabilmente in un'opera sola, con questa differenza che il codice Vaticano sovrasta all'Ambrosiano, sì per l'ampiezza della mole e sì per la maggior chiarezza delle lettere e la minor frequenza di lacune. Delle cento epistole, per lo più intiere, la maggior parte appartiene a Marco Aurelio e il resto a Frontone. Saviamente pensò il Mai di raccogliere in un sol volume gli scritti inediti scoperti nei due codici e nuovamente emendati ripubblicarli in una magnifica edizione.

La scoperta di Frontone e quella dei dialoghi di Tullio, come le più famose per singolarità di fortuna, così sono le più importanti per lo studio dell'antichità classica. [1] Se colla Repubblica noi abbiamo riacquistato uno dei più preziosi gioielli dell'eloquenza latina, le lettere di Frontone e degli imperiali suoi discepoli hanno un valore letterario insieme e storico, come quelle che forse meglio di altri scritti illustrano quella età degli Antonini, che dopo una tirannide spietata parve ai Romani una benedizione del cielo. Fra gli antichi savî, che da Seneca a Boezio apparvero di quando in quando a consolare di lor dottrine gli animi avviliti, forse la più bella, la più simpatica è la figura di codesto Frontone, in cui parve mirabilmente associarsi la sapienza dei Greci e la virtù degli antichi Romani. Oriundo di quella provincia d'Africa, che diede a Roma non pochi scrittori e alla Chiesa i Padri forse più eloquenti e immaginosi, erudito negli studi greci e latini, egli ottenne ben presto in Roma il nome di insigne oratore e, quel ch'è più, di perfetto filosofo e di virtuoso cittadino. Sperto nei segreti della lingua, egli soprastò a' suoi coetanei per nobile facondia e per certa originalità di stile, in cui appare non so qual contrasto di qualità assai diverse, sì che Macrobio potè appuntarlo di *secco* e Mamerto di *pomposo*, ed entrambi a ragione. Le lodi

1) « *Io credo che delle scoperte del nostro Mai pubblicate finora, quella di Frontone e per l'apparenza e per la sostanza sia la principale.* » Da una lettera inedita del Leopardi al Giordani pubblicata dal Linaker nel già citato articolo (*Rassegna Nazionale* 1 ottobre 1881).

dei contemporanei furono di secolo in secolo ripetute dai posteri, e ai dì nostri il Leopardi lo proclamava il *secondo fra gli oratori romani e uno dei più grandi uomini che i secoli abbiano ammirato.*[1] Tuttavia nè le splendide arringhe del foro, nè i fasci proconsolari e le magistrature degnamente coperte gli avrebbero procacciato tanti onori fra i coetanei e tanto grido fra i posteri, s'egli non avesse istituito nei precetti del ben vivere e ben parlare quel modello di cittadino e di principe che fu Marco Aurelio. Al sapiente magistero di Frontone si deve, se in Marco Aurelio potè verificarsi quell'antico dettato, che

1) Fin dal 1814, un'anno prima della scoperta del Mai, il Leopardi avea cominciato alcuni preziosi studi su Frontone ed altri oratori romani, che son raccolti in assai nitido manoscritto, colla data 1814 e il titolo seguente: Commentarii — De vita et scriptis — Rhetorum quorumdam — Qui secundo post Christum saeculo — Vel primo declinante vixerunt — Auctore Jacobo Leopardi — Qui et selecta veterum opuscula — Ad calcem adjecit — Et observationibus illustravit. — In questo lavoro, scritto a 18 anni, e che fu ricordato con parole di lode dall'eruditissimo Cancellieri, il Leopardi si propose di illustrare la vita e gli scritti di parecchi retori del I° e del II° secolo, quali Dione Grisostomo, Elio Aristide, Ermogene, Frontone, Filostrato e parecchi altri. La vita di Frontone, che è lo studio più ampio, è divisa in 13 capitoli, ove con finezza di critica si discorre dei nomi di Frontone, della patria, delle magistrature sostenute, delle sue relazioni coi Cesari, degli onori avuti dai coetanei, e di tutti i suoi scritti, che ci rimasero o che andarono perduti. Quando il Mai nel 1817 pubblicò le opere Frontoniane, il Leopardi vi si gittò sopra coll'entusiasmo del giovane e colla passione dell'erudito, e attese a volgarizzarle con quella maestria, di cui già avea dato saggio nelle versioni dell'Odissea. Insieme alla traduzione egli *si pose di nuovo a scrivere* la vita di Frontone, giacchè il suo Commentario latino, dopo il proemio del Mai, gli parea avesse perduto ogni valore. La versione fu da lui spedita con una lettera nobilissima al Mai, dal quale ebbe lusinghiere lodi e amorosi incoraggiamenti. Non avendo potuto pubblicarla per mezzo del libraio Stella, il Leopardi incontentabile qual era cominciò a pentirsi del suo lavoro, anzi lo ripudiò affatto e lo condannò all'oblio. « Il mio Frontone indegno di veder la luce torna a me e starà « per sempre in tenebre eternamente. Può dir altri, ch'io ho gittato « quella grossa fatica, ma io non reputo inutile un libro, che mi ha fatto « noto al Mai. » Dei meriti di Frontone e della sua versione e del giudizio che ne diè il Mai, parla il Leopardi *in una lunga lettera* al Giordani che si ritrova fra i Mss. Sinneriani della Palatina di Firenze e fu per la prima volta pubblicata dal Linaker nel già menzionato articolo (*Rass. Naz.* ottobre 1881). Degli scritti filologici del Leopardi, fra i quali anche il Frontone, fu nel 1834 pubblicata una parte dall'amico suo De-Sinner, in un volumetto intitolato: *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi Comitis — Bonnae, 1834.* Soltanto quattro anni fa, cioè nel 1878, il chiar. Giuseppe Cugnoni, raccogliendo in un volume gli scritti filologici del Leopardi tolti dagli autografi Recanatesi, pubblicava per la prima volta il discorso sopra *La vita e le opere di M. Cornelio Frontone* e il volgarizzamento de' suoi scritti (Halle, coi tipi Max Niemeyer, 1878).

il mondo sarebbe felice, quando o regnassero i filosofi o filosofassero i principi.[1] Ai nomi di Frontone e de' suoi discepoli Marco Aurelio e Lucio Vero vuolsi associare quello di Antonino Pio, che ebbe il merito di chiamare alla reggia il più virtuoso cittadino di Roma.

Le lettere di Frontone e di Marco Aurelio sono una preziosa rivelazione per la storia e insieme una delle più gradevoli e confortanti letture. Bello il vedere in una età, che ancor ricordava con raccapriccio la ingratitudine di Nerone verso Seneca, codesto ricambio di affettuose lettere fra Marco Aurelio e Frontone, per le quali ci è dato di penetrare fin nei recessi della reggia e assistere agli intimi colloqui, agli studi, alla vita domestica di due uomini, che si amarono sempre con affetto fraterno. Nelle lettere di Frontone è la serena gravità del maestro, temperata di paterna compiacenza e di amichevole abbandono; e quantunque scritte nella vecchiaia e fra i dolori della gotta, son piene di brio e di lepore, e condite non meno di gravi sentenze, che di spiritose facezie. Quelle di Marco Aurelio, più eleganti di stile e scevre di arcaismi, destano un interesse ancor più vivo, sì per la persona che le scrisse, sì per i graziosi aneddoti e quelle particolarità minute, che spesso, ben più delle azioni luminose, rivelano il carattere dell'uomo e lo spirito dei tempi. Alle lettere di Frontone si aggiungono alcuni scritti minori, come il *Discorso sulle Ferie di Alsio*, e le *Lodi del fumo e della polvere*, e il proemio a quelle della *Negligenza*, che per il brio satirico si direbbero scritte da Erasmo di Rotterdam.

Non è quindi meraviglia, se la pubblicazione delle lettere Frontoniane destasse, per altri motivi, un interesse non minore di quello che si levò per la scoperta della Repubblica. Dai più

1) Forse, secondo l'avviso del Mai, questa sentenza di Platone fu svolta e commendata da Cicerone in quella parte, che ci manca, del proemio al I° libro della Repubblica. Tal concetto si trova espresso in un'epistola di Tullio al fratello Quinto con queste parole: « Ille princeps « ingenii et doctrinae Plato tum demum fore beatas respublicas putavit, « si aut docti et sapientes homines eas regere coepissent, aut ii qui re- « gerent, omne suum studium in doctrina ac sapientia collocassent. « Hanc conjunctionem, videlicet potestatis ac sapientiae, saluti censuit « civitatibus esse posse. »

insigni letterati d'Europa, dai principi non meno che dalle Accademie, venivano al Mai testimonianze di stima le più lusinghiere. Il nostro Mai, come sogliono i grandi, non si lasciava però invanire dalle lodi, e proseguiva, come chi del già fatto non si appaga, nelle sue dotte e pazienti indagini. Nel triennio dal 1821 al 1823, in cui attendeva alla stampa di Tullio e di Frontone, il Mai andò pubblicando una serie di opere, che dirò minori non in sè, ma al paragone delle prime. Ecco uscire nel 1821 le notizie di tre antichi frammenti del Diritto Romano, di cui l'uno rispondente agli ultimi tre libri del Codice Teodosiano; e, a poca distanza di tempo, dieci orazioni inedite dell'insigne patrizio Quinto Aurelio Simmaco, la *Grammatica* e l'*Ortografia* di Lucio Cecilio Apulejo, assai importante per gli studi filologici e l'*Arte Rettorica* di Cajo Giulio Vittore. Finita appena la stampa del Frontone, ecco venirti fuori col Catalogo Vaticano dei papiri di Egitto, in cui raccoglie, insieme alla illustrazione di uno di essi, un tesoro di notizie sull'archeologia e sulla storia di quell'antichissimo reame.

Il filo del racconto ci ha or condotti a quell'anno 1825, in cui ebbero principio quelle grandi collezioni, che, come argutamente scrive il continuatore del Mai,[1] *formano un monumento tetraedo di una quasi piramide di opere di 10 volumi ciascuna*. In queste collezioni, che iniziate nel 1825 continuarono regolarmente fino alla sua morte (restando incompiuta la quarta) il Mai raccolse e ordinò, come in una sintesi armonica, tutte le scoperte già fatte e quelle che venne mano mano facendo, per modo che ogni collezione ebbe, almeno in gran parte, un carattere proprio ed un' indole peculiare. La prima, da lui intitolata *Nuova collezione di scrittori antichi*, comprende per lo più opere sacre e consta di 10 volumi in sesto di 4°, pubblicati in 13 anni, dal 1825 al 1838. La seconda parimenti in 10 volumi, ma in 8°, fu pubblicata nel decennio dal 1828 al 1838 col titolo *Autori classici editi dai codici Vaticani*, e vi sono

1) Da una lettera (in data 3 novembre 1881) dell'illustre Abate di Grottaferrata, Don Giuseppe Cozza, il quale mi comunicava gentilmente alcune notizie intorno alle pubblicazioni del Mai e mi trasmetteva una copia del suo dotto lavoro sull'edizione dell'*Apocalisse*, fatta a Lipsia nel 1869. Vedi nota a pag. LXII.

raccolti autori sacri e profani *ad ammaestramento dei giovani e a ricreazione degli uomini adulti*.[1] Alla terza collezione pose mano il Mai dopo il compimento delle due prime, e die' il titolo di *Spicilegio Romano*. Essa pure consta di 10 volumi in 8°, pubblicati dal 1839 al 1844, e comprende scrittori sacri e profani, antichi e moderni, testi di lingua volgare, e una varietà di cose infinite, a cui ben risponde il titolo di spicilegio. Una quarta collezione cominciò nel 1852 col titolo di *Nuova Biblioteca de' Padri*, nella quale si era proposto di raccogliere quanto di più raro e di inedito ha la letteratura Patristica. Di questa preziosa collezione pubblicò il Mai sette volumi in 4°; il primo nel 1852, e il settimo nel 1854, cioè l'anno stesso in cui morì, lasciando tuttavia i materiali per altri due volumi, che furono continuati dopo la sua morte.

Chi si ponga dinnanzi le quattro grandi collezioni del Mai e consultando non dirò quei ponderosi volumi, ma anche soltanto l'indice delle materie, veda qual sia la moltitudine e la varietà delle opere antiche e moderne, tratte alcune con eroica fatica da laceri palimsesti, tutte poi illustrate con note e commenti e prefazioni dottissime, rimane attonito e, direi quasi, sgomento, nè sa persuadersi, come la vita di un uomo possa bastare a sì lungo ed arduo lavoro. In 40 anni il Mai ha raccolta tal messe di documenti, quanta in secoli ben più operosi dei nostri non raccolsero nemmeno i più dotti sodalizi di monaci, come i Padri Maurini e i Bollandisti. Una rassegna, per quanto rapida, di queste collezioni richiederebbe non poco spazio; e mentre riuscirebbe di tedio ai più, non gioverebbe punto agli studiosi, i quali possono con maggior profitto attingere alle fonti. Parmi tuttavia non inutile, per apprezzare un po' degnamente i meriti del Mai, un breve cenno dei cimeli più rari e preziosi, che si trovano nelle quattro collezioni.

La prima collezione, quella cioè degli Scrittori antichi,[2] è tale un repertorio di opere sacre e profane, antiche e moderne, in gran parte inedite o poco note, che offre materia quasi ine-

1) Juventuti vero docendae et occupatis hominibus recreandis. Tom. 1° Pref.

2) *Scriptorum veterum nova Collectio e Vaticanis codicibus edita*. Dieci vol. in 4° Romae 1825-38.

sauribile di studi allo storico e all'antiquario, al letterato e al teologo, al giureconsulto e all'uomo di Stato. Qui la civiltà greca, romana e bizantina colle leggi, colle storie, colle epigrafi, colle biografie e colle orazioni; qui la sapienza dei Padri nelle opere più svariate, dalle eloquenti apologie alle storie dei Concilî e alle disputazioni teologiche; qui coi testi dei classici alternati i codici dell'Oriente, ebraici, arabi, caldaici, siriaci e armeni, sì da formare, per servirmi di una frase dantesca, *una selva aspra e forte*, che ti mette la paura nel cuore. Fra le opere più preziose della collezione voglionsi ricordare le venti Questioni tratte dalle Controversie evangeliche di Eusebio, la lunga catena dei Commentatori Biblici e le Controversie amfilochiane di Fozio (vol. 1°); i preziosi supplimenti alla storia greca e romana [1] tolti da Diodoro Siculo, Polibio, Dione Cassio, Dionigi d'Alicarnasso, Eunapio, Menandro e altri minori (vol. 2°); i Commenti ad alcune Epistole di S. Paolo dettati da quel Vittorino, la cui conversione indusse S. Agostino a seguirne l'e-

1) A questo tempo, e precisamente mentre il Mai raccoglieva i materiali per il secondo tomo della *Collezione Vaticana*, si riferisce una lettera ancora inedita del Mai a P. Giordani, di cui si conserva l'autografo nella Bibl. di Brera. È un gioiello di lettera e per la cara semplicità della forma e per la nobiltà degli affetti e per quella dottrina senza pedanteria che distingue i grandi ingegni. Crediamo che i lettori ci sapran grado di averla integralmente.

Signor Giordani veneratissimo

« Grata sommamente e consolantissima mi è stata la lettera, di cui
« V.ª S.ª mi ha onorato in occasione d'aver ricevuto quel volante Arti-
« colo; nè io sperava certamente con sì tenue spedizione di procacciarmi
« un tanto bene, quanto è la lettera sua, piena di quella amabilissima
« cordialità e cortesia che io sono solito di raccontare a tutti, come
« pregio parziale di V.ª S.ª. Anche il sig. Cravari mi ha significato per
« parte di lei medesima consimili sentimenti, ciò che raddoppia la mia
« riconoscenza, e insieme mi confonde; poichè ben conosco che sono
« lungi dal poter meritare tanta di Lei bontà. Desidero assai, che i ba-
« gni di Chianciano confortino la delicata e preziosa di Lei salute; in
« grazie della quale, ed ancora per altri piacevoli motivi, ha Ella fatto
« ottimamente scegliendo per sua dimora cotesta bella Firenze, che già
« molti chiamano l'Atene italiana. Ci viva dunque soavemente e con fe-
« lice sanità e contentezza, ricreandosi con i tanti eruditi oggetti e gio-
« condi della coltura e civiltà toscana, e godendo la compagnia di co-
« testi Letterati, alcuni de' quali anch'io conosco personalmente, e so
« che sono cortesi, sinceri ed ottimi.
« Io vo' stampando il mio secondo tomo della *Collezione Vaticana*,
« nel quale compariranno gli Estratti veramente ampi e stimabili di
« Diodoro siciliano, di Polibio, di Dione Cassio, di Eunapio, e di alcuni

sempio; le opere di Apulejo e di Giulio Vittore reintegrate e a miglior lezione ridotte; e a questi e a moll'altri cimeli si aggiungano i codici arabi della Vaticana, in cui è larga messe non meno di lavori poetici, che di trattati scientifici e letterari, un catalogo di 65 codici persiani e di 64 turchi, e una collezione ricchissima di epigrafi cristiane dai primi secoli della Chiesa fino al secolo decimo, che il Mai trasse dall'opera manoscritta del Marini, con nuove interpretazioni e con giunta di molte altre inedite.

Se la prima collezione può dirsi riservata agli eruditi e ai filologi, più dilettevole e varia è la seconda collezione, che il Mai intitolò de' *Classici Autori*, [1] sebbene vi sieno, accanto ai grandi maestri, anche scrittori della bassa e corrotta latinità. Qui in mezzo ad una varietà infinita di materie e di scrittori, vi ha le gemme più preziose scoperte dal Mai. Nei due primi volumi, con cui si apre la raccolta, apparvero emendati i Dialoghi della Repubblica, a cui si aggiunsero non pochi fram-

« altri storici. Il tomo sarà grosso quanto il primo, come vedo già ef-
« fettuarsi e poi ho molte altre cose greche e latine da pubblicare in
« seguito; tra le quali un'altra copiosa parte di quel Commentatore di
« Cicerone che stampai a Milano. Costui è molto dotto; e cita tra altri
« autori anche un caro pezzetto della funebre orazione, che Lelio il sa-
« piente scrisse pel suo defunto amico Scipione. Ho ancora tra le mani
« i pezzi del politico greco lasto da Fozio, del quale parlai nella prefa-
« zione al De Rep. Ma non è autore del merito dei sopra detti storici
« greci; e nondimeno bisognerà pure pubblicare questi pezzi politici, per
« non farla da barbaro col sopprimerli. Non dirò intanto di più, per
« non fastidirla con troppa diceria; e ben si potrà continuarla nel sus-
« seguente nostro carteggio; poichè V.ª S.ª già è sicura che carissime
« mi sono le di Lei lettere; nelle quali peraltro non vorrà, spero, in
« appresso parlare di vanità onorifiche, che non sono nè già mai saranno
« per me; poichè non si confanno nè al merito, nè al mio genio, nè alle
« mie occupazioni, nè alla mia felicità, che ripongo nella quiete, nella
« libertà delle occupazioni, e nel ritiro, che amo infinitamente, e che
« posso godere più nelle vacanze autunnali ben lunghe, che in altro
« tempo. Anch'Ella poi senza dubbio avrà fatto plauso alla promozione
« del nostro Canova: *habeat resp. quodcumque de Vero*, diciamo con
« Adriano, e sia onorato questo bel nome nel suo Erede.
« V.ª S.ª mi ami e mi creda, qual sono con tutto lo spirito

« Roma, 10 Agosto 1826. servo oss.mo dev.mo obb.mo
A. MAI. »

1) *Classici Scriptores ex codicibus Vaticanis editi*, 10 vol. in 8° Romæ 1828-1838.

menti di orazioni perdute, e una nuova lezione delle Verrine cavate da un palimsesto della Vaticana, e un frammento di Sallustio. Negli altri volumi, che, se non vincono i primi pel valore, li superano per la varietà, ci incontriamo in autori di ogni secolo e d'ogni gente, di cui il Mai evocò dall'oblio le opere perdute. Dapprima la catena dei mitografi, le 32 nuove favole di Fedro, due nuovi opuscoli di Severino Boezio, i supplimenti di Cassiodoro, cinque libri ancora inediti di quella grande collezione, che di antichi medici greci e latini compose Oribasio: quindi alle opere già ricordate di Iseo, di Temistio, di Porfirio e di Filone succedono due nuovi opuscoli di Filone, due papiri egiziani in greco tra i più antichi, come quelli che appartengono ai tempi di Tolomeo Filometore; e in mezzo a gravi lavori di erudizione, quasi a sollievo dello spirito, un serto di fiori poetici dei primi secoli cristiani, come i due *Carmi a Dio* di S. Paolino, i versi di un Vittorino di Marsiglia, dell'arcivescovo milanese Benedetto Crispo e di Giovanni Scoto; e (prezioso ricordo dei secoli ferrei) un *carme* di un esule irlandese intorno alla ribellione del duca Tassilone contro Pipino e Carlo Magno. Fra i cimeli, che sono negli altri volumi, ricorderò soltanto, per non tediare il lettore con un arida filza di nomi, i commenti biblici di Procopio, le chiose di antichi interpreti sopra Virgilio, un antico Lessico del secolo XII importantissimo per la novità e l'abbondanza dei vocaboli, i preziosi commenti del patriarca S. Cirillo sopra gli Evangelî e vari scritti inediti dei Padri della Chiesa, fra cui Origene, S. Severo, Eulogio e Dionigi patriarchi Alessandrini.

Nei 13 anni, che durò l'edizione dei venti volumi, cioè dal 1823 al 1838, il nostro Mai, come se alla sua operosità non bastassero le due grandi collezioni e gli alti uffici ecclesiastici, a cui era stato assunto, veniva pubblicando una serie di opere minori, che in parte son lavori originali, e in parte pubblicazioni di cose inedite, come gli scritti dei santi vescovi Niceta e Paolino e la splendida orazione di Niceforo Blemmida intorno alle vere doti di un principe (1827). Le opere originali son dettate per lo più in latino, poche in lingua volgare, nella quale, sebbene usata di rado, era tuttavia forbito ed elegante scrittore, sì da venir acclamato nel 1827 Accademico Corrispondente

della Crusca.[1] Fra queste ricorderò le eleganti orazioni latine per il funere dei papi Pio VII e Leone XII, del re Giovanni di Portogallo (1827) e del re Antonio di Sassonia (1837), il discorso *De eligendo Pontifice* per il Conclave del 1831, le Memorie istoriche degli archivi della S. Sede e della biblioteca Ottoboniana (1825) e vari discorsi di argomento religioso, raccolti nel 1835 in un volume. Fra questi primeggia il bel *Discorso sui vicendevoli ufficî della religione e delle arti*, nel quale trattò più ampiamente che altrove di quell'intimo nesso della religione colla sapienza che fu sempre in cima de' suoi pensieri, e al quale sempre intese nella lunga sua vita. Senza entrare nel campo delle scienze e delle lettere, il Mai trattò solamente delle attinenze della religione colle arti, che sono la manifestazione più geniale e più eloquente dell'umano pensiero e che hanno tanta efficacia sulla civiltà de' popoli. « Gli ufficî delle « belle arti in ossequio e in vantaggio della religione (così « scrive il Mai) sono così continui, così essenziali ed insigni, « che esigono senza dubbio il contraccambio amichevole della « religione; nè vi può essere tempo, in cui le arti abbandonino

---

1) Il Mai fu nominato Accademico Corrispondente della Crusca con deliberazione del 12 giugno 1827. Di quest'onore, che fu sempre tenuto, come il più insigne a cui possano aspirare i letterati italiani, il Mai dimostrò il suo gradimento con una lettera assai cortese, che qui riporto.

All' Ill.mo Sig. Segretario dell'Accademia della Crusca.

Roma, 30 agosto 1827.

« Ricevo con la più dovuta riconoscenza l'onorifico diploma di ag- « gregazione a cotesta famosa Accademia della Crusca, accompagnato « dalla obbligante e per me troppo lusinghevole lettera di V. S. Ill.ma « Ben v'erano in Roma e altrove persone, che assai meglio di me pote- « vano corrispondere alle letterarie viste degli accademici elettori; e « non è stato senza mia confusione l'udire tanta proclività di favor loro « in riguardo mio; nè so quietarmi altrimenti, se non attribuendo il « tutto, come fo sincerissimamente, alla innata e sempre caratteristica « cortesia de' signori Toscani. Prego Lei, signor Segretario degnissimo, « ad accettare e far gradire ai rispettabili Colleghi elettori questi puri, « ossequiosi e riconoscenti miei sentimenti; mentre ho l'onore di segnarmi « col massimo rispetto e con alta stima, di V. S. Ill.ma

Devot.mo Obblig.mo Servitore

ANGELO MAI

Accadem. corrisp. della Crusca. »

Oltre a questa, altre cinque lettere (tutte inedite, ad eccezione di una) si conservano nell'Archivio dell'Accademia, delle quali mi fu dato aver copia per squisita cortesia del Consiglio Accademico e specialmente del chiarissimo prof. Augusto Conti. In una lettera del 15 agosto 1829

» la religione, nè che questa congedi da sè le arti; perocchè « i loro vincoli sono indissolubilmente tessuti dal comune bi- « sogno e dalla vicendevole utilità. » Belle e sapienti parole, che giova ai dì nostri ripetere agli artisti, i quali ripudiando ogni idealità e sdegnando le gentili ispirazioni degli affetti religiosi e domestici, spogliano l'arte delle sue più caste bellezze, e spesso la insozzano nel fango della lascivia e della corruzione.

Come a sollievo delle sue dotte fatiche, il Mai volse il fecondo ingegno agli ameni studi dell'arte antica e moderna. Appunto verso i tempi di cui discorriamo, pubblicava il Mai un'opera di gran valore, sì per gli studî classici che per la storia dell'arte. È questa la celebre collezione delle pitture dell'Omero e del Virgilio, tratte da antichi codici dell'Ambrosiana e della Vaticana. Già negli ultimi anni della sua dimora in Milano avea preso a studiare un codice membranaceo di 60 fogli, ove da un lato erano rappresentate in miniatura i principali fatti della guerra Trojana, e dall'altro su carte di cotone incollate alle membrane erano scritte alcune rapsodie e scolî omerici. Queste miniature, guaste in parte e dimezzate, erano tutt'altro

annunzia di aver avuto in dono i tomi 2.° e 3.° degli Atti Accademici; il 2 maggio 1838 rende le più vive grazie per le congratulazioni inviategli per la sua promozione al cardinalato; il 28 settembre 1843 offre a l'Accademia il volume delle *Vite di Vespasiano*; e nella lettera del 4 settembre 1845 (già pubblicata dal P. Guglielmotti nel suo elogio del Mai) si dimostra grato dell'accoglienza fatta alla pubblicazione delle Vite e aggiunge di avere, anche in questa occasione, sperimentata la *pulitezza toscana*. Piacemi di riferire per intero la lettera inedita del 7 settembre 1833, in cui si scusa di non poter accettare l'incarico di elogiare Ennio Quirino Visconti.

All' Ill.mo Signore,

Il Signor FRUTTUOSO BECCHI
Segretario dell'Accademia della Crusca - Firenze.

Roma, 7 settembre 1833.

Pregiat.mo Signore,

« Se l'affollamento di varî pressanti affari mi fece dimenticare la « risposta dovuta a V.a S.a, è giusto che io ne implori la di Lei indul- « genza. È giusto altresì, che io la ringrazi dell'onore che vorrebbe farmi « dandomi commissione di encomiare il chiarissimo C. Visconti, l'autore « di tante classiche opere. Ma essendomi affatto impossibile nella pre- « sente mia carica il trovar ozio per tale lavoro, non dubito ch'Ella ciò « considerando mi vorrà scusare. Onde passo a dirmi con la più distinta « stima ed ossequio

Suo Devot.mo Obblig.mo
A. MAI. »

che un lavoro perfetto, e lontane da quell'eccellenza, che l'arte dell'alluminare raggiunse nel trecento e nel quattrocento. Esse paiono appartenere alla fine del quarto secolo, quando l'arte classica cominciava a declinare, ma non era tuttavia caduta sì basso, che non conservasse in parte i lineamenti dell'antica bellezza. Ma in queste pitture l'artista, non immemore delle antiche tradizioni e degli usi e delle foggie dei tempi eroici, ha conservato fedelmente il carattere e il tipo dei personaggi, degli eroi e dei numi, e la rappresentanza delle case, dei templi, degli arnesi guerreschi, e d'ogni cosa attinente alla vita civile e religiosa. Per ciò sono di un gran valore storico, e forse meglio delle chiose e degli scolî ci possono aiutare alla perfetta intelligenza del testo omerico. Non tardò il Mai a raccogliere ed illustrare queste pitture in un bel volume, che uscì in Milano nel 1819. E perchè le prime prove non erano state troppo felici, il Mai le ripubblicava in numero di 58 in Roma nel 1835, e nell'anno stesso, come degno riscontro alle prime, dava in luce le pitture Virgiliane di due codici Vaticani, che in parte erano note per i disegni, non però fedeli e talvolta un po' capricciosi, del Bartoli, del D'Agincourt, del Monaldini e del Bottari.[1] Il Mai con esattezza scrupolosa, com'era suo stile, riprodusse le pitture Virgiliane (in numero di 67), valendosi dei disegni del cav. Carlo Ruspi, che l'avea mirabilmente aiutato a Milano per l'edizione del codice Omerico. Le pitture Virgiliane, sebbene l'artista si mostri più inesperto che nelle omeriche, appartengono allo stesso periodo; e per la fedele rappresentanza dei costumi e le immagini veramente tipiche degli dei, degli eroi, dei pastori formano davvero una stupenda illustrazione al poema Virgiliano. Alla magnifica edizione di codeste pitture, come alle Omeriche, prepose il Mai due dotte dissertazioni e illustrò i codici con descrizioni istoriche e con saggi paleografici.

1) *Homeri Iliados Picturæ Antiquæ ex codice Mediolanensis Bibliothecæ Ambrosianæ.* Romæ MDCCCXXXV. - *Virgilii picturæ antiquæ e codicibus Vaticanis.* Romæ MDCCCXXXV.

CAPITOLO IV.

IL MAI CARDINALE

(1838-1854)

L'anno 1838, in cui furono condotte a fine le due grandi collezioni testè ricordate, è pur memorabile nella vita del Mai per esser egli stato assunto al più alto onore della Chiesa, vo' dire alla porpora cardinalizia. Le nobili fatiche e le mirabili scoperte, onde si giovarono non meno le lettere classiche, che le discipline ecclesiastiche, lo avean reso altamente benemerito della Chiesa e della patria, mentre per la santità del costume e le insigni virtù veniva additato, come il modello dei prelati e del clero. Gli onori non ambiti, fors'anche temuti, non tardarono quindi a ricercarlo nella quiete della modesta sua vita. Caro e famigliare ai pontefici, ch' ei vide in quattro lustri succedersi sulla sedia apostolica, a Pio VII e Leone XII, come a Pio VIII e Gregorio XVI, fu in breve tempo insignito delle maggiori dignità. Prefetto della Vaticana, quindi Canonico di S. Pietro (1822), Prelato domestico di S. S. (1825), Preside della Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale (1828), Protonotario apostolico (1830), Segretario della Propaganda (1833), riservato in petto nel Concistoro del 19 maggio 1837, venne finalmente creato Cardinale nel Concistoro del 12 febbraio 1838 insieme col Mezzofanti. Così per felice congiuntura videro l'Italia e la Chiesa insigniti nel giorno stesso della sacra porpora il principe degli eruditi e dei paleografi, e il più gran poliglotta dei tempi antichi e moderni. Non è a dire, se l' insigne e ben meritata onoranza non fosse salutata con plauso da tutta Europa, e se da letterati, non meno che da principi, venissero al nostro Mai i più sinceri rallegramenti. Alla diletta sua Bergamo, che già ne avea celebrata la nomina a Prelato con una festa del patrio Ateneo (ove s'era collocato un suo

ritratto dipinto dal Moriggia e letta un'eloquente orazione[1] dall'abate Pier Aurelio Mutti, che fu poi Patriarca di Venezia,) volle il Mai con sua lettera del 12 febbraio dar egli stesso pronta notizia della assunzione al cardinalato. E poichè da codesta lettera traspira il suo caldo amore alla patria, mi piace riportarla nella sua integrità. « Avendomi in questo giorno (così « scrivea al podestà conte Pietro Moroni) la beneficenza del « Sommo Pontefice sollevato alla dignità Cardinalizia, adempio « al piacevole obbligo di darne a V. S. Ill.ma sollecitamente no- « tizia; giacchè Ella rappresenta nella sua onorifica carica di « Podestà questa rispettabile patria che abbiamo comune. Gra- « disca V. S. Ill.ma questa mia dovuta partecipazione e mi sia « largo di propizie occasioni, onde prestarmi, come desidero, « al di Lei servizio ed a quello della cara patria. » L' illustre patrizio, che degnamente rappresentava la città di Bergamo, rispondeva il 23 febbraio al Cardinale, esprimendo la compiacenza di poter essere l' interprete della viva gioia, con cui la patria salutava Principe della Chiesa un suo figlio *in premio di merito supremo così per fama letteraria, come per santità di costumi*. Poco dopo, cioè il 15 maggio, il Consiglio comunale, raccolto in adunanza straordinaria, decretava, che a dimostrazione di pubblica esultanza si celebrasse solenne ufficio nella Cattedrale coll'intervento di tutte le autorità cittadine, e si pregasse il Cardinale a concedere, che della sua effigie, ritratta da valente pennello, fosse decorata l'aula del palazzo municipale, come già s'era fatto per altri cardinali bergamaschi. Il Mai, al quale fu prontamente trasmessa la notizia delle feste cittadine e il desiderio del Consiglio, rispondeva il 3 novembre 1838 allo stesso Podestà con lettera assai gentile e piena di affetto *per la sua buona patria* e per i suoi concittadini e si arrendeva alla richiesta del ritratto. « Io non mi posso certamente rifiu- « tare a tanta gentilezza e a tanta generosità; perchè sarà « questo un monumento piuttosto del patrio amore, che della « persona mia. » In segno di gratitudine prometteva il Mai, nella lettera stessa, di mandare alla Civica Biblioteca una copia de' suoi libri stampati in Roma. Così i bergamaschi e gli ita-

1) PIER AURELIO MUTTI. *Elogio di Angelo Mai*. Bergamo, tip. Mazzoleni, 1825.

-liani tutti possono ammirare il ritratto del Mai, stupendo lavoro del Podesti, nell'aula Municipale, ove fu posto rimpetto a quello dell'insigne vescovo di Bergamo, il Cardinal Bembo. [1] Memore della promessa, il Mai fe' dono alla Biblioteca di tutte le sue opere e collezioni, che rilegate con magnificenza principesca ne formano raro e singolare ornamento; [2] onde i Conservatori della Biblioteca stimarono dover ivi stesso dedicargli il lodatissimo busto in marmo, che ne fece il cav. Tenerani. [3] Queste notizie mi parvero degne di essere conosciute, e perchè meglio si dimostri la gentilezza dell'animo e l'amor patrio del Mai, e perchè s'abbia a vedere, che non sempre, come suona la fama oltre l'alpi, gli italiani han lasciato in oblìo i lor più grandi concittadini.

Come gli insigni onori non invanirono l'animo del Mai, nè mutarono punto l'antica semplicità del costume, così i molteplici uffici, a cui lo chiamò la dignità cardinalizia, non poterono distoglierlo da' suoi studi o scemare la sua operosità veramente meravigliosa. Nel 1838 aveva appena compiuta la stampa delle due grandi collezioni, e già nel 1839 ponea mano ad una nuova, a cui die' il titolo di *Spicilegio Romano*. [4] La nuova collezione, se non contiene così squisite delizie, che pareggino quelle di Tullio e di Frontone, vince d'assai le altre due non tanto per la varietà delle materie, quanto per il maggior interesse che ha per la letteratura italiana. Poichè alle più dotte scritture

1) Oltre al ritratto, bellissimo fra tutti, che ne fece il cav. Podesti, v'ha parecchi ritratti del Mai più o men somiglianti: uno del Moriggia nell'Ateneo di Bergamo, un altro in età giovanile all'Ambrosiana, e un terzo del Coghetti nella sagristia della parrocchia di Schilpario. Un altro ritratto, di cui non trovo menzione in alcuno dei biografi, neppure nel Pellegrini (che in una nota alla sua Biografia accenna a tutti i ritratti esistenti) è quello che l'esimio pittore Carlo Maria Viganoni di Piacenza eseguì per commissione del marchese Bernardino Mandelli *e che riuscì così vivo e somigliante da destar l'ammirazione di quanti conoscevano personalmente il Cardinale*. Vedi il bel lavoro di Luigi Ambiveri: *Gli Artisti piacentini*. Piacenza, tip. F. Solari, 1879, pag. 205. Altro ritratto, pure dipinto dal Coghetti, esiste presso il conte comm. P. Vimercati-Sozzi.

2) Tutte le opere donate dal Mai hanno a tergo di ogni primo volume, in caratteri d'oro, l'epigrafe: *Patriæ Bibliothecæ Angelus Mai S. R. E. Cardinalis*.

3) Del Mai vi son altri due busti egualmente lodati: uno dell'illustre Benzoni nella grand'aula dell'Ateneo di Bergamo e un'altro a Roma nel palazzo Altieri, ove abitò il Mai cardinale.

4) *Spicilegium Romanum*, dieci volumi in-8.° Roma 1839-1844.

dei Padri e alle reliquie della classica antichità sono frammiste le più ghiotte curiosità della nostra letteratura, nei secoli migliori del trecento e del quattrocento. Gli studiosi della poesia e della storia patria si possono deliziare colle *Vite degli uomini illustri del secolo XV* scritte da Vespasiano da Bisticci, coll'*Inno a Maria* di un Simone Forestano o Saviozzo di Siena scritto nel 1343, col pietoso *Lamento di Francesco dei Conti Guidi* di Battifolle (1440), ultimo dei signorotti di Poppi, con alcuni opuscoli del Pallavicini e del Baldi e altri minori. Agli scritti in volgare fan degno riscontro prose e poesie latine di illustri italiani, dettate col sapore dei tempi di Augusto; e per non divagar troppo, basti accennare i *Carmi* inediti dei cardinali Bembo e Commendone, del Poliziano e del Poggio, la prefazione di Panvinio all'opera colossale delle *Antichità Romane*, oltre a parecchi opuscoli e trattati dello stesso, e la versione latina del secondo e terzo libro di Omero fatta dal Poliziano, della quale scrisse il Ficino, *che, se non si sapesse, che Omero era greco, non si distinguerebbe l'originale dalla versione*. Agli studiosi dei SS. Padri e agli scrittori delle scienze ecclesiastiche si offre una miniera inesauribile di scritti di raro pregio e di singolare importanza per la storia della Chiesa e dell'Europa. Qui preziosi frammenti di *Sermoni ed Omelie* di S. Gregorio Taumaturgo, dei papi S. Silvestro e S. Felice I°, di S. Sofronio, di Proclo discepolo e successore del Grisostomo, quattro nuovi *Sermoni* di S. Agostino e un *Dialogo fra Dio e il peccatore* per Innocenzo III; qui insieme ad epistole di papi, di principi, di filosofi e di teologi, un *Supplemento alle Istituzioni delle lettere divine* di Cassiodoro e un *Sommario della dottrina di S. Paolo* compilato dal vescovo Priscilliano, martire nel 386 sotto Massimo; qui gli scrittori del giure Pontificio e le *Vite dei papi da S. Pietro a Gregorio VII* per Bernardo di Guidone vescovo nelle Gallie († 1331), per le quali vien a compirsi la parte edita dal Muratori da Gregorio VII in poi; qui ancora (per chi ama la poesia dei primi secoli cristiani) le *Odi sacre* di S. Sofronio, non men pregevoli per la semplice eleganza dello stile che per la soavità celestiale degli affetti. Tutte queste scritture sono, come in ogni raccolta del Mai, illustrate con note e commentari e prefazioni dottissime, fra le quali torna assai pre-

ziosa agli eruditi la *Notizia sommaria*[1] intorno ai codici, che si trovano nei monasteri più famosi della Germania e in quelli di Nonantola e di Montecassino, non che intorno ai codici più rari ed inediti dell'Ambrosiana.

In questa preziosa raccolta di opere greche, latine ed italiane, sovrastano a tutte non tanto per l'ampiezza della mole, quanto per il valore letterario e storico le *Vite di Vespasiano Fiorentino da Bisticci*, che occupano le 700 pagine in 8° grande del primo volume. Le vite di Vespasiano, che potrebbero per molti rispetti paragonarsi a quelle di Cornelio fra gli antichi e del Vasari fra i moderni, sono un tesoro non meno per i linguisti, che per i cultori della storia patria. Codesto Vespasiano, nato in Firenze il 1419, e sepolto in Santa Croce il 27 luglio 1498, esercitò l'arte del libraio con specchiata onestà e con tale splendidezza *da doversi chiamare più presto investigatore e giudice diligentissimo dei manoscritti, che risguardano le memorie fiorentine.*[2] Ingegno pronto ed arguto, animo franco ed aperto, di virtuosi costumi, non letterato di professione, ma ricco di quella svariata dottrina che si acquista nel fecondo commercio coi dotti, il nostro Vespasiano, e per l'arte sua e per la fama delle sue virtù ebbe dimestichezza affettuosa non solo cogli scrittori più insigni di quel tempo, ma anche con pontefici e principi e specialmente col papa Nicolò, con Cosimo il Vecchio, col Re Alfonso e col duca d'Urbino. Non v'era alcuno dei più famosi umanisti del quattrocento, che non fosse amico, anzi ammiratore di lui, come fra gli altri Giannozzo Manetti, il quale affermò che egli, sebbene laico, *ebbe un certo singolare e special senso delle cose divine.* Perciò il Vespasiano potè conoscere ben addentro gli uomini e le vicende e le condizioni dell'età sua, mentre per la perspicacia dell'ingegno e l'abitudine dell'osservazione era forse il più idoneo a ritrarre al vivo i suoi contemporanei. Venuto in età piuttosto avanzata, egli pensò *di lasciar memoria di tutti gli uomini dotti da lui conosciuti per via d'un breve commentario*, e ciò com'egli scrive, *a fine che la fama di sì valenti uomini non perisca.*[3]

1) Prefazione al vol. 5.
2) Prefazione del Mai alle vite di Vespasiano.
3) Discorso premesso da Vespasiano alle sue vite. Pag. 5 (nell'edizione del Bartoli).

Il Vespasiano, accingendosi al lavoro, non indossa la toga aulica, nè si atteggia a storico grave e solenne; egli racconta alla buona, con amabile candore e con schietta semplicità, così com'era uso conversare nel suo studio coi letterati e cogli amici suoi. *Dall'umile libraio Fiorentino non è da chiedersi* (come scrive saviamente il Polidori) *nè quella perfetta coltura che sa evitare i solecismi, nè quel sicuro giudizio sulle umane cose che serve poscia di regola alla posterità.*[1] Pure queste Vite, che a taluni ponno sembrare incolte e disadorne e che arieggiano un po' il fare semplice e casalingo del Pandolfini, hanno dei pregi veramente singolari, che di rado si trovano congiunti in uno scrittore. Poichè v'ha in quelle pagine una freschezza di lingua, una proprietà di voci e di frasi, una trasparenza mirabile di pensiero, che non lasciano quasi avvertire le frequenti ripetizioni e gli idiotismi e la dizione spesso ruvida ed involuta; e v'ha pure, pregio non minore, un sentimento così vivo e delicato del bene, un candore di affetti, una filosofia tutta paesana, ma informata ai più retti principi, che ci fa amare ad un tempo e lo scrittore e l'uomo. Ma l'opera di Vespasiano, oltre ai pregi letterari e morali, ha un valore storico non piccolo, come quella che ci offre un ritratto assai vivo e fedele della vita fiorentina, anzi italiana nel quattrocento. La squisita miniatura dei costumi, la varietà degli aneddoti, l'evidenza dei caratteri, la copia delle notizie risguardanti non solo alla storia d'Italia, ma spesso a quella di Francia, d'Inghilterra, d'Ungheria, danno a queste Vite un interesse che non si trova in molte storie antiche e pompose, a cui non possiamo prestar quella fede, che ci ispira lo schietto biografo fiorentino. Leggendo queste Vite, noi ci vediamo passar dinnanzi, vive e parlanti, le più grandi figure dell'età del Rinascimento, da papa Eugenio IV a Cosimo il Vecchio, da re Alfonso ai Signori di Pesaro, da S. Antonino di Firenze a Nicolao degli Albergati, e via via una schiera di prelati, di ambasciatori, di uomini di Stato, di artefici e di quasi tutti gli umanisti, dal Poggio e dal Manetti a Vittorino da Feltre e Francesco Filelfo.

1) Prefazione al volume 4.° dell'*Archivio storico italiano.*

Quantunque di Vespasiano avessero fatta onorevole menzione i più dotti uomini, quali il Panvinio, il Baldi, l' Ughelli, il Negri, il Ruggieri, il Fabroni, il Bandini, e due elogi ne divulgassero per le stampe il Sozomeno e il Muratori, tuttavia queste Vite giacevano da quattro secoli pressochè ignote negli scaffali delle biblioteche di Firenze e di Roma, e appena qualche saggio ne era stato pubblicato dall'editore fiorentino del Pandolfini nel 1734, dal Mehus colla vita di Ambrogio Camaldolese, e dal Muratori pei due papi Eugenio IV e Nicolò V, dall' Ughelli per alcuni vescovi o da qualche altro. Il Mai, frugando negli archivi della Vaticana, vide un codice, nel quale si contenevano 103 vite di uomini illustri del Vespasiano, e meravigliato *all'ingenua semplicità del dettato, alla verità delle cose narrate, all'infinità degli egregi fatti e detti e alla spesso grata novità della storia*,[1] subito decise di intraprenderne la edizione, principalmente, com'egli scrive, *per amore della virtù*. Nel 1839 era già compiuta la stampa del primo volume dello *Spicilegio*, il quale, insieme con tutta la collezione, dovea uscire nel 1844; quando, ignari e della scoperta e della stampa, il prof. Del Furia e Gino Capponi stavano per pubblicare sei o sette vite del Vespasiano, trovate in un codicetto della Laurenziana. Saputa la cosa, ne seguì fra l'illustre porporato e i due toscani uno scambio di lettere cortesi, che onorano altamente e l'uno e gli altri; finchè, dopo una gara di gentilezze, si venne in questo accordo, che a Firenze si stamperebbero le cinque vite, che già erano in torchio con note del Furia e colla giunta della vita di Alfonso d'Aragona; mentre al Mai sarebbe rimasta piena libertà di pubblicare per intero il codice Vaticano. Gli editori fiorentini non solo rinunziavano alla stampa di parecchie Vite di cui avean copia, ma offrivano al cardinale la *Vita di Alessandra de' Bardi*, che non era nel codice Vaticano; e il Mai alla sua volta donava all'Accademia della Crusca i preziosi volumi dello *Spicilegio* e più ampiamente significava la sua gratitudine in una cortese lettera al segretario della Crusca, Domenico Valeriani.[2] Le centotre

1) Prefazione succitata del Mai.
2) Vedasi la nota 1 a pag. 57.

Vite pubblicate dal Mai e le sei stampate dal Furia vennero poi raccolte a vantaggio degli studiosi in un volume dal prof. Adolfo Bartoli, che vi premise un dotto avvertimento intorno a Vespasiano e a' suoi scritti e la stessa prefazione di Angelo Mai egregiamente volgarizzata.[1]

Già nelle tre grandi collezioni, di cui feci una breve rassegna, avea il Mai raccolto un tesoro non pur di classici autori, ma di opere rare o inedite dei Padri della Chiesa, emulando e quasi superando, egli unico e solo, quanto erasi fatto prima di lui da intere corporazioni monastiche. Ma le opere sacre ed ecclesiastiche disperse nelle tre collezioni non erano che un saggio di ciò, che il Mai ideava di fare; e la materia gli veniva mano mano crescendo per le nuove scoperte non solo negli archivi del Vaticano, ma eziandio nelle più famose biblioteche d'Italia, come nella Marciana di Venezia, nella Reale di Torino, nelle Capitolari di Verona, di Monza, di Novara, nelle Benedettine di Montecassino e della Cava,[2] nelle Basiliane di Grotta Ferrata e di Messina e in molte altre. Il pensiero di una grande Enciclopedia o Biblioteca sacra, in cui fossero raccolte in armonica unità le opere inedite o rare dei Santi Padri e dei più grandi scrittori della Chiesa latina ed orientale, fu il nobile ideale, che per trent'anni signoreggiò la mente del Mai e a cui furono consacrate le veglie e le fatiche dell'età matura. Se col richiamare dall'oblio i maestri della Grecia e del Lazio si era proposto di ristaurare gli studî classici e di educare la gioventù al culto dell'antica sapienza, colla collezione dei Padri e degli autori sacri intendeva il Mai, uomo di pietà non meno che di studio, di giovare alla Reli-

1) *Vite di uomini illustri* del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate per la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. Firenze, tip. Barbèra, 1859.
2) « L'Em.° Cardinal Mai stette più giorni in questa Badia. credo « verso il 1838, esaminò un per uno i nostri preziosi codici; del Biblico « dell'VIII secolo ne fece far copia o fac-simile, tanto lo stimò rarissimo. « Frugò nell'archivio per rinvenirvi palimsesti e rimase ammirato della « religiosa conservazione dei documenti storici. Provò di scovrirne uno « nel ms. di Beda il venerabile del X-XI secolo, ma fu opera vana. » Tolgo questo passo da una lettera in data 26 xbre 1881, in cui l'illustre D. Morcaldi Abate della Cava, secondando gentilmente il mio desiderio, mi comunicava qualche notizia intorno alla dimora ivi fatta dal Cardinal Mai.

gione e alla Chiesa, alla quale non pur restituiva una gran parte di tesori nascosti o dimenticati, ma somministrava poderose armi per combattere antichi e nuovi errori. Codesta Enciclopedia dei Padri, che stava in cima ai pensieri del Mai, era però tale impresa, che richiedeva le più ardue fatiche e la più severa e scrupolosa diligenza, trattandosi di opere dogmatiche e di commenti biblici, ove il più lieve errore avrebbe offeso non solo la grammatica o la storia, ma anche la fede. Forse, compiuto appena lo Spicilegio, il Mai avrebbe posto mano alla nuova raccolta; tanto era in lui prepotente il bisogno di continue ricerche e di sempre nuovi lavori. Ma i politici avvenimenti, che ebbero principio nel 1846, e nel 48 e 49 si incalzarono con sì rapida e turbinosa vicenda, se non valsero a troncare gli studî del Mai, gli tolsero però i mezzi e gli aiuti per una costosa pubblicazione. Anche nei giorni difficili del 48 e 49 il Mai non si allontanò da Roma e dalla sua diletta biblioteca, e fu visto non di rado aggirarsi per le vie della città, circondato dalla stima e dalla venerazione di tutti, anche di quelli, che, se non si inchinavano al Principe della Chiesa, salutavano in lui il Principe degli eruditi e l'uomo eminente per virtù e sapienza. Finalmente nel 1852 potè il Mai, sotto gli auspici, anzi per impulso di Pio IX, cominciare la stampa del I° volume della *Nuova Biblioteca dei Padri.* [1] Egli vi si accinse con ardore giovanile, come se non avvertisse il peso degli anni e l'infiacchirsi del robusto temperamento; e se non potè veder pubblicati, che i due primi volumi, lasciò tuttavia così abbondanti materiali, che l'opera potè, sebben lentamente, continuarsi dopo la sua morte.

Quest'opera, che fu come il testamento del Mai, può dirsi un insigne monumento di letteratura sacra, nè punto inferiore a quella, che i monaci Maurini compirono colle lor celebrate edizioni dei SS. Padri. Per la pubblicazione del Mai nuovi e più larghi orizzonti si dischiusero alla storia della Chiesa non che degli Stati, di nuove gemme si arricchì la letteratura Patristica, e nuovi sussidî vennero alla Ermeneutica sacra, alla

1) *Nova Bibliotheca Patrum.* Romae, 9 vol.; il 9° in corso di pubblicazione.

Esegesi, alla Liturgia, alla Critica, al Diritto Canonico non solo dell'Occidente, ma anche al Caldeo, al Siro, all'Armeno e potè venir dimostrato in modo più luminoso il primato della Sede Romana e l'antico consenso dell'Oriente e dell'Occidente innanzi allo scisma di Fozio. La letteratura delle Chiese greca e latina vi è rappresentata ne' suoi più grandi scrittori. Chi si delizia dei Padri latini vi troverà, per tacere dei minori, più di duecento *Sermoni*, tutti nuovi ed inediti, di s. Agostino, scoperti nei codici della Vaticana, non che un *Trattatello* dello stesso sull'arte della Grammatica e i *Sommari* dell'opera sul Genesi, *Sermoni* inediti di s. Ilario e di s. Fulgenzio, una lunga e devota *Meditazione del Miserere* per s. Anselmo di Canterbury, l'epitome delle *Vite dei romani Pontefici* per il vescovo Bonizone, il prologo al *Trattato di Diritto Canonico* del milanese Anselmo II°, vescovo di Lucca e famigliare di Gregorio VII°; e insieme a lettere di papi ed omelie e commentari troverà alcuni cimelî poetici, come lo stupendo *Inno della sera* che si aggiunge ai tre già noti dell'insigne vescovo di Poitiers, s. Ilario, e ventisette *Inni* cantati dai monaci di Bobbio nelle più solenni feste della Chiesa. Nè meno varia e forse più abbondante è la messe raccolta dal Mai nella letteratura della Chiesa orientale. Di s. Cirillo Patriarca di Alessandria, che il Mai chiama *la gemma dei teologi*, son forse più le opere inedite raccolte in questa Biblioteca, che non tutte le altre per lo innanzi pubblicate. Qui v'ha una raccolta di scritti dei più grandi Patriarchi di Oriente, da Eusebio e Atanasio di Alessandria ad Eutichio e Niceforo di Bisanzio; qui *Sermoni inediti* di s. Gregorio Nisseno e *Commenti* ai salmi e ai vangeli di Eusebio; qui le *Apologie* di s. Niceforo patriarca di Costantinopoli e le *Orazioni* di S. Teodoro abate del monastero degli Studiti, i due luminari della Chiesa greca nel secolo IX; qui un prezioso *Commentario* alla seconda Epistola ai Corinzi di quel Didimo di Alessandria, che s. Gerolamo predicò superiore a tutti nella scienza delle Scritture, pari a Cicerone nella eloquenza e ad Aristotele nella dialettica; qui perfino, tradotte dal siriaco in latino sopra un codice Londinese, il *Cronicon* e le *Epistole festali* del grande s. Atanasio. A tutti questi cimeli aggiungete una serie di antiche iscrizioni cristiane, di canoni, di concilî, di frammenti li-

turgici, di catene greche, di versioni bibliche, e giudicate se quest'opera sola non possa meritare al Mai il titolo di ristauratore degli studî biblici ed ecclesiastici nel secolo XIX. Il primo volume fu stampato, colla dedica a Pio IX, nel 1852 e il settimo nel 1854, l'anno stesso in cui moriva il Mai; l'ottavo uscì nel 1871 e il nono già cominciato sarà compiuto in breve. Qui vuolsi a titolo d'onore ricordare il valente archeologo G. B. De Rossi, che diè ordine ai materiali preparati o designati per la stampa, e il dottissimo Abate Giuseppe Cozza, che si assunse il laborioso incarico di pubblicare il volume ottavo e nono della Biblioteca.

Un'altro lavoro di gran lena, a cui fin dal 1824 avea rivolte le più sollecite cure, non potè esser pubblicato che postumo dagli esecutori testamentari del Mai; voglio dire la nuova edizione del *Codice Vaticano dei Settanta.* Dopo di aver pubblicato nello Spicilegio alcuni avanzi dell'antica versione latina dal greco dei settanta Interpreti, che fu detta Italica, perchè intrapresa in Italia dai discepoli degli Apostoli nel I° o II° secolo dopo Cristo, il Mai ardeva del desiderio di pubblicare, come per gli studî biblici augurava il Tischendorf ed altri, il testo greco tratto da un'insigne codice della Vaticana, che fu scritto in Oriente nel secolo IV." Questa pubblicazione, a cui lo incoraggiava il dottissimo Barnabita Carlo Vercellone, dovea esser salutata come una delle più insigni, quando si pensi, che il codice Vaticano dei Settanta credesi anteriore a s. Gerolamo e a lui sconosciuto, e che secondo l'opinione dei dotti vi si contiene *il testo più puro, più semplice, più sicuro della celebratissima fra tutte le versioni dei divini libri.* [1] Ma la somma importanza dell'opera imponeva al Mai, così sottile e incontentabile fin nelle minuzie, il dovere di una squisita esattezza e precisione per quanto risguardava il testo, l'ortografia, le varianti e le sigle dell'originale, non che la forma dei caratteri e la disposizione delle note. Una ristampa a fac-simile era ciò che avrebbe desiderato il Mai, ma vi ostava l'enormità della spesa. Combattuto da diversi pensieri, or pieno di speranza e or vinto

1) ABATE ANTONIO UCCELLI. *Nelle solenni esequie del Cardinal Mai,* pag. 59.

dallo sconforto, più volte cominciò la stampa e più volte distrusse le bozze; e quando già stava per licenziarla al pubblico, si imbattè in una quantità infinita di mende e di errori tipografici, sicchè bisognò pensare ad emendarla di nuovo, anzi a rifarla in gran parte. Parecchie correzioni avea già fatte il Mai, quando lo colse la morte; e tutta l'opera, colla prefazione da lui preparata, uscì alla luce nel 1857 in cinque grossi volumi. [1] Le ultime correzioni si debbono alle cure sapienti ed amorose del Padre Vercellone, che n'era stato l'ispiratore, del valente Giuseppe Spezi professore di lingua greca alla *Sapienza* e del già lodato Giuseppe Cozza, Abate di Grotta Ferrata.

Quantunque già inoltrato in quella età, in cui l'uomo suol riposare dalle durate fatiche, il Mai continuò, alacre sempre e instancabile, le dotte ricerche e gli studî prediletti; e chi spinto dal desiderio di conoscere quell'uomo famoso, traea in quel tempo a Roma per visitarlo, lo trovava sempre in mezzo a' suoi volumi e a' suoi palimsesti, che il Papa per agevolargli lo studio gli avea concesso di portar a casa. Il suo temperamento, sano e robusto come la sua mente, non sembrava punto infiacchito dalle veglie faticose, e fin agli ultimi giorni ei conservò la piena lucidità del pensiero. La morte lo sopraggiunse quasi improvvisa, non però inaspettata per lui, al quale la virtuosissima vita era stata una continua e degna preparazione. A Castel Gandolfo presso Albano, ove s'era recato al riposo autunnale, fu assalito da fierissima colica, la quale, avendo generato il volvulo, lo tolse di vita in trentacinque ore, sull'alba del giorno 8 settembre 1854. Nell'età di 72 anni e 6 mesi, fra

1) *Vetus et Novum Testamentum ex antiquissimo codice Vaticano ed A. Mojus.* Romæ 1857. Tomi cinque, in 4°, Jos. Spithöver. Una ristampa in-4° fu fatta nel 1859 dal P. Vercellone. Dieci anni dopo l'edizione del Mai, cioè nel 1867, il celebre Tischendorf ripubblicava a Lipsia il Nuovo Testamento con un titolo, che suonava un acerbo rimprovero all'opera del Mai e de' suoi degni collaboratori (*Novum Testamentum Vaticanum post Angeli Mai aliorumque imperfectos labores ex ipso codice edidit A. F. C. Tischendorf*). Nuove censure ripeteva il dotto tedesco nel recente volume (*Appendix novi Testamenti Vaticani, Lipsiæ 1869*), in cui si contiene tutta l'Apocalisse tratta dal Codice Vaticano e stampata a fac-simile. Alle critiche troppo severe e spesso ingiuste del Tischendorf risposero con erudite scritture il P. Vercellone, l'abate Ceriani e l'abate G. Cozza. (*Ad editionem Apocalypseos s. Johannis etc. Animadversiones Josephi Cozzæ.* Romæ, Jos. Spithöver 1869.

i conforti della religione, il Mai rendeva la grande anima al Creatore colla serena tranquillità del filosofo cristiano. La sua salma fu deposta nella chiesa di s. Anastasia, suo titolo presbiterale, ove fu celebrato il funere che riuscì splendido e solenne per l'intervento del Pontefice, del Sacro Collegio, del Senato e della parte più eletta del popolo Romano. Anche la città di Bergamo, che già in parecchie occasioni avea date al Mai le più splendide prove di affettuosa riverenza e si gloriava di ascriverlo, insieme col Tasso e col Donizetti, fra i più gloriosi suoi figli, volle celebrargli regali esequie nella insigne Basilica di santa Maria Maggiore, ove al cospetto di Prelati bergamaschi e di clero e di popolo numerosissimo leggeva un forbito elogio l'abate Antonio Uccelli, che al Mai era legato con vincoli di antica amicizia.[1]

CAPITOLO V.

RITRATTO E CARATTERE DEL MAI

Se è vero in gran parte quel dettato popolare, che dal testamento si conosce il carattere di un uomo, ben può dirsi, che in quello del Mai si specchi l'anima sua nobilissima, e si rivelino insieme la virtù del cristiano, la sapienza del dotto e la carità del cittadino. A tutti i suoi famigliari, che l'aveau servito per dieci anni, lasciò per tutta la vita l'intero stipendio, e la metà a quelli, che da sei anni erano nella sua casa. Riservato l'avito patrimonio ai nipoti, erede universale istituì la *Comunità dei poveri della sua terra natia di Schilpario*, da lui sempre e largamente beneficati e ai quali avea, un anno innanzi, inviato soccorsi nelle loro distrette. Lasciò dodici mila scudi, perchè se ne distribuisse l'annuo frutto *ai veri verissimi poveri di Schilpario*[1] e alla Parrocchia tutta la sua argenteria sacer-

1) Vedi l'orazione dell'abate Uccelli citata a pag. LXII.

1) *Nella distribuzione si potrà inchiudere talvolta anche il mantenimento di qualche povero chierico dello stesso paese.* — V. il testamento 20 ottobre 1853 pubb. nel *Giornale di Bergamo*. Anno 1854, N. 82.

dotale e i sacri arredi. La grande e preziosa Biblioteca, degna veramente di un erudito e di un principe, avrebbe desiderato lasciarla per l'uso del clero romano: ma poichè non potea stanziare per la sua conservazione un congruo assegnamento, disponeva che fosse stimata e venduta; aggiungendo però, che qualora il Papa fosse disposto a comperarla, gli fosse rilasciata alla metà del prezzo. I preziosi manoscritti erano legati alla Vaticana. La libreria del Mai, in cui erano opere di gran valore, fu stimata venti mila scudi, e ben tosto il Pontefice Pio IX ne ordinò la compera, ad ornamento della Vaticana, alla quale Pio VII avea già donata la magnifica biblioteca del Cardinal Zelada e Leone XII la preziosa raccolta del Cicognara. La biblioteca del Mai, secondo le condizioni del testamento, rimase separata e distinta, e fu collocata in una magnifica sala, che porta il suo nome.

Vivente ancora, avea il Cardinale divisato il suo monumento, che era stato commesso all'insigne scultore Gian Maria Benzoni, suo concittadino. Ed avea preparato anche l'epitafio, che si ritrovò fra le sue carte. Son tre distici latini, quali si poteano aspettare da chi alla eleganza di un classico accoppiava la pietà di un dottore della Chiesa. « Quegli che in dotti studi « vegliando spesi la vita, io Angelo da Bergamo qui mi riposo. « Roma mi die' le purpuree insegne del cardinalato; ma tu, o « Cristo pietoso, mi concedi la gloria del Cielo. In Te fissando « la mente potei sostenere assidue fatiche; con Te or mi sia dolce « e sempiterno riposo.[1] » — « Questo epitafio, scrive il Wiseman, ci fa conoscere l'uomo, non inconsapevole, a dir vero, « de' suoi grandi talenti e del nobil fine, a cui furono consacrati, non immemore delle assidue fatiche di sua vita e dei « ben meritati trionfi, ma pur consentaneo in tutto e sovra « tutto coi principi, coi pensieri e colla condotta di un vero « ecclesiastico.[2] »

1) Qui doctis vigilans studiis mea tempora trivi,
Bergomatum soboles, Angelus hic jaceo.
Purpureum mihi syrma dedit rubrumque galerum
Roma; sed empyreum das, bone Christe, polum.
Te spectans longos potui tolerare labores,
Nunc mihi sit tecum dulcis et alta quies.

2) WISEMAN. Opera citata, pag. 313.

Quantunque al nostro Mai si potrebbe applicare il pomposo elogio, che i posteri incisero sulla tomba di Macchiavelli, [1] tuttavia la modesta epigrafe, ch'egli lasciò, meglio si addice al dotto e al prelato, che fu insieme un luminare della scienza e un modello di virtù cristiane. Certamente il Mai non può agguagliarsi a quei genî sovrani, che, come Dante e Michelangelo, lasciano nelle loro opere l'impronta di un pensiero creatore e che sembrano soprastare all'umanità per la potenza quasi divina della mente. Ma, sebbene non irradiato dagli splendori del genio, il Mai fu di quegli uomini straordinarî e, direi quasi, provvidenziali, che colle fortunate scoperte e colle sapienti indagini imprimono un nuovo indirizzo ad un ordine di studî e aggiungono da sè soli al patrimonio della scienza, più che non abbian fatto più secoli e più generazioni. Mente limpida e robusta, arguto intelletto, memoria prodigiosa, gusto squisito del bello, vigoria instancabile del pensiero, intuito pronto e quasi profetico delle cose, il Mai avea sortito dalla natura le più invidiabili doti della mente e del cuore, e le avea armonizzate per modo, che alcuna non fosse mai sopraffatta dalle altre, e tutte potessero al bisogno raccogliersi in uno sforzo poderoso e cospirare alla prefissa meta. Parve ai contemporanei, che nel Mai rivivesse uno di quei savî gentili dell'antichità, in cui tutto era armonia e decoro, e ogni moto dell'animo, come ogni concetto della mente, era governato da una legge immutabile e perfetta. C'era nel Mai l'acume del pensatore e la sottigliezza del critico, la dottrina dell'erudito e il gusto dell'artista; e c'era pure, insieme alla pacatezza del filosofo, la viva e fervida immaginazione del poeta. [2] Queste doti preziose avea il Mai consacrate

1) Tanto nomini nullum par elogium.

2) Che nel Mai per forti commozioni dell'anima si destasse la scintilla poetica, ce lo provano, oltre a' suoi carmi giovanili, quei passi, in cui all'improvvisa scoperta di qualche codice prezioso si abbandona al più vivo entusiasmo. Leggansi ad esempio le eloquenti parole, con cui il Mai ci narra la gioia ineffabile dell'animo suo, quando sotto i versi del poeta Sedulio gli venne fatto di scoprire alcune orazioni di Cicerone. « O Deus immortalis! repente clamorem sustuli. Quid demum video? En « Ciceronem, en lumen romanae facundiae, indignissimis tenebris circum« scriptum! Agnosco deperditas Tullii orationes; sentio ejus eloquentiam « ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis « uberibusque sententiis. »

in singolar modo agli studî di erudizione sacra e profana, e sovra tutto alla diplomatica, alla paleografia e alla linguistica. In queste discipline, che facilmente isteriliscono l'ingegno e abituandolo alle minute e sottili indagini lo rendono impotente all'arduo lavoro della sintesi creatrice, il Mai portò quella dottrina larga, comprensiva e feconda, che si afforza delle più svariate cognizioni e sa addentrarsi del pari nella storia e nel diritto, nella letteratura e nell'arte, nella filosofia e nella critica e scoprirne quelle segrete attinenze, che sfuggono ai men robusti intelletti. Egli non fu soltanto trovatore ed interprete di codici e di palimsesti, ma uno de' più arguti e sapienti illustratori dell'antichità classica e della letteratura patristica, nelle sue indagini abbracciando anche i documenti dell'antichissimo Oriente, dalle storie Egizie e Siriache alle Caldaiche ed Armene, specialmente a vantaggio degli studî sacri. Se nella scoperta dei codici deve qualcosa alla fortuna e al suo buon genio, le sue Prefazioni scritte col sapore di un antico umanista e colla critica di un filologo moderno basterebbero da sole a procacciargli una fama perenne; e se si raccogliessero in un volume a parte, acquisterebbero il valore di un'opera originale. Tutte le più ardue e sottili questioni di storia, di filologia, di critica, di archeologia, di esegesi, di teologia dogmatica e morale, che veniva man mano sollevando la pubblicazione di tanti codici ignoti, egli le risolveva quasi sempre da sè e con tal vigore di argomenti e copia di dottrina da togliere ogni dubbio; pronto tuttavia a ricredersi, quando, come avvenne nella quistione dell'epitome di Dionigi, egli avesse abbracciata un'opinione men prossima al vero. Gli studî severi delle scienze egli rallegrava col culto delle lettere, della poesia e dell'arte, associando la lettura dei poeti, e specialmente dell'Alighieri, agli esercizî della pittura e del disegno, di cui non isdegnava, già Prefetto della Vaticana, prender lezioni da valente maestro. [1] E al pari della dottrina fu prodigiosa la sua operosità,

1) Da quell'insigne pittore, che fu Carlo Maria Viganoni di Piacenza (1786-1839), apprese il nostro Mai l'arte del disegno e i principî della pittura, come consta anche da una lettera dello stesso Mai al Viganoni (scritta dal Vaticano il 4 gennaio 1822) e di cui riporto il seguente passo. « Io spero, che Ella vorrà compiacersi di continuarmi le sue pregevolis« sime lezioni del disegno, quando però ciò non Le sia di troppo aggra-

la quale era favorita non meno dalla robusta complessione, che dalla regola di una vita sobria e ordinata. Quel lavoro che parrebbe appena credibile in un uomo libero al tutto da ogni briga, il Mai lo compì in mezzo alle più difficili e delicate incombenze della prelatura. Bibliotecario della Vaticana, Segretario della Propaganda, Prefetto di varie Congregazioni e fin del Concilio (1851), egli attendeva a tutto da sè, alternando gli studi cogli affari, i ricevimenti ufficiali cogli amichevoli colloqui, senza mancar neppure, quand'era cardinale, alle devote pratiche di un semplice prete. Codesti esempi parranno favola ai posteri, se non rimanessero, oltre agli scritti immortali, le testimonianze autorevoli dei più illustri contemporanei.

E quest'uomo, che può dirsi veramente antico, fu non solo l'ammirazione dei dotti, ma l'amore di quanti lo conobbero per le virtù straordinarie dell'animo. Grave e severo in apparenza, era però affabile e cortese con tutti; e l'indole sua, buona e gentile, e l'abbondanza dell'affetto si rivelava nel sembiante, negli atti, nel discorso, e più nelle opere tutte della vita. Pietoso coi poveri, liberale cogli amici, severo con sè, ma indulgente cogli altri, fu nemico d'ogni affettazione e d'ogni pompa, e conservò sempre, anche fra lo splendore della porpora, quella cara schiettezza e quella arguta bonarietà, che distingue il montanaro e che in lui era temperata da certo decoro signorile. Com'erano nobilmente dignitosi i suoi modi, era piena di candore e di dolcezza la sua parola, che abitualmente pacata si coloriva non di rado di vivaci immagini e gli sgorgava facile ed eloquente dal labbro, quando traboccava l'affetto. Avaro del tempo, che per lui era virtù e sapienza, non gli rincresceva però spenderlo per gli amici, che lo richiedevano de' suoi consigli e lo consultavano nei dubbi; nè mai fu vista in lui ombra di impazienza o desiderio di sbrigarsi di una visita. Fu detto e

« vio, attesa la distanza, e quando si possa fare con discreta frequenza. « Ho fatte quelle correzioni; ho date anche le ombre, ma con cattivo « successo. Ieri però ho disegnato il Bacco in profilo, e non mi pare « questa la peggiore cosa che io abbia fatta. Disegnerò lo stesso anche « in prospetto; ma quanto alle ombre poco mi arrischio per non peg« giorare lo stato del disegno. » — Questa lettera fu per la prima volta pubblicata da Luigi Ambiveri, che con paziente amore raccolse le notizie dei principali artisti piacentini. Vedi opera già citata, pag. 205 e 206.

facilmente ripetuto da chi vuole ad ogni costo trovar qualche neo negli uomini grandi, che il Mai fosse geloso de' suoi trovati e dei frutti delle sue ricerche, e che tenesse studiosamente celati ai dotti, e massime ai forestieri, i tesori della Vaticana, per timore che altri lo prevenisse in qualche scoperta. Ma chi lo conobbe da vicino, non si accorse mai di questo difetto; e il Wiseman e il Guglielmotti scrissero nelle lor biografie, e a me di recente lo confermava il chiarissimo suo amico, comm. G. B. De Rossi, che il Mai non solo lasciava agli studiosi ampia licenza di esaminare, riscontrare e fin copiare i codici, ma di sapienti consigli e di aiuti favoriva i giovani, che gli pareano singolarmente idonei agli studi archeologici e linguistici. Del resto alla bassa invidia rispondeva il Mai colla nobile vendetta del silenzio e del perdono.[1]

Prima assai che scendesse nel sepolcro, anzi quand'era ancora nel meriggio della vita, il Mai al pari del Manzoni era già circondato di quella rinomanza popolare, che può dirsi come il giudizio anticipato della posterità. Proclamato il principe degli eruditi e dei paleografi dell'età sua, riverito come *la gloria meno contestata dell'Italia e della Chiesa*,[2] il Mai ebbe testimonianza d'onore dai dotti del mondo civile con tal unanime consenso, qual forse non s'era visto in altri tempi. Mentre in Italia il Giordani, il Leopardi, il Betti ed altri insigni non rifinivano di celebrare le opere sue, i più grandi filologi ed ellenisti stra-

1) Il Padre Marchi, che con epigrafica eleganza ne compose i cenni necrologici impiombati nella sepoltura, così ritrae con verità l'animo nobilissimo e veramente cristiano del Mai: « Adversus plaudentis aeque « ac invidentis vulgi lasciviam immobilis perstitit semper, nec quidquam « unquam animi quietem illi imminuit. »

2) Così scriveva il Correnti nella breve commemorazione di Angelo Mai (*Il nipote del Vesta-Verde del 1855*). Eppure, contro l'universale consenso dei dotti, un giovane scrittore in un recente libro si propose di demolire la fama del Mai per elevare quella del Leopardi, come se l'una fosse proprio incompatibile coll'altra. Egli scrive, *che la fortuna fu amica parzialissima di Angelo Mai e che nessuno al mondo seppe, come lui, disporre con arte squisita l'opinione pubblica in suo favore.* E più avanti, quasi a rincarir la dose, aggiunge: *Meno male, che non fu soltanto la mia gloriosa Italia prodiga di onore al gesuita Mai per le scoperte, di cui tanto seppe esagerar l'importanza. La sola Germania e particolarmente il Niebuhr, lo giudicò per quel che valeva.* » Meno male, dirò io, che uno solo fra cento italiani abbia finora osato portar del Mai così acerba ed ingiusta sentenza (vedi *La vita e le opere di Giacomo Leopardi* per Francesco Montefredini. Milano, F. Dumolard, 1881. Pag. 334 e 335).

nieri ne scrivevano meraviglie; e per tacere di molti, il Niebuhr lo chiamava *un'uomo divinamente concesso al secol nostro, a cui nessuno, indigeno o straniero, potrà, per usare le parole di Ennio, pagare il frutto delle sue fatiche.*[1] Le più illustri Accademie non pur d'Italia, ma di Francia, d'Inghilterra, di Germania e di Russia,[2] lo aveano acclamato a Socio onorario o corrispondente; e nel 1824 la Reale Società Letteraria di Londra, mentre lo iscriveva fra i Soci onorari, gli decretava una medaglia d'oro del valore di 50 ghinee con questa iscrizione: *Angelo Maio palimpsestorum inventori atque restauratori.*[3] E qual alta stima si avesse della sua dottrina e

1) Il detto di Ennio suona così: Cui nemo civis neque hostis — Quibit pro factis reddere operae pretium (In vita Agathiae).

2) Più di 30 Accademie e Istituti lo aveano inscritto fra i Soci Corrispondenti od Onorari. Fra le italiane la R. Accademia delle Scienze in Torino, il R. Istituto Lombardo, l'Accademia Ercolanense di Napoli, quella della Crusca; e fra le più illustri di paesi stranieri l'Accademia Imperiale di Monaco, la Borussica di Berlino, quelle di Francoforte e di Vienna, le belgiche di Amsterdam e di Gand, le scandinave di Upsala e di Stoccolma, le russe di Dorpat, di Vilna, di Pietroburgo; e per la Francia l'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere, e l'Istituto a cui fu aggregato nel 1842, come Socio straniero.

3) Come documento storico, parmi opportuno il pubblicare (nella versione italiana) la lettera ancora inedita, con cui veniva annunziata al nostro Mai la singolare onorificenza, che gli veniva tributata da una delle più illustri Società Letterarie d'Europa.

Signore Londra, 10 settembre 1824

« Per incarico del Consiglio della Reale Società di Letteratura ho « l'onore di annunziarvi, che Voi foste eletto a Membro Onorario di questa « Società, e che una delle due medaglie, poste da S. M. a disposizione « di essa per l'anno 1824, come ricompensa per eminenti servigi letterari, « Vi fu assegnata per la scoperta e pubblicazione di vari palimsesti. « Questa medaglia, col diploma di nomina e di aggiudicazione, è rimasta « per alcun tempo in mia custodia, aspettando la opportunità di una si« cura spedizione a Roma. Ora ho l'onore di inviarvi la medaglia per « mezzo del rinomato artista, sig.re Tomaso Uwins; ed io, per quanto so « e posso, Vi prego rispettosamente di essergli cortese di quei servigi, « che senza vostro incomodo gli possiate rendere in ordine a suoi studi « di belle arti, per cui egli si reca in Italia. Ho l'onore di dichiararmi

Vostro Ubb.mo ed Um.mo Serv.re
RICCARDO CATTERMOLE »

Delle due medaglie, di cui è cenno nella lettera, una fu decretata al nostro Mai e l'altra a Guglielmo Mittford per la sua *Storia della Grecia*. Nei rendiconti della Società (Annual Report of the Royal Society of Literature, London 1824) può leggersi la relazione, in cui sono enumerate con parole di encomio le più insigni scoperte fatte dal Mai dal 1815 al 1824, cioè fino all'edizione della *Repubblica di Cicerone*. Secondo gli Statuti della Società non può eleggersi a Membro Onorario, se non un'uomo altamente benemerito delle lettere, e la gran medaglia d'oro dev'essere aggiudicata per opere di un merito eminente, o per importanti scoperte nel campo della letteratura.

delle sue virtù anche in paesi, ove pur si dissentiva da lui in cose di religione, basta a provarlo questo fatto; che, quando nel Parlamento Britannico si trattò dell'ostracismo dei preti cattolici, si applaudì unanimi all'eccezione del Mai. Delle amicizie, che lo strinsero coi più illustri contemporanei, sarebbe assai lungo il discorso; e se si raccogliessero le lettere, che da scienziati o da principi gli venivano o per congratulazioni o per consigli, si avrebbe un monumento non inglorioso alla sua memoria. Fra le lettere di principi ve ne ha tre di Carlo Alberto, il quale in segno della sua gratitudine per la dedica della *Cronaca di Eusebio* gli manda il suo ritratto in miniatura;[1] quattro del Granduca Leopoldo di Toscana, che dolente di non aver potuto combinarlo nè a Milano nè a Roma, lo richiede di una nota delle poesie del Magnifico Lorenzo esistenti nella Vaticana; ed una di Ferdinando di Napoli, allor duca di Calabria, il quale gli si protesta obbligato oltremodo per la dedica dell'opera di Niceforo Blemmida, tanto più che *l'argomento e specialmente il § 8 (Rex milites exerceat) gli sembra opportunissimo alle circostanze, in cui si trova, per essere destinato dall'augustissimo suo Padre al comando dell'esercito di terra.*[2] Molti principi, come il Granduca di Toscana e il Duca di Modena, concessero al Mai, per un certo periodo di anni, il privilegio della stampa di tutte le sue opere nei loro Stati.

Per chi brama di conoscere le usanze di quest'uomo straordinario e di penetrare nei segreti della sua vita domestica, riferirò quel che ne scrive il Wiseman, che ebbe col nostro Mai la più intima e affettuosa amicizia. « Le sue abitudini

1) L'esemplare della *Cronaca di Eusebio*, che il Mai con sua dedica offerse al Principe nel 1818, si conserva nella Reale Biblioteca di Torino, ed è legato in marocchino rosso con fregi e taglio dorati. Nel 1831, in cui Carlo Alberto salì al trono, il Mai gli inviò un esemplare del *Discorso recitato nel Conclave della elezione di Gregorio XVI*, insieme ad una lettera dedicatoria, che si conserva fra gli autografi della palatina di Torino.

2) L'opera di Niceforo Blemmida, dedicata a Ferdinando di Napoli, è l'orazione: *Qualem oporteat esse regem*, che fu pubblicata in un'edizione distinta a Roma nel 1827 e contemporaneamente nella Nuova Collezione degli antichi scrittori (Tom. II.°). Le lettere autografe di Leopoldo, di Ferdinando e di Carlo Alberto (in una delle quali fu trovato il ritratto del principe in miniatura) furono tratte dalla Curia Vescovile di Bergamo ed or pubblicate per la prima volta nell'occasione del Centenario.

« erano molto semplici e frugali. Egli si alzava assai per tem-
« po, e dopo la messa si metteva a studiare prima delle sei e
« continuava tutta la mattina, coll'interruzione di un leggero
« pasto. In un certo periodo della sua vita, così prima come
« dopo il cardinalato, ebbe naturalmente a dare udienze uffi-
« ciali; ma non mancò giammai ad alcuno di quegli uffici re-
« ligiosi, a cui attendevano gli altri del suo grado. Pure ogni
« momento, che potea togliere a' suoi doveri, adempiti sempre
« con fedeltà, era dato a' suoi studî prediletti; nè dubiterei punto
« di asserire, che fin quei pochi minuti, in cui il suo segretario
« andava nella camera vicina a prendere una carta non fos-
« sero subito spesi nel copiare o tradurre una linea dal mano-
« scritto, che gli stava dinanzi. Di rado andava in società,
« tranne per pochi minuti, quando un dovere di urbanità non
« lo obbligasse imperiosamente. Una scarrozzata quasi sempre
« solitaria (talvolta ebbi però l'onore di tenergli compagnia),
« od anche un breve passeggio, era quasi l'unico furto ch'ei
« si permetteva di fare alla domestica conversazione in cui si
« rivelava quella casta sapienza, che avea per tempo conquistato
« il suo cuore. Subito dopo l'imbrunire, congedava i suoi do-
« mestici, e la porta esteriore veniva chiusa inesorabilmente:
« e solo co' suoi codici, era prodigo dell'olio notturno agli
« studî, che venivano prodotti fino ad un'ora sconosciuta. » [1]

Il Mai era di quegli uomini, in cui si sente la presenza del genio e il cui aspetto risponda degnamente a quella immagine, che di una persona famosa ciascuno ama foggiarsi nella sua mente. Chi nelle solenni funzioni papali, in mezzo alla lunga schiera de' cardinali, fra cui erano allora il Mezzofanti ed altri illustri, avesse coll'occhio indagatore cercato di indovinare la figura del Mai, non si sarebbe facilmente ingannato: tanto soprastava agli altri per la maestà dell'aspetto e per quella, direi quasi, aureola che sembra circondare l'uomo di genio. Alta e dignitosa persona, aspetto grave insieme e benevolo, fronte ampia, serena, nobilissima che mostrava l'abitudine di un pensiero instancabile e vigoroso, volto pieno ed ovale, occhio vivissimo che, sebbene annunziasse le lunghe vi-

1) WISEMAN. Op. cit. Pag. 314.

gilie dello studio, lampeggiava tuttavia sotto due folte e scure sopraciglia, socchiuse le labbra, su cui errava un leggero ed abituale sorriso; tali erano le sembianze del nostro Mai, quali le possiamo tuttavia contemplare nello stupendo ritratto del Podesti. *Chi prendesse l'immagine* (così il Guglielmotti) *che nei marmi greci, negli antichi monumenti e nella Iconografia di Ennio Quirino Visconti ci resta di Platone, troverebbe il nostro Mai simile a quel tipo.* [1]

Chi ha vaghezza di confronti, potrebbe paragonare il Mai con Lodovico Muratori e col cardinale Mezzofanti, suo contemporaneo ed amico. [2] Il ristauratore degli studi storici in Italia e il più gran poliglotta dell'età moderna han davvero non poche somiglianze col principe dei paleografi, non solo per l'ingegno e la dottrina, ma anche per le virtù dell'animo e per l'austera semplicità della vita. Inferiore al primo nella erudizione storica e al secondo nella notizia delle lingue viventi, il Mai sovrasta ad entrambi per una scienza più vasta e più profonda, per maggior acutezza d'ingegno, per un senso più delicato del bello e per quella, direi quasi, virtù divinatrice, che non solo conduce alle scoperte, ma aiuta poi a renderle utili e feconde. La molta dottrina non spense nel Mai, come parve nel Muratori e più nel Mezzofanti, nè il brio dell'immaginazione nè la finezza del gusto, nè quella potenza di sintesi, che sa raccogliere in armonica unità le sparse notizie e collegarle in un corpo di dottrina. Se più familiare fu al Muratori l'uso della natia favella

1) GUGLIELMOTTI. *Elogio del Mai*, pag. 210.

2) Il cardinale Giuseppe Mezzofanti fu al pari del Mai un miracolo d'ingegno e di dottrina, e d'ogni parte d'Europa venivano a visitarlo, come una meraviglia, principi e letterati famosi. Perfino il principe di Metternich, nel suo viaggio in Italia nel 1817, volle vedere a Bologna codesto *abate Mezzofanti, che parla trenta lingue e tutte com'egli fosse di trenta paesi. L'ho messo sul tedesco,* scrive il famoso Ministro, *e sfido a non prenderlo per un Sassone. Egli non ha mai lasciato Bologna e non ha mai avuto maestri. Gli ho chiesto, come avesse fatto per le inflessioni della lingua. — Le inflessioni, mi rispose, vengono dal genio della lingua; ho appreso dalla grammatica, che la tal parola si pronuncia nella tal maniera; ho letto e compreso in tre mesi; ho parlato dopo sei; e poi dai colloqui, che ebbi coi Tedeschi dei vari paesi, ho appreso ciò che mi occorreva. Ho fatto così con tutte le lingue, eccettuate la indiana e la chinese, che mi imbarazzano un po', perchè non ho mai potuto parlare nè con un mandarino nè con un bramino.* (Dalle Memorie di Metternich. Volume III).

e più meraviglioso apparve nel Mezzofanti il dono delle lingue; il Mai ebbe invece una maggior padronanza della lingua del Lazio, di cui parve conoscere i più reconditi segreti. Uguale poi in tutti la operosità instancabile di una lunga vita: uguale la modestia dell'animo, la semplicità del costume, il candore del pensiero e certa ingenuità, che parve ancor più amabile negli anni maturi. Come il buon prevosto Muratori passava dagli studî severi ai più umili uffici nella sua chiesa, così e il Mezzofanti e il Mai conservarono anche nella vita cardinalizia le abitudini di un semplice prete e quella schietta umiltà, che non è mai disgiunta dalla vera sapienza.

Degno veramente del Mai è il monumento sepolcrale, che or sorge nella chiesa di s. Anastasia e che, ordinato da lui stesso, fu scolpito dall'illustre Benzoni. Se la purezza delle linee e la squisita perfezione del lavoro attestano la valentia non comune dell'artista, il concetto che vi presiede e signoreggia in tutte le parti rivela la cristiana sapienza dell'uomo che l'ha divisato. Il monumento nel più puro stile del secolo XVI è classico per la forma, ma cristiano per il concetto; e però conveniente in tutto al nostro Mai. Su marmorea base si innalzano due colonne corintie, che sorreggono un'arco, sotto al quale si apre una profonda nicchia. Nel vano di essa sorge il magnifico sarcofago, sulla cui soglia sta genuflesso il cardinale, che, tenendo la sinistra mano al petto e la destra sui libri sparsi all'intorno, volge soavemente lo sguardo al Redentore, a cui offre le opere sue. Sulle pareti spiccano due medaglioni raffiguranti la nomina del Mai all'Ambrosiana e alla Vaticana, e al di sopra, come al di sotto di essi, veggonsi degli angeli con in mano rotoli di pergamene, su cui sta scritto in greco, in latino, in ebraico e in siriaco il testo di Esdra: *Egli era scriba erudito nella Legge*. Nell'interno dell'arco veggonsi figurati in rilievo lo Spirito Santo e i quattro Dottori della Chiesa latina; e sulla graziosa cornice, che vi gira al di sopra, sorge, entro una lunetta, lo stemma del Cardinale; e più in alto, dominatrice d'ogni umana grandezza, la croce trionfante.[1]

1) Vedi la descrizione del monumento, che ne fece mons. Stefano Ciccolini, ora Sotto Bibliotecario della Vaticana. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1858.

Chi visitando Roma non si appaga di contemplare le meraviglie dell'arte, ma vi cerca con religioso affetto le memorie dei grandi, non lasci di recarsi, come in devoto pellegrinaggio, alla Basilica di sant'Anastasia, che sorge nella parte più deserta e silenziosa della città, ai piedi del colle Palatino. Là in quella chiesa solitaria, dinanzi a quel monumento, ove si offre allo sguardo, viva e parlante, l'effigie del Mai, gli parrà quasi di sentire la presenza di quell'uomo straordinario, la cui fama vivrà *quanto il mondo lontana*. E riandando non senza viva commozione la vita e le opere dell'umile prete di Schilpario, che dall'alpestre sua borgata viene a stabilirsi nella città dei papi, di cui fu per molt'anni la gloria più bella, il pensiero corre involontario ad un altro insigne bergamasco, che ivi pure ebbe riposo nel tramonto della procellosa sua vita. Nati agli estremi lembi della nostra penisola, l'uno sulle incantevoli sponde di Sorrento, e l'altro in una remota vallata delle Alpi, vennero entrambi per diversi casi a finire i lor giorni nella città, che più di ogni altra era degna di accogliere la lor salma. Ma come diversi i casi che ve li condussero, così diverso e quasi rispondente alla tempra dell'animo e all'indole del loro ingegno fu il luogo, ove riposano nell'eterno sonno. Il cantore della Gerusalemme ebbe il sepolcro nella romita chiesa di s. Onofrio, su quel colle eminente, onde contemplando una vastità di orizzonti infinita l'animo sentesi come rapito in un mondo ideale di pace e di amore, ove non giunge il ricordo delle umane sciagure. Il trovatore dei palimsesti, l'interprete di Cicerone riposa dalle lunghe sue veglie nel silenzio di una chiesa pressochè deserta, presso quel colle Palatino, ove fra gli ambulacri del palazzo dei Cesari la nostra fantasia vede ancora aggirarsi le ombre geniali di Frontone e di Marc'Aurelio; e ci par quasi di ascoltarne i segreti colloquî e le affettuose confidenze. Così i due più illustri figli dell'Orobia ebbero, dopo sì diverse vicende, onore di regali esequie e di magnifico sepolcro nella stessa città; e sulle lor tombe, benedette dalla religione, verranno fino alle più lontane età gli Italiani a ripetere il compianto, e ad apprendervi gli ammaestramenti, che ci lasciano la virtù infelice o l'operosa sapienza.

BENEDETTO PRINA.

APPENDICE

AVVERTENZA

Erano già stampate le ultime pagine del mio studio Biografico, quando dal cav. I. Ghiron, Bibliotecario della Vittorio Emmanuele in Roma, ebbi l'annunzio, che in quella Biblioteca esistevano 24 lettere del Mai e alcune poesie italiane e latine. Non potendo per l'angustia del tempo ottenere la trascrizione di tutti quei documenti, pregai il cav. Ghiron, che mi volesse trasmetter copia delle poesie e di quelle lettere, che a lui paressero di maggior importanza. Il mio desiderio fu tosto esaudito; ed or mi è caro il poter attestare pubblicamente all'egregio amico la più sincera riconoscenza.

Ma poichè il 7 Marzo era ormai vicino, nè si potea in pochi giorni stampare tutte le lettere e le poesie, di cui avevo avuta copia per cortesia dell'amico, ho pensato di omettere gli scritti di poco momento, e di pubblicare soltanto quelli, che o per le cose trattate o per il valore letterario poteano più degnamente illustrare la memoria del Mai.

I documenti, che ho potuto raccogliere in questa appendice, sono:

1.° Quattro lettere autografe del Mai, scritte dal 1814 al 1823, al Padre Tito Cicconi, che andò poi Rettore al R. Collegio di Novara. In esse il Mai discorre de' suoi studî e delle sue scoperte con quella finezza d'ingegno e sobrietà di dottrina, che distinguono il vero sapiente.

2.° Una pagina di note, scritte a dettatura del Mai, che si riferiscono alle pitture Virgiliane, tratte dai Codici Vaticani e pubblicate a Roma nel 1835. La pagina ha la segnatura A. C. M. (Angelus Cardinalis Maius) ed è quindi posteriore al 1838, in cui fu eletto Cardinale.

3.° Una poesia latina, in onore del Gonzaga, e dedicata al P. Tito Cicconi. Il carme non ha data; ma fu scritto indubbiamente a Colorno o a Parma (e però fra il 1799 e il 1804), come lo attesta il distico

> Quam cuperem laeta pariter recubare sub umbra,
> Qua nitidos fluctus porrigit Eridanus.

4.° Una lunga epistola latina del Mai al suo venerato protettore ed amico, il Padre Luigi Mozzi. È scritta da Parma; e quantunque senza data, vuol essere riferita al 1803 o 1804, in cui il Mai stette nel Collegio Parmense di s. Rocco. Questa lettera, dettata con eleganza Ciceroniana e con quel sapore di lingua, che rivela lo studio amoroso dei classici, parmi, s'io non erro, un documento di singolare importanza, come quello che ci informa degli studî giovanili del Mai, e ci rende viva immagine del suo animo nobilissimo e dell'arguto e potente ingegno. Quel ch'egli scrive della vita ingioconda del maestro e della svogliatezza dei discepoli e del poco o nessun amore alle lettere classiche, mi sembra così giusto, così vero e sopratutto così appropriato all'età nostra, ch'io non saprei raccomandarne abbastanza la lettura a quanti si occupano, più o meno felicemente, di studî e di educazione.

Milano, 28 febbraio

BENEDETTO PRINA.

LETTERE

1.°

Pregiat.mo Amat.mo P. Cicconi

Milano, 24 xbre 1814.

Io le sono debitore di una lettera, e ciò che più importa, de' ringraziamenti per quella cioccolata, che, mio malgrado, V. R. mi lasciò qui.
Io l'ho goduta, ma mi rimane il desiderio di contraccambiare l'amico
e liberale di Lei animo. In questi giorni è uscito sullo *Spettatore* un
esame della celebre e bella di Lei Dissertazione Danielica. So che ne è
parlato con lode, e che vi si dice che Ella ha dimostrato il suo assunto.
Io ho cercato quella stampa in più luoghi, ma finora non l'ho ancora
trovata. La Biblioteca la ringrazia de' libri, che Ella ha lasciati qui in
dono. La Contessa Visconti le spedì una sua lettera a Loreto. Ho fatto
i di Lei complimenti a Casa Somaglia e Scotti, e tutti mi dissero di salutarla cordialmente. Il C. Mellerio è tuttavia fermo in Vienna, nè così
presto se ne spiccherà. Godo dell'opera opportunissima e classica del
Sig. Ab. Diosdado: ma quanto alla Nota, che V. R. ha intenzione di trasmettermi per supplimenti e schiarimenti di Gesuiti italiani, io temo
di non trovarmi in istato idoneo a prestarvi opera per i pressanti lavori che ho tra le mani. Ella sa altronde, che all'Ambrosiana mancano
generalmente questi opuscoli moderni di controversie, pratiche di pietà
etc. e che bisogna in tali lavori parlare con grande esattezza e cognizione.
Vengo ora alla lettera parimenti carissima del P. Pianciani, che mi
è pervenuta testè. Dicagli che io consegnerò al Gerli ciò che esso mi
chiederà. Quanto alle lettere italiane inedite di S. Francesco di Sales, qui
non ve ne sono più di tre. Non sono lunghe, sono tutte al Card. Federico
Borromeo. Una tratta di certe reliquie miracolose di S. Carlo, l'altra
dell'elogio del Card. Parrone; la terza non è di grande utilità. Vi si parla
con lode de' Barnabiti. Se il P. Pianciani vuole pubblicarle, io avrò pensiero di mandargliele, nè credo che il Prefetto del luogo vi metterà
niun ostacolo. Io le ho lette, ma non ho fatto esame se siano inedite;
però qui mi affermano che tali siano, e così sarà senza dubbio. Mugnozz

mi dice di sapere da Guidi, che i Frammenti di Cicerone sono già ristampati in Roma. Se questa seconda edizione avesse nuova prefazione, nuove note, o critica, mi sarebbe carissimo di averne notizia, anzi di ricevere il libro stesso a comoda occasione. Ma se non è che una ripetizione della prima, niente m'importa. Godo poi de' nuovi Collegi che si aprono. Se Ella, P. Cicconi amatissimo, va ad Urbino, saremo anche più vicini. In ogni caso Ella mi avvisi dove si trova, perchè desidero anche di mandarle le mie stampaccie quando in breve usciranno. Che fa l'ottimo P. Grossi? Se va a Tivoli, male alla sua Teologia. Ferrari qui spesseggia visite a Milano. Io lo vedo sovente, ma le più visite sono furtive. Insomma, P. Cicconi, il di Lei esempio è troppo bene imitato.

Ella non mancherà di rassegnare costì i miei umili ossequi ai PP. Panizzoni e Angiolini, e di rinnuovare ai PP. Pavani, Zauli, Pizzi, Grossi, Pianciani, Ferrarini, Colliva, Pezzi etc. etc. ma innanzi a tutti al P. Fortis i miei più affettuosi rispetti e saluti, ed anche al Fr. Giuseppe.

Nelle sue lettere, che mi favorirà, come spero, scrivami minutissimamente d'ogni cosa che mi può interessare, notizie domestiche, letterarie etc. etc. Io non ho più che dirle altro, se non ch' io sono col più sincero e immutabile affetto

di V. R.

Umile Servo ed Amico
ANGELO MAI.

Al Molto Reverendo Padre
Il P. TITO CICCONI *della Comp.ª di Gesù*
Al Gesù

ROMA.

2.ª

Pregiatissimo desider.º P. Cicconi

Milano 29 Giugno 1816.

Ho ammirato il bello di Lei greco Epigramma colla latina versione di ugual valore. Nel 2º verso dubiterei che invece di Βίας avesse a dirsi Βίας plurale. Nel 3º potrà Ella considerare (se stima opportuno) alquanto più quel ἄλλων. Nel 4º io direi ἐς, anzichè εἰς, essendo la prima scrittura più poetica. Del rimanente V. R. è fornita oltre ogni bisogno di valore in lingua greca e di Lessici e di Autori per potere esser certa di ciò che scrive, senza riportarsi al debolissimo mio giudizio che niente pesa. Ella vede infatti quali lievissime osservazioni io le fo, e queste anche dubitando.

Quanto al passato ricordomi, che V. R. mi proponea dei dubbi sopra l'accusativo col verbo ἀκούω. Credo ora, che più non dubiterà di tal sintassi, di cui v'ha esempi certissimi in prosa e verso. Ardisco ancora dirle

in proposito dell'Epigramma, che a me piace più o scrivere in lettere majuscole senza segni ortografici, ovvero segnare spiriti non solo, ma eziandio accenti scrivendo in lettere minori.

Ella poi fa male i suoi conti spendendo molto per acquistare l'Isocc. benchè lo Stella Le abbia proposto l'usato prezzo. Non si curi di grazia gran fatto delle cose mie. Per altro quanto al Frontone, io desidero, se ne avrò potere, di farlene pervenire senza niun dispendio un'esemplare tratto da qualche resticciolo di bottega.

Ho fatte ad Arconati le di Lei condoglianze per la morte dell'incomparabile Marchese padre. I suoi Amici di qui la salutano caramente. Ella poi riverisca i PP. Bossi, Finetti e Regoli, preghi per me, mi ami, mi comandi, e mi scriva tenendomi immutabilmente per tutto suo quale sinceramente mi dico e sono

Servo ed Amico
A. MAI.

Al Molto Rev.º Ornat.º P.ʳᵉ
Il P.ʳᵉ TITO CICCONI *d.ª C.ª di G.º*

REGGIO.

3.ª

Venerat.ᵐᵒ P.ʳᵉ Rettore ed Amico mio pregiatissimo

Se V. R. mi vuole dare la più autentica e la più gradita prova della sua amicizia (della quale io anche senza ciò in niun modo potrò già mai dubitare) mi scriva tosto tutto quel paragrafo che mi accenna, indicando nondimeno il Polacco col P. ed il Veronese col V. Mi significhi in pari tempo tutte anche le più strane notizie, che le siano state scritte o dette sul mio proposito. Usi nondimeno quella prudenza di cui le circostanze la rendono avvertita; ma scriva col primo ordinario se può, e distesamente, che io le sarò grato. Mi riservo a spiegarmi in appresso, già che V. R. creda che ci siano de' misteri, il che a me non consta.

La Contessa Mari (ovvero Marchesa) è in Genova. Tornando ancora al proposito, quanto Ella può spiegarsi con me, tanto sarà bene che stia chiuso verso altri. Credami che ci avvolgiamo in tele di ragnateli. Ma di ciò o d'altro altra volta.

Nota manu.

Milano 17 marzo 1819.

Può usare cera di spagna.

All'Ornatissimo e Riveritiss.ᵐᵒ
P.ʳᵉ DON TITO CICCONI *Rettore del R. Collegio in*

NOVARA.

4.°

*Rev.*mo *P.*re *Pr.*ne *mio colend.*°

Molto giustamente V. R.a si sarà lagnata della mia indiscreta tardanza a riscontrare la dottissima sua; ma sappia che solamente per un azzardo posso risponderle anche oggi, poichè avendo io incautamente messo il di Lei foglio in un libro, e poi cercatolo indarno, finalmente ora casualmente mi è rinvenuto in mano; e ciò Le affermo con la più schietta verità.

Quanto alla felicità de' suoi versi greci ed ebraici, me ne congratulo e l'ammiro; e que' secondi mi hanno anche rallegrata la fantasia con ricordarmi quel famoso Papcitò orvietano, di cui fu tanto sollazzo, e che poi somministrò a V. R. l'occasione dell'Opera Danielica. Quanto al Viso(?) napoletano bella e preferibile mi sembra la prima spiegazione κιττὸς τάχα εἴλημα; quand'altri non volesse più tosto dire κιττὸς ἢ τὸ κάλυμα. O anche più speditamente e con più vivacità senza l'ἢ. Io molto timidamente arrischierei delle congetture senza vedere l'originale scrittura. Disgrazia che più non viva il buon P. Monteno, col quale si sarebbe potuta attaccare qualche nuova lite quanto più lunga, tanto più dilettevole e risibile. Io spero sempre di rivedere V.a R.a in Roma, onde avere il vantaggio di qualche vicendevole consolante visita. Intanto mi conservi la sua cara grazia e mi creda tutto

25 Luglio 1823. Roma.

suo affez.mo divot.mo Servo ed Amico
A. MAI.

Al Reverendissimo Padre
*Il P.*re TITO CICCONI *della Comp.*a *di Gesù*

FERENTINO.

NOTA

2 Luglio.

Non ho il Virgilio del Monaldini, Roma 1782 in 4.° tutto figurato, con prefazione e descrizione delle figure. Si trova presso Luigi de Romanis, da cui non lo acquistai per lo prezzo che era di diversi scudi.

Ne parla con poca stima l'Heyne nella sua serie di Edizioni virgiliane. Io ne ho detto qualche cosa nella mia prefazione alle pitture vaticane, che ho fatte disegnare sul vero, per togliere la falsa idea che il Bartoli ne aveva date con le sue bellissime incisioni; e per emendare la troppo meschina, esibita dall'Agincourt ne' suoi schizzi.

L'edizione del Monaldini è un accozzo eccessivo di monumenti virgiliani, alcuni de' quali falsi, come la pittura Kircheriana. Ridicolo è il passo, dove nel descrivere la morte di Euridice, dovendosi dire *quos (hydros), fugiens Aristaeus, calcavit;* si dice invece *quam fugiens Aristaeus calcavit:* quasi che Aristeo fuggendo avesse calpestata Euridice. Ciò ho detto a suo luogo, e credo qualche altra critica.

A. C. M.

P. S. Non credo doversi dubitare, che tutto ciò che è differente nella Monaldiniana da quella del 1741, non appartenga in verun modo al Bottari. Il Conte Melzi già possiede la mia edizione. V. S. gli faccia i miei ossequi e ringraziamenti.

L'edizione del Monaldini fu fatta nel 1763-65.

Ex cod. Mediceo-Laurentiano descripta
Et antiquissimi codicis Vaticani Picturis... aere incisis... illustrata.

Tanto queste righe che la lettera antecedente sono scritte con carattere diverso da quello delle altre lettere e versi latini.

CARME LATINO

ANGELUS AD TITUM

IN DIVI ALOYSII GONZAGÆ FESTO

O mihi si gratæ ut quondam cum pectine chordae
  Garrula vel Fauni fistula munus erat,
Quæ volui tecum tanti per Sacra Diei
  Carmina cum docto consociare sono!
Et festos celebrare choros, et laetus ad aras
  Spargere odorato plena canistra croco,
Atque pio laudes divini Daphnidis ore
  Dicere, et ad sacras nectere serta comas.
Sed fera Cecropiæ Virgo quæ praesidet arci
  Pieria ingenium submovet arte meum.
Lusibus illa nihil levibus, choreisve movetur:
  Nec flectunt rigidum carmina grata animum.
Sed viridem Musarum sylvam et mitia spernens
  Otia, per præceps ardua vadit iter.
Nam modo sublimi lustrat iuga frigida cursu,
  Et modo per tumidas lubrica fertur aquas.
Et modo sidereas arces, et tecta Tonantis
  Intrepido scandens pervagat illa pede.
Hanc ego dum comitor, sanctis valedicere Musis
  Cogor, et in curas scilicet ire novas.
Docta nec antiquos jam fundunt guttura cantus,
  Nec manus argutum pectine tangit ebur.
Sic mea fata ferunt. Sed tu felicior, annos
  Quem sors in longos, auguror, illa manet.

Et cytharam gerere, et numeros intendere nervis,
  Et lustrare novis posse Helicona choris,
Et liquidum sacro carmen tentare sub antro,
  Et viridi intonsas fronde ligare comas.
Ah valeat vatum quicumque moratur in urbe,
  Et vinctum Phoebi carcere germen habet.
Urbanas abrumpe moras, pete ruris amœna,
  Et dabit Aonios Musa soluta modos.
Quam cuperem tecum patulos errare per agros
  Liber, apollineo cinctus honore caput!
Quam cuperem lenta pariter recubare sub umbra,
  Qua nitidos fluctus porrigit Eridanus!
O niveam, si qua hæc tulerat mihi gaudia, lucem!
  Gratior optatis non erat ulla meis.
Nunc mihi tu caneres, sacri quos vertice Pindi
  Ipsa sedens loquitur, Calliopea modos.
Divini quoniam Iuvenis (sic fama ferebat)
  Implevere tuas grandia facta lyras.
Tu numeris socians septem discrimina vocum
  Felices cantus ore sonante dares:
Atque ego coelesti penitus dulcedine captus
  Sentirem labi pectore sensim animam.
Sed qui vana loquor, vel qua spe ludor inani?
  Subdidimus duris ardua colla jugis.
Me tenet armipotens Pallas, nec abesse severa
  A Domina late longius ungue licet.
Nam telum, vultumque trucem, galeamque comantem
  Horresco, et dirum Gorgona pectus habet.
Heu mihi si torvi Dea bellica luminis orbes
  Turbat, et irato fulmina ab ore tonat.
Heu fremitus, quibus illa viros, quibus excitat urbes,
  Heu furor, et promptae dura per arma manus.
Jamque pigrum Dea saeva vocat, reboatque minacis
  Terrificus nostra vocis in aure sonus.
Nec licet ad jussum mihi jam torpore vacantis,
  Nec vacat in plures ducere verba moras.

LETTERA LATINA

(Scritta il 25 Aprile 1803 o 1804)

ANGELUS MAJUS P. ALOYSIO MUTIO *optatissimo atque optimo S. P. D.*

Quum ad urbem communis omnium nostrum Parens Pignatellus accederet, absurde me facturum putabam, si te qui in ea versaris, et tantam erga me humanitatem omni tempore exhibes, neque compellarem, neque salutarem: neque tale aliquid scriberem, quod efficeret, ne ii, qui nos non ignorant, putarent, me minus gratum animum erga te gerere, aut eorum, quibus a te sum affectus, maximorum beneficiorum non adhibere memoriam. Ego quidem ab eo usque tempore, quo te maximo tum nostro, tum Italiæ totius bono ex gravissimo illo morbo convaluisse cognovi, satis longum et luculentum carmen jam conceperam animo, quod gratulationis causa ad te mitterem: verum cum ii, quorum jussu philosophicas disciplinas arripui, ut in eas totus incumberem, instarent acrius, quam otiosiores Musæ pati possent, abrumpere omnino incepta coactus sum. Quod cum significandi amoris erga te mei, tum etiam ea de causa jam inde ab initio harum literarum tibi esse notum volui, ut scilicet ex eo facto recte conjiceres quanta nobis latinæ venustatis jactura necessario facienda fuerit, qui cum in spinosioribus philosophorum septis versemur, nullam fere partem temporis acri sane cum nostri animi dolore ad amœniores Musas, liberalesque artes excolendas conferre jam possumus. Ac primum quidem tibi recuperatam valetudinem gratulari volo, præsertim cum sera gratulatio reprehendi non soleat, quæ nulla negligentia prætermissa est. Sane ego, cum ad nos est allatum de eo summo, in quo tu versabaris, vitæ discrimine, tam grave vulnus acceperam, ac porro istam non tam tuam (sciebamus enim quam tu libenter terram cum cœlo commutares), quam meam et Italiæ totius calamitatem mœrebam, ut et dies in incredibili sollicitudine traherem, et animam meam, ita me Deus amet, pro te ponere optarem. Nam si nemo hominum fuisset, qui in tanto casu tot populis allatam cladem non suo quodam maximo doloris sensu inge-

muisset, ego qui a te summis beneficiis sum affectus, cujus opera, quæ mihi maxime in votis erant, sum assecutus, quo tandem animo acerbissimum tui desiderium tolerare potuissem? Sed

> Nec Diis amicum est, nec mihi, te prius
> Obire Mœcenas, mearum
> Grande decus, columenque rerum.

Quapropter et ingentes sane gratias Deo O. M. pro tibi reddita valetudine egi et immortaliter agam. Tibi vero ita ex animo gratulor, ut bona tamen pars ejus gratulationis ad Italiam quoque universam pertineat: quæ quidem etiam in summa bonorum, ac strenuorum Sacerdotum copia tales vivos carissimos habere solet; nunc vero eo magis, quod tanta penuria est in omni religiosorum hominum ordine, ut tam orba provincia tales tutores amantissime complectitur ac diligit. Sed hic nimirum mihi valde cavendum sentio, ne ad tuas laudes excurram, a quibus cum incredibilis illa tua modestia tantopere abhorreat, impudenter facerem, nisi mihi vel invitus temperarem. Is enim es tu, qui cum in omni vita ea studiose sis sequutus, ex quibus vera gloria nasci posset, ipsam quidem gloriam per se nunquam putasti expetendam. Quare cum omnia, quæ haberent speciem gloriæ, collectam e splendoris insiguibus, contemsisti semper, tum me etiam (quod sane minimum premium fuit tuæ virtutis) tuas tibi laudes satis modice per epistolas commemorantem, quamvis leniter pro tua humanitate, increpasti tamen, ac porro ea signa si non offensi, at certe minus læti animi dedisti, ut mecum ipse jam tum statueram mirari quidem, atque apud cæteros prædicare tuas virtutes, tibi vero ipsi nullam in posterum vel in epistolis absens, vel in sermone coram si unquam ejus copia fieret, earum commemorationem injicere. Quæ cum ita sint, alia mihi literarum genera sequenda fuerunt, quorum nullum hoc tempore visum est potius, quam ut tibi, Viro eo, cui omnia post Deum accepta refero, omnem meæ vitæ rationem ab eo usque tempore quo tu mecum fuisti repetitam, fideliter et amanter, ut decet, exponerem. Quæ tu omnia cum leges, ea sane esse totidem tua in me beneficia pro tuo jure putabis. Ac primum quidem tibi satis notum est, me ab optimo præceptore, Aloysio Fortis, in Græcis literis institutum esse, et expolitum Latinis. Fateor quidem me antea quoque, quam tuo maximo beneficio Columnam venirem, magnopere his studiis fuisse solitum capi: verum ubi ejus nominis magister accessit, et tanto otio et optimorum librorum copia abundare cœpi, enimvero tanto amore literarum sum incensus, ut et cætera omnia relaxationum et voluptatum genera profanis hominibus haud gravate concederem, et in iis mirificum sane in modum me oblectarem. Præsertim cum ea horum studiorum natura sit, ut optimis rebus et usui nobis et delectationi esse possint, adversis vero temporibus ut habeamus nihil aliud, in quo acquiescamus. Quare multi sæpe homines in iis versati sunt, quæ etiamsi minus sibi certis de causis prodessent, animum tamen a sollicitudine abducerent. Quem ego quoque fructum ex

hisce studiis quam qui maxime cepi. Quum enim eo, quod tu nosti, malo (certis ne de causis, an potius valetudinis vitio?) dirum in modum vexatus consternarer animo ita, ut plane frangi viderer, nec ullam molestissimo morbo medicinam facere possem, siquidem

Naturam expellas furca, tamen usque redibit,

unæ mihi literæ inventæ sunt, in quarum suavitate omnes curas, doloresque deponerem. Quamquam hæc minora emolumenta sunt: illa longe majora, quod et optimum dicendi genus, et omnem eruditionis varietatem ex uberrimis illis fontibus hauriebam. Quo tempore indignabar enimvero, nec satis impudentiam eorum mirari poteram, qui cum acutum quoddam, leve, putidisque sententiis ad satietatem refertum dicendi genus seu quorumdam Gallorum, seu etiam Nostratium demirentur, tantum continuo sibi sumunt, ut præ istorum inanissima loquacitate omnem veterum tum latinorum, tum græcorum eloquentiam tantum contemptui non habeant. Homines graves, et literatos egregios: qui, quos viros semper dicendi magistros cuncta non solum antiquitas, sed etiam postera tempora ad nostram usque ætatem mirata est atque venerata, eos non modo vetustissimo, et omnium consensu gentium debito honore non prosequantur, sed dignos quoque putent, quorum optimum dicendi genus deseramus, atque ad recentia quædam nullius auctoritatis exemplaria respiciamus. Refugit animus ea commemorare, quæ nos ipsi non illiteratis in urbibus vidimus, quum omnia istorum fabularum levitate miscerentur, excuti scilicet de puerorum manibus latinorum optima exemplaria, et dum nova in gymnasia studiorum ac disciplinæ forma, seu potius monstrum inducitur, quo penitus sanæ doctrinæ cardines revellantur, ipsam latinam linguam literarum, atque scientiarum parentem infestis armis peti, atque infra mortuos amandari. Qua de indignitate, etsi nulla major esse potest, nihil amplius addam, cum ad te loquar, quem habui, ut præclare memini, ab ultima fere pueritia cohortatorem acerrimum, ut in hujus linguæ cognitionem ita sedulo incumberem, quasi in ea magnam partem collocatam haberem spei ejus, quam gererem in literis aliquid proficiendi. Nam quid ego in uno Cicerone quererer? Quem ego, vide quantum homini tribuam, ita suspicio, ac porro adamo, ut etiam si in hoc uno intelligendo toto vitæ curriculo desudandum esset, nihilominus tam diuturnum laborem tanti esse juratus affirmarem. O Deus bone, quid quasi nos aliud agimus, aut quid aliud præoptamus? at non assequimur, ajunt quidam, nec ejus eloquentiæ genus ad nostræ orationis usum accommodare valemus. Isti scilicet recentiorum amatores in medium aliquid afferunt, quod ejus Auctoris jacturam compensare videatur. Itaque fateantur potius tanti Oratoris imitationem esse sane laboriosam et duram, quod ego haud gravate concedam: sed quotusquisque tandem esse debet, qui cum ad eloquentiæ fastigium omni conatu nitatur, non eo potissimum adminiculo uti velit, quo praecipue fretus sibi videtur ad id, quod sperat perventurus? Verum jam longius ab institutis aberro: me igitur ad narrationem recipio. Biennio

in hisce studiis cum ea, quam dixi, delectatione consumpto, docere porro pueros humaniores literas jussus sum. In quo ego munere quantæ essent molestiarum moles, tum primum cognovi. Rem difficilem, Deus immortalis! quam a plerisque vereor, ut non perinde intelligi auditu possit, atque ii sentiunt, qui illius aliquando fecere periculum. Nam et docere primum innatam illam ruditatem ponere, atque omnium rerum inscitiam pueros, qui sæpe infantes ad nos adducuntur, tum pure et recte loqui, tum etiam nescio quid ornatum et elegans, quod in familiari quoque sermone habet locum, adjungere, quis non videt hoc esse opus singularis industriæ atque patientiæ? Iam ubi ex hisce elementorum salebris emerserint, enucleare iis deinde quid sub eloquentiæ nomine intelligatur, quid sit dictio artificio quodam contexta, docere deinceps inveniendi, narrandi, et cæterorum ejusmodi rationes ac modos, omnesque omnium rerum, quæ ad dicendum pertinent fontes animo ac memoria continere, quantas demum difficultates ac molestias habere necesse est? Statueram tamen in annum secundum, si ad illud usque tempus docendi mihi munus prorogaretur, elementa quoque Græcæ linguæ tradere, quum mihi viderer iniquus esse magister, qui adolescentes in meam disciplinam traditos ita instituerem in bonis artibus, ut eos dimidiæ omnino partis esse expertes paterer eruditionis humanæ: verum ad philosophiam translatus cum cæteras, tum hanc quoque muneris laboriosissimi partem haud sane invitus reliqui. Intuenti enim mihi sæpenumero in eam vitæ conditionem, quæ Ludi magistris, ac Rhetoribus est imposita, ita mihi gravis ac molesta videri solet, ut nisi vel mirificus quidam in rempublicam amor, vel certa spes accederet a Deo O. M. mercedem dignam aliquando tandem referendi, paucos oppido futuros putem, qui tantum oneris ferre possent diutius. Quam in sententiam quam recte Iuvenalis!

Declamare doces? O ferrea pectora Vecti,
Quum perimit sævos classis numerosa tyrannos!
Nam quæcumque sedens modo legerat hæc, eadem stans
Proferet, atque eadem cantabit versibus isdem.
Occidit miseros crambe repetita magistros.

Post hæc vero, tum demum (o genus hominum vesanum!)

. . . . Culpa docentis
Scilicet arguitur, quod læva in parte mamillæ
Nil salit Arcadico juveni, cujus mihi sexta
Quâque die miserum dirus caput Hannibal implet.

Verum ut hæc et multa alia omittamus, facilitatem nimirum, et patientiam incredibilem, qua nos uti oportet, cum inter garrulitatem et ineptias tota die versamur puerorum eorum, qui sæpe vel una molestiæ abigendæ causa paternis domibus ad nos extruduntur, ut sileamus de rusticitate illa ac pene barbarie, quam iis detrahere disciplina opus est, priusquam ad humanitatem et ad literas informentur, ut omnia hæc, inquam, omittamus, quantum denique illud est, quod tantam temporis iacturam facere

cogimur? Scio enimvero scholas graeco vocabulo dictas esse quasi otium, sed quantum ad praeceptores plane per antiphrasim! Siquidem aut omnia tempora nobis auferunt aut si quid relinquunt, ita tamen jam mentis nostræ vires defatigarunt, ut eae ad ulteriorem laborem sese intendere nequeant. Sed hactenus, præsertim in scholas, quas quia dum habemus, utcumque tamen in literis sumus, vehementer animi pendeo an ipsi studio philosophiæ præferrem. Et id quidem, non quia a philosophia abhorream,

> Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
> Raptat amor.

Nihil porro contra naturam contendendum. Nam si in omni genere magna quædam est vis, incredibilisque naturæ, si eadem fingit homines, ac creat alios aliis artibus, atque institutis, si viam habet unam, eamque simplicem, et in suis cogitatis exequendis ita vehemens est, ut nihil possit esse efficacius, profecto simus iniqui, si aliud postulemus, quam homini a natura tributum est. Gravi sæpe, et objurganti oratione detinebat Ovidium pater a poesis studio, atque ad oratoriam facultatem impellebat.

> Saepe pater dixit, studium quid inutile tentas?
> Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Verumtamen, quamvis, si Senecae credimus, in arte dicendi profecerit, nihilominus in mansuetioribus Musis plus certe incluruit, quibus post parentis obitum se restituit, foro relicto. Iam quantum errasset Cicero, quantoque lumine orbata esset oratorum respublica si is in poetica potius, quam in arte dicendi, ad quam esset a natura factus, voluisset excellere? At quam bella comparatio, inquis: recte sane; sed plane me ludere sentis: quem tu quidem, nisi tu tibi ipse fucum facere volis, valde cave, ne ex iis, quae dixi esse aliquid putes. Nam Virgilianum illud

> Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi,
> Quæ tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
> Agger murorum,

quum in alios multos, tum in me ante omnes recte cadere arbitror. Quod ad studia hujus anni, logicen quidem, et metaphysicen, partemque præcipuam matheseos jam absolvimus magistro doctissimo, ac plane percommodo Panizzonio, nunc vero urgemus physicen, seu potius devoramus. Quæ quoniam omnium sine dubio scientiarum est amplissima, non mediocre nobis properantibus negotium facessit. Hæc fore habui de meorum studiorum, occupationumque quæ dicerem. Ad animi disciplinam quod attinet ego vero vellem coram potius dicere quam literis consignare. Hoc tamen in præsentiarum te pro certo habere volo, me et esse satis hoc instituto vitæ contentum, et consilii, quod te adjuvante suscepi retinentissimum. Sic autem tibi persuade, me summa cupiditate affectum esse videndi tui: quæ quidem diu est, quum alitur a spe quadam, quam ego ex Neapolitanis rumoribus degustavi. Sed heus tu, vir ea dignitate et tanta

apud Urbis principes gratia, quia pressas, quia urges, quia inclinatas jam sua sponte animos ad nostras partes impellis?

> Curia cum fuerit Patribus stipata verendis,
> Per Patrum turbam tu quoque oportet eas.
> Utque juvent alii, tu debes vincere amicos,
> Et pars ad partes prima venire tuas.

Nec vero sum animi dubius, quam inepte faciam qui te talia orem: sed me Societatis amor immensus, quo aestuo, minus esse sapientem cogit. Atque utinam Deus O. M. aliquando tandem nos respiciat et haec incepta ad bonum aliquem exitum perducat! Quem si nos diem videbimus, et in suum complexum venerimus, omnia demum a Deo Immortali consecuti esse arbitrabimur. Sed nimis jam multa de his, quorum cum mihi venit in mentem sic inflammor, ut tantum non molestius, quam religiosum hominem deceat, desiderium hoc feram. Nihil est autem, quod cum tot ac tanta tua in me extiterint beneficia, nequicquam conor gratissimum meum erga te animum significare: quem quidem nullo modo mihi viderer satis exprimere, etsi uterer verbis iis, quibus homines, cum ad beneficentissimos scribunt, uti solent. Quando igitur novum significandi amoris genus excogitare nequeo, tu velim nihilominus persuasum habeas, qui in te gratum animum atque amantem perinde ut ego gerat, esse neminem. Reliquum est, ut te, nobilissime Vir ac sanctissime, præceptoris et moderatoris mei amantissimi Panizzonii verbis salute multa impertiam, ac porro vehementer orem, ut me pro tua humanitate tuis literis optatissimis soleris in hac moestitia præsertim, quam tum cæteri nostri omnes, tum ego præcipue ex humanissimi atque optimi Parentis Pignatelli discessu contraxi. Vale. Nono Kal. Maji. Parmæ.

IV

ANGELO MAI E GIACOMO LEOPARDI

DEL SOCIO

DOTTOR ELIA ZERBINI

L'idea di ristampare in occasione del I.º Centenario della nascita del cardinale Angelo Mai la Canzone che il Leopardi scrisse per lui quand' ebbe scoperto la « Repubblica » di Tullio, parve buona ed opportuna a molte egregie persone da me in proposito interrogate; nè parrà altrimenti, spero, al benigno lettore.

Quel nobile canto infatti si può noverare tra le maggiori fortune ed i più splendidi onori toccati allo « scopritor famoso » il nome del quale non sarebbe degnamente onorato che tra la ristretta cerchia degli eruditi, se l'arte dell' infelicissimo poeta non l'avesse fatto conoscere universalmente in Italia e fuori.

Ma l'idea buona ne trasse con sè un' altra di bontà molto dubbia; quella di un mio scritto illustrativo. Ho pensato che il raccogliere i documenti delle relazioni che furono tra il Leopardi ed il Mai; della stima sincera e profonda che a vicenda si professavano; del grande amore che nutrivano per gli stessi studi dell' antichità, potrebbe esser di qualche giovamento a comprender l'origine e quindi il valore e la bellezza di quel componimento; ho pur pensato che un po' di storia e di esame della Canzone non riuscirebbe forse discaro a qualcuno; ma sinceramente temo di aver mal pensato. Se così è, il benevolo lettore tenga almeno conto della buona intenzione.

ANGELO MAI E GIACOMO LEOPARDI

I.

Giacomo Leopardi imparò assai presto a stimare ed amare Angelo Mai, per la ragione che stimava ed amava con ardore gli studi per i quali il Mai era salito in fama. Benchè rinchiuso ancor fanciullo nella biblioteca di suo padre e per lunghi anni assorto nello studio del mondo greco-romano, non era però interamente segregato dal mondo moderno. Egli riceveva e leggeva con avidità i periodici del tempo, tenevasi informato del movimento letterario e corrispondeva co' dotti di Roma e di Milano, i due maggiori centri di coltura a que' giorni.

L'abate Angelo Mai, ammesso tra i bibliotecari dell'Ambrosiana nel 1811, e cioè a ventinove anni, dotto nelle scienze divine ed umane, nella paleografia e nelle antichità, fattesi famigliari le lingue morte e le vive, s'era subito dato a ricercare ne' *polverosi chiostri*; e guidato più dalla sua virtù che non dalla fortuna cominciò presto le scoperte di quei tesori di antico sapere, ch'eran passati inavvertiti sotto gli occhi di famosi frugatori di biblioteche.

Tacerò delle prime pubblicazioni che fecero subito concepire di lui grandi speranze, e verrò senz'altro a quella che lo mise in relazione con Giacomo Leopardi.

Nel 1815 il Mai scorse in un antichissimo codice, i cui fogli eran quasi tutti riscritti, frammenti e lettere dell'amico di Antonino Pio, del maestro di Marco Aurelio, dell'istitutore di Lucio Vero, vo' dire di Frontone, console romano, oratore e filosofo, l'opere del quale eran quasi totalmente perdute; rimasti invece i grandi elogi, che di lui avean lasciato gli scrittori. La singolare scoperta levò rumore nel campo letterario e i due volumi dal Mai pubblicati, contenenti le lettere ed altri scritti di Frontone, e inoltre lettere inedite degl'imperatori soprannominati, eccitarono grandemente la curiosità degli eruditi.

Di tale scoperta sentì vivissima gioia il Leopardi, che tra gli eruditi del tempo si era conquistato onorevole posto con studi veramente meravigliosi all'età sua. A soli quindici anni, oltre a un gran numero di manoscritti de' suoi primi esercizi, egli aveva messo insieme una « *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all'anno* MDCCCXI » che occupa quasi tutto il secondo volume delle sue *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni ad Halle. Per quest'opera il Leopardi s'era valso di circa dugentotrenta autori, dei quali è pur data la nota dallo stesso Cugnoni. (Volume II.°, pag. 352 e seg.). Subito dopo questa, compose altre opere erudite, tra le quali noto: *I commentari sulla vita e sugli scritti di alcuni Retori della fine del primo secolo e del secondo dopo Cristo*, stesi in latino, ne' quali dà notizia delle vite e degli scritti di Dione Crisostomo, di Elio Aristide, di Hermogene e di M. Cornelio Frontone, aggiungendovi alcuni opuscoli scelti di scrittori antichi e osservazioni proprie.[1] E poi un *Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio*, col volgarizzamento delle sue opere che sono: *Degli uomini illustri in dottrina* e *Delle cose patrie di Costantinopoli*, sulle quali fece pure delle osservazioni.[2]

Insieme a queste due opere piene di erudizione e fina cri-

1) Il titolo originale è il seguente: *Commentari de vita et scriptis Rhetorum quorundam, qui secundo post Christum sæculo, vel primo declinante vixerunt, auctore Jacobo Leopardi, qui et selecta veterum opuscula ad calcem adjecit, et observationibus illustravit.* 1814.

2) Queste due opere furono pure pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni (Halle, Max-Niemeyer 1878-80), insieme al *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone e volgarizzamento de' suoi scritti* e al *Volgarizzamento de' Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso*, intorno alle quali terrò parola più avanti.

tica fece la traduzione della *Vita di Plotino scritta da Porfirio* correggendone il testo greco e latino e corredandola di utili considerazioni.[1]

Di questi primi lavori del Leopardi parlò con lode il dotto abate F. Cancellieri in una sua *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria* stampata in Roma ne' primi mesi del 1815; nella quale è pur fatto cenno di un giudizio sull'ultimo di que' lavori dato dall'eruditissimo Giov. Davide Akerblad, svedese, che diceva: « Parmi che così erudita opera di un giovane ancora in tenera età sia di ottimo augurio per l'Italia, che potrà sperare di veder un giorno a comparire un filologo veramente insigne, e da paragonarsi con quanti ne possedeva una volta questo bel paese, ed anche con quelli che ancora vanta la Germania e l'Olanda. »

Il Cancellieri mandò la sua dissertazione a Giacomo, che dove aver provato la prima gran dolcezza ravvisandovi entro il suo nome lodevolmente menzionato; poichè in data del 15 aprile 1815 con giovanile esaltazione gli risponde: « ..... Di graditissima sorpresa mi fu il ricevere la desiderata opera, ma nel ravvisarvi entro il mio nome, io fui confuso e soprafatto di riconoscenza... Io mi veggo così assicurato di vivere alla posterità ne' suoi scritti, come i grandi uomini vivono ne' proprî.[2] »

Della traduzione dell'opera di Porfirio poi si valse più tardi Federico Creuzer per la sua magnifica edizione di Plotino, fatta ad Oxford nel 1835, nel terzo ed ultimo volume della quale fece *correzioni ed aggiunte* suggeritegli dal manoscritto leopardiano, che gli era stato comunicato da Luigi De-Sinner, uno degli ultimi e più cari amici del Leopardi. Ancora nel 1814 egli fece una *Collezione di frammenti de' santi Padri greci del secondo secolo*, lavoro che a quanto ne attesta il De-Sinner, venne grandemente lodato da un arbitro in siffatte cose, dal chiarissimo Thilo, professore ad Halle.

1) In fronte a questo manoscritto Monaldo Leopardi scrisse queste parole: « Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due. »

1) Vedi G. Cugnoni. Op. cit. Vol. I., pag. 44. — Vedi pure l'*Appendice all'Epistolario di G. Leopardi* per cura di Prospero Viani, (Firenze -Barbera) pag. LXXXII.

Altri undici lavori, alcuni voluminosi, scrisse negli anni 1815 e 1816, tra i quali non si possono ricordare senza meraviglia il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, frutto d'una immensa lettura; le prime traduzioni poetiche dal greco; alcuni discorsi sopra scrittori greci e latini; e finalmente la traduzione delle lettere di Frontone a Marco Aurelio, appunto quelle scoperte e pubblicate dall'abate Angelo Mai.

Tali furono i singolari ed austeri principî dai quali doveva sorgere il grande scrittore e poeta de' nostri tempi. Uno degli ultimi biografi del Leopardi giudica questi suoi primi studi come biechi, tenebrosi e pedanteschi e si sdegna contro coloro che li hanno pubblicati, come avessero fatto grave torto alla sua fama. A tale giudizio contrappongo volentieri quello del Linaker, il quale trovando naturale che gli studi filologici abbiano promosso il Leopardi a sorger poeta, soggiunge: « Vivere cogli antichi è vivere in mezzo a un popolo di giovani; vivere cogli antichi è riscaldarsi l'anima e Omero e Virgilio infiammavano il giovinetto, mentre gli studi di erudizione appagavano la sua mente.[1] »

Ed io non so sdegnarmi che quegli scritti giovanili di Giacomo venissero pubblicati; chè per noi son tanti documenti che servono a rappresentarci vivo ed intero davanti agli occhi quel fanciullo straordinario. Noi non studiamo quei documenti per sè stessi, ma per indovinare il carattere e la vita dell'uomo; e se non sono un modello di buone scritture, son però un memorabile esempio di indefesso lavoro a quelli dei nostri giovani, che vogliono seriamente tentare le vie difficili delle lettere e dell'arte, in mezzo ai pettegolezzi e alle superficialità della odierna nostra letteratura.[2]

Il Leopardi si fece conoscere al Mai dedicandogli il volgarizzamento delle lettere frontoniane unitovi un discorso sopra la vita e le opere dello stesso Frontone. Il tenore della dedica

1) *Rivista Nazionale* - Fasc. d'ottobre 1881.

2) Con quale intendimento il giovinetto recanatese s'approfondisse in tali studi ce lo dice il De-Sinner con queste parole: « Puer admodum perspexerat quam manca sit et imperfecta apud Italos suos antiquarum litterarum institutio; quare ex ipsis scriptoribus perpetua lectione hauriendum esse quidquid de antiquitate posset sciri. » Tutt'altro dunque che studi pedanteschi.

può lasciar credere che tra di loro sieno corse alcune precedenti lettere; ma essa è certamente il più importante documento che stabilisce il principio della loro relazione. La riporto testualmente:[1]

« Al Chiarissimo sig. Dott. Angelo Mai, scrittore di lingue « orientali[2] nella Biblioteca Ambrogiana. — Giacomo Leopardi.

« Altri donano dedicando; io vi dedico un dono che voi mi « avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, « si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non « muoia quella del secondo fra gli oratori romani. È pur bella « cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno de' « più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati. Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. « Io nella età, in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con « un ingegno sì piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta « ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, « se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del « dono, che ha ricevuto da voi; l'Italia; poichè, ne son certo, « le altre nazioni l'hanno già conosciuto o lo conosceranno di « certo. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che « saprete la cagione, se non vi recherete a noia il leggere la « vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri « potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello, che io « ne ho fatto, ma sentirne gioia più grande che non io, nes« suno.

« Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non « potrò mai rendervi giusto cambio del piacere che mi avete « fatto. »

Il Mai tanto buono ed umile quant'era dotto, ringraziando cortesemente il traduttore lo pregava di modificare la dedica, perchè gli pareva che avesse detto troppo bene di lui; e in

1) Nelle *Opere inedite* di G. L., pubblicate dal Cugnoni è veramente stampata in forma di dedica (Vol I. pag. 325) e precede il *Discorso sopra la vita e l'opere di M. C. Frontone*. Il Prof. Viani la dà in forma di lettera nell'appendice all'Epistolario del Leopardi in data del 1816.

2) A. Linaker avverte che le parole « scrittore di lingue orientali » furon cassate nel manoscritto Sinnoriano posteriormente dal Leopardi stesso.

prova di aver gradito quel lavoro, lo esaminò con attenzione,[1] vi fece alcune osservazioni, e con molte lodi lo rimandò subito al Leopardi.[2] Questo di rimando gli scrisse in data 31 agosto 1816: « Tutto abbisognerà di emendamento; ma quanto alla dedica, non rimproverandomi la mia coscienza se non di aver detto troppo poco, la supplico a permettere che la rimanga qual è; e l'assicuro che non ho ancora appreso ad adulare; e già vi vorrebbe molto, perchè le lodi date alla sua insigne e veramente esemplare φιλοπονία, ed alla sua, per nostra mala ventura, straordinaria dottrina fossero adulazioni.[3] »

Le scoperte del Mai, che in quegli anni si succedevano con meravigliosa frequenza, certamente non trovavano in Italia ammiratore più sincero e più intelligente del giovine Leopardi. Il quale non si limitava ad una sterile ammirazione, a studiare, a tradurre gli autori greci e latini che quel taumaturgo andava man mano risuscitando; ma con ardore vagliava, emendava, discuteva ogni sua nuova scoperta. E ad esempio: nel 1816 il Mai aveva pubblicato in ricca edizione le *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso, e intorno a quest'opera era sorta quistione tra gli ellenisti italiani e stranieri, se essa fosse un compendio dell'opera maggiore di Dionigi, ovvero pezzi da quella

1) Vedi la lunga lettera di G. Leopardi al Giordani sul Frontone, pubblicata dal Linaker nella citata *Rivista Nazionale* (ottobre 1881) e a parte dall'editore Cellini. — Firenze 1881.

2) Il Sainte-Beuve nel bellissimo suo scritto sopra Leopardi, comparso da prima nella *Revue des deux Mondes* (settembre 1844) poi nei *Portraits contemporains et divers* (Paris 1847, tom. III.), facendo cenno della traduzione di Frontone fatta dal Leopardi adopera una frase che può trarre in inganno il lettore. Egli dice: « Le docte editeur (Angelo Mai) *lut plus tard* le travail manuscrit de Leopardi et en tint compte dans l'édition de Rome. » Queste parole possono far credere che il Mai trascurasse da prima il lavoro dedicatogli da Giacomo mentre abbiamo la prova che lo lesse subito, anzi vi fece sopra le osservazioni, che mandò al traduttore. Il sig. Cugnoni (Op. cit. Vol. II., pag. XIX°) osserva che quelle parole di Sainte-Beuve devono riferirsi non alla traduzione di Frontone, ma alle *note* che in seguito alle osservazioni del Mai fece ancora il Leopardi, delle quali si parla nella lettera del 31 agosto 1816.

3) B. G. Niebuhr, che aveva detto l'arte di Frontone « Putrida ars Rethorum » si diede la pena di dare a Berlino una seconda edizione de' frammenti trovati, pretendendo che nell'edizione del Mai non fossero disposti in buon ordine. Il Leopardi scrisse in proposito al Mai una lettera in data del 20 marzo 1818, sfogandosi contro il Niebuhr, che stimando Frontone uno scritteraccio vile e da nulla si contraddicesse poi scomodandosi a curarne una seconda edizione.

divelli. Tra gli altri era entrato nella disputa il grande letterato e critico del tempo, Pietro Giordani, il quale scrisse una lunga dissertazione[1] sostenendo contro il Visconti e lo Struve ed altri che gli scritti trovati dal Mai erano il vero compendio fatto da Dionigi stesso, e che era malagevole tra le antiche opere trovarne altra che avesse più certo autore di questa. Ebbene; tra i gravi ed autorevoli contendenti sorge a prender la parola il Leopardi, diciannovenne, che aveva già tradotto e ben ponderato il Dionigi, e con una lettera critica a Pietro Giordani definisce la vertenza, provando con argomenti irrepugnabili che i frammenti dionisiani pubblicati dal Mai non sono altro che un estratto o spoglio dell'opera grande, fatto ne' tempi bassi da qualche studioso e non il creduto compendio. Sostiene però che essendo questi frammenti tolti dall'istoria, piuttosto che dal compendio, la scoperta del Mai si avanzava di pregio, invece di scaderne.[2]

In simili casi fa d'uopo esser onesti di molto e sinceri amanti della verità per accogliere cortesemente le osservazioni di chi ci dimostra che siamo caduti in errore, e tanto più s'è persona inferiore a noi di età o di fama; ma onesti molto e amanti del vero erano il Giordani e il Mai. Il primo scrisse subito al Leopardi: « Della dissertazioncella (sul Dionigi) vi dico di cuore ch'ella mi riesce stupendissima per ogni verso; nè io pur so come ripugnare alla vostra opinione, che avete poi dichiarata con tanto ingegno e giudizio, e pellegrina e fina erudizione.[3] »

Il Mai, che aveva lodato, anzi ammirato quello scritto, ne usò poi nell'edizione nuova del Dionigi che fece in Roma nel 1827, e con aperta sincerità accettò l'opinione in quello propugnata.

L'affetto e la stima reciproca tra il Mai e il Leopardi si accrescono grado grado si conoscono meglio ne' loro lavori e nelle loro lettere. Il Mai gli fa frequenti doni delle cose da lui

1) Stampata a Milano dal Silvestri. - 1817.

2) Sta nel primo volume dell'*Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni. Pag. LXXXVII e seg., allegato E.

3) Lettera del Giordani in data 27 luglio 1817. - Nel Vol. II.° dell'*Epistolario* di G. Leopardi.

scoperto, e il Leopardi gli mostra la sua gratitudine facendone uno studio minuto, coscienzioso, emendandola spesso e scrivendo su di esso dottissime dissertazioni.

Gli studi filologici del Leopardi durarono ancora indefessi per alcuni anni; continuò le traduzioni, scrisse note e commentari in gran numero, che gli diedero fama di sommo erudito, prima che si facesse conoscere vero sommo poeta. [1]

Nel febbraio del 1817 il Leopardi aveva mandato a Pietro Giordani in Milano una traduzione del secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, pregandolo se non di leggere, di accettare almeno la sua povera opera; ed egli non solo accetta il dono, ma avendo di lui sentito parlare come di raro ingegno dal Mai e dal Monti, s'affretta a stringer con esso un'affettuosa amicizia.

Il Giordani divinò alla prima tutto il potente ingegno del recanatese e si pose in mente ch'egli dovesse diventare quel « perfetto scrittore italiano » che da gran lunga avea disegnato nell'animo suo, quindi si mise a coltivarlo con frequenti lettere, ad esortarlo a grandi cose, a parlargli dell'Italia, delle sue sventure, delle sue speranze. Già nella seconda lettera in data del 12 marzo 1817 gli scriveva: « Mi diletta il pensare che nel novecento il conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra i primi che alla patria ricuperarono il male perduto onore. »

E nella stessa lettera aggiunge: « E io voglio congratularmi seco di due cose che mi promettono che V.ª S.ª essendo giunto in sì pochi anni a tal segno che mai forse in tale età non fu tocco da altro ingegno; salirà ancora, e arriverà ad altezza affatto sublime. Ne piglio argomento da quel caldo amore che vedo in lei per gl'ingegni grandi, che oggidì son pochi; e mi apparisce da ciò ch'ella scrisse al Monti e al Mai, degnissimi d'esser da lei tanto riveriti e di tanto amar lei.... »

Una visita che il Giordani fece poi nel settembre del 1818 al Leopardi in Recanati, dove s'era a bella posta recato per conoscerlo anche di persona, strinse più fortemente tra di loro quelle due anime, tanto degne d'intendersi, di stimarsi ed a-

1) Ennio Quirino Visconti, invece, di 13 anni tradusse dal greco, in versi, l'*Ecuba di Euripide*, e d'anni 17 stampò versi italiani, greci, latini, francesi, per diventar poi il principe degli eruditi.

marsi. La parola eloquente, gli elogi, gl'incoraggiamenti del Giordani, che avrebbero scosso il cuore più pigro e sonnolento del mondo, destarono un vero incendio nello spirito dilicato e sensitivissimo di quel giovine, già per se stesso tanto eccitato dal desiderio di gloria, dalla solitudine e dallo studio immoderato.

E appunto in questo tempo incominciò a pensare con profondo affetto alla patria sua, a riflettere dolorosamente sul misero stato di essa, a farne confronto colle splendide età di Grecia e di Roma, nelle quali la sua mente aveva vissuto per interi anni; e desiderò ardentemente che l'Italia ritornasse grande e gloriosa come negli antichi tempi.

In tale commozione ed esaltazione d'animo scrisse le due canzoni: *All'Italia* e sul *Monumento di Dante* che furono i primi lampi co' quali si manifestò quel suo straordinario ingegno poetico.

Pietro Giordani, letti appena que' due canti, scrisse meravigliato al giovine poeta: « Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Così, e non altrimenti vorrei la lirica! » E nella lettera seguente: « Le vostre canzoni girano per questa città (Piacenza) come foco elettrico: Tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai, mai) veduto nè prosa, nè poesia, nè cosa alcuna d'ingegno, tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi come di un miracolo. [1] »

Giacomo non è d'uopo dirlo, mandò il libricciolo delle due canzoni anche al Mai, che gli rispose ringraziando e lodandolo moltissimo. [2]

Intanto usciva una nuova e importante pubblicazione: la versione latina della *Cronaca di Eusebio*, che il Mai aveva raccolto e pubblicato coll'aiuto del dott. Giovanni Zohrab; pubblicazione che scosse fortemente il Leopardi e richiamò tutta la sua attenzione. Appena l'ebbe nelle mani discese dalle alte sfere della poesia, e come ripiegandosi in sè stesso ritornò all'erudizione. « Sto dietro, dice appunto al Giordani, sto dietro a considerare l'*Eusebio* del Mai giuntomi poco fa, e ci trovo una

1) Lettere 41-42 di P. Giordani a G. Leopardi - Vol. II. dell'*Ep. Leop.*
2) *Ep. Leop.* Lettera 59 e la lettera 46 del Giordani.

gran messe di osservazioncelle, che vorrei disporre in una lettera su questo particolare. E dovrebb'esser compagna di quella sul Dionigi, di due sul Frontone, l'una letteraria già cominciata e l'altra critica,[1] e di una sul resto delle scoperte del Mai.[2]

Da questa lettera ricaviamo con quanto amore seguisse tutti i lavori del famoso Bibliotecario dell'Ambrosiana; qual tesoro di cognizioni ne sapesse ritrarre, e quali profondi studî vi facesse sopra.

Le osservazioni ch'egli fece sulla *Cronaca d'Eusebio* lavoro d'alta critica e di vasta erudizione, come lo dice il Parisot, non vennero pubblicate che nel 1823, quattro anni dopo ch'erano state scritte. Son trecentotrenta osservazioni circa, colle quali nota le discordanze dal greco alla versione latina e gli errori d' interpretazione. Inoltre con mano sicura riforma il greco in quanto era stato guasto dagli amanuensi, e le lezioni da lui immaginate e proposte servirono per migliorare la seconda edizione, che di essa Cronaca fece il Mai nel 1833.

Quando il Niebuhr, allora ministro prussiano residente in Roma, vide la *Annotazioni sopra Eusebio*, si stupì dell'opera e volle conoscerne l'autore, che nel 1823 era pure in Roma. Poi nella prefazione alla seconda stampa dei carmi di Merobaude coll'autorità del suo nome annunciò a' suoi connazionali il giovine Leopardi siccome già cospicuo e crescente ornamento d'Italia.

L'anno 1819 passò molto infelicemente per il povero Leopardi, la salute del quale era già scossa e rovinata da molti anni di studio disperatissimo, e proprio nella sua adolescenza, quando gli s'andava formando la complessione. L'arduo lavoro delle *Annotazioni sopra Eusebio* abbattè interamente le sue forze. Una gran debolezza ai nervi degli occhi e della testa lo costrinse all'inerzia assoluta per otto interi mesi, senza studiare, senza leggere, non potendo neppure prestare attenzione a chi gli leggesse qualche cosa. La pietosa lettera del 19 novembre 1819 all'amico P. Giordani ci fa sentire tutta quanta l'infelicità dell'anima sua: « Se in questo momento impazzissi,

1) È quella trovata dal Linaker nè manoscritti Sinneriani e recentemente pubblicata, come già abbiamo accennato.

2) *Ep. Leop.* Lettera 67.

egli dice, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè muovermi, altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non per ch' io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolore gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione. »

Una rovina era certamente avvenuta in quel povero cuore. Le sue dolci illusioni, delle quali viveva, le care speranze di una vita gloriosa e felice cominciavano a cadere davanti alla fatalità, della quale in que' tristi giorni dovette sentire tutto il brutto potere.

A questi spasimi s' aggiungeva quello di non poter fuggir lontano dal « natio borgo selvaggio » e correre a Roma o a Milano a vivere in mezzo agli amici, ai dotti, a godere almeno un po' della sua crescente fama. Le condizioni sfortunate di famiglia e la volontà de' parenti gli facevano ostacolo insormontabile.

Egli già da tempo aveva manifestato al Giordani questo suo gran desiderio e le difficoltà in cui si dibatteva; e l'amico ne parlava a tutti, lo raccomandava a tutti, si tormentava per trovare il modo di toglierlo da quella solitudine, ma pur troppo inutilmente.

Rimasto vacante l'ufficio di Prefetto, o come dicevano, di primo custode della Biblioteca vaticana, il Leopardi ebbe un raggio di speranza di poterlo ottenere, e dev'essersene confidato subito col Giordani, perchè questo gli risponde: « Senza adulazione vi dico che voi, Giacomino, non siete punto inferiore a qualunque più alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere; ma confesso che la obbiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrà credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? *Dunque non si può pensare alla Vatica-*

na[1] ...... » E nel poscritto della stessa lettera soggiunge: « Mi viene in mente di scrivere al Mai, ch'egli scriva a Roma per voi, Giacomino; parendomi certo che l'autorità di tanto nome, se anche potesse ottenersi nulla per ora, debba certamente mettervi colà in gran pregio; il che potrebbe pur qualche volta giovare. »

Singolare combinazione: il posto al quale il Leopardi aspirò per un momento era già stato offerto dai Cardinali Consalvi e Litta allo stesso abate Angelo Mai, che accettò e partì per Roma agli ultimi d'ottobre del 1819.

Appena il nuovo Prefetto giunse alla Vaticana si diede con nuovo ardore a rovistare negli scaffali, ad estrarne i più antichi codici, a scrutarli, a interrogarli perchè rivelassero il pensiero, per tanti secoli nascosto, degli antichi. Fin dai primi mesi gli venne alle mani un grosso volume membranaceo del secolo X, pervenuto alla Vaticana dal Monastero di Bobbio, contenente lunghi commenti di S. Agostino ai Salmi; libro da gran tempo esposto allo studio e alla curiosità di tutti. Il Mai colla sua vista di lince e ormai assai pratico di queste cose, sotto ai minuti caratteri medioevali intravede delle lettere dilavate e rase, ma bellissime, grandi, quadrate e perciò antichissime. Coll'ansia nel cuore cimentò cogli acidi quelle vecchie pergamene e quasi fuori di sè per la meraviglia legge in una di esse il nome di *M. Tullio Cicerone* e il titolo: *De-Republica!* Non poteva credere a sè stesso, tant'era la gioia della nuova e grande scoperta. Con tutta l'applicazione della mente, con tutta l'acutezza della sua vista nelle giornate serene alla luce di limpido sole riuscì a rilevare tutto ciò che c'era in quel codice riscritto de' dialoghi di Cicerone; poi durò enorme fatica a riordinare le pagine confusamente mescolate; a trovare il filo del testo ad ogni momento interrotto, a riempire le lacune con frammenti cavati da altre fonti. Con tale arduo lavoro mise insieme un terzo di tutta l'opera Ciceroniana, e premessavi una nobilissima prefazione, pubblicò il testo in splendida edizione nel 1822, dedicandola a Pio VII.

Ma la notizia della scoperta corse subito pel mondo letterario ai primi del 1820, e per immaginare tutta la commozione e l'ammirazione da essa destata, bisogna ricordare come quei classici dialoghi fossero stati la delizia de' contemporanei di Tullio; citati poi con grande onore dagli storici e filosofi latini, che ne riportavano sentenze e brani; ricordati e lodati dagli stessi dottori della chiesa; bisogna ricordare come, andati poi perduti, si fossero inutilmente spese ingenti somme per ricercarli, e fattasi intorno ad essi una specie di leggenda, diventassero il sospiro de' dotti dai tempi del Petrarca e del Poggio fino a quelli del Mai.

1) Lettera 39 del Giordani al Leopardi.

Un vero coro di lodi s'innalzò allora al famoso scopritore non solo da tutta Italia, ma dall'Europa; tutti i letterati impazienti affrettavano col pensiero la pubblicazione dell'opera.

Ciò che sentisse il Leopardi nel riceverne la nuova in Recanati, lo dirò colle sue stesse parole, dirette a monsig. Angelo Mai: « ...... il grido delle nuove meraviglie che V. S. sta operando non mi lascia più forza di contenermi, nè mentre tutta Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore di esser degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrar la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. Insomma V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce di erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo nelle più vane e passeggiere speranze de' letterati, è un prodigio che vince tutte le meraviglie del trecento e del quattrocento. »[1]

1) *Ep. Leop.* lettera 69.

Poi continua dicendogli che avea preparato con grande studio e amore i materiali d'alcune lettere per dimostrare le vere ed intime utilità e pregi delle sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di ciascheduna, ma che la salute gli toglieva di poter dar effetto a quei disegni. Ad ogni modo lo strepito e lo splendore dell'ultima scoperta lo stimolavano a raccogliere tutte le sue forze quasi spente per un qualche lavoro (forse l'ultimo, dice) intorno alla grande opera.

Il Leopardi scrisse infatti più tardi questo lavoro ed è un articolo critico in latino intitolato: *M. Tulii Ciceronis de Republica* stampato nelle *Effemeridi letterarie di Roma* dell'anno 1822, col quale propone congetture ad emendare la lezione di quell'opera.[1]

Nella lettera in parte surriferita, ch'è in data del 10 gennaio 1820, non è fatto cenno della *Canzone ad Angelo Mai*, ma c'è tutto il sentimento e l'inspirazione; in essa è riprodotto il momento creativo del poeta, e non c'era bisogno, come pare pretenda uno strano critico, ch'egli aspettasse per scrivere la canzone la pubblicazione della Repubblica. Che la pensasse e scrivesse proprio in quei giorni, n'abbiamo poi la certezza nella lettera 27 ottobre 1820, nella quale il poeta stesso afferma di averla scritta ne' primi giorni di quell'anno, mentre ferveva la fama del magnifico ritrovato ciceroniano.[2] Le parole: « V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggio, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica..... » corrispondono perfettamente a questi versi della canzone:

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Pajon que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studî sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.

1) V. vol. 3° degli *Studi filologici di G. Leopardi* raccolti ed ordinati da P. Pellegrini e P. Giordani, pag. 377.
2) V. *Ep. Leop.* lettera 118.

Appena finita questa canzone la mandò insieme ad altre due inedite all'amico Pietro Brighenti in Bologna, perchè gliele facesse stampare; vedremo più avanti che ne avvenisse.

Intanto dai fatti fin qui esposti mi pare di poter inferire: che il Leopardi era certamente tra i pochi dotti d'Italia che potessero comprendere tutta l'importanza della scoperta di monsignor Mai; che nessun poeta italiano era come lui, pe'suoi studî favoriti, preparato e disposto a cantare di quella scoperta e a trarne profitto pe'suoi intendimenti; e finalmente che l'origine della canzone ad Angelo Mai non si deve cercar solo nell'oggetto di essa, cioè la scoperta de' libri di Cicerone, ma nelle relazioni di amicizia che legavano lo scopritore al poeta e nel grande amore che questo nutriva per gli studî, ai quali il Mai colle sue scoperte avea dato meraviglioso incremento.[1]

L'alto omaggio reso dal giovane poeta al grande erudito accrebbe la loro amicizia, e quando Giacomo, vinta finalmente per opera dello zio Antici la volontà de' parenti, potè condursi a Roma nel novembre del 1822, trovò nel monsignore un amico compiacente e rispettoso, nella casa del quale ebbe sempre lieta e onorevole accoglienza.

A' 10 di gennaio 1823 scriveva al fratello Carlo: « Monsignor Mai mi ha mandato in dono una copia della *Repubblica*, cosa che è stata molto ammirata e invidiata. »[2]

1) Sulla scoperta del *De-Republica* non scrisse solo il Leopardi. L'avv. Francesco Guadagni, che i giornali del tempo chiamano illustre latinista, compose un'Elegia latina, che fu stampata in Roma dal De-Romanis, e riprodotta nel tomo V del *Giornale Arcadico* (Roma 1820) — Ne riporto alcuni distici, che non fanno veramente molto onore all'*illustre latinista*:

Di, quibus ingenuae propugnatoribus artes
Mutarunt cultu barbariem lepido,
O Morbos, et languorem defendite Mai
Luminibus fessis, atque laborifera.
Luminibus fessis, ducunque evanida verba
His siquidem intentis, difficilesque noctes
Inter luctatus, Ciceronis scripta retexit,
Mersa diu tenebris, queis beat et populos
Queis regit imperio, maculosae fraudis, et osor,
Justitiae custos,
Nec levis a recto proposito excidere.

Oltre a questa Elegia l'avv. Guadagni scrisse altre poesie latine in onore di mons. Mai. Nel 1820 scrisse pure in onore del Mai una *Canzone* il P. Francesco Villardi.

2) In una lettera a Pietro Giordani datata da Roma, 1 febbraio 1823, (V. *App. all'Epistolario*) il Leopardi dice: « Ho veduto più volte monsignor Mai, e la prima volta che mi vide mi domandò di te, dicendo che da gran tempo mancava delle tue nuove. Lo rivedrò ben presto e gliene darò. Da lui ho ricevuto moltissime cortesie, ed intendo che suol dire

II.

La canzone *Ad Angelo Mai* ha la sua piccola storia, e non mi pare fuori di proposito il raccontarla.

Il Leopardi, come dissi, spedì tre canzoni a Pietro Brighenti in Bologna, perchè gliele facesse stampare. La prima di quelle canzoni aveva per titolo: *Nello strazio di una giovane*; la seconda: *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*; la terza: *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.*

La prima e l'ultima erano state scritte, secondo ne attesta il poeta, nel 1819;[1] la seconda ai primi del 1820.

L'amico Brighenti fatte le opportune pratiche presso lo stampatore, diede notizia a Giacomo della somma necessaria per l'edizione; ma egli, contrariamente a quanto credeva e sperava, non potè riuscire ad accumulare il denaro bisognevole. Questa piccola contrarietà offese l'animo suo, già troppo esacerbato dai mali fisici e dalle condizioni ormai insopportabili per lui di famiglia, e in un momento di disperazione scrive al Brighenti: «....... rinuncio interamente a qualunque progetto così relativamente a questa, come a qualunque altra edizione; e perchè il mio ingegno è scarsissimo, e, per grande che sia qualunque ingegno, non giova mai nulla in questo mondo, son

molto bene di me. » Ci dispiace di dover qui notare per amor di verità, che il Leopardi per un lieve incidente, ma certamente più per la lontananza e per la diversità della vita, rallentò poi la sua amicizia verso il Mai. L'incidente è stato questo: Il Mai aveva pubblicato un frammento di Libanio, che era stato trovato anche dal Leopardi. Informato dal cugino Melchiorri di tale pubblicazione mentr'era a Recanati, ne provò dispetto, interpretando sinistramente forse per un po' di gelosia un atto del Mai, che poteva essere innocentissimo. Mancò in seguito a loro l'occasione d'incontrarsi e di chiarire la cosa e riaffermare quell'amicizia della quale a vicenda si onoravano.

1) *Ep. Leop.* Lett. 94.

risoluto di sagrificarlo totalmente all'immutabile ed eterna scelleratezza della fortuna, col seppelirmi sempre più nell'orribile nulla nel quale son vissuto fino ad ora. Prego V. S. che non pensi più a me se non come all'uomo il più disperato che si trovi in questa terra, e che non è lontano altro che un punto dal sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa mia maledetta vita. »[1]

Questa è una delle lettere più strazianti dell'*Epistolario*; c'è uno scoppio di passione veramente tragico e si teme che il poeta non resista più alla fiera necessità o volontà che lo incatena a quello scoglio di Recanati, e, o muoia in un impeto d'ira per la sua impotenza a vincere la nemica fortuna, o si uccida.

Ma a questi eccessi passaggieri succedeva una calma stoica, più terribile della stessa passione tempestosa; allora sulle sue labbra spuntava quel sorriso amarissimo dell'ironia, anzi quel ghigno del sarcasmo, che ci fa rabbrividire così spesso nelle sue poesie e più ancora nelle sue operette morali.

Egli si cuoceva che venisse differita la stampa delle tre canzoni, perchè essendo adattate pel momento, gli pareva non dovessero poi servire più a nulla, massime quella al Mai, che avrebbe dovuto uscire mentr'era calda la fama della sua ultima più strepitosa scoperta.

Ma alle difficoltà delle spese per la stampa se ne aggiunse un'altra di natura diversa e ben più grave. Il conte Monaldo, che non sapeva o non voleva riconoscere tutto il valore di suo figlio, esercitava sopra di lui una severa censura, come si trattasse d'un fanciullo pericoloso; specie dopo la pubblicazione delle prime due canzoni, che avean dato speranza al prof. Giuseppe Montani, e Monaldo lo seppe, di aver trovato nel giovine Leopardi il poeta di una nuova Italia e della libertà.

Il conte Monaldo, non è chiaro in qual modo, venne a sapere delle canzoni mandate a Bologna, e scrisse subito al Brighenti, che gli rimandasse il manoscritto.

Giacomo informato di questo, prega l'amico di non mandare il manoscritto a suo padre; e se già l'avesse mandato o

1) *Ep. Leop.* Lett. 95

il padre lo rimandasse con qualunque benchè minima alterazione, lo supplicava a rispondere che il figlio aveva interamente rinunciato al pensiero di pubblicare quelle canzoni; infine quando le rimandasse senza variazione, le stampasse o no, egli era ormai del tutto indifferente. Monaldo si contentò invece di troppo poco, cioè di conoscerne i titoli, e da quelli pare che giudicasse delle poesie di suo figlio. Era intenzione di Giacomo di stampare insieme alle tre nuove le prime due già pubblicate in Roma; ma il padre non volle che queste ultime si ristampassero. Non volle neppure permettere la stampa della prima delle tre: *Nello strazio di una giovine*, perchè credette sconveniente il soggetto o immaginò qualche sozzura nell'esecuzione.[1]

Così non rimanevano che due canzoni. « Per queste, scrive ancora il Leopardi disgustato al Brighenti, per queste, per cui finalmente e a caso tocca a parlare a me, dico che non occorre incomodare gli stampatori; e così finisca quest'affare, e la noia ch'io le avrò recata. »

Spiacendo però all'amico la sospensione della stampa, nè volendo Giacomo in opposizione al desiderio di suo padre pubblicar la canzone *Nello strazio di una giovane*, permise infine che si stampasse la sola canzone *Ad Angelo Mai*, che uscì nel luglio del 1820 co' tipi del Marsigli in Bologna.[2]

Alla canzone era premessa una lettera indirizzata al conte Leonardo Trissino di Vicenza in questi termini: « Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agli italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siam fatti schiavi e

1) G. Piergili nel suo vol. delle lettere scritte dai parenti a Giacomo Leopardi, in nota a pag. 293, dice sapere che questa canzone trattava di un caso osceno ed atroce avvenuto a Recanati. Invece secondo ne attesta l'illustre P. Viani nell'*Appendice all'Epistolario*, il caso era stato narrato dai giornali francesi, ed accaduto, a quanto se ne diceva, a Marsiglia. La canzone poi, non è d'uopo dirlo, non conteneva nulla di osceno.

2) Le due rimaste inedite restarono nelle mani di P. Giordani, come rilevo dalla lettera 113 dell'*Epist.* del Leopardi. La prima di esse *Nello strazio etc.*, per la quale il poeta aveva particolare affetto, andò perduta; l'altra *Per una donna ammalata etc.* venne pubblicata nel 1871 dal prof. Alessandro d'Ancona per le nozze Perugia-Levi, confondendola però colla prima. Il prof. Viani la inserì poi nell'*Appendice all'Epistolario* Leopardiano.

tributari; io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri; considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia; ancorchè gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità; ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E con tutto ciò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze; e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti; com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene vestire a lutto ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca: « ed io son un di quei che 'l pianger giova. » Io non posso dir questo, perchè il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna. »[1]

Con lettera del 31 luglio 1820 avvertiva poi il conte Trissino di avergli dedicata una canzone e lo pregava di perdonargli se si era deliberato a stampare in fronte al libricciolo il suo nome senza suo beneplacito espresso.

Corse voce allora che al conte Trissino fosse dispiaciuto che a lui venisse inviata la canzone e la dedica, perchè lo potevano compromettere colla sospettosa polizia austriaca. Il Giordani parlando di questa canzone in una lettera del 1825,[2] ricordandosi ancora della voce corsa sul Trissino, esclama: « Ma di chi doveva temere un ricco e nobile, che la fortuna ha sottratto ai bisogni, e l'amor delle buone arti ha sollevato sopra il numeroso volgo de' patrizii? E nondimeno ho voluto far memoria di ciò che allora fu detto, secondo me falsamente. Perchè

1) Questa dedicatoria venne dal Leopardi ritoccata nel 1824, quando pubblicò in Bologna le sue prime dieci canzoni. Chi sa leggere tra le righe di questa lettera vede bene l'intendimento del poeta, e come pensi e senta assai più di quel che gli è lecito dire. Quale ironia e quanto dolore nelle parole: « applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovar co' fatti! » Operare sarebbe meglio; non potendo, scriviamo a preparar l'opera. E piangeva e si sdegnava che gli italiani fossero schiavi e tributari..... anche nelle lettere!

2) V. *Scritti editi e postumi* di P. Giordani pubblicati da A. Gussalli (Milano, F. Sanvito 1865) vol. IV.° pag. 129 e seguenti.

il falso è consueto di fabbricarsi sopra un verosimile; e chi leggerà la lettera e la canzone del conte Leopardi e vedrà manifesto che non sono da far paura; potrà misurare lo stato delle cose e delle menti in Italia; quando a molti (che pur vorranno esser detti prudenti, non vili) pare pericoloso l'aver contezza di pochi versi. Oh miseri e abbietti! degni di avere infatti que' Tiberi che vi fingete. Se fosse vero pericolo a chi legge e loda una simil canzone, dovrebbe uscir d'Italia chiunque sa leggere; dovrebbe uscir d'Italia chiunque tiene dell'uomo, lasciarla per albergo ai lupi e alle lepri. E infatti che è in questa canzone, di che Tiberio o Sejano m'abbia da uccidere o da imprigionare? Loda Angelo Mai, ornamento e prodigio dell'età nostra, che dopo aver messe in luce tante reliquie del sapere antico, trovò sì nobili avanzi della Repubblica di Cicerone. Ringrazia il cielo, che per mezzo del Mai, ci provvede d'esempi e documenti a levarci dall'ozio turpe di che furono sdegnosi i nostri maggiori, che tra noi e gli antichi romani vissero. »

Antonio Gussalli, amico ed editore amoroso dell'opere del Giordani, in una nota a questa lettera afferma che il conte Trissino non ebbe in vero nè paura nè spiacere di quella dedica; ma che però se ne dovette difendere alla polizia, che voleva fargliene colpa. Fortuna per lui che il Leopardi gli aveva scritto la lettera del 31 luglio 1820, sopra citata, scusandosegli di aver stampato il suo nome *senza suo beneplacito espresso;* se no i Sejani e i Tiberi gli avrebbero realmente fatto costar caro il gran delitto di aver ricevuto la canzone ad Angelo Mai!

Nell'Epistolario del Leopardi non v'è cenno nè allusione a tutto ciò; trovo soltanto che i versi tardarono molto a giungere al conte Trissino, e certo presero la strada della polizia. Il conte ringraziò il poeta della dedica, e continuò a scrivergli con amorevolezza ed amicizia, probabilmente senza tenergli parola de' disturbi avuti.

Ad Angelo Mai Giacomo mandò la canzone il 27 ottobre 1820 colla seguente modestissima lettera; la quale indica il tempo in cui fu scritta ed esprime anche una volta tutta la stima e l'affetto che lo legava a monsignore: « Con questa saranno due copie di una mia canzone indirizzata a V. S., le quali avrei mandato prima, se non fossero state molti giorni

ad arrivarmi. V. S. conoscerà ch'io non sono degno cantore delle sue lodi; ma compenserà il difetto dell'ingegno colla riverenza ed amorevolezza verso lei, nelle quali presumo di non cedere a nessuno. La canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. È certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero corrisposto al sentimento, alla meraviglia e all'intenzione. V. S. mi adoperi, non dico quant'io vaglia, ma secondo la misura del mio desiderio. »

Nel 1821, rimasto vacante nella Biblioteca Vaticana il posto di professore di lingua latina, il Mai si mostrò invogliatissimo di avere presso di sè il Leopardi in quell'impiego.[1] Ma forse in quell'occasione egli dovette comprendere che Giacomo non avrebbe mai ottenuto nulla dalla corte pontificia; e non potendo altro per lui, l'accolse, come dissi, assai amorevolmente quando si recò a Roma, gli usò moltissime cortesie e lo compiacque in ogni sua domanda.[2]

Alla *Canzone ad Angelo Mai* toccò miglior fortuna che non alla prime due. Essa fu tradotta in latino, e il Brighenti ne dà notizia a Giacomo, il quale gli esprime il desiderio d'aver quella traduzione per divertirsi un poco a veder come fosse stato inteso.[3] Il *Giornale Arcadico* di Roma poi, nel fascicolo del novembre 1820, parlò di quella poesia in un articolo speciale, che ci fa conoscere in qual alto conto il poeta fosse già tenuto. « Il nome del conte Leopardi di Recanati, dice quel giornale, è ormai fatto celebre presso coloro ch'amano le buone lettere e la gloria italiana. Questo nobile giovinetto consacratosi interamente e fino dai primissimi anni agli studi della sapienza, tanto vi ha approfittato da farci prender di lui grande speranza per quell'età, nella quale, mancati ai vivi i moderni campioni

1) *Lettere a G. Leopardi dai suoi parenti* - pubblicate da G. Piergili (Firenze, Le-Monnier, 1878) lettera 13, pag. 26.

2) V. *Ep. Leop.* lettera 154 et passim.

3) V. *Ep. Leop.* lettera 140. Il traduttore fu il Can. Ignazio Guerrieri di Fermo. Il chiarissimo signor marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario della Biblioteca Comunale fermana pubblica in questi giorni in onore del Mai questa traduzione latina con documenti inediti. Ora soltanto vengo in cognizione che il marchese Raffaelli possiede pure dello stesso Guerrieri la traduzione latina delle prime due canzoni del Leopardi.

della nostra letteratura, avrà mestieri l'Italia di chi ne sostenga con virile animo l'alta riputazione. » Lo scrittore dell'articolo si perde poi subito a parlare della purità della lingua intorno alla quale gli pareva che qualche cosa potesse ancora desiderarsi negli scritti leopardiani; ma pagato questo tributo alla pedanteria, chè vera pedanteria era il parlar di purità di lingua al Leopardi, giustamente osserva che quella canzone era cosa pur grave e piena di spiriti italiani, che sembrava scritta, anzichè da un amabile giovinetto, da un vecchio costumato da lungo tempo in profonde meditazioni. Aggiunge infine di aver letto con gioia le lodi verissime tributate a quel sommo italiano, ch'era il Mai, e agli altri famosi nostri, e singolarmente al divino tragico d'Asti.

Anche il Giordani scrisse particolarmente di quella canzone,[1] e dice del poeta: « In lui trovo quel lirico italiano *quem nequeo monstrare et sentio tantum.* » Però dissente da lui in quanto nella poesia asserisce che la scienza impiccolisca l'universo alla nostra immaginativa,[2] e che dopo il Tasso non sia sorto pari all'italo nome altro che l'Alfieri.

Per ciò che riguarda il primo punto, il sentimento del poeta è così bello e vero, e provato da tutti, che non valgono a distruggerlo tutti i ragionamenti in contrario. Il poeta, piuttosto che le verità scientifiche, ama i sentimenti atti a far nascere di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che, secondo il Leopardi stesso, sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche; quindi ritiene più poetico il *forse* del fanciullino e dell'ignaro, che non l'affermazione dello scienziato. Rispetto poi al secondo punto il Giordani ha ben ragione di lamentare che tra Torquato e Alfieri non avesse ricordato il Parini; ma sarebbe ancor più giusto il lamentare che tra queste glorie italiane non abbia annoverato Galileo Galilei.

1) *Scritti editi e postumi* di P. Giordani, pubblicati dal Gussalli - vol. IV.°

2) Nella strofa VI.°:

... Ahi, ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

III.

Ogni lettore un po' attento dell'opere leopardiane s'avvede subito che i *Canti* trovano perpetuo commento nell'*Epistolario* e nelle *Operette morali*.

Ciò è naturale, perchè i grandi poeti son sinceri; anzi, direi, son grandi perchè sinceri. I *Canti* del nostro poeta potrebbero servire a far la storia del suo pensiero, perchè non son dettati da fuggevoli movimenti dell'animo, da inspirazioni effimere, ma da convinzioni profonde, da un dolore vero e grande; non son giochi di fantasia od esercizi di prosodie barbare, ma gridi quasi involontari di un'anima esulcerata senza il conforto di una sola speranza. La loro potente efficacia proviene appunto dallo stretto rapporto, anzi dall'identità che c'è tra il poeta e l'uomo, tra le sue idee filosofiche e i suoi fantasmi poetici. Si è quindi giustamente notato che i personaggi del Leopardi non sono altri che lui: Bruto, Saffo, Consalvo, il pastore dell'Asia, Porfirio, Eleandro, Tristano, l'Ottonieri; ch'è lui perfino il suo passero solitario, che sta pensoso in disparte e schiva gli spassi; e ch'è lui la Ginestra, la quale intende il destino delle cose terrene meglio che non facciano tutti i sapienti del secolo.[1] — Doveva aggiungersi che quelle poesie e prose acquistano tutto il loro senso e valore solo in quanto ci rappresentano il Leopardi e non altri, e ci dicono come pensava, come sentiva e quanto penava; chè altrimenti ci commoveremmo assai poco ai lamenti di Saffo, alle imprecazioni di Bruto, ai ragionamenti di Porfirio, all'ironia di Tristano; e il Consalvo stesso non sarebbe che un idillio romantico un po' scipito.

Anche la canzone ad Angelo Mai, come tutte l'altre di

1) B. Zumbini — *Saggi critici* — (Napoli-Morano, 1876).

questo poeta, porta con sè l'impronta del suo pensiero esclusivo e de' suoi affetti, e va studiata e intesa sotto questo particolare aspetto. Essa merita poi speciale considerazione anche per ciò, ch' è veramente la prima in cui il poeta ritrovi sè stesso, il suo mondo, e v'adoperi una maniera ed una forma ormai tutta sua.[1]

Ora qual'è il sentimento che domina e informa tutta questa canzone? — Il sentimento patriottico; è cosa evidente. L'Italia pur troppo in fatto, ma più ancora nel concetto del poeta, era miseramente caduta, oppressa, avvilita. Malcontento della patria qual'era, ma non disperando per anco di essa, ricorda e vive volentieri col pensiero nelle più splendide ed eroiche età di Grecia e d' Italia antica, e di quelle si fa un'ideale per la patria sua. Tutte le occasioni son buone a por sotto gli occhi degli italiani quel suo ideale: le miserie d'Italia, il monumento che si sta preparando a Dante, le scoperte del Mai; e non ha che un intento, quello di scuotere i suoi concittadini facendoli vergognare di sè stessi, del misero stato in cui si trovano.

> Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
> Mira queste ruine
> E le carte e le tele e i marmi e i templi.
> Pensa qual terra premi; e se destarti
> Non può la luce di cotanti esempli,
> Che stai? levati e parti....[2]

Le tre prime canzoni formano un sol gruppo; son tre modi o manifestazioni dello stesso sentimento. Tanto è vero che concetti tra loro consimili si ripetono in tutte e tre. In quella all'Italia:

> Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive
> Mai non potrebbe il pianto
> Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
> Chè fosti donna, or sei povera ancella.

In quella a Dante:

> Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
> Fu fortunata allor donna e reina.

1) F. De-Sanctis — *Nuovi saggi critici* — (Napoli-Morano, 1879).
2) Canzone sul monumento di Dante.

E in quella al Mai:

> Oh tempi, oh tempi avvolti
> In sonno eterno! Allora anco immatura
> La ruina d'Italia, anco sdegnosi
> Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
> Più faville rapia da questo suolo.

La prima strofe, la sesta e l'ultima della canzone sul monumento di Dante contengono in germe i pensieri de' quali è formata quella per il Mai:

> Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
> Quella schiera infinita d'immortali,
> E piangi e di te stessa ti disdegna;
> Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
> Volgiti, e ti vergogna e ti riscuoti
> E ti punga una volta
> Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

Così nella canzone a Dante; in quella al Mai risuscita e celebra in mirabili strofe i più grandi di quella schiera d'immortali, ed eccita, col rappresentarli ad uno ad uno nella viva loro immagine e nella loro opera, l'Italia, affinchè

> . . . . , o vita agogni
> E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Il sentimento di patria è così vivo e sincero in queste canzoni, che rimane inalterato anche sotto gli ornamenti e alcune forme rettoriche, delle quali il giovine poeta non s'era ancor liberato. E però commettono un grossolano errore coloro che giudicano di quelle canzoni dalle poche forme rettoriche, che vi si trovano, e dicono la poesia patriottica di Leopardi poesia d'imitazione. Quel calore, quel sentimento, quella specie di furore eroico non si imita; e i giovani, i quali sentono per istinto quel calore, amano più queste prime canzoni che le seguenti più perfette, e lasciano volentieri ai freddi critici il tristo privilegio di scoprire del pantano rettorico dove essi trovano una viva sorgente di caldi e generosi affetti.

Al tempo in cui il Leopardi scrisse queste prime sue canzoni rinasceva per la penisola il desiderio di cose nuove; il risveglio de' sentimenti patriottici era cominciato, e il giovine

poeta dalla sua solitudine di Recanati, esortato anche dal Giordani, vi partecipava con tutta l'anima e sperava vicini tempi migliori per la sua patria:

> . . . . Ancora è pio
> Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
> Di noi qualche immortale:
> *Ch'essendo questa o nessun'altra poi*
> *L'ora da riporre mano alla virtute*
> *Rugginosa dell'itala natura,*
> Veggiam che tanto e tale
> È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
> Dimenticati il suol quasi dischiude
> A ricercar s'a questa età sì tarda
> Anco ti giovi, o patria, esser codarda. [1]

Il Sainte-Beuve asserisce che il Leopardi nella sua canzone al Mai presagisce il bel risveglio patriottico di quegli anni, ma che *non vi credeva.* [2] La gratitudine che sentiamo verso il sommo critico francese per lo studio eccellente che prima degl'italiani stessi ha fatto sul nostro poeta, non c'impedisce di notare che tale asserzione non è fondata sul vero. Se il Leopardi non credeva a quel risveglio e non partecipava alle speranze de' patrioti, perchè avrebbe detto « ch'era quella o nessun'altra poi l'ora di scuotersi e di operare? » Ciò vuol dire che credeva possibili tempi migliori per l'Italia e anche vicini, purchè gl'Italiani non continuassero a dormire. Se non avesse avuto tal credenza, perchè eccitare i suoi connazionali con canti patriottici? — Quando il Leopardi disperò interamente della patria cessò di comporre canzoni patriottiche; allora nelle sue poesie, come in Bruto minore, nella Palinodia e nella Ginestra non brilla più alcun raggio di speranza, e il disprezzo regna assoluto. Il pessimismo di alcune frasi, da cui fu tratto in inganno il Sainte-Beuve, non è per così dire, che incidentale ed accessorio nella canzone al Mai; il poeta è ancor sorretto dalla speranza, e se si mostra sdegnato contro l'Italia, non è che sdegno di amante, perchè la crede molto al disotto del suo ideale; insomma adopera lo sprezzo e lo sdegno come sproni atti a farla sorgere a nuova vita e ad atti illustri.

1) Canzone ad Angelo Mai.
2) Opera citata, tom. III., pag. 86.

È però vero che tra i generosi sentimenti patriottici serpeggiano infiltrazioni di quell'umor melanconico, che doveva occupare interamente l'animo del misero poeta, distruggendo tutti i suoi ideali, facendolo disperare dell'*Italia*, della *Provvidenza*, di tutto e di tutti.

E quell'umor melanconico, per quanto nella canzone, di che si parla, penetri solo indirettamente, mi fa però credere che la grande conversione filosofica del Leopardi fosse allora già cominciata.

Il Sainte-Beuve dice che non c'è da ingannarsi rapportando quella conversione tra gli anni 1820-1823; [1] e il Bouchè-Leclercq l'anticiperebbe al 1818. [2] La data del Sainte-Beuve è troppo larga e non può accontentarci trattandosi di un fatto della massima importanza nella vita del nostro poeta; e quella segnata dal Bouchè-Leclercq pare un po' affrettata, perchè la frase da lui tolta dalla canzone sul monumento di Dante [3] in prova del suo assunto è ancora troppo vaga per cavarne in modo assoluto una negazione della Provvidenza e della vita futura. Una prova certa e indiscutibile di questa filosofia negativa, che ha avvelenato tutta la vita del Leopardi, l'abbiamo nella canzone al Mai, dove dice:

> . . . . A noi le fasce
> Cinse il fastidio; a noi presso la culla
> Immoto siede e su la tomba il nulla.

Quindi si può ritenere che la rivoluzione morale sia in lui avvenuta nel 1819, e precisamente in quei lunghi e terribili mesi di malattia e di forzata inerzia, di cui già tenni parola, ne' quali non potendo più lavorare si volse a pensare, e quanto tristi e tormentosi fossero i suoi pensieri sappiamo dal suo *Epistolario.* Nel quale troviamo che alla fine del 1819 Giacomo non solo si abbandonava con frequenza a quella sua calma

1) Op. cit. Vol. III., pag. 77.
2) *Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres* par A. Bouchè-Leclercq, Parigi 1874, pag. 53
3) La frase è questa:

> . . . . Anime care
> Bench'infinita sia vostra sciagura
> Datevi pace; e questo vi conforti
> Che conforto nessuno
> Avrete in questa o nell'età futura.

stoica, che non è altro che l'eccesso della disperazione; ma già dai suoi proprî dolori, con processo rapido del suo pensiero e della sua natura fatta straordinariamente sensitiva, s'innalza alla contemplazione del dolore universale, di cui si fece più di Schopenhauer e di Hartmann eloquente e pericoloso interprete. C'è un passo in una sua lettera a Pietro Giordani in data dei 17 dic. 1819, che non dovrebbe lasciar più dubbio alcuno sul mutamento del modo di veder le cose umane fatte da lui in quell'anno; anzi indica chiaramente il passaggio da uno ad un altro stato dell'animo suo. « *Era un tempo*, dice, che la malvagità umana e le sciagure delle virtù mi muovevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. *Ma ora* io piango l'infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna d'essere contesa. »

Queste parole sarebbero un buon argomento a risolvere anche l'altra questione ancora dibattuta, se la filosofia leopardiana si debba spiegare o no con le sole condizioni individuali di quell'uomo infelicissimo. Qui è evidente che egli ormai scorda i proprî dolori per compiangere i dolori di tutti, che i suoi proprî affanni si sono elevati a significazione generale, e che se pur da essi è partito, ormai è giunto ad un'altezza di considerazione, dalla quale le sue miserie individuali si perdono di vista e si confondono per lui colla grandezza della infelicità umana.[1]

La *Canzone al Mai* è la prima poesia che scrive dopo quel cambiamento d'idee; ma siccome essa ha un intendimento politico, cioè di scuotere gli italiani, di eccitarli ad opere di libertà e di civiltà, così il pessimismo non entra e non può entrare in essa come materia principale, e solo qua e là s'in-

1) B. Zumbini ne' suoi *Saggi critici* combatte vittoriosamente Alfredo di Reumont, che impicciolisce l'anima del Leopardi non volendo trovar altra causa della sua filosofia che l'infermità e specialmente la sua miseria. Leopardi stesso oltre alla protesta fatta in proposito a L. De-Sinner, canzona con acre ironia coloro che così pensano di lui nel suo *Dialogo di Tristano e di un amico*.

Fa dunque qualche meraviglia vedendo alcuni recenti scrittori di cose leopardiane ritornare alle opinione del Reumont.

tromettono dolorose affermazioni, che si potrebbero anche levare senza portar grave nocumento al concetto generale.

Di questa canzone tentò di far man bassa in un libraccio indegno sul Leopardi uno scrittore balzano, il quale pur pretendendo di amare e di ammirare più di tutti il sommo poeta, con linguaggio irriverente ne maltratta la maggior parte delle poesie e scrive cose di lui, che un fiero nemico non avrebbe mai osato di pensare. Negando per cieca malevolenza ogni merito alle scoperte del Mai, ciò che si può far solo da chi è molto ignorante di esse, si meraviglia che il Leopardi le abbia scelte ad argomento di poesia, e crede che siasi servito della scoperta de' libri di Cicerone come di un'occasione per ricordare gli uomini *da lui creduti* più celebri nella storia italiana. Chi non vede che il ricordo di quegli uomini illustri non costituiscono lo scopo della canzone, ma solo un mezzo all'intendimento politico che anima tutto quel canto, può impunemente meravigliarsi della scelta di un tal soggetto e domandarsi qual relazione vi abbia tra la poesia ed un trattato qualunque di politica (la Repubblica), o che ci ha a fare Marco Tullio Cicerone con Torquato Tasso e con Cristoforo Colombo. Il Leopardi diceva in una lettera al Brighenti: « Mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gli importa.[1] » A quel che pare c'è ancora gente che s'assomiglia al conte Monaldo. — E nell'articolo scherzoso, che il Leopardi scrisse sulle proprie canzoni, aggiunge: « Nessun potrebbe indovinare i soggetti delle canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta dal primo verso entra in materie differentissime da quelle che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una canzone per nozze non parla nè di talamo, nè di zona, nè di Venere, nè di Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici.[2] » E dopo questi avvertimenti si continua ancora a giudicar dal titolo quelle poesie, come appunto faceva il buon Monaldo, che permise la stampa della *Canzone al Mai* fidandosi interamente al titolo innocentissimo di essa.

1) V. *Ep. Leop.* Lettera 98.
2) Pubblicato nel *Nuovo Ricoglitore*. - Anno I° - 1825.

Dopo aver trovato l'argomento (cioè il titolo) tutt'altro che poetico, e disarmonia ridicola il parlar de' nostri sommi italiani in occasione della scoperta de' libri di Cicerone, quello strano ammiratore del Leopardi fa anche lui una scoperta, la quale però non possiamo paragonare nemmeno colle più piccole del Mai, ed è che la canzone avrebbe la sua fine naturale alla quarta strofe; che quindi il poeta *salta con un volo pindarico*[1] fuori di proposito in piena storia moderna, evocando Dante, Petrarca, Colombo, Torquato Tasso e Vittorio Alfieri.

Non ci fermeremo più oltre a rilevare le enormità di questa superba e pazza critica; solo vogliam notare che l'autore di essa non comprende che nella strofe ottava si parla di Lodovico Ariosto, ma crede che da Cristoforo Colombo il poeta passi subito a Torquato Tasso. Non bastò a fargli aprire gli occhi il verso:

Cantor vago dell'arme e degli amori

che ricorderebbe a un bambino il primo dell'Orlando, ma applicando la perifrasi a Torquato si fa la curiosa domanda: Chi può tenere il Tasso come un poeta eroico? E dopo aver negata tal qualità al gran cantor di Goffredo, conclude dicendo: « Non credo che il Tasso stia bene in un panteon di glorie nazionali. »

È vero! Un giorno ci metteremo certi suoi critici.

Il Bouchè-Leclercq, che pure parlò tanto bene e con reverente affetto del Leopardi e delle sue opere, prende la *Canzone al Mai* per una *lunga satira*,[2] notando per tutto commento che il poeta si mostra in essa più ardito di Michelangelo, il quale si contenta di far dormire la sua *Notte* sulla tomba de' Medici *mentre che 'l danno e la vergogna dura.*

Se in tal modo è intesa questa canzone da chi scrive dei volumi, non può parer cosa inutile che se ne riassuma qui in brevi termini il concetto principale.

La canzone dice:

1) *Saltar con un volo pindarico* è pure una scoperta del critico del quale si parla; ma il porre Dante e Petrarca in piena storia moderna è forse una sua scoperta maggiore.
2) Op. cit. pag. 57.

« Perchè il Mai continua a svegliare dalle tombe i nostri padri, e li fa parlare a questo secolo inerte e tediato? — Forse il cielo ancora ha qualche pensiero di noi, e adopera la voce de' morti per risvegliare i vivi; e gli eroi dimenticati sorgono ora quasi dal suolo ad eccitarci alla redenzione della patria. Propizio è il momento; oh! che gl'italiani non si mostrino codardi e rispondano degnamente al novo grido de' padri che li appella. — Le scoperte del Mai ci fan quasi rivivere in quegli operosi giorni del grande rinascimento degli studi e delle lettere, quando ad ogni momento sorgevano da lungo oblio i divini scrittori di Grecia e di Roma. Oh! almeno allora la rovina d'Italia era ancor lontana; noi sdegnosi d'ozio turpe; e più faville del genio italiano brillavano per la penisola. — Dante era morto da poco; la lira del Petrarca susurrava ancora dolcemente. — L'ardito Colombo oltrepassava le colonne d' Ercole e scopriva l'Indie orientali. — Intanto era pur nato ai dolci sogni Lodovico Ariosto che in una trista età, ma assai men trista della nostra, rallegrò la vita agli italiani colle sue splendide fantasie; e stava non molto a nascere Torquato, cui il cielo avea destinato una vita di pianto, mentre donava a noi i frutti del suo sublime ingegno. Misero Torquato! Il tuo dolce canto non bastò a consolarti; l'amore t'abbandonava e la morte ti rapì al tardo onore della corona. Vero è bene, che chi conosce i nostri mali chiede di morire, non di essere incoronato. — Dal Tasso in poi non nacque più Italiano che uguagliasse il nome di que' grandi, tranne un solo, indegno della sua codarda età, l'Alfieri, che

. . . . privato, inerme
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni.

Lui morto, siamo caduti ancora in peggior stato. Contenti dell'ozio in cui viviamo, siam guidati dai mediocri; il sapiente è sceso; la folla innalzata, e ormai siam tutti uguali nella miseria. — O scopritor famoso, continua dunque a svegliare i morti, poichè dormono i vivi; segui a far parlare gli antichi eroi, affinchè questa neghittosa Italia

. . . . e vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. »

In questa canzone, come ognun vede, non v' ha nè salti nè voli; il pensiero è strettamente unito dalla prima parola all'ultima, e interrotto alla quarta strofe rimarrebbe monco e mostruoso. Le strofe seguenti procedono naturalmente, necessariamente da essa che ne pronuncia i concetti colle parole:

. . . . allora anco immatura
La ruina d' Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.

Perchè anche immatura la ruina d' Italia? — Perchè l'Italia produceva ancora degli uomini come Dante, Petrarca, Colombo, Ariosto, Tasso; ora non abbiamo più di questi alti ingegni; i vivi dormono; è d'uopo quindi che il Mai segua a far parlare gli antichi, affinchè la loro voce, in difetto di altre, rianimi gl' italiani ad atti illustri, o almeno li faccia vergognare di sè stessi.

Studiata la canzone nella sua origine, nelle sue vicende e ne' suoi sentimenti, prima di riportarla mi resta di chiarire alcuni luoghi di essa dimostrati oscuri dalle erronee interpretazioni de' commentatori.

Non uno, ma più scrittori,[1] tra i pochissimi che han preso a studiare questo componimento credono che nella strofe ottava si parli di Torquato Tasso e non di Lodovico Ariosto. Veramente a me non pare oscuro questo luogo, e non so comprendere come sia stato così falsamente interpretato. Notai già che il verso:

Cantor vago *dell'arme e degli amori*

rammenta subito il primo dell'*Orlando:*

Le donne, i cavalier, *l'arme e gli amori*

e anche da questo solo si può argomentare l'intenzione del poeta. Ma il Leopardi soggiunge subito:

. . . . O torri, o celle,
O donne, o cavalieri

e con queste due ultime parole completa il verso dell'Ariosto,

1) Ad esempio F. Montefredini nel suo enorme volume *La vita e le opere di Giacomo Leopardi.* — L. Cappelletti nel suo libro *Poesie di G. Leopardi scelte e commentate.* — Bouché-Leclercq nell'opera citata.

affinchè non solo i critici e i commentatori, ma i lettori più disattenti non fraintendano le sue parole.

E chi conosce appena il carattere della *Gerusalemme* non crederà mai che il Leopardi parlasse di Torquato dicendo:

Cantor vago dell'arme e degli amori
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita *di felici errori:*
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia.

Di un'epopea storica, com' è la *Gerusalemme liberata,* non si può dire « ch'empisse la vita di felici errori; » ma ottimamente è detto di un poema romanzesco, dell'*Orlando furioso,* che questi versi riassumono splendidamente, e ce ne fan sentire tutto il vago, tutta la varietà e la fresca bellezza.

E ancora il Leopardi dell'Ariosto dice:

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,

di Torquato invece nella strofa seguente:

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente *allora,* il pianto
A te, non altro, preparava il Cielo.

Ora queste due apostrofi han carattere tanto diverso che non possono essere dirette alla stessa persona; e chi creda così deve venire a questa strana conclusione: « che il cielo stava preparando la dolorosa vita a Torquato, *allora* quando era già nato e fatto poeta, come è detto nell'antecedente strofe. Infine a togliere ogni dubbio a chi n'avesse ancora, ricordo che Torquato stesso chiamò l'Ariosto:

Quel grande che cantò l'armi e gli amori.[1]

Un altro luogo male interpretato da uno che pubblicò un grosso volume di poesie del Leopardi « scelte e commentate »

1) *Aminta* - Atto I.° - Scena I.ª - v. 192.

è il seguente della I' strofe:

> . . . . in un balen feconde
> Venner le carte; alla stagion presente
> *I polverosi chiostri*
> Serbaro occulti i generosi e santi
> Detti degli avi.

Il commentatore lo spiega con questa nota: « Nessuno pone in dubbio *come i monaci del medio evo serbassero nei loro conventi* codici preziosissimi, contenenti le opere degli antichi grandi scrittori, salvandoli così dalla feroce ignoranza de' barbari. » — Se il commentatore prende la parola *chiostri* per *conventi*, come spiega l'epiteto di *polverosi* che vi è unito? Che i conventi dei monaci del medio evo fossero tutti polverosi? Evidentemente la parola *chiostri* ha qui il suo senso generale di *luoghi chiusi* vale a dire gli scaffali delle biblioteche, anzi i palchetti, gli scompartimenti pieni di polvere delle librerie, in cui stavano rinchiusi i codici antichi, i palimsesti, le carte che il Mai seppe render feconde, cavando da esse l'opere di Frontone, di Cicerone, e d'altri molti, rimaste occulte a tanti dotti ricercatori.

Finalmente gli ultimi versi della strofe IV':

> Oh tempi, oh tempi avvolti
> In sonno eterno etc. etc.

lo stesso commentatore a mo' di spiegazione annota:

« Il poeta ricorre col suo pensiero dall'antica grandezza di Atene e di Roma alla piccolezza dell'epoca nostra. » Non è vero che il poeta metta qui a confronto la grandezza d'Atene e di Roma e la piccolezza moderna, ciò che il De-Sanctis dice bene della prima canzone. L'esclamazione: Oh tempi! etc. è riferita al secolo della restaurazione degli studi classici, e il poeta aggiunge infatti:

> . . . . Allora anco immatura
> La ruina d'Italia, anco sdegnosi
> Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
> Più faville rapia da questo suolo.

E dopo questo, non mi resta che di riportare la canzone, ai versi della quale aggiungerò alcune spiegazioni, varianti e note, affinchè servano di studio a' miei giovani.

IV.

Ad ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

1.

> Italo ardito, a che giammai non posi
> Di svegliar dalle tombe
> I nostri padri? ed a parlar gli meni
> A questo secol morto, al quale incombe
> Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
> Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
> Voce antica de' nostri,
> Muta sì lunga etade? e perchè tanti
> Risorgimenti? In un balen feconde
> Venner le carte; alla stagion presente
> I polverosi chiostri
> Serbaro occulti i generosi e santi
> Detti degli avi. E che valor t'infonde,
> Italo egregio, il fato? O con l'umano
> Valor forse contrasta il fato invano?

Il poeta rivolge la parola al Mai e gli domanda con quale intendimento continui nelle sue scoperte, per mezzo delle quali SVEGLIAVA DALLE TOMBE, faceva rivivere e parlare i grandi scrittori antichi a questa età

inerte e tediata. Si meraviglia poi che la parola de' nostri padri, MUTA SI LUNGA ETADE, rimasta per tanto tempo nascosta ne' palimsesti, si facesse sentire ora così forte e frequente, per opera appunto del Mai, che ogni anno pubblicava buon numero di opere e di frammenti d'autori classici, ch'egli sapeva cavare da' codici raschiati e riscritti. E però è ben detto che FECONDE VENNER LE CARTE, ch'eran rimaste fino a quel tempo e per tutti come cose *sterili* ne' polverosi scaffali delle Biblioteche. = Qual valore dunque, qual virtù inspira il fato a quest'Italo egregio? O forse il destino, che pur *preme gl'infermi schiavi di morte* (Bruto Minore) rimane impotente contro la virtù umana? = La 1.ª edizione diceva:

. . . . O con l'umano
Valor contrasta il duro fato invano?

INCOMBE = usato al modo latino e vale « sovrasta » = TANTA NEBBIA DI TEDIO. — Il Redi usa consimile modo nel verso: « *Una nebbia crudel di gelosia* » E il Leopardi nella strofe V di questa canzone completa l'immagine dicendo: « E pur men grava e morde — il mal che n'addolora — del tedio che n'affoga. » = TANTI RISORGIMENTI — cioè tante risurrezioni di scrittori antichi e consuona allo « Svegliar dalle tombe » CONTRASTA CON — Il Leopardi porta alcuni esempi di classici a giustificare questa maniera di dire.

2.

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Alle domande della prima strofe risponde con questa seconda: Certo è volere de' numi che, mentre siam più dimentichi di quel che fummo, ritorni a farcisi sentire la voce de' nostri padri. Il cielo è dunque ancor propizio all'Italia, chè, essendo questo e non più altro il momento di operar cose grandi, si fa tanto clamoroso l'invito de' sepolti, e gli eroi sorgon quasi dal suolo a vedere se la patria nostra sarà così codarda di non rispondere al loro appello. — ALTO CONSIGLIO, supremo volere, o decreto, o legge de' numi. Dante in tal senso l'usa più volte: nel canto XXIII del Purg. « Dall'eterno consiglio — cade virtù nell'acqua e nella pianta » — VIRTUDE RUGGINOSA, modo ardito, ma chiaro e comprensivo; vuol dire che il valore degl'italiani, lasciato tanto tempo inoperoso, si era alterato e guasto, quasi un'arma fuori d'uso. A PERCOTERE NE RIEDA NOVO GRIDO; ne giunga alle orecchie nuovo grido — Dante, Inf. C. V.º: « Or son venuto — là dove molto pianto mi percote. » ANCO TI GIOVI; *giovare* nel senso di *piacere*, *dilettare*, come nel verso di Petrarca « Quel tanto a me non più del viver giova. »

3.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto,
Nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scorno
È tal, che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

O gloriosi eroi, ai quali è dato forse di vedere il futuro (nella Divina Commedia l'anime de' trapassati prevedono l'avvenire) avete voi ancora qualche speranza di questa nostra Italia? Non è interamente perita? — E con tali domande piene di affettuosa sollecitudine il poeta dimostra

quanto brami che l'Italia sia ancora in grado di riaversi; quantunque ne' versi che seguono ne faccia un quadro desolante, certo più per farla vergognare di sè stessa, che per vera disperanza ne' suoi destini. — Nella canzone sul Monumento di Dante fa le stesse interrogazioni: « In eterno perimmo? Il nostro scorno non ha veran confine? » — SON DISTRUTTO, desolato, disfatto dal dolore, contro cui non ho difesa alcuna; nessuna consolazione che serva a scemarlo in parte. Dante, Inf. C. IX: « Vid'io più di mill'anime distrutte » AL VOSTRO SANGUE È SCHERNO — E D'OPRA E DI PAROLA — OGNI VALOR — Vuol dire: I discendenti vostri si ridono de' valorosi nell'oprare o nello scrivere; parole che corrispondono a quelle nelle « *Ricordanze* »: « ...... intra una gente — zotica, vil, cui nomi strani, e spesso — argomento di riso e di trastullo — son dottrina e saper; che m'odia e fugge, — per invidia non già, che non mi tiene — maggior di sè ecc. ecc. »

4.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti
I vetusti divini a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.

Ritorna col pensiero al Mai e lo esorta a far onore a' nostri padri, giacchè gli altri non se ne curano; ed egli poteva ben far tanto, ch'era così secondato dal cielo, che per le sue scoperte parevano ritornati i gloriosi tempi del risorgimento degli studi classici, quando eran tolti da lungo obblio gli scrittori antichi, ai quali la natura parlò senza svelarsi, senza mostrarsi, vuol dire il poeta, quale è veramente, cioè matrigna, non madre. Per ciò gli studi servivano a loro di sollievo mentre ripo-

savano dalle nobili gesta. Nella dedicatoria di questa canzone al conte Trissino trovo una proposizione che spiega chiaramente il senso delle parole: « ONDE I RIPOSI — MAGNANIMI ALLEGRÂR D'ATENE E ROMA » ed è la seguente: « ..... quello (cioè le lettere) che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. » = DIRA OBBLIVIONE — maledetto obblio — da *Dei ira*. = VETUSTI, voce latina, e vale antichi. = OH TEMPI.... I secoli del risorgimento, quando l'Italia non era ancor caduta in rovina, e gl'italiani sdegnosi d'ozio vergognoso sapevano ancora produrre luminose opere d'ingegno e compire alte imprese. — ASPIRARE, tra gli altri significati ha quello di *ajutare, secondare, esser propizio*, al modo latino: « Fortuna aspirat labori (Virg.) » Parecchi esempi di classici italiani in favore di tale costruzione son riportati dallo stesso Leopardi nelle sue annotazioni.

5.

Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'Italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Svolgendo il concetto contenuto negli ultimi versi dell'antecedente strofe, il poeta si rivolge agl'immortali che *in quei tempi* onoravano e onorano ancora l'Italia, e prima a Dante, ch'egli chiama NON DOMITO NEMICO DELLA FORTUNA, ricordando le parole di Beatrice nel C. II dell'Inf.: « L'amico mio e non della ventura » e quelle di Dante stesso nel XVII del Paradiso: « avvogna ch'io mi senta — ben tetragono ai colpi di ven-

tura ». Lo sdegnoso ghibellino trovò conforto nell'esilio componendo la Divina Commedia, e perciò si può dire che più che la terra gli fu amico l'averno, ove immagina d'essere onorevolmente accolto nella schiera dei grandi poeti (Inf. C. IV). Si rivolge poi al Petrarca, l'AMANTE SFORTUNATO — A CUI FU VITA IL PIANTO. Un commentatore volgare si ride di questo giudizio, asserendo che il Petrarca sia stato felicissimo. Adolfo Bartoli invece, ch'è penetrato più di tutti nel carattere dell'amante di Laura dice: « ...... nel misticismo del Petrarca c'è pure mescolato quel dolore infinito, c'è quella affannosa e sempre vana ricerca della felicità, e quella contemplazione tetra della vita, che caratterizzano il nostro grande poeta moderno (Leopardi). » Il Petrarca poi nel suo trattato « *De Contemptu mundi* » dice ch'egli si pasceva di dolori e di travagli: *laboribus et doloribus pascor*, e forse il Leopardi non fece che tradurre queste stesse parole. = AHI DAL DOLOR COMINCIA E NASCE — L'ITALO CANTO; giusta e bella sentenza che può rapportarsi non solo al *Canzoniere*, ma anche alla *Divina Commedia*. — Però il dolore, soggiunge il poeta, ci pesa meno del tedio che ci soffoca. Tale sentimento è profondo in lui, che nel *Dialogo di Plotino e Porfirio* fa dire a quest'ultimo, ch'è poi il Leopardi stesso, queste parole: « ...... ti dirò che questa mia inclinazione (al suicidio) non procede da alcuna sciagura che mi sia intervenuta, ovvero che io aspetti che sopraggiunga: ma da un fastidio della vita; da un tedio ch'io provo, così veemente, che si assomiglia a dolore e a spasimo; da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni cosa, che mi occorre nella giornata. »

6.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
  Ligure ardita prole,
  Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
  Cui strider l'onde all'attuffar del sole
  Parve udir sulla sera, agl'infiniti
  Flutti commesso, ritrovasti il raggio
  Del sol caduto, e il giorno
  Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
  E rotto di natura ogni contrasto,
  Ignota immensa terra al tuo viaggio
  Fu gloria, e del ritorno
  Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo

  Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
  L'etra sonante e l'alma terra e il mare
  Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Cristoforo Colombo, LIGURE ARDITA PROLE, affidatosi allora all'infinito oceano e superati i più grandi ostacoli di natura, ebbe la gloria di scoprire quell'ignota immensa terra, cui da prima venne dato nome di « Indie Orientali. » Ma il poeta se ne duole, chè, conosciuto il mondo, non s'accresce, ma diminuisce, perchè resta impedita ogni vaga immaginazione intorno ad esso. La I.ª edizione ha questa variante:

Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno all'onda il sole.

A questi due versi il Leopardi fece questa annotazione: « Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede, il terzo di Strabone, la quartadecima satira di Giovenale, il secondo libro delle Selve di Stazio e l'epistola decimottava di Ausonio. » Riporta inoltre un passo di Floro, dove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « Peragratoque victor oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit. »

7.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
  Dell'ignoto ricetto
  D'ignoti abitatori, o del diurno
  Degli astri albergo, e del remoto letto
  Della giovane Aurora, e del notturno
  Occulto sonno del maggior pianeta?
  Ecco svaniro a un punto
  E figurato è il mondo in breve carta;
  Ecco tutto è simile, e discoprendo,
  Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
  Il vero appena è giunto,
  O caro immaginar; da te s'apparta
  Nostra mente in eterno; allo stupendo

Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.

Colla scoperta dell'America caddero subito tutte le belle immaginazioni — NOSTRI SOGNI LEGGIADRI — intorno alle terre ancora sconosciute, che si credevano abitate da strani popoli di nani e di giganti; così svanivano quelle che gli antichi avevano intorno all'Aurora, e ai luoghi dove credevano si ritirassero le stelle durante il giorno, e il sole durante la notte. In tale proposito il Leopardi annota: « Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine che appartengono alla cosmografia, non sapendo quello che il sole nel tempo della notte operasse o patisse fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni; secondo la vivacità e freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse o dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, ed esso Mimnermo più distintamente degli altri dice anche questo: che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'oceano da ponente a levante. Pitea Marsigliese .... racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro s'adagiava a dormire. » = Gli antichi che non conoscevano che una parte della terra, la credevano immensa: ora ch'è tutta scoperta, dice il poeta, si raffigura in breve carta. Il vero dunque è nemico dell'immaginare; tolta l'immaginazione ci è tolto uno de' più grandi conforti a' nostri mali. — Si noti che per il Leopardi il vero era l'infelicità dell'uomo, la vanità di tutte le cose; quindi doveva credere che le illusioni, le immaginazioni belle e felici potessero dare qualche pregio e consolazione alla vita. — Vedi in proposito il dialogo di *Timandro e di Elsandro.*

8.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista

Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano, altro che il duolo.

Con vaga apostrofe si rivolge qui a Lodovico Ariosto, e in pochi e splendidi tratti ci dà l'idea e l'efficacia dell'*Orlando Furioso*. Di tale poema non fece dissimile giudizio il Settembrini che lo definisce in questo modo: « È il primo sogno nella sventura; è quel primo sogno in cui, non essendo ancora noi soprafatti dal dolore, ci ritornano le liete immagini e il sorriso del tempo felice. È un sogno pieno di fantasie incredibili, ma bello ancora di molte verità, un sogno che piacque e piacerà non pure a noi ma a tutte le nazioni anche tradotto in altre lingue; è il poema più caro agli Italiani. » — NOVA SPEME D'ITALIA — Di questo emistichio pieno di amarezza si può trovare la spiegazione in queste altre parole del Settembrini, dette ancora in proposito del *Furioso*: « Il sognare è l'unico sollievo degli sventurati, il mondo della fantasia è il rifugio de' servi, che ivi si sentono liberi e ridono degli oltraggi della fortuna. » — DI VANITÀ, DI BELLE FOLE ecc. — Cacciati in bando questi dolci sogni, sfrondata la vita di ogni illusione, che mai ci resta? Una cosa sola e certa: vedere che tutto è vano tranne il dolore. — Nell'*Ultimo Canto di Saffo* dice anche: « Arcano è tutto — fuor che il nostro dolor. » E in tale affermazione si comprende non un sentimento isolato e fuggevole, ma tutta la dolorosa filosofia del Leopardi, che informa e riempie le sue poesie e le prose.

9.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto

Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Questa strofe fa un bel contrasto coll'antecedente; i versi co' quali dipinge l'Ariosto e l'opera sua son pieni di grazia e di leggiadria; questi rivolti al misero Tasso, di lagrime e di tristezza; là i bei fantasmi e il sorriso; qui la realtà e il dolore. Il grande poeta e il grande sventurato è qui ritratto con mano maestra. Nulla vi manca: l'ingegno sublime, i grandi dolori, l'odio del principe e l'invidia de' cortigiani onde fu perseguitato, l'isolamento e la morte, accaduta proprio quando si disponeva per incoronarlo poeta in Campidoglio. — Il sincero e profondo sentimento col quale il Leopardi parla di Torquato dimostra quanto l'amasse; e forse in quella vita infelicissima presentiva il destino della propria. In alcuni versi di questa strofe infatti pare che parli più di sè che del Tasso: = OMBRA REALE E SALDA — TI PARVE IL NULLA. — Questo è sentimento leopardiano, e lo troviamo pure nella lettera 93 dell'*Ep.*, in cui è detto: « ..... tutto a questo mondo si fa per la semplice o continua dimenticanza di questa verità universale, che tutto è nulla. » MORTE DOMANDA — CHI NOSTRO MAL CONOBBE E NON GHIRLANDA. — Il Leopardi invocò mille volte e sinceramente la morte, quale unico rimedio a' suoi mali. Nella canzone *Amore e Morte* dice: « E tu, cui già dal cominciar degli anni, — sempre onorata invoco — Bella morte...... chiudi alla luce omai quest'occhi tristi. »

10.

Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello

Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Se vuoi provare nuovi e più acerbi dolori ritorna tra noi, o Torquato; il mondo che ti parve così pieno di tristezza e di scelleraggine, è ancor peggiorato. Ora, in tanto egoismo, non troveresti persona che avesse pietà di te; la tua grande infelicità sarebbe ancor creduta pazzia, e tal nome si dà a ciò ch' esca dal comune e dall'usato. Nè i sommi son più perseguitati coll'invidia, ma bensì oppressi col dispregio e la noncuranza; siccome ora s'attende più al calcolo e ai subiti guadagni che alla poesia, nessuno più penserebbe a prepararti la corona d'alloro. = LIVORE — qui ha senso di passione d'invidia.

11.

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno,
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme
(Memorando ardimento), in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena

Scese, e nullo il seguì, chè l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Secondo il Leopardi da Torquato Tasso fino a noi non sarebbe nato più alcuno da paragonarsi ai grandi che ha evocati, altro che Vittorio Alfieri, chiamato anche dal Parini FERO ALLOBROGO, cioè savoiardo e per estenzione piemontese; al quale dal POLO, dal cielo e non dalla patria era venuto quel maschio valore, quella potenza ch' è nelle sue tragedie, colle quali fece guerra ai tiranni. Non potendo giovar co' fatti, aggiunge il Leopardi, diamo almeno questa guerra di parole contro chi ci opprime, combattiamo nel campo delle lettere, e seguiamo il grande scopo nazionale di Alfieri, il quale primo e solo ci diede l'esampio, nè fu seguito più da alcuno, chè ora altro non c' importa che di stare oziosi e vergognosamente silenziosi. Si veda in tale proposito la lettera 200 dell' *Epist.* — Il Leopardi dicendo con amarezza MISERA GUERRA E VANO CAMPO quello delle lettere, non intende ch' esse sieno inefficaci o inutili a un intendimento civile o politico; chè altrimenti non avrebbe lodato tanto l'Alfieri, nè egli stesso avrebbe scritto canzoni patriottiche; vuol dir solo che tale guerra era ben misera in confronto a quella vera, che secondo i suoi desideri avrebbero dovuto muovere gli italiani per conquistare la loro indipendenza.

12.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che infine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

DISDEGNANDO E FREMENDO — son due tocchi felicissimi che completano il carattere dell'Allobrogo feroce. Nel Canto VIII della *Divina Commedia* Virgilio dice a Dante: « *Alma sdegnosa* » e l'Alfieri assomiglia a Dante appunto nel nobile sdegno di ogni viltà e bassezza. E il Foscolo poi nei *Sepolcri* dopo gli splendidi versi sui Sepolti in Santa Croce dice dell'Astigiano: « Con questi grandi abita eterno: e l'ossa — *Fremono* amor di patria » — come se il tragico serbasse ancora nella tomba il fremito che vivente avea nel cuore. — VITTORIO MIO — Questo grido ardente, come lo intende il Sainte-Beuve, ci fa sentire tutto l'affetto che il Leopardi portava all'Alfieri, degno d'altri tempi e particolarmente da lui ammirato per la magnanima guerra che mosse alla tirannia. Nella prima edizione troviamo queste varianti:

. . . . Altri anni ed altro seggio
È d'uopo agli alti ingegni. Or di riposo
È vago il mondo, e scorti
Siam da mediocrità.

Contenti solo dell' oziare, ci serve di guida o di mira ciò ch' è mediocre e ormai siam tutti uguali nella povertà intellettuale e morale. — Infine il poeta si rivolge di nuovo al Mai, lo esorta a continuare nell'opera sua, alla quale fa il massimo onore dicendo che poteva servire agli italiani di eccitamento a nuova vita e nuove glorie.

V

DOCUMENTI

1.°

12 Gennaio 1827.

Il Presidente agli Chiaris.i ed Ornandis.i Sig.i Soci dell'Ateneo

Coerente a quanto mi dettò l'amor di questa mia seconda patria, e gravitandomi sull'animo, che straniera gente vantarsi potesse di onorare più della Madre stessa un illustre di lei figlio, lusingato mi sono, che questo rispettabilissimo Corpo Accademico non sarebbe per disapprovare un mio voto, onde veder collocata in questa Sala l'imagine d'un nostro Collega il di cui nome ha già varcato le Alpi, e riempiuta tutta l'Europa.

Quindi incoraggiato dal generoso esempio della già illustre Accademia degli *Eccitati*, mi volsi là, ove egli disotterra con sottile ingegno, pazientissima industria ed eletta dottrina i tesori dell'antica Sapienza, e Monsignor *Angelo Mai*, seppe far tacere la voce dell'innata sua modestia, e non ascoltando, che quella della gentilezza, permise, che il Sig.r *Moriggia*, allievo di questa Accademia Carrara animato a ciò anche da un altro nobile Socio e suo proteggitore, ce ne presentasse al vivo col valente ed espressivo suo pennello la veneranda effigie.

Lo zelo, con cui uno dei più illustri Socj si assume di svolgere gli eminenti pregi delle molteplici sue opere, premiate da uno de' più celebri Istituti dell'Europa, ed altri generosamente ne cantano le lodi con quell'interesse tenero, che nasce dall'ammirazione e da un certo fasto patrio, perchè un tant'uomo ci è famigliare, desta in me la speranza, che gli egregj ed ornatissimi Sig.ri Socj, di cui gli animi sono ad ogni cortesia conformati, accoglieranno benignamente questo mio tenue tributo, che non m'ispirò la vanità, ma la gratitudine, e la devozione del grande, che glorifica la patria e l'Italia tutta.

Marc'Aurelio pose al suo Maestro *Frontone* ancor vivente una statua di riconoscenza — e questa imagine attesterà a' tardi nipoti, che in questo consesso pure si ebbe il coraggio di apprezzare il merito del contemporaneo.

Chi sa, nè lice dubitare, che la studiosa gioventù, che cresce all'onor della patria, non miri con fremito di compiacenza pendere da queste pareti le imagini di questi nostri benemeriti uomini di genio e di dottrina e la pungerà onorato stimolo, onde sorga ambizione di ogni genere di sapere — mentre ricordandoci noi, che lodando la virtù e le lettere, giuriamo pure alla patria di essere indefessi nella coltura delle scienze delle arti e dell'amor patrio.

Ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto

Obl. Devot. Servo
firm. GIO. SIMONE MAYR.

2.°

Chiarissimo Signor Abbate

Mi affretto di rispondere all'obbligante lettera che si compiacque indirizzarmi, ed in cui mi unisce la dedicatoria ch'ella vuole premettere all'opera, che per tratto di sua gentilezza brama dedicarmi. Non sarebbe possibile trovarla altrimenti che perfetta, non meno che tuttociò che esce dalla penna, di personaggio d'un merito così distinto, quall'è V. S. Bramerei soltanto poter meritare gli elogi, che in essa vi fa spiccare a mio riguardo; ma vorrei però ch'ella si persuadesse che apprezzo assaissimo la mentovata dedica, tanto più apposta ad un opera così rimarchevole, come è quella che ella è per porre alla pubblica luce.

Le sono intanto colla più parziale considerazione

Torino, li 10 ottobre 1818.

l'affezionato
CARLO ALBERTO DI SAVOIA.

Al Chiarissimo Signore Abate MAI
Dottore del Collegio Ambrosiano

MILANO.

3.°

Chiarissimo Signor Abbate

M'affretto di rispondere all'obbligantissimo suo foglio, nel quale mi annunzia l'ultimazione della stampa dell'importantissima sua opera, a cui sento con gran piacere abbia voluto unire l'esemplare del di Lei Frontone, e la cronica Armena; produzioni amendue, che interesseranno moltissimo il pubblico letterato; il loro troppo giusto ritardo non fece che aumentare in me il vivo desiderio che ho, di poter ammirare da me stesso, le di lei opere, a così giusto titolo rinomate.

La pregherei di volerle far passare al Cavaliere Buonamico, al quale ho fatto scrivere per raccomandargli di farmele tenere in una maniera sicura e pronta. Mi riservo al loro arrivo, di fargliene i miei ringraziamenti, ed intanto la prego di credere all'alta stima che ho per i di lei talenti, e alla considerazione colla quale sono

Torino, 27 Gennaio 1819.

suo affezionato
CARLO DI SAVOIA

Al Chiarissimo Signor Abbate MAI
B.° del C.° Ambrosiano

MILANO.

4.°

Mi fo premura di valermi della partenza per Milano del chiarissimo signor Cavaliere del Pozzo, per pregarla di portarle in attestato della mia gratitudine il mio ritratto che la prego di accettare, come una memoria della riconoscenza che le serberò sempre, per avermi dedicato un'opera d'un merito così particolare, e che farà epoca non solamente ne' tempi presenti, ma anco negli avvenire.

Sono colla più perfetta stima dei rari suoi talenti

Torino, li 23 F. 1819.

il suo affezionato
CARLO DI SAVOIA.

Al Chiarissimo signore
Il Signor Abbate MAI

MILANO.

5.°

Sacra Maestà

L'ossequiosissimo Infrascritto Servo della Maestà Vostra nell'atto che si congratula della sua elevazione al reale trono, Le presenta umilmente un Esemplare del Discorso da lui recitato per l'apertura dell'ultimo Conclave.

Egli ben ricordevole della degnazione con la quale Vostra Maestà accettò da lui la dedica della Cronaca di Eusebio, spera che gradirà altresì questa tenuissima offerta, che depone ai piedi del suo trono, con sentimenti di profondissimo ossequio e di ammirazione verso le reali Sue virtù.

Della Reale Maestà Vostra

Servo Umilis.° riverent.° Obb.°
ANGELO MAI, *pref. della Vaticana.*

a Re CARLO ALBERTO
di Savoja

6.°

Monsignore stimatissimo,

Questa è la prima volta che ho la fortuna di indirizzarle i miei caratteri per accompagnarle alcuni fascicoli di poesie. Sono queste composte dall'abbate Pietro Bagnoli professore di lingua greca all'Università di Pisa, e che Ella forse conoscerà di nome come di un poeta di molto merito: a mia richiesta per pubblicarle per le fauste nozze del G. Duca colla mia cognata: la stampa fu eseguita in Palazzo dove ho i comodi da farlo e pure nel medesimo locale furono disegnati in pietra e stampati i due ritratti onde sono adorni i due esemplari distintamente legati: l'esser la Poesia graziosa e facile ed il tutto il prodotto di una stamperia nuova è stata la cagione per cui a Lei ho inviati questi libretti riguardandola come una di quelle persone che per merito letterario vincono la palma a molti altri. Alla S. sua che troppa bontà mi ha sempre dimostrato in tutte le circostanze da ben acquistare un titolo ad eterna mia gratitudine, ed all'Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato avrei

ben volentieri presentati i due esemplari legati l'uno in pelle rossa l'altro in pelle di colore ma non credo dover loro recar tedio con un sì tenue oggetto, ed il farlo o non farlo è interamente rimesso in Lei. Troppo felice se il primo prodotto dei Torchi che sedon nel Palazzo de' Pitti fosse conservato nell'augusta Biblioteca Vaticana; non ho neppure il coraggio di lusingarmene, e sol come un dovuto ossequio ne invio tributo al Bibliotecario.

Ella è stata per ben due volte in Firenze e sempre ho perso l'occasione di fare la conoscenza sua particolarmente nel mentre che me ne cresceva sempre più il desiderio. Ai felici risultati delle ardue sue fatiche non posso che far plauso, e se fossi in diverse circostanze mi crederei ben felice di poterle dividere, come volentieri darei opera a qualche cosa che potesse abbisognarle da Firenze. Se mi riesce di condurre a fine un maggior lavoro non mancherò di fargliene parte al tempo della pubblicazione: intanto se nelle ricerche fatte nella Collezione dei Codici Vaticani gliene venisse alla mano alcuno che contenesse per lo intiero o in parte delle Poesie del magnifico Lorenzo de Medici, prego di volermene dar avviso.

Ella mi creda con tutta la più sincera stima

Firenze, Maggio 1821.

Il suo affezionatissimo
LEOPOLDO.

7.°

Signor Prefetto stimatissimo,

Ricevei la Responsiva sua da Roma, e Le sono infinitamente grato della buona accoglienza che Lei, e per suo mezzo il Santo Padre e l'Eminentissimo Cardinal Consalvi hanno voluto dare ad una cosa che non ha merito nessuno. Se ve ne è alcuno per parte mia, egli non è nè nel pensiero della cosa nè nella esecuzione, solamente nell'aver scelto il mezzo suo, per cui nel mentre che ho fatto relazione con persone la cui amicizia mi è pregievolissima, ho reso l'offerta meno disaggradevole presentata dalle sue mani a persone di tanta dignità e sì alto merito.

Ella mi scrive nella sua lettera che nella Collezione dei Codici Vaticani due ne esistono delle Poesie di Lorenzo de' Medici li quali erano di Fulvio Orsini amendue: Se io potessi aver il vantaggio di riveder Roma prima della stampa delle Poesie mi farei lo stesso un pregio di tenerli a confronto col manoscritto, se non si potesse questo, giacchè credo sia

per legge vietato di dare ad uso alcuno dei Codici della vasta collezione del Vaticano, allora mi appiglierei al partito di pregarla a voler deputar persona che ne estragga le varie lezioni con la possibile accuratezza.

In questo caso mi gioverò della benevolenza ed amicizia sua per ricevere questo favore: onde quello che si è incominciato veda la luce in quel miglior stato che sarà possibile.

Ella mi creda con sincera stima

Dai bagni di Montecatini, 6 Giugno 1821.

Suo Affezionatissimo
LEOPOLDO.

8.°

Stimatissimo Sig. Prefetto,

Nell'anno scorso le inviai quelle poche poesie, che per le Nozze de Gran Duca furono presso di me stampate, ed insieme la pregai a volermi indicare se nella doviziosissima Collezione dei Codici Vaticani ne esisteva alcuno che contenesse delle Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici. Ella gentilmente mi rispose che due ve n'erano. Ora sarei a pregarla di un nuovo favore: di volere incaricare alcuno di far la nota di quelle Poesie di Lorenzo de' Medici che in essi Codici sono: così conoscerò se ne esistessero delle nuove, ed alla nota aggiungerà i connotati dei due Codici o sia la loro descrizione. Si potrebbe ancora dal medesimo fare alcun riscontro fra i due mentovati codici e l'Edizione delle Poesie del Magnifico fatta in Bergamo nel 1763 o dall'Aldo nel 1554, soltanto per conoscere se introducono questi Codici delle notabili varie Lezioni.

In un viaggio fatto a Milano nell'estate scorsa visitai la Biblioteca Ambrosiana, e mi furono mostrati i Codici da Lei con sommo profitto delle lettere interpretati: ma nel medesimo tempo avevo il rammarico di non trovarvi la sua persona, che non conobbi a Roma, perchè ancora non v'era giunta, non vidi a Milano perchè ne era partita e non ossequai in Firenze per essere in campagna.

Ella mi scusi dell'incomodo arrecato e di quello che le recherò in futuro con alcuna delle mie lettere se Ella permette che io le scriva, e mi creda colla dovuta stima

Firenze, 17 Maggio 1822.

Suo Affezionatissimo
LEOPOLDO.

9.°

Stimatissimo signor Prefetto

Giunsemi jeri la sua lettera, il Ragguaglio delle Poesie dei due Codici Vaticani, e la sua istanza per il privilegio della stampa delle sue Opere. Mille ringraziamenti le debbo per la premura di soddisfare così presto alle mie ricerche: io per la parte mia mi approfitterò meglio che saprò fare delle notizie datemi, e se mi occorrerà chiederne delle nuove, avrò coraggio per la sua benevolenza di rivolgermi a Lei nuovamente con lettera. Quanto alla istanza sua, Ella mi par giusta e ben fondata, ne credevo potesse per lo addietro incontrar difficoltà: or che Ella me ne dà indizio me ne dispiace sommamente.

La istanza la portai io stesso a mio Padre e l'appoggiai di preghiere e raccomandazioni quel meglio che io potei e pare sia tenuto a sperarne bene. Questa interposizione mia, benchè di poca efficacia, avrei voluto potesse farsi efficacissima in favore della sua persona che per tanti giusti motivi rispetto e stimo. Se riesce come desidero, sarei contento che fosse il privilegio ottenuto stimolo a nuove ricerche, nuovi studii e nuove felici scoperte.

Ella mi creda colla più distinta stima

Firenze, 9 Giugno 1822.

suo affezionatissimo
LEOPOLDO.

10.°

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo

Non posso riguardare che come un tratto di particolare gentilezza, la dedica, che si è compiaciuta farmi della sua pregievolissima produzione, e le espressioni obbliganti, delle quali l' ha ripiena. Mi sono con piacere trattenuto nel leggerla: giacchè ho osservato rivendicarsi dall'oblio l'opera di un insigne letterato Greco che per l'attaccamento alla Religione Cattolica, per la vastità del suo sapere e per le qualità di maestro del principe destinato a reggere l' impero di Costantinopoli ben

dovea esser letto dalle persone che amano le antiche memorie. L'argomento che tratta, come Ella ha bene riflettuto, mi appartiene da vicino e spero, col divino ajuto di profittarne. Il paragrafo ottavo *Rex milites exerceat* mi è sembrato opportunissimo alle circostanze in cui mi trovo per essere destinato dall'Augustissimo mio Padre al comando Generale dell'armata di terra. Mio fratello Carlo, che è destinato alla Marina, ha letto con piacere il paragrafo seguente, che commenda lo studio della tattica marittima.

Intanto Ella continui a frugare gli antichi manoscritti e ad arricchire le nostre biblioteche con lavori, che han meritata tanta accoglienza dal mondo letterario. Quanto a me sarò sempre memore de' sui favori e desideroso di mostrarle in ogni occasione la mia sincera stima e benevolenza per la quale mi protesto il

Napoli, 22 agosto 1827.

suo affezionatissimo
FERDINANDO.

A S. Il.ma e R.ma
Monsignor MAI.

11.°

Milano, 30 ottobre 1814.

Preg.mo Gent.mo Sig.r Dottore

Le rescrivo per ringraziarla vivamente della consolazione grandissima che mi ha voluto procurare mandandomi Copia della fresca lettera del P. Antonio mio distintissimo Amico ed egregio Compagno. Io tramando subito lo scritto a Roma al P. Panizzoni, che sarà bramosissimo anch'esso di tali nuove. Quanto alla lettera che il P. Antonio dice di avere scritta a Mozzi, io sono persuaso che sarà stata diretta a Roma, perchè nell'America non si poteva sapere più la sua traslocazione di quattro anni fa a Milano, che quella più recente al Paradiso. Tuttavia ne farò ricerca io pure in queste Poste Milanesi.

Io presentemente ho qui stampato tre pezzi inediti di tre Orazioni di Cicerone parte del tutto perduta e parte mutile. Quando avrò opportuna occasione, manderò il Libretto anche in Patria.

Il P. B. Nicola è partito con altri verso Roma fino dal 14 di questo mese: onde non restiamo qui se non due de' venuti da Napoli. Mi prendo la libertà di acchiuderle un vigliettino per mia madre. La prego de' miei

più distinti rispetti alla rispett.ma Famiglia Grassi e alla Costa e al Sig.r Prevosto. Ho sentito con assai dispiacere che al Sig.r Antonio sia sopraggiunto qualche incomodo di salute, ma voglio sperare che già ne sia libero. V. S. scrivendomi seguiti ad usar meco i termini secolari per le circostanze. Sono col più parziale rispetto e stima

Divot.mo Obl.mo Servo
MAI.

Copia conforme all'originale che si conserva nella Civica Biblioteca di Bergamo alla posizione Gabin. A. Fila II, 26.
In fede (L. S.) firm. A. TIRABOSCHI, bibl.

12.°

Eccellentissimo e molto Illustre Signore
Podestà di Bergamo.

La notizia che V.a S.a Ill.ma si è compiacciuta di scrivermi delle cortesi dimostrazioni di rallegramento, che la nostra buona Patria ha voluto esternare per la mia promozione alla dignità Cardinalizia, mi ha recato molto piacere, non disgiunto però da alquanta mortificazione, considerando che non ho mai avuta occasione di meritare, come avrei desiderato, questi belli attestati di patriotico amore. Un riflesso per altro mi dava in ciò contentezza senza eccezione, e fu, che tutti questi segni di onorificenza sono stati diretti principalmente al grado gerarchico della santa romana Chiesa; e quindi sono una novella prova di quel rispetto e attaccamento speciale, che la nostra Nazione ha sempre avuto ed avrà verso la S. Sede, centro e maestra di tutta la Cristianità.

Ringrazio adunque l'Ecc.ma Congregazione municipale dell'onorifico decreto, e distintamente V.a S.a Ill.ma, che, con la sua proposizione l'ha provocato. Ma che poi dire, che anche M.r Vescovo si sia compiacciuto di decorare la festa con celebrarvi Egli stesso il divino ufficio? Io non ho parole bastevoli a dimostrargli la mia gratitudine; ma Lo prego di gradire queste poche parole che mi partono dall'animo. Sono altresì riconoscente verso i rispettabili diversi Corpi civili e scientifici, che di loro presenza onorarono la funzione. Ho anche assai gustato il buon scopo e la composizione elegante delle due Iscrizioni, con le quali il dotto signor Bibliotecario Salvioni ha voluto fregiare nel mio antico il suo attuale letterario ufficio; e gliene so di cuore buon grado.

All'altra parte del decreto Municipale, che riguarda il Ritratto, io non mi posso certamente rifiutare a tanta gentilezza e a tanta generosità; perchè sarà questo un monumento piuttosto del patrio amore che dalla persona mia.

Offerendomi, se in alcuna cosa potrò essere giovevole al servizio della comune patria e di V.ª S.ª Ill.ma avrò l'onore di inviare in opportuno tempo a questa pubblica Biblioteca una copia dei miei libri stampati in Roma; e mi rassegno intanto con distintissima stima di V.ª S.ª Ill.ma

Roma, 3 novembre 1838.

Div.mo Obb.mo Aff.mo servitore
A. *Cardinal* MAI.

Ill.mo signor Conte PIETRO MORONI

BERGAMO.

13.°

Illustriss.mo Sig.re

Roma, 23 giugno 18

Mi pervenne il bel libro di V. S. dottamente e spiritosamente svolto sull'argomento dei Palimsesti[1] e Le son grato del dono. Quanto agli Ambrosiani, non so se Ella abbia osservato ciò che io brevemente ne dico (non che di altri codici) nello Spicilegio Romano Tom. V p. 244 e seg. Trovandosi Ella in Milano e fornito di tante cognizioni e vigore, spero che possa proseguire ciò, che io soltanto ho incominciato, quando ero nella diletta Ambrosiana. Intanto non posso dissimulare un difetto dell'ottimo di Lei libro, cioè che abbia voluto darmi quelle lodi che non merito. Ciò dunque resta a carico della esimia di Lei gentilezza. Con vera distinta stima

Di V. S. Ill.ma Devotissimo serv.re vero
A. Card. MAI.

Copia di Lettera autografa del Card.le Angelo Mai al Sig.re Luigi Ferrario, Assistente alla R.ª Scuola di Paleografia e Diplomatica in Milano.

1) Memoria intorno ai Palimsesti di Luigi Ferrario. Milano, tip. di G. Bernardoni, 1833.

14.°

Ill.mo Monsignore R.mo

Quest'Ateneo mi incaricò di scrivere alcune cose nell'occasione nella quale venne quivi esposto il ritratto di V. S. R.ma Io accettai l'incarico da una parte con ripugnanza per la mia insufficienza, dall'altra con vera compiacenza di poter nel proposito esprimere i miei sentimenti. Lo scritto però dopo aver servito alla circostanza doveva finire nel domestico avello dei miei letterarî lavori. Ma con sorpresa questi miei concittadini, i quali venerano il nome di lei, ovunque lo trovano, perciò solo vollero questo mio componimento alla pubblica luce: ecco la scusa della libertà che mi prendo di trasmetterlene un esemplare, il che anzichè offendere la sua modestia, avrà ad esercitare la sua tolleranza.

Ardisco pure di unirvi un altro mio scrittarello per accidente stampato a Torino in attestato di quella alta stima ed ossequio onde ho l'onore di dichiararmi di V. S. R.ma

U.mo D.mo Servo
PIETRO AURELIO MUTTI.

Al R.mo Sig. Sig. P.ne Al.mo
Cardinale ANGELO MAI
Prefetto della Vaticana Biblioteca in
ROMA.

Scuserà se il libricciolo non è legato decentemente........ la premura di approfittare della gentilezza del conte Lochis, che favorisce a prenderlo con sè.

(RISPOSTA DEL MAI)

Dal signor conte Lochis mi fu consegnata la lettera con i due discorsi di V. S. L'esimia di lei gentilezza, specialmente per quello dei due che mi riguarda, sembra esiger da me, per usare i termini di Frontone, p. 257 - *difficillimae rationis epistolam.* - Ma io appunto in tale cimento di ardua riuscita prenderò dalla semplice verità la più giusta norma di soddisfare al dover mio. Adunque in quanto al merito letterario dell'Orazione di Lei dirò francamente con Antonino Pio, p. 253 - *non hoc committam ut Te justissima laude fraudem dum metuo ne insolenter laudes meas laudem.* - La filosofia dei sentimenti, la robusta elocuzione,

la copia della dottrina, il calore dell'affetto patrio e dell'amicizia e per sino la nitidezza dei tipi tutto brilla ugualmente in queste sue pagine. E se la verità piacque in patria, e se a me pure dà ammirazione lo scritto, tutto il merito è di V. S. che ha saputo trarre dal suo ingegno e dalla elevata sua penna sì buona composizione d'idee e di parole. In quanto poi al soggetto che dire? Se non il contrario appunto del fin qui detto. Ne io prendo impegno a provarlo, sì perchè non vi è bisogno, sì perchè questa confutazione non capirebbe in una lettera. Che se pure volessi accingermi a tale impresa, ciò sarebbe solo a fine di dimostrare dal poco mio il di Lei molto. E potrei oltremodo maravigliarmi del di Lei fatto, se non conoscessi che tanti furono scrittori *de ludicris* tra i quali Frontone lodò la polvere e il fumo e persino la negligenza. Ho detto il bene e il difetto di questo suo libro con semplice verità. Il difetto però che è mio non di Lei, non entra a dare incomodo a quell'altro suo ingegnoso e profondo discorso sul merito ed influsso della parola che Ella mi ha al tempo istesso favorito e che ho letto con piacere e con frutto gustando le sapienti e verissime di lei riflessioni con bel metodo e chiarezza disposte. Intanto però è necessario che io ritorni al primo, poichè ancora non ho ringraziato. Non ho ancora ringraziato la S. V. nè di tutte le pene sostenute nell'esaminare quelle mie stampe per trarne qualche idea da vestire e adornare con fiori della sua eloquenza; nè della affettuosa amicizia che le fu interprete troppo benigna d'ogni circostanza in favor mio; nè del tempo che Ella ha dovuto sottrarre a migliori e più gravi occupazioni nel mentre che si occupava sul mio proposito. Non ho potuto differire questa mia risposta sino al ritorno del conte Lochis (che m'impone di riverirla anche in suo nome) poichè mi ha detto che sarà solo in estate. E perciò anche desiderando di far presentare tanto a V. S. quanto al celebre signor M.^ro Mayr presidente dell'Ateneo (al quale altresì professo distintissime obbligazioni) un mio Cicerone e un Frontone, senza imbarazzo del Nobile Viaggiatore, lo farò da Milano per mezzo di qualche amico come spero in breve.

Ed ora ho avuto occasione di spedire al Mazzoleni certe mie piccole dicerie delle quali vi è esemplare per V. S. e per il sullodato signor Presidente.

Dalla minuta originale che si conserva alla V. E.

DIPLOMI ONORIFICI

1. Diploma di Socio onorario dell'*Imperiale Accademia di Scienze e Lettere* in Monaco, in data 18 dicembre 1815 - firmato Schlichtegroll.
2. Diploma di Socio corrispondente dell'*Accademia Labronica* in Livorno, in data 30 gennaio 1818, C. 14-66 - firmato Cav. Palloni e Francesco Pistoleri.
3. Diploma di Socio corrispondente *Instituti Regi Belgici* Amstelodami, in data 11 febbraio 1818 - firmato M. Stuart.
4. Diploma di Socio corrispondente de l'*Academie Royale des Inscriptions et belles Lettres de France* a Paris, in data 5 febbraio 1819 - firmato Dacier.
5. Diploma di Socio d'onore della *Romana Accademia di Disegno e di belle Arti di S. Luca* in Roma in data 17 aprile 1820 - firmato Antonio Canova.
6. Diploma di Socio corrispondente dell'*Università di Scienze, Lettere ed Arti* e dell'*Academia Vilnensis* CIↃIↃCCCXXI. XXIV di gennaio - firmati Adams Princeps Custonski, Simon Malewski, Godofredus Ernestus Groddeck.
7. Diploma di Socio corrispondente della *Regalis Academia Herculanensis* di Napoli, in data 9 dicembre CIↃIↃCCCXXI - firmato Franciscus Carelis.
8. Diploma di Socio onorario della *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi - Sanctus Amor Patriae dat Animum*, Francoforti ad Menum XIII K. febb. MDCCCIX, 1 aprilis A. MDCCCXX - firmato A. B. de Aretin e D. F. H. Schlosser.
9. Die Berl. Gesellschaft fur deutsche Sprache beurkundet hiemit dass sie den Herren Angelo Majo in Rom zum auswärtigen Mitgliede ihres Vereines aufgenommen hat, Berlin den 21 feb. 1822 - firmato Zeune.

10. Diploma di Socio straordinario della *Regia Accademia di Lettere umanitarie, di Storia e di Antichità* di Svezia, in data Holmiæ XXVI feb. MDCCCXXII - firmato Sandel, Preses.
11. Diploma di Socio onorario dell'*Accademia Ercolanense di Archeologia* in Napoli, 20 maggio 1822 - firmato Francesco Carelli.
12. Diploma di Socio corrispondente dell'*Academia Regia Scientiarum Borussica* - Berolini Martio 1822 - firmato Philippus Buttmann.
13. Diploma di Socio corrispondente dell'*Accademia Reale di Scienze* di Torino per la Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Torino 30 gennaio 1823 - firmati Antonmaria Vassalli e Audi.
14. Diploma di Socio corrispondente della *Société Royale des beaux Arts et de Litterature a Gand*, 7 ottobre 1824 - firmato Debast.
15. Diploma di Socio corrispondente dell'*I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Pistoja*, 24 marzo 1827 - firmati P. Odaldi, P. Contrucci.
16. Diploma di Compastore del *Collegio d'Arcadia* in surrogazione dell'illustre Perinto cav. Gio. Gherardo De Rossi, 8 aprile 1827 - firmato Larindo Tesejo.
17. Diploma di Accademico corrispondente dell'*I. e R. Accademia della Crusca*, 12 giugno 1827 - firmato Giuseppe Gazzeri e G. B. Zannoni.
18. Nomina a Dottore nell'*Università Imperiale* di Dorpat, fondata nel 1802 da Alessandro I., 8 maggio 1828 - firmato Joannes Fridericus Erdmann.
19. Diploma di Socio effettivo della *R. Taurinensis Academia* in data 21 ottobre 1828 - firmato Prosperus Balbus, Costantino Gazzera.
20. Diploma di Socio corrispondente dell'*Accademia scientifico-letteraria degli Ariostei* in Ferrara, 20 dicembre 1828 - firmati Calcagnini Tomaso, F. C. Annuenti.
21. Diploma di Socio onorario dell'*I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Padova, 15 febbraio 1830 - firmato G. Melandri.
22. Diploma di Socio onorario dell'*Accademia di Scienze, Lettere ed Arti economiche* della Valle Tiberina, Toscana. - San Sepolcro 12 ottobre 1832 - firmato Francesco Gherardi Dragomanni.
23. Diploma di Socio corrispondente della *Regia Taurinensis Academia*, 20 gennaio 1833 - firmato Prospero Balbus, C. Gazzera.
24. Diploma di Socio corrispondente dell'*Accademia degli Euteléti* - Samminiato, 11 marzo 1835 - firmati Pietro Bagnoli, Damiano Morali.
25. Diploma di Socio corrispondente della *R. Scientiarum Societas Upsaliensis*, XVIII octobris 1836 - firmato Swanberg.
26. Decreto di nomina a Croce di Cavaliere dell'*Ordine Regio di Sassonia del Merito Civile*, 31 agosto 1837 - firmato Frederich August re di Sassonia.
27. Diploma di Membro della *Sacra Università di Teologia* in Firenze, 27 marzo 1838 - firmato Joseph Baldetti e Carolus Rossini.
28. Diploma di Socio onorario della *I. R. Società Aretina di Scienze, Lettere ed Arti*, 12 aprile 1841 - firmato A. Piovaccini.

29. Diploma di Socio onorario dell'*Imperialis Academia Scientiarum Petropolitana*, Pietroburgo 29 dicembre 1843 - firmato Ouvaroff Sergio.
30. Diploma di Socio ordinario nella *Classe delle Scienze filosofiche dell'Accademia Imperiale e Reale Ateneo Italiano* in Firenze, 27 giugno 1844 - firmato G. Giorgini e Can. Casimiro Basi.
31. Diploma di Socio corrispondente dell'*Imp. R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti*, 20 settembre 1844 - firmato Piola e Labus.
32. Diploma di Socio onorario dell'*Accademia di Filedoni* di Perugia, 24 dicembre 1844 - firmati Calladri ing. e Francesco Bartoli.
33. Diploma di Socio onorario della *Regia Academia litterarum humaniorum, historiarum et antiquitatum, Sveciæ et Norvegiæ* - Stocolma 11 giugno 1845 - firmato Hildebrand.
34. Diploma di Socio onorario della *Kaiserliche Akademie der Wissenschaften*, Wien 31 dicembre 1852 - firmato Baumgarten.
35. Nomina a *Lucumone* o sia *Principe dell'Accademia Etrusca* di Cortona, 27 luglio 1851 - firmato Don Agramante Lorini.
36. Diploma di Socio onorario dell'*Academia Scientiarum Borussica*, Berolini 20 agosto 1854 - firmato Mauricius Pinder.
37. Nomina di Socio onorario dell'*Ateneo* di Bergamo.
38. Diploma di Socio Onorario della *Società delle Arti nobili* in Atene, in data 20 settembre 1847.

NOTA — *Non avendo ritrovato il Diploma fra le carte del Cardinale Mai si riporta la parte che riguarda l'assegnazione della Medaglia e la sua nomina a Membro della Società Letteraria di Londra.*

FROM THE ANNUAL REPORT

OF THE ROYAL SOCIETY OF LITERATURE LONDON - 1824.

THE GENERAL ANNIVERSARY MEETING OF THE ROYAL SOCIETY OF LITERATURE, for this year, took place on *Thursday, 6th May*, at the Society's Apartments, 51, *Lincoln's-Inn Field*.

At Twelve o'Clock the Right Reverend THE PRESIDENT took the Chair: — His Lordship commenced the business of the day, by reading an Address to the Meeting, on the present State of the Society.

THE SECRETARY then brought forward his Annual Report of the Society's Proceedings during the Year past.

REPORT.

Omissis.

The names of the Associates have been laid before HIS MAJESTY; who has been graciously pleased « to command the Keeper of His Privy Purse, « to transmit to the President the Sum of Eleven Hundred and Fifty-five « Pounds, for the purpose of placing at the disposal of the President « and the Society, two Medals of the value of Fifty Guineas each; as « well as His Majesty's annual Bounty of One Hundred Guineas each, to « the Ten Associates of the First Class, as recommended by the President « and Council of the Royal Society of Literature. » The Medals for the present year have been adjudged to WILLIAM MITFORD, ESQ. for his History of Greece; and to SIG. ANGELO MAÏ, for his Literary Discoveries, in the Libraries of Milan and the Vatican.

Omissis.

VI. — The sixth Paper read, was « *An Historical Account of the « Discoveries that have been made in Palimpsest* » (*or Rescript*) « *Manuscripts.* » By ARCHDEACON NARES, a V. P. of this Society.

This treatise is divided into two parts of which the first comprises notices of the principal discoveries of this class, made previously to those of Angelo Mai.

Omissis.

The second part of the Archdeacon's Communication is devoted to the extensive discoveries of the Abbate Angelo Mai, Librarian to the Vatican, and an Honorary Member of this Society. It includes a particular notice of Eight Articles, *viz:*

1.—Fragments, hitherto inedited, of Tree Orations of Cicero, from a MS. of the Second or Third Century.
2.—Tree other Orations of Cicero, with some ancient Commentaries, not before published.—Date, Eighth Century.
3.—Parts of Eigh Compositions of the Orator Symmachus.—Date, Seventh or Eighth Century.
4.—Several inedited Fragments of Plautus.
5.—Very extensive Remains of the celebrated Orator Fronto, consisting of Epistles, Orations, &c.
6.—Fragments, hitherto inedited, of various ancient Commentators upon Virgil.
7.—An Edition, to which many new Fragments are added, of the Gothic Version of the New Testament, by Ulphilas, discovered by Knittell.
8.— Very considerable Portions of the long-lost Books of Cicero « *De « Republica.* »

These valuable discoveries were all given to the public, by this indefatigable Scholar, between the years 1815 and 1820. — *Paper read 3rd and 17th of March.*

RICHARD CATTERMOLE
Secretary.

Fra i Membri onorari nel detto Rapporto figura col barone *Alessandro Humboldt* anche *Angelo Mai* Librarian to the Vatican.

TESTAMENTO

Copia del testamento del Ch. Card. Angelo Mai *morto il 9 settembre 1854 depositato sotto detto giorno ed anno in atti di Antonio Biasi Notaro di Collegio in Roma, il di cui tenore è il seguente:*

Albano, 20 ottobre 1853.

TESTAMENTO DI ME INFRASCRITTO

1.° Raccomando l'anima mia alla Misericordia di Dio, cui domando perdono delle mie colpe e rendo grazie di molti beneficj accordatimi.

Lascio il mio cadavere al Deposito che mi ho destinato alla Chiesa mia titolare di S. Anastasia, e che sarà fatto dalla mia eredità.

2.° Lascio l'intera giubilazione a tutti quei miei famigliari ecclesiastici e secolari che si troveranno al mio servizio in tempo della mia morte, purchè abbiano dieci anni di servizio. A quelli però che avranno sei anni almeno di servizio la metà della suddetta giubilazione. Queste giubilazioni saranno pagate (vita naturale durante) sul mio Consolidato Romano ed in mancanza eventuale di questo sopra il rimanente della mia eredità che si troverà in Roma e altrove.

3.° Lascio a tutti i miei famigliari (anche di breve attuale servizio) per corruccio scudi venticinque ed altri scudi mille di riparto.

4.° Al mio Maestro di Casa Can. D. Domenico Mostacci in riconoscenza del suo lungo fedelissimo servizio lascio l'accrescimento dell'onorario mensile sino a scudi dodici e più tutte le mie posate d'argento come dirò più sotto.

5.° Lascio a' miei nipoti figli dell'unica mia sorella Maria Angela, già da molto tempo defunta, cioè a Bortolo, Angelo, Giovanni e Pietro scudi mille e cinquecento per ciascuno una sola volta. Se fossero taluni morti si dieno ai loro figliuoli legittimi, ed in ogni caso questa somma di scudi seimila si divida fra loro.

6.° Lascio per una sola volta alla Comunità della mia terra nativa di Schilpario scudi dodici mila, da investirsi in Bergamo per distribuirne annualmente il fruttato ai veri verissimi poveri della suddetta terra. Prego Mons. Vescovo *pro tempore* di Bergamo di essere Amministratore del suddetto capitale, per la cui distribuzione potrà credendolo opportuno servirsi del parroco *pro tempore* di Schilpario con un Anziano. Avrà la degnazione di farsi rendere i conti annui, secondo la disposizione dei sacri Canoni. Nella distribuzione potrà includervi talvolta anche il mantenimento in Seminario di qualche povero chierico dello stesso paese.

7.° Lascio alla chiesa della suddetta mia terra di Schilpario la mia Cassa degli argenti sacri di Capella come anche le due del Titolo e tutti i miei paramenti e le Porpore, Rochetti, Capello Cardinalizio, berotti e merletti e Camici.

8.° Voglio che sulla mia eredità e specialmente sulla rendita del magazzino delle mie stampe si faccia pur un modesto deposito di marmo da valente scultore da situarsi in detta chiesa della mia patria. Al capitale però mentovato di scudi dodici mila si aggiungerà una somma pu-
rimenti capitalizzata, che renda scudi annui sessanta per un annuale Mortuario per me in detta Chiesa.

9.° Lascio alla Basilica Vaticana un dono di scudi duecento per farvi qualche sacro ornato.

10.° La mia copiosa e preziosa Libreria avrei voluto lasciare a uso pubblico del Clero Romano, ma poi riflettendo che non mi rimangono fondi per darle una dotazione e trovare un locale ove situarla e pagare gli impiegati per amministrarla, mi vedo costretto, malgrado mio, a per-
mettere la vendita. Se però il Governo Pontificio, come desidero, volesse acquistarla, venga stimata o l'abbia per metà del prezzo di stima. Desidero poi che sia riunita e porti il mio nome, o almeno conservi lo stemma mio che è in ciascun libro. Nel caso di vendita de' libri, i miei manoscritti si donino alla Biblioteca Vaticana.

11.° Dal Magazzino delle mie stampe si dieno di tutte le mie opere esistenti copiate alla Biblioteca Vaticana, alla Propaganda per la Biblio-
teca copia 1, alla Ambrosiana di Milano copia 1, alla Biblioteca della Eccel.ma Casa Altieri copia 1, a quella di Santa Croce di Roma copia 1, al Capitolo di Verona copia 1, alla. . . . . copie 1, a Grotta Fer-
rata copia 1, ai Padri Mechitaristi di Venezia copia 1, a S. Calisto di Roma copia 1, a Monte Cassino copia 1, agli Osservanti di Castel Gan-
dolfo copia 1, ai Cappuccini di Albano copia 1, al sig. Angelo Bourtié copia 1, a miei due ecclesiastici famigliari copie 1 per ciascuno.

12.° Lascio per una sola volta cento scudi a Pietro Ganzani già mio domestico e trenta agli eredi di Luigi Monti già inserviente in memoria di qualche servizio prestatomi. Lascio a Camillo Grifoni mio compositore un dono di scudi trenta, e un altro di scudi 50 a Saverio Rossi parimenti mio compositore come più povero.

13.° Se mi sopravivesse il mio ottimo amico e medico D. Giuseppe de

Matthois gli si offrano cento zecchini per memoria a tenue riconoscenza mia.

14.° Dal risultato di vendita de' miei mobili e del mio magazzino si estragga un capitale di lire mille per una rendita annua di scudi cinquanta da erogarsi in un officio mortuario annuale in suffragio dell'anima mia nella Chiesa di S. Anastasia in Roma.

15.° Nel caso di qualche deficenza di fondi non voglio che si scemi nulla nè alla giubilazione dei domestici suddetti, nè ai legati parimenti sopradetti pe' miei nipoti. La deficenza si potrà supplire con diminuzione di qualche altra disposizione.

16.° Voglio che subito dopo la mia morte sieno distribuiti scudi dodici a ciascuna parocchia di Roma.

17.° Lascio alla Sacra Congregazione di Propaganda per le Sante Missioni scudi mille che spero potranno ricavarsi dalla mia eredità.

18.° Adempite le suddette disposizioni lascio Erede Universale mio la Comunità dei poveri della mia terra di Schilpario e con la regola citata nel capitolo sesto formando un sol capitale.

19.° Prego che vogliano essere miei esecutori testamentari ed amministratori fino al totale adempimento delle disposizioni l' Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Lodovico Altieri, cui ne porgo speciale supplica, ed il Rev.mo Canonico D. Domenico Mostacci. Prego l'Eminentissimo a gradire per l'Ecc.ma Casa i parati di damasco ai muri, col trono nell'appartamento da me abitato, unitamente allo specchio ivi da me situato ed alle quattro maggiori vedute di Ciccio. Al Canonico Mostacci dono tutte le mie posate d'argento.

ANGELO Cardinale MAI *di mia propria mano.*

Signor

Collegio

Mattheis gli si offrano cento zecchini per memoria a tenue riconoscenza mia.

14.° Dal risultato di vendita de' miei mobili e del mio magazzino si estragga un capitale di lire mille per una rendita annua di scudi cinquanta da erogarsi in un officio mortuario annuale in suffragio dell'anima mia nella Chiesa di S. Anastasia in Roma.

15.° Nel caso di qualche deficenza di fondi non voglio che si scemi nulla nè alla giubilazione dei domestici suddetti, nè ai legati parimenti sopradetti pe' miei nipoti. La deficenza si potrà supplire con diminuzione di qualche altra disposizione.

16.° Voglio che subito dopo la mia morte sieno distribuiti scudi dodici a ciascuna parocchia di Roma.

17.° Lascio alla Sacra Congregazione di Propaganda per le Sante Missioni scudi mille che spero potranno ricavarsi dalla mia eredità.

18.° Adempite le suddette disposizioni lascio Erede Universale mio la Comunità dei poveri della mia terra di Schilpario e con la regola citata nel capitolo sesto formando un sol capitale.

19.° Prego che vogliano essere miei esecutori testamentari ed amministratori fino al totale adempimento delle disposizioni l' Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Lodovico Altieri, cui ne porgo speciale supplica, ed il Rev.mo Canonico D. Domenico Mostacci. Prego l'Eminentissimo a gradire per l'Ecc.ma Casa i parati di damasco ai muri, col trono nell'appartamento da me abitato, unitamente allo specchio ivi da me situato ed alle quattro maggiori vedute di Ciccio. Al Canonico Mostacci dono tutte le mie posate d'argento.

ANGELO Cardinale MAI *di mia propria mano.*

Al Chiarissimo

Signore Abate Mai Dottore del Collegio Ambrosiano

Milano

Chiarissimo Sig. Abate

Mi affretto di rispondere all'obbligante lettera che si compiacque indirizzarmi, ed in cui mi unisce la Dedicatoria ch'ella vuole premettere all'opera, che per tratto di sua gentilezza brama dedicarmi non sarebbe possibile trovarla altrimenti che perfetta, non meno che tuttociò che esce dalla penna, di personaggio d'un merito così distinto, qual è il S. [illegible] soltanto poter meritare gli elogi, che in essa vi fa spiccare a mio riguardo, ma vorrei però ch'ella si persuadesse che apprezzo altissimamente la mentovata dedica, tantopiù apposta ad un'opera così rimarchevole, come è quella ch'ella è per porre alla pubblica luce. Le sono intanto colla più parziale considerazione

l'affezionato

Torino li 20 8bre 1818

Carlo Alberto di Savoia

Al Chiarissimo Signor Abbate

Mai B.re del C.o Ambrosiano

Milano

Chiarissimo Signor Abbate

Mi affretto di rispondere all'obbligantissimo suo foglio, nel quale mi annunzia l'ultimazione della stampa dell'importantissima sua opera, a cui sento con gran piacere abbia voluto unire l'esemplare del di lei Frontone, e le nuove Armene; produzioni amendue, che interesseranno moltissimo il pubblico letterato; il loro troppo giusto ritardo, non fece che aumentare in me il vivo desiderio che ho, di poter ammirare da me stesso, le di lei opere, a così giusto titolo rinomate.

La pregherei, di volerle far passare al Cavaliere Buonamici, al quale ho fatto scrivere, per raccomandargli di farmele tenere in una maniera sicura e pronta. Nel ritardo al loro arrivo, di porgerle i miei ringraziamenti, ed intanto la prego di credere all'alta stima che ho per i di lei talenti, e alla considerazione colla quale sono

Suo affezionato
Carlo di Savoia

Torino li 27 gennaio 1819

Mi fò premura di valermi della partenza per Milano del chiarissimo Sig: Cavaliere del Pozzo, per pregarlo di portarle un attestato della mia gratitudine, il mio ritratto che la prego di accettare, come una memoria della riconoscenza, che le serberò sempre, per avermi dedicato un opera, d'un merito così particolare, e che fa epoca non solamente ne' tempi presenti, ma anche negli avvenire. Sono con la più perfetta stima dei rari suoi talenti

Torino li 23 F. 1819.

Il Suo affezionato
Carlo di Savoja

Monsignore Stimatissimo.

Questa è la prima volta che ho la fortuna d'indirizzarle i
miei caratteri per accompagnarle alcuni fascicoli di Poesie. Son
queste composte dall'Abate Pietro Bagnoli Professore di Lingua
Greca all'Università di Pisa e che Ella forse conoscerà di nome come
un Poeta di molto merito: a mia richiesta per pubblicarle per le
fauste Nozze del P. Ducci colla mia cognata: La stampa fu eseguita
in palazzo dove ho i comodi di farlo, e pure nel medesimo Locale
furono disegnati in pietra e stampati i due ritratti ond'e sono adorni.
I due esemplari distintamente legati: L'essere la Poesia graziosa e facile
ed il tutto il prodotto di una stamperia nuova è stata la cagione per cui
a lei ho inviati questi libretti riguardandola come una di quelle
persone che per merito Letterario vincono la palma a molti altri.
Alla S. Sua che troppa bontà mi ha sempre dimostrato in tutte le
circostanze se lei acquisterà un titolo ad eterna mia gratitudine,
ed all'Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato avrei ben volentieri
presentati i due Esemplari legati l'uno in pelle russa l'altro in
pelle di colore; ma non credo darne loro recar tedio con cui si tenesse.

oggetto, ed il fasto o non-fasto è interamente rimesso in Lei. Troppo
felice se il primo prodotto del Torchio che vedrà nel Collegio di Pisa
fosse consacrato nell'augusta Biblioteca Vaticana, non ho neppure il
coraggio di lusingarmene, e sol come un tenue ossequio nel [illegible]
tributo al Bibliotecario.

Ella è stata per ben due volte in Firenze e sempre ho perduto l'occa-
sione di far la conoscenza sua personalmente nel mentre che, mi ne
cresceva ognor più il desiderio. Ai felici resultati delle ardue sue fatiche
non posso che far plauso, e se fossi in diverse circostanze mi crederei
ben felice di poterle dividere, come volentieri direi ogni e qualunque cosa
che potesse abbisognarle da Firenze. Se mi riesca di condurre a fine
un maggior lavoro non mancherò di farlene parte al tempo della pubblicazione
intanto se nelle ricerche fatte nella Collezione dei Codici Vaticani gli
ne venisse alla mano alcuno che contenesse per lo intiero o in parte delle
Poesie del magnifico Lorenzo di Medici, prego di volermene dar avviso.
Ella mi creda con tutta la più piena stima

Firenze. Maggio 1821.

Il suo affezionatissimo
Leopoldo

... e non fu de e interamente rimesso in [illegible]. [illegible]
... prodotto del [illegible] che siedo nel [illegible] di Pietro
... augusta Biblioteca Vaticana, non ho neppure il-
...mente, e sol come un tenue ossequio nel [illegible]
...
... ben due volte in Firenze e sempre ho perso l'occa-
...sione di ... personalmente nel mentre che, ... ne
...desiderio. Ai felici risultati delle [illegible]
...mente, e se fosse in diverse circostanze mi [illegible]
... [illegible]; come volentieri [illegible] e quelle cose
... da Firenze. Se mi riesce di condurre a fine
... [illegible] di [illegible] parte al tempo della pubblicazione
... fatta nella Collezione dei Codici Vaticani [illegible]
alcuno che contenesse per lo intiero o in parte [illegible]
... di Medici, prego di [illegible] avviso.

Monsignore Illustrissimo Reverendissimo

Non posso riguardare, che come tratto di particolare gentilezza la Dedica, che si è compiaciuta farmi della sua pregevolissima produzione, e l'espressioni obbliganti, delle quali l'ha ripiena. Mi sono con piacere trattenuto nel leggerla; giacchè ho osservato rivendicarsi dall'oblio l'opera di un insigne letterato Greco che per l'attaccamento alla religione Cattolica, per la vastità del suo sapere e per le qualità di maestro del principe destinato a reggere l'Impero di Costantinopoli ben dovea esser letto dalle persone che amano le antiche memorie. L'argomento che tratta, come ella ha bene riflettuto mi appartiene da vicino e spero, col divino ajuto, di profittarne. Il paragrafo Ottavo *Rex milites exerceat* mi è sembrato opportunissimo alle circostanze in cui mi trovo per essere destinato dall'Augusto mio Padre al comando Generale dell'armata di terra. Mio Fratello Carlo, che è destinato alla Marina, ha letto con piacere il paragrafo seguente, che commenda lo studio della tattica Marittima.

Intanto ella continui a frugare gli antichi manoscritti e ad arricchire le nostre biblioteche con lavori che han meritata tanta accoglienza dal mondo letterario. Quanto a me sarò sempre memore de' suoi favori e desideroso di mostrarle in ogni occasione la mia sincera stima e benevolenza, per la

...tissimo 1.

...2 Agosto

Suo Affezionatissimo
Ferdinando

Nota

Ma...

Cultissimo e molto Illustre Signore
Podestà di Bergamo.

La notizia che V.a S.a Ill.ma si è compiaciuta di scrivermi delle cose dimostrazioni di rallegramento, che la nostra buona Patria ha voluto esternare per la mia promozione alla dignità Cardinalizia, mi ha recato molto piacere, non disgiunto però da alquanta mortificazione, considerando che non ho mai avuto occasione di meritare, come avrei desiderato, questi belli attestati di patriotico amore. Un riflesso poi altro mi diede in ciò conforto — senza eccezione, e fu, che codesti segni di onorificenza sono fatti diretti principalmente al grado gerarchico della santa nostra Chiesa; e quindi sono una novella prova di quel rispetto e attaccamento speciale, che la nostra Nazione ha sempre avuto ed avrà verso la S. Sede, centro e maestra di tutta la Cristianità.

Ringrazio adunque l'ecc.ma Congregazione municipale dell'onorifico decreto, e distintamente V.a S.a Ill.ma, che con la sua proposizione l'ha provocato. Ma che poi dire, che anche M.r Vescovo si sia compiaciuto di decorare la festa con celebrarvi Egli stesso il divino ufficio? Io non ho parole bastevoli a dimostrargli la mia gratitudine; ma La prego di gradire queste poche parole che mi partono dall'animo. Sono altresì riconoscente verso i rispettabili diversi Corpi civili e scientifici, che di loro proposito onorarono la funzione. Ho anche assai gustato il bene verso e la composizione elegante delle due Iscrizioni, con le quali il dotto Sig.r Bibliotecario Salvioni ha voluto fregiare del mio nome il suo amato letterario ufficio; e gliene so di cuore buon grado.

All'altra parte del Decreto Municipale, che riguarda il Ritratto, io

Ill.mo Sig.r Conte Pietro Moroni
Bergamo

non mi posso certamente rifiutare a tanta gentilezza e a tanta generosità; perchè sarà questo un monumento più tosto del patrio amore, che della persona mia.

Offerendomi, se in alcuna cosa potrò essere giovevole al decoro della comune Patria e di V.ra S.ria Ill.ma, avrò l'onore d'inviare in opportuno tempo a cotesta pubblica Biblioteca una Copia de' miei Libri stampati in Roma; e mi rassegno intanto con distintissima stima

Di V.ra S.ria Ill.ma

Roma 13 9bre 1838

Divotiss.mo Obbligat.mo Affez.mo Servitor vero

A. Card. Mai

VI

SEDUTA DEL 21 AGOSTO 1881

LETTURA

DEL SOCIO

INGEGNER ELIA FORNONI

S. AGOSTINO E LE NUOVE FORTIFICAZIONI

IN BERGAMO

La storia di un paese è un complesso di cause e di effetti e difficilmente si può stendere esatta e fedele senza uno studio tranquillo dei fatti in apparenza del più piccolo interesse. Spesso la mancanza di documenti autentici, talvolta la storta interpretazione di un brano di uno scritto, tale altra l'asserzione affatto gratuita di qualche scrittore, allontanano dal vero chi cerca districare la vasta congerie dei fatti. Queste difficoltà, che sono sempre grandi, crescono forse ancora trattandosi di una storia municipale, poichè meno abbondanti sono le sorgenti a cui si può attingere ed ancora queste spesso intorbidate da un basso orgoglio di campanile o dallo spirito di partito.

Lo storico avrebbe d'innanzi a sè un ostacolo grandissimo da superare se dovesse da solo ricercare la verità nelle nostre cronache, dove i fatti alcune volte assumono diversa importanza ed aspetto dal modo diverso col quale sono raccontati nei loro particolari. Il suo compito sarebbe invece più facilmente raggiunto se l'amore dello studio fosse sentito da molte persone atte ad occuparsi in modo speciale delle diverse e di-

sparatissime quistioni che lo possono interessare; poichè sono spesso le piccole osservazioni, che mettono lo storico sulla retta via per proporre coscienziosamente un giudizio o per dilucidare un fatto.

Tutte le volte che mi faccio ad esaminare una fabbrica, mi diletto a ricordare le vicissitudini da lei corse, e mi pare che essa colle sue forme e colle visibili mutazioni subìte, mi porga abbondanti notizie sull'indole e sui costumi delle generazioni che vide crescere e sparire sotto i suoi occhi. Non so se altri credano con me di vedere in ogni pietra scolpita una pagina di storia assai più genuina della scritta. Ma io a forza di pensarlo ho finito per persuadere me stesso, che mentre l'uomo per ambizione, per doppi fini, tende sempre a mascherare in parte le sue tendenze ed i suoi sentimenti, finisce sempre col lasciare trasfuso nelle sue opere di scienza o di arte tutto il suo sentimento, co' suoi difetti e colle sue virtù. Sarà un'idea sbagliata la mia, non io so. Ad ogni modo io l'accarezzo, poichè mi sembra che non possano da esso derivare dei giudizii erronei, mentre potrà per avventura guidarmi a spiegare certi fatti che, affermati una volta e ripetuti dappoi, si trovano oggi se non in perfetta contraddizione colla storia, almeno con essa in poca armonia. La nostra città, non mi lascia aperto un campo molto vasto a ricerche di questo genere, poichè il tempo e l'uomo, le due forze che gareggiano a distruggere le antichità, ci portarono via persino le memorie delle nostre vecchie fabbriche, lasciandoci solo alcuni soggetti interessantissimi dell'età di mezzo, su alcuni dei quali feci già qualche ricerca.

I pochi appunti che vi presento riguardano un periodo abbastanza interessante per la storia della chiesa e convento di S. Agostino dei quali si può dire che oggi non ci rimanga che una facciata mutilata, scheletro cadente di una figura formosa. Sulle vicissitudini subite da questo monumento si è sparso un velo di tenebre che molti nostri concittadini cercarono di diradare facendolo scopo delle loro dotte e pazienti ricerche. Non li seguo in tutto sulla via da loro tracciata, ma dirigo le mie ricerche seguendo altri criterii. Non mi appoggio sempre alle cronache, ma cerco con queste di suffragare le mie deduzioni esaminando prima se reggono al paragone dei fatti. Interro-

gando le pietre della fabbrica, queste mi diranno fino a qual punto la cronaca è veritiera e dove l'esagerazione altera l'importanza dei fatti; poichè ripeto, io sono persuaso che la storia scritta non può essere genuina se l'arte la contraddice.

Le prime notizie che si hanno sul convento di S. Agostino ce le fornisce il Calvi nelle sue effemeridi, raccontandoci come il 1.° gennaio 1290 si desse principio alla fabbrica. Fu il vescovo Bongo che piantò la croce sul luogo, compiendo quella funzione che fu dappoi sostituita dall'altra assai meno poetica, della posatura della prima pietra. Il tempio fu allora dedicato ai santi Filippo e Giacomo e furono sopraintendenti alla fabbrica i padri Timoroso da Brescia e Prudenzio da Ghisalba. Il Calvi dice che la chiesa fu presto ridotta in istato da potersi officiare, e che il 10 febbraio 1347 la consacrò il vescovo Bernardo Bernardi.[1]

La chiesa primitiva doveva avere tutt'altre proporzioni dell'attuale. Doveva essere assai più modesta, sebbene, a quanto io penso, non dovesse mancare di una certa eleganza. Essa andò quasi interamente perduta negli infelici tempi delle guerre fratricide. Racconta il Castello Castelli che il 20 luglio 1403 all'ora terza una grossa mano di Guelfi entrò in Bergamo per il muro di cinta che era dietro il monastero e di là, preso il monte detto Belfante dei Rivoli (l'attuale Belvedere) ed il borgo di S. Andrea, discese in S. Leonardo uccidendo quasi duecento Ghibellini e commettendo le solite ruberie ed incendi. Il giorno dopo i Ghibellini presero la rivincita in Prato S. Alessandro, recando alla proprietà dei danni irestimabili; poichè, dice il Corio, andarono così perduti i borghi più ricchi e fiorenti di Lombardia. Il Calvi afferma che in tanto trambusto avvenne la distruzione della chiesa e convento di S. Agostino e che di tutto il vasto fabbricato non si salvò che il refettorio. Fatto un po' strano e che merita di essere preso in considerazione.

I frati agostiniani non potevano scegliere una posizione

1) Se la mia aritmetica non falla dal 1290 al 1347 passano 57 anni. Ammesso che il Calvi dica giusto, mi persuado una volta di più che il tempo-moneta è una invenzione tutta recente. Non ha oggi corso generale, ma ai tempi del nostro Calvi doveva essere ancora da trovare, se per lui era uno spazio relativamente brevissimo la bagatella di oltre mezzo secolo.

migliore per stabilirvi la loro dimora. A cavaliere di un poggio ridente dal quale si spazia per un orizzonte esteso e svariatissimo, sospesi quasi nello spazio, uniti e disaggregati ad un tempo dal resto della città, sembrerebbe che non dovessero sì presto essere distolti dalle loro meditazioni. Pure non fu così: anche qui si insinuarono quei germi di corruzione che funestarono i conventi nel XV.° secolo. La città replicatamente instò perchè gli Eremitani fossero allontanati e le sue domande furono sul finire del 1442 caldamente appoggiate dallo stesso Vicario Pretorio.

Agli Eremitani vennero sostituiti gli Osservanti minori di Lombardia, già stabilitisi in Crema, i quali vi si installarono il 5 gennaio 1444 col priore Gio.ª da Novara. La città pietosa pubblicò in tal giorno un decreto nel quale era detto: *Ordinatum est quod Monasterium Fratrum Eremitarum de Pergamo reedificetur per oblationes, et alio modo, ut melius videbitur.*

Fu allora che sorse la nuova chiesa, alcuni dicono dalle fondamenta ed altri dalle rovine dell'antica. Dall'ora in poi la potenza e la ricchezza del convento crebbero grandemente e molti uomini lo resero illustre per dottrina. Ma al momento appunto in cui toccava l'apogeo della sua fama corse il grave pericolo di venire totalmente demolito dovendosi per mano alla costruzione delle nuove fortificazioni. Sfuggì al danno però, ed i nostri scrittori attribuiscono l'esito al solito farmaco: all'oro fatto portare ai comandanti veneziani. Quanto sia poco fondata questa asserzione lo vedremo.

Il convento durò sino al 1797, epoca in cui venne soppresso dalla Repubblica Cisalpina che seguiva pecorilmente la via battuta dai nostri amici dal di là del Cenisio. Il popolo sovrano devastò la chiesa; e per mettersi all'altezza dei tempi, se la prese finanche colle piante secolari di loto arboreo che ne ombreggiavano la facciata.

Queste poche notizie costituiscono in succinto la storia materiale del convento alla quale vorrei muovere qualche appunto.

Non discuto sulla sua fondazione nel 1290 ed anzi ammetto senz'altro l'autenticità di questa data. Sono tante le analogie che mi presenta il presbiterio di questa chiesa con quello di altre

chiese della stessa epoca, e massimamente con quello di san Giacomo in Pontida, opera contemporanea affatto e quasi completa riproduzione,[1] che se la cronaca non ne indicasse l'anno, di poco si potrebbe sbagliare deducendola dal modo d'architettare. Mi fermo invece a riflettere un po' sulle idee dei nostri scrittori relativamente alla peripezia del 1403. Il Calvi dice che in quella circostanza andò tutto perduto tranne il refettorio; ed altri ampliando la sua asserzione, credono che si rifabbricasse la nuova chiesa non sulle rovine dell'antica, ma in luogo diverso e più esterno. Le idee di questi ultimi parvero confermarsi in questi ultimi anni, quando nel riadattare l'attuale quartiere militare si scoprirono quella porta e quelle due finestre di stile lombardo che erano murate sul lato orientale del primo cortile. Il carattere di quelle opere, che richiama appunto l'epoca del 1300, fu per costoro una prova indiscutibile dell'esistenza dell'antica chiesa di S. Filippo e Giacomo della quale dovevano essere questi i resti parlanti. Non so immaginarmi dove il Calvi abbia potuto pescare la notizia della totale distruzione della chiesa e convento di S. Agostino nel 1403. Nessuno scritture che si occupasse delle fazioni di quei tempi, come il Corio ed il Castelli, accenna alla distruzione del monastero. Le risultanze dello studio della fabbrica però, gli darebbero in parte ragione ed io ritengo che il Calvi abbia cavato tale notizia da qualche manoscritto ora perduto, oppure che l'abbia raccolta fra le tradizioni del convento nel quale dimorò per lunghi anni. Crederò però sempre che si commetterebbe un grave errore prendendo alla lettera le sue asserzioni; ma che si debba almeno sostituire la parola *manomesso* o *danneggiato* alla parola *distrutto* da lui usata, non avvertendo probabilmente l'esagerazione in cui cadeva usando il sinonimo.

Per chiarire l'errore del Calvi e degli altri scrittori che a lui si appoggiarono, esaminiamo la chiesa nel suo ultimo stato e cominciamo dal presbiterio che ne occupa tutta la larghezza. È diviso in tre campi in ognuno dei quali è collocato un altare di fronte all'osservatore. I tre altari sono addossati al muro;

1) Infatti il tempio di Pontida venne eretto quattro anni dopo dal cardinale Guglielmo Longo degli Alessandri nell'occasione nella quale fu creato Cardinale.

il presbiterio tripartito è coperto da vôlte a cruciera con costoloni in rialzo poggianti su teste rozzamente scolpite.[1] I muri sono di pietra concia costruiti con tutta cura e con pochissima calce; l'arco predominante è il circolare od il sesto ribassato.

Confrontiamo questa parte della chiesa colla sua parte rimanente e fermiamoci sempre alla sola ossatura, per non prendere equivoci. Badiamo al complesso. Una larga navata con soffitto a doppio piovente è divisa in campate irregolari con archi a sesto acuto che sostengono le nervature del tetto. Le muraglie sono ricoperte da intonaco che nasconde una muratura mista ed irregolarissima. Le finestre, disposte in modo affatto dissimetrico, hanno forma per nulla armonizzante col resto della fabbrica, e mostrano di essere una delle solite lordure del mille e settecento.

Esaminiamone meglio la struttura. Verso il presbiterio il muro è di grossi conci come nel coro ed omogeneo fino alla sommità. Nel rimanente ha struttura mista, fuorchè sul lato di sinistra e fino a parecchi metri dal suolo, dove si rintraccia ancora la struttura regolare del coro. Nella parte in pietrame, e su molto all'alto, si scorgono delle finestre lunghe e strette, chiuse malamente da tempo moltissimo con mattoni e pietrami irregolari.[2] Al basso una porta sul lato sinistro tradisce la struttura antica. Il contorno delle strettissime finestre è in pietra arenaria e termina con un arco a sesto acuto tagliato in modo identico a quello che si sovrappone a ciascun arco delle finestre trifore di recente scoperte sul fianco del cortile. Erano situate in modo simmetrico fra loro; dissimetrico rispetto ai riparti formati dagli arconi trasversali.

Chi dopo di aver posto mente a tutti questi fatti non vede chiaro nella storia del tempio? Il coro che ricorda a prima vista la maniera lombarda tanto nella forma, quanto nella struttura, si stacca dal corpo principale della chiesa che ricorda una maniera di quasi due secoli posteriore.

---

[1] Alcune di queste teste furono recentemente collocate lungo lo scalone della civica Biblioteca.

[2] Queste finestre e la struttura delle pareti si vedevano chiaramente durante l'ultima trasformazione del locale, nel qual tempo ho preso questi appunti.

La diversa struttura delle muraglie e le finestre malamente chiuse ci dicono chiaro che, crollati o demoliti in gran parte i muri laterali, si rifabbricarono con altri metodi e con diverso gusto di forma, anzi che abbandonando il vecchio disegno, si collocarono gli arconi trasversali in luoghi creduti più convenienti, aprendo le nuove finestre in modo ad essi simmetrico. Dunque la fabbrica è di due periodi distinti; più antica nella parte orientale, più recente nella restante. A qual data rimontano le due parti? La prima co' suoi caratteri ci conferma la notizia del Calvi, che cioè è della fine del XIII.° secolo o del principio del XIV.°, quando appunto dominava l'uso delle chiese a soffitto riservando le vôlte al solo presbiterio, come luogo più santo; del presbiterio tripartito rappresentante simbolicamente l'unità e trinità di Dio; e dell'altare addossato al muro, impedendo il giro attorno ad esso, contrariamente al rito usato nelle prime chiese cristiane. È di quell'epoca in cui si abbandonava la prima forma basilicale come pure le gallerie costituenti il matroneo, resi inutili pel nuovo rito.

La seconda ci ricorda un'epoca assai posteriore, ma che non si potrebbe così tosto determinare, stante le svariate mutazioni che subì di nuovo coll'andare del tempo. Nulla però ci impedisce di ammettere, od anzi tutto ci autorizza a credere, che sia nata nella seconda metà del XV.° secolo, quando appunto la cronaca ci dice che la città venne in aiuto del convento. Epoca alla quale dobbiamo riferire anche la costruzione del lato occidentale del chiostro.

L'esame della fabbrica ci induce quindi a credere vera nella sua sostanza la notizia sulla rovina della chiesa data dal Calvi molto più che se ogni altro scrittore, come dissi, tace su questo avvenimento, nessuno poi ci dice perchè abbia avuto luogo, nè quando, la rifabbrica di quasi tutta la chiesa.

Con tutti questi riscontri però, non si può ammettere l'idea oggi sostenuta da molti sulla diversa ubiquità della chiesa antica, ed anzi si deve ragionevolmente rigettarla, poichè parmi abbastanza provato che ancora sussista quì buona parte della vecchia chiesa.

Rimane però sempre la rôcca di difesa di costoro: la invenzione della porta e delle finestre sul cortile, che essi cre-

dono gli avanzi dell'antica facciata dei Ss. Filippo e Giacomo. Lasciando stare anche l'uso costante dei nostri avi di rifabbricare le chiese nuove sulle antiche, mantenendo in posto l'altar maggiore, dobbiamo osservare che la consuetudine nell'età di mezzo voleva che nei chiostri si costruisse una cappella aperta sul portico del cortile d'onore. Era questa una parte integrante per simili fabbriche in quei tempi e ne troviamo tutt'oggi di conservatissime. Per dirne alcune ricorderò quelle di S. Maria Novella, di S. Marco e di S.ª Croce a Firenze e senza andare tanto lontano, quella del monastero di Pontida, opera più apprezzata che nota, e quella che ancora si rintraccia nell'ex convento dei Domenicani nella nostra città. Di solito queste cappelle avevano l'asse parallelo a quello della chiesa, tutte poi erano di forma rettangolare ed aperta sul davanti con due finestre difese da solo parapetto dell'altezza ordinaria delle balaustrate. Se si paragona questo avanzo cogli ambienti in discorso, vi si riscontrano tutte le proprietà volute, nessuna eccettuata; mentre vi si scorgono mille caratteri per respingere l'idea che questo sia un avanzo dell'antica chiesa. Infatti la chiesa di S. Agostino fu sempre aperta al pubblico ed il concorso dei fedeli vi fu sempre grandissimo per le feste solenni che vi si tenevano. È quindi ammissibile che i monaci volessero costruirsi la chiesa nel recinto del convento e crearsi la servitù di ricevere in casa tanta gente? Mi si potrà obbiettare che questo ambiente avrà potuto in origine avere dimensioni più ampie ed essere collocato non nell'interno del convento, ma sul suo fianco occidentale, e che solamente coll'aggiunta del primo claustro sia stato compreso nella cerchia della fabbrica. Ma sebbene la posizione del convento prima del XVI.° secolo fosse tale da potersi spingere liberamente sul lato meridionale, trovandosi limitata da un vallone solamente sui lati di sera e di settentrione, dando uno sguardo all'ossatura dell'ambiente in discorso, si vede subito che l'ipotesi non può reggere. Infatti la sala ha una vôlta di formazione antica e che poggia su due arconi longitudinali costruiti contemporaneamente al resto della fabbrica. Questi arconi e per la loro corda abbastanza considerevole e per la loro limitata altezza, nascono impostati a livello del suolo fra lo stipite della porta e quello dell'attigua

finestra, ed escludono affatto l'idea che si potessero allungare maggiormente.[1] È inamissibile del resto che in pieno medio evo nascesse in mente ad alcuno di costruire una chiesa aperta sulla via, senza difenderne l'entrata con porte o cancelli come nel caso nostro. Qui non vi è traccia alcuna di posizione in opera di serramenti ed è esclusa la possibilità che si aprisse sulla pubblica via.

Tornando ora sul proposito delle peripezie del 1403 bisogna ammettere che la notizia del Calvi, presa nello stretto senso della parola, pecchi di esagerazione. Dall'esame fatto risulta che buona parte dell'antica chiesa fu incorporata nell'attuale; troviamo questo ambiente, che io ritengo non fosse altro che la così detta cappella delle Congregazioni, restato incolume; a giudizio del Calvi restò intatto anche il refettorio che certo non doveva aver nulla a che fare con questo piccolo ambiente che misura 9 su 10 metri. Dunque qualche cosa ancora scampò dalla rovina; e se badiamo che non sarebbe stata possibile la perfetta conservazione delle membrature di decorazione alle finestre ed alla porta della cappella se le parti attigue della fabbrica fossero perite, bisogna pure ammettere che la esagerazione ha sempre avuto la sua parte nella tradizione e... nelle storie.

La parte migliore del tempio, quella che ancora attira a sè gli sguardi d'ognuno, è la facciata. Concetto semplice, ma di un effetto sorprendente, massime quando erano liberi i suoi ampi finestroni. La guastò il tempo più che la mano dell'uomo ed è già molto. Sebbene malandata, la troviamo ancora completamente quale era in origine, purchè si rimetta il pinacolo sul culmine del frontone d'onde fu balzato da un fulmine nel 1664. Chi ne sia stato l'autore ed in qual anno venne costruita non si può dire. Il Calvi, (non il nostro Donato, ma Luigi Gerolamo l'illustratore degli artisti milanesi ai tempi degli Sforza e dei Visconti), l'attribuisce, non so con quale fondamento, a quell'Ugo de' Campilioni che costruì nella nostra città il monumento Longhi ed il battistero del Duomo.[2] A me sembra che

1) Vedi Tavola I.ª

2) Il primo fu trasportato dalla chiesa di S. Francesco in S. Maria Maggiore; il secondo, che in origine era in S. Maria Maggiore, fu pochi anni or sono rimesso insieme accanto al Duomo da Delpino da Bologna.

la maniera de' Campilioni abbia ben poco riscontro con quella della facciata di S. Agostino; anzi, a dire il vero, vi trovo molte differenze e ben poca analogia. Nelle opere dei Campilioni che io conosco in Bergamo e fuori non ho mai trovato il sesto acuto usato come linea organica, ma sempre come facente parte del simbolismo od ornamentazione dell'opera. Trovo in tutte una esecuzione accurata, se non perfetta, mentre nella facciata di S. Agostino alla grandiosità delle linee trovo accoppiata una cattivissima esecuzione. Il Calvi deve aver commesso un anacronismo, poichè questo Ugo doveva essere il padre di quel Giovanni che nel 1353 costruì una delle porte di S. Maria Maggiore.[1]

Esaminando invece lo stile della facciata ed i materiali che la compongono, andrei d'accordo col prof. Locatelli il quale l'attribuisce al 1500 circa, epoca di non molto posteriore a quella in cui può aver avuto compimento la nuova chiesa. Infatti la facciata è in pietra delle cave di Castegneta, la più usitata nei tempi andati per le nostre fabbriche cittadine, e confrontando la qualità dei materiali di questa con quelli d'altre fabbriche d'epoca certa, verrei appunto a convenire che questi furono estratti verso il 1500. È noto invero che le cave sono sempre composte di strati pietrosi diversi per la loro compatezza, durezza e colore, i quali ben difficilmente si succedono ripetendo gli stessi caratteri. Ebbene la varietà degli strati nelle cave di Castegneta è benissimo marcata e chiunque può convincersene confrontando i diversi pezzi che compongono le facciate di S. Maria Maggiore, del Palazzo della Ragione e di tantissime altre fabbriche. A parità di esposizione agli agenti cosmici troverà ben diverso il grado di corrosione nelle diverse pietre; ma cosa strana! troverà le costruzioni più antiche re-

---

[1] Rilevo da un libro dell'abate Malvezzi, le glorie dell'arte lombarda, recentemente pubblicato che egli attribuisce il disegno della facciata di S. Agostino al nostro Pietro Nava ed anzi la dice da lui costruita nel 1331. Anche volendo prescindere da quanto ho sopra riferito, non saprei come si potrebbe accogliere queste sue notizie che del resto non dice da dove le ha tolte. Esaminando il complesso della fabbrica non si può ragionevolmente dubitare che non sia sorta negli ultimi anni dell'architettura lombarda. Infatti essa sente già dell'arte del rinascimento. Ne sono prove indiscutibili la forma dei pilastri estremi, così poco rilevati e sormontati da pinnacoli, e più di tutto i sottocornati delle finestre e delle nicchie che formano una delle caratteristiche di quello stile.

lativamente più conservate delle più recenti. Dove però non posso andar d'accordo col prof. Locatelli è nel trovare l'analogia tra la finestra di S. Agostino e quella dei Frari a Venezia. Egli ve ne trova tanta che ne attribuisce l'esecuzione a qualche artista uniformato al gusto dominante sulla laguna. Per me non vi trovo di comune che il collegamento delle colonnette a metà della finestra: concetto per altro nè nuovo, nè speciale come lo vorrebbe far credere il Luigi Calvi. Trovo questo concetto sviluppato in mille guise a Bologna e a Milano, a Siena e a Venezia, in Italia e in Germania, nel gotico lombardo e nel gotico d'oltr'Alpe; e sempre lo trovo usato non come una bizzaria di forma, ma come un mezzo razionale di statica per rinforzare le esili colonnette che formano il riparto della finestra. Nel caso nostro poi nel pensiero e nello stile fra le finestre di S. Agostino e quelle dei Frari corre ben poca uniformità. Queste sono di forma ben più antica che non le nostre, cosa del resto che ci dice anche la storia di quel monumento il quale fu cominciato nel 1250 e condotto a buon punto nel 1280, nel qual periodo di tempo furono compite anche le finestre dell'abside.

Veniamo ora all'altro punto della storia del convento, a quello riguardante il pericolo in cui incorse quando Bergamo si cinse delle sue nuove e formidabili fortificazioni. Non dispiacciavi che spenda su questo argomento qualche parola più del bisogno. Si collega tanto intimamente colla storia della nostra città e fu sì poco studiata da' nostri concittadini che mi pare meriti di essere chiarito meglio.

I Veneziani che spingevano il loro confine fino alla sponda sinistra dell'Adda avevano bisogno di piazze forti a cui appoggiare le operazioni di difesa del loro vasto dominio. Nel 1626 erasi già ridotta in buon stato la piazza di Crema (per la quale il governo aveva richiesto anche al nostro territorio l'opera di duecento guastatori per un mese almeno ed un prestito di somme rilevanti), e la repubblica aveva bisogno di un perno strategico anche nell'alta Lombardia. Difficilmente avrebbe potuto trovare una posizione che meglio si prestasse della nostra città. Infatti Bergamo era la sua base naturale di operazione in questa vasta plaga, perchè da essa poteva facilmente diramare

le sue truppe nelle valli di S. Martino, del Brembo e del Serio ed appoggiare facilmente le mosse delle sue schiere; mentre in caso di urgente bisogno poteva trarre dalle fedeli vallate soccorso d'armati. La sua posizione poi era naturalmente tanto forte che lo stesso marchese di Brunswik, sebbene armato di potente artiglieria, alcuni anni prima non aveva osato assaltarla. Già fino dal 1482 il Principe aveva scritto ai nostri rettori invitandoli a fortificare la cappella (il castello attuale) a spese della Camera, della città e del territorio in parti eguali. E pare infatti che si desse mano ai più urgenti ristauri di quelle fortificazioni sotto la direzione dell'architetto Venturino Moroni nostro concittadino. Ma la cappella da sola doveva avere di certo poca importanza, sia perchè fuori di mano, sia perchè ristrettissima ed insufficiente a contenere un presidio, non misurando che 140 passi veneziani di circuito. Nel 1526 il generale Francesco Maria della Rovere aveva già conosciuta la necessità di nuove e potenti fortificazioni, e vedendo che le mura antiche erano cadenti e diroccate per le passate guerre, cercò il suffragio dei cittadini per un suo piano di difesa che proponeva. In cosa consistesse questo suo piano non si sa bene; ma parmi fosse sua intenzione di conservare la vecchia cinta, aggiungendovi alcune opere avanzate costituite da bastioni in terra che si dovevano formare sopra la porta della Colombina[1], sopra S. Caterina e Borgo Palazzo e sotto il monte della Fara. Di questi bastioni non ci rimane traccia alcuna e forse non furono neanche costruiti mai. Forse si temette di disperder soverchiamente le forze per la difesa di un circuito che sorpassava le 7 miglia (12,842 metri); forse si dubitò di suscitare troppi malumori per le necessarie espropriazioni di case e di terreni, affievolendo così la simpatia dei Bergamaschi verso la nuova e malferma dominazione. La repubblica però non smise mai il suo pensiero ed andava studiando il modo di rendere la nostra città una fortezza di primo ordine, traducendo così in opera il concetto dello Sforza Pallavicino suo generale. Sentiva intanto il parere delle persone più competenti dello Stato, e provocava a bella posta il giudizio d'ognuno, senza però manifestare pub-

1) Che metteva verso l'attuale salita di S. Vigilio. Vedi Tavola II.ª

blicamente il suo intendimento per non suscitare intempestive e dannose opposizioni. Il capitano di Bergamo Pietro Pizzamano con un suo rapporto in data del 7 luglio 1560 mostrava alla Serenissima idee perfettamente contrarie a quelle dello Sforza. Mostrava gli immensi danni materiali che avrebbe incontrato la città per essere validamente fortificata e nel dover sottostare ai pesi inerenti alle città di fortezza. Esponeva lo stato del nostro territorio e notava come i danni dovevano essere risentiti in Bergamo più che altrove, perchè paese eminentemente industriale e di sì scarse risorse agricole da non permettergli l'accumulamento di derrate nel caso di guerra o di eventuale assedio. Egli proponeva invece di fortificare il piano, e additava come località convenientissime Brembate, Cologno e Romano. Diceva Bergamo abbastanza forte per sua natura per arrestare una colonna nemica, e facilmente soccorsa dalle vallate; e si meravigliava come lo Sforza non fosse del suo parere, dopo di aver visitato attentamente il territorio e specialmente le località da lui indicate. Il Pizzamano fu forse il solo che avvertisse il danno immenso che la nostra città doveva soffrire per le opere di fortificazione che si andavano progettando; danno che essa oggi ancora risente e sempre risentirà per la divisione in essa operata.

Il 1.º agosto dell'anno seguente capitò a Bergamo lo Sforza coll'incarico di dar principio alle fortificazioni. Appena arrivato in città licenziò il seguito, e chiusosi nella cappella, diede nel giorno stesso gli ordini formali pel cominciamento dell'opera, come se da lunga mano li avesse studiati e preparati. Ordinò tosto che si tagliassero le viti e gli alberi attorno alla vecchia fortezza; disegnò il baluardo di S. Domenico e ne affidò la costruzione al Savorgnano; incaricò Gerolamo Martinengo del baluardo di S. Agostino, il Taddei di quello di S. Lorenzo, il Clusone di quello di S. Alessandro, tenendo per sè la direzione di quello fra la cappella e la città e che prese da lui il nome di Pallavicino.[1] Pare che tanta precipitazione d'ordini fosse suggerita da pericoli imminenti, poichè lo Sforza non solo provvide

1) Questo fortilizio porta scolpito sul bastione di mezzogiorno lo scudo del Pallavicino che ancora si avverte, sebbene corroso, guardando dalla salita di S. Vigilio

tosto per le nuove fortificazioni, ma con ogni mezzo curò la custodia delle antiche, rinforzando con tavole e rastelli le porte della città, ed aumentando considerevolmente le guardie in tutti i punti più importanti.

Molti attribuiscono al fiorentino Bonajuti Lorino il piano della fortificazione della città. È un fatto che il Lorino prestò l'utile sua opera in molte fortificazioni che la repubblica creò in terraferma; ma parmi di poter accertare che le fortificazioni di Bergamo non sono dovute al suo ingegno. Certamente egli sarà stato interrogato in proposito e con lui si saranno consigliati i provvedimenti da prendersi; ma la direzione o una ingerenza speciale egli non ve l'ebbe mai. Ciò mi pare abbastanza provato dalle relazioni che gli uomini d'arme spedivano di quando in quando al Principe ragguagliandolo dello stato della nostra città e fortezza. Fra queste ne trovo una del Lorino medesimo in data 15 agosto 1601 nella quale dice: « Mi sono trasferito a Bergamo (da Crema dove dirigeva quelle fortificazioni) per rivedere il bisogno della forticazione e della cappella e avendo con *quella lunga pratica che tengo di essa fortificazione et sito* dico che di due cose che già quindici anni sono furono consultate, fare cioè assicurare la cappella e modificare il forte S. Marco. » Queste sue parole mostrano come egli fu più di una volta consultato sul da farsi per modificare un'opera creduta a ragione molto imperfetta in alcune sue parti. Ma è probabile che egli fosse consultato per modificare una sua opera? E badisi che il Lorino nell'esprimere il suo parere è affatto esplicito nel muovere le sue eccezioni ad alcune opere, fra le quali al forte S. Marco, che fu la prima delle opere cominciate, e certo egli non avrebbe così acerbamente criticato un'opera nella quale avesse anche solo collaborato. Del resto in tutti questi rapporti, viene sempre indicato lo Sforza come il solo direttore delle fortificazioni e non mai vi viene citato il Lorini, se non quando tutti gli uomini d'arme riferiscono al Principe il loro parere per togliere i difetti al puntone S. Marco, e unire la cappella al forte con una strada coperta.

Il tipo adottato per le nuove fortificazioni è quello delle bastionate, invenzione tutta italiana ed allora recentissima, il quale fu costantemente preferito fino ai giorni nostri, sebbene

la portata delle armi inventate dappoi, abbia immensamente accresciuta la potenza dei mezzi di offesa e di difesa. Le bastionate, come ognuno sa, sono composte di bastioni e di cortine fra loro alternantesi, restando ai primi l'ufficio più attivo nell'offesa del nemico. Questi hanno le loro faccie difese tanto dai fianchi dei bastioni vicini, i quali vi dirigono i colpi dalla maggior parte delle loro artiglierie, coperte dagli orecchioni e collocate in modo da prestarsi ai tiri radenti e di scovamento della fossa, come dalla moschetteria di almeno un terzo delle cortine. Le artiglierie delle piazze dei bastioni e quelle poste in barba sui fianchi di essi, non possono fulminare che normalmente ai loro parapetti o sotto debolissima inclinazione e lasciano così uno spazio che non può essere battuto che da lontano dalle artiglierie dei bastioni laterali e da quelle dei cavalieri costruiti di solito alla gola del bastione. Questo spazio costituisce il così detto *settore indifeso* il quale cresce rapidamente col diminuire dell'angolo saliente delle fronti del bastione. Il nemico dirige sempre le sue operazioni su questi punti, perchè non si espone così che davvicino ai colpi diretti e di infilata, e perchè guadagnata la spianata della controscarpa, può quivi piantare le batterie per ridurre al silenzio le cannoniere poste dietro agli orecchioni; senza di che non potrebbe sperare di prendere il bastione, ancorchè fosse arrivato ad aprirvi una breccia per salirvi. Questi angoli meritano quindi una speciale considerazione nei piani di fortificazione e più ancora la meritavano nel XVI.° secolo, ai quali tempi appunto mi riferisco parlando delle opere di difesa. Allora il nemico si combatteva di preferenza a' piè delle mura e non a distanze enormi come al giorno d'oggi. Allora il nemico che aveva guadagnato la controscarpa, non aveva ancor nulla guadagnato, poichè allora solo si esponeva alla potenza dei mezzi di difesa della piazza ed alla manovra delle cannoniere che non potevansi scorgere che parzialmente, guadagnata che si fosse la controscarpa di fronte all'angolo saliente. Il maggior pericolo per una piazza di montagna oggi consiste nel taglio delle muraglie colle artiglierie per farle cadere, operazione che si fa a parecchi chilometri di distanza; allora era la zappa colla quale si guadagnavano le fosse con gallerie o con trasverse, per minare il

bastione e farlo saltare. Ciò premesso torno al mio assunto, cioè al pericolo di demolizione incontrato dal convento di sant'Agostino.

Il Salvioni, il quale attribuisce le fortificazioni al Lorini esce con queste parole: « Per onore del Lorini nell'arte sua « conviene qui ricordare che il convento (parla di quello di « sant'Agostino) doveva essere atterrato. Quei claustrali, mal « sofferendo che fosse atterrato il monastero con il grandioso « tempio ch'eravi annesso, edificato quasi tre secoli prima, sup- « plicarono con ogni fervorosa maniera acciò non avvenisse la « triste sventura. Veggendo però tornar vuota ogni preghiera « credettero intimorire coll'armi della scomunica i capi diret- « tori delle operazioni. Ma il Pallavicino ed i suoi ingegneri « per nulla si spaventarono di questo per essi strano armeg- « giare e stavan saldi nel loro disegno. Fatti allora più accorti « e meglio consigliati quei reverendi Padri raccolsero da' loro « correligionarii e dai loro devoti buona somma di denaro e « questo fu mezzo valente ad ottenere il desiato intento. Quindi, « come leggo in una vecchia memoria, con evidente sproposito « di militare architettura si chiuse dentro la fortezza in anima « ed in corpo chiesa, convento e frati. E bene all'argomento « si osserva nel ritratto del Proto Paolo Berlendi, come egli « stiasi delineando la porta di S. Agostino ed il nuovo baluardo « con l'opera a corno verso la parte orientale.[1] » Per attribuire a queste parole il giusto loro valore e per formarci un giusto criterio della quistione, diamo prima uno sguardo alla topografia antica della città, massime in queste vicinanze.

L'antica porta di S. Andrea si apriva buon tratto al disopra dell'attuale chiesa omonima e fuori di essa si estendeva il borgo, il quale si biforcava vicino al Pozzo Bianco. Un ramo di esso scendeva per via Osmano e si spingeva sino in Pelabrocco quasi in linea retta, formando l'arteria principale fra la bassa e l'alta città. L'altro ramo scendeva presso a poco come l'attuale strada di S. Agostino, costeggiando il colle del Belvedere, allora denominato il Belfante dei Rivoli.

1) Evidentemente il Salvioni ha preso un granchio nello scrivere queste ultime parole. Il Berlendi è ritrattato è vero col tipo della porta S. Agostino fra le mani, ma questo mostra il perfetto rilievo del corno o bastione di S. Michele al Pozzo, quale venne costruito.

Il convento di S. Agostino sorgeva su un'altra prominenza restando quasi isolato dalla città. Verso mezzogiorno il pendio del poggio doveva essere dolce e di facile ascesa, ma verso settentrione e verso sera il convento doveva sovrastare ad un ripidissimo vallone la cui parte superiore è ancora visibile nel così detto Foppone. La strada della Fara naturalmente non esisteva ancora. Un sentiero tortuoso usciva dalla via S. Agostino verso il Pozzo Bianco, saliva sul dosso della Fara per calare nel vallone degli Avogadri sotto S. Francesco e guadagnare la porta di S. Lorenzo che allora era posta alquanto al disotto dell'angolo saliente del bastione che porta ora lo stesso nome. La città aveva così comunicazione sul lato d'oriente per mezzo di due sole strade praticabili; quella di Osmano e quella di S. Agostino, ed era indispensabile conservarne almeno una se non si voleva completamente isolare la città su questo lato. Per ragioni strategiche si sacrificò quella di Osmano; bisognò conservare quella di S. Agostino, ritenuta di più facile difesa.

Occorreva perciò una porta nella fortezza e, come è facile a prevedersi, questa non poteva venire aperta che in una cortina della cinta, in modo però che nulla togliesse alla facile difesa dei bastioni laterali. Ora, dato il caso che si volesse escludere dalla cerchia il convento di S. Agostino, lo Sforza si sarebbe trovato d'innanzi ad enormi ostacoli. In primo luogo eravi il Belfante de' Rivoli, collina petrosa ed elevata, la quale o doveva venire girata o doveva venire addirittura esportata. Nel primo caso avrebbe fornito un naturale e potentissimo cavaliere a difesa del sottostante bastione e dominante la campagna su tutto quel lato; nel secondo caso sarebbe stato causa di uno spreco enorme di lavoro e di tempo, poichè d'innanzi alla dura compagine delle sue roccie arenarie e puddinghe si arrestarono per anni ed anni gli spezzamonti veneziani incaricati di aprire quel tratto di strada sulla cortina che unisce il bastione S. Michele alla porta della città. Fu tanta la fatica sostenuta in questo lavoro che si era deciso di non scavare quivi la strada che doveva condurre alle cannoniere, ma crearvi invece un congegno per calare le artiglierie nella loro piazza. Dovendo girare il Belfante e volendo escludere S. Agostino dalla cerchia, si avrebbe dovuto prolungare il bastione di san

Michele tanto da poter ripiegare bruscamente la cortina sinistra verso sera. Questo ripiego avrebbe condotto i direttori dei lavori incontro ad inconvenienti tanto serii da non potersi lodevolmente superare. Stando alle norme date dal Lorini nel suo trattato sulle fortificazioni, la distanza tra il fianco di un bastione e l'angolo di spalla dell'altro, doveva a quei tempi essere compresa fra i 180 ed i 200 passi veneziani, poichè questa distanza doveva essere regolata sull'effetto utile sperato dalle cannoniere dei fianchi, poste a difesa delle fosse. Lo Sforza, considerando la inacessibilità del luogo, aveva già sorpassato questi limiti nel collocare i tre bastioni di mezzogiorno ed il prolungare ancora la fronte del bastione di S. Michele sarebbe stato un voler far troppo a fidanza colla sicurezza della posizione, e crearsi ancora inconvenienti maggiori in causa della topografia che veniva naturalmente ad assumere quella località.

Michele Foscarini nel suo rapporto al Principe in data 18 settembre 1586 osservava come d'innanzi alla porta S. Agostino e sotto il bastione di S. Michele era risultato un piano il quale costituiva un punto pericoloso per la sicurezza delle fortificazioni su quel lato, poichè il nemico, una volta impadronitosi di esso, poteva benissimo piantarvi le sue batterie e battere la fortezza. Egli trovava sì grande questo inconveniente che dichiarava essere urgente di togliere questo piano, sebbene fosse presumibile che le artiglierie forzate del cavaliere Belfante e quelle del bastione di S. Giacomo potessero abbastanza difenderla quando però si fosse dirupato il monte Pelizzolo che ne impediva il tiro diretto. Qualora, per escludere il convento di S. Agostino, si fosse rivolta la cortina verso sera questa piazza, giudicata già tanto dannosa dal Foscarini, avrebbe non solo aumentato immensamente le sue dimensioni, ma sarebbe nello stesso tempo riuscita al coperto dalle artiglierie di S. Giacomo e troppo sotto al tiro del Belfante per essere da questo validamente battuto. Avrebbe invece formato una reale debolezza pel bastione che si avrebbe dovuto erigere verso S. Agostino ed avrebbe nello stesso tempo posto in cattive condizioni anche quello di S. Michele, il quale sarebbe necessariamente riuscito coll'angolo saliente molto acuto e quindi facilissimamente ta-

gliato. Di più il regolare andamento del sistema avrebbe richiesto la formazione di un bastione che si spingesse in gran parte nel vallone di S. Agostino e questo bastione avrebbe da solo portato una spesa ingente, sia perchè richiedeva un'enorme interro, sia perchè questa località era la sola, come osservava appunto uno dei sovrastanti ai lavori, che mancasse di pietrami in posto; di più la troppa vicinanza avrebbe reso dannoso il bastione stesso della Fara per la costruzione del quale si trasse partito dalla naturale disposizione del terreno.

Un secondo e gravissimo ostacolo si doveva incontrare nel promontorio su cui sorge la fabbrica di S. Agostino, il quale come già dissi doveva avere un pendio abbastanza dolce tanto verso la Noca quanto verso il Pallone e sul quale stavano le adiacenze del convento. Questo promontorio formato in gran parte di terreno cretaceo, ma con un nucleo potente di puddinga, avrebbe recato un vero impedimento alla libera dominazione delle fortificazioni ed avrebbe imperiosamente domandato la sua demolizione. Forse a qualcuno sembrerà a prima giunta che si avrebbe potuto abbassarlo solamente e trasformarlo in un forte avanzato, in un revellino, come si praticò col piano di S. Domenico. E di fatti se si dovesse giudicare alla stregua delle armi e della scienza moderna, nulla vi sarebbe ad opporre, sebbene dal canto della convenienza, non si avrebbe ottenuto nulla sotto ogni rapporto. Ma a quei tempi questa determinazione sarebbe stata contraria ad ogni ragionevole criterio, sia perchè per la topografia del luogo e per la poca altezza che avrebbe potuto avere sul terreno circostante non avrebbe prestato un mezzo sufficiente di difesa, sia perchè in ogni modo avrebbe formato una piazza pericolosa sotto la fortezza. Se si confronta la posizione del piano di S. Domenico che, dominante sul piano, è alla sua volta dominato dalle mura, colla piazza che doveva risultare a S. Agostino, si vede una enorme sproporzione nel valore della difesa. Eppure il revellino di S. Domenico non fu eseguito che molto tempo dopo, cioè nel 1612, consigliati da ragioni d'economia per schivare l'esportazione del sasso che lo forma, sebbene Marco Dandolo provasse che poteva arrecare danno gravissimo alla fortezza e che Bernardo Berlendi,

figlio del Proto citato dal Salvioni, ne avversasse la formazione.[1]

Se poi si osserva la quistione anche dal lato finanziario, che pur merita tanta considerazione, bisogna convenire che la tenaglia adottata fu il partito più conveniente in via assoluta. Ognuno può immaginare di leggieri la spesa enorme che avrebbe richiesto tanto l'arretramento del Belfante, quanto l'esportazione del promontorio di S. Agostino, quando porrà mente agli enormi ostacoli che si incontrarono in queste vicinanze nella costruzione delle mura. Basterà l'osservare che tanta fu la quantità di terreno che qui si dovette smuovere, che ci vollero anni ed anni di lavoro per condurre le opere ad uno stato soddisfacente. Nel 1576, cioè dopo 15 anni di lavoro continuo, mancava ancora quasi interamente la fossa e si temeva l'opposizione dei territorii che a loro spese dovevano operare lo sterro. Fu in vista di questo pericolo che Marc'Antonio Memo si limitò per allora a domandarne lo sterro di sole 15 mila pertiche, rimettendo ad altro momento il completamento del lavoro.

Nel 1600, dice il Trevisan, rimaneva da smuovere ancora una massa enorme di terreno, tanto che verso la Morla e sotto la tenaglia vi era dietro la contrascarpa una spianata che in alcuni punti sorpassava la sommità dei bastioni. Tutta terra che si dovette esportare empiendo con essa il vallone di sant'Agostino nel quale le acque colle loro filtrazioni e corrosioni danneggiavano grandemente le opere fortificate. Eppure con tanto lavoro non si aveva, per così dire, che circuita la località, mantenendosi nel terreno facile ad escavarsi. Non si aveva toccata che accidentalmente la roccia, poichè come dice Leonardo Pesaro per volere fondare sul sasso vivo, si dovette cercare la roccia a 10 e talvolta a 15 piedi sotto il livello della fossa. Si immagini poi l'immane lavoro che sarebbe stato indispensabile per escludere S. Agostino dalla cerchia, dovendosi demolire quell'ammasso enorme di terreno dal quale fa capolino ad ogni tratto la viva puddinga! Non so capacitarmi

1) Questo revellino fu giudicato tanto pericoloso che Zuanne da Lezze dice nel suo rapporto al Senato veneto che si costrui sotto di esso un profondo pozzo per mina capace di 300 barili di polvere.

come il Salvioni, tanto dotto e perspicace, abbia potuto accogliere il giudizio che riferisce, nè comprendo a quale autorità egli si sia appoggiato per accettarlo, parendomi inamissibile che il Proto Berlendi abbia potuto sostenere tesi tanto pericolosa.

Io credo invece che egli abbia male interpretato qualche passo di scrittura il quale, anzichè criticare l'opera fortilizia, lamentasse che si lasciasse sussistere il convento sì prossimo al bastione. E diffatti non mancò chi facesse questa giudiziosa osservazione. Francesco Venerio per esempio, fino dai primordi del lavoro scriveva al Principe: « Il monastero di S. Agostino sta in piè e forse verrà atterrato ed in suo luogo fatto un alloggiamento; poichè non è conveniente d'avere un monastero tanto vicino alla piazza di un bastione.[1] »

Ognuno sa che l'alloggiamento si fece invece nel 1619 comodo ed ampio per quei tempi sulla Fara. Dimostrato insussistente l'errore di militare architettura che il Salvioni dice essersi commesso, sarebbe in gran parte distrutto il suo racconto, ma per scagionare completamente la repubblica dell'accusa di corruzione voglio mostrare come anche la storia contraddica completamente le sue asserzioni. Mostrai come la determinazine di fortificare la città fosse giunta a Bergamo inaspettata, e come il Pallavicino avesse tosto posto mano alla effettuazione del suo progetto, tenuto fin allora secreto, temendo la opposizione dei Bergamaschi. Cominciò i lavori quel giorno medesimo nel quale diede i primi ordini, cioè il 1.° agosto 1561 e lo spinse innanzi con attività febbrile. Dice il Venerio che sul finire dello stesso anno si lavorava in nove punti diversi impiegandovi nientemeno che l'opera di 3760 guastatori, 263 spezzamonti, 147 muratori, e 46 maraugoni. Il 1.° settembre si posò la prima

1) Perchè la giusta osservazione del Venerio non sia stata ascoltata non lo saprei imaginare. Il fatto però ci induce a credere che se fra gli Agostiniani ed i Commissari veneti vi furono trattative queste devessero tendere a procrastinare e quindi rimuovere il pericolo di rovina del monastero, per sostituirvi un alloggiamento militare. Chi sa che in vista della condotta di quei frati i quali non avevano mai creato imbarazzi al governo, la Repubblica siasi lasciata indurre a conservare il monastero; molto più che potè egualmente far costruire un piccolo, ma comodo quartiere vicino al posto di guardia, e che in caso di necessità avrebbe saputo egualmente prendere quel nuovo provvedimento che avrebbe creduto necessario.

pietra del forte di S. Marco, il 2 quello di S. Domenico, il 3 quello di S. Agostino. Ma per cominciare i lavori si dovettero naturalmente espropriare prima orti e case, scavare fosse, demolire fabbriche, e si può dire con certezza che nella prima decina del mese di agosto i lavori dovevano essere ben avanti su ogni punto della nuova cinta.

I nostri cronisti concordemente affermano che l'annuncio della fortificazione della città giunse a Bergamo tanto inaspettato che nulla si potè salvare dalla ruina. Dello stesso duomo di S. Alessandro non si poterono salvare che le reliquie ed il 14 agosto tutto crollò sotto le ruine della torre di Carlo III.° minata dai guastatori. Caddero negli stessi giorni la chiese di S. Lorenzo, il convento di S. Stefano, la torre di S. Domenico, e chi sa quante altre fabbriche cospique, e certamente sarebbe in questo frattempo caduto anche il convento di S. Agostino se lo Sforza l'avesse creduto conveniente.[1] Come possiamo noi quindi ammettere che in sì breve spazio di tempo gli Agostiniani avessero avuto agio di pregare, minacciare e quindi di raccogliere denaro e corrompere lo Sforza ed i suoi ingegneri? Forse che anche quest'ultima fase dei loro maneggi non avrebbe richiesto da solo tempo e precauzioni tali da non renderne impossibile il solo tentativo? La repubblica era troppo gelosa del suo onore per non rendere troppo pericoloso un tentativo di corruzione avventato. Sbagliò più volte per troppa fierezza di giustizia, per corruzione non mai; e gli stessi direttori delle fortificazioni si sarebbero ben guardati prima di arrischiarsi ad

1) Aveva già letto la presente memoria quando mi capitarono fra le mani due importantissimi documenti che confermano pienamente le mie opinioni. Il primo è il verbale di una seduta segreta del Senato veneto nella quale si domanda allo Sforza alcuni schiarimenti sul progetto delle fortificazioni da lui ideata. Porta la data del 15 luglio 1561 e lascia non dubbia certezza che fino a quel giorno il governo non aveva ancora presa alcuna determinazione per le nuove fortificazioni. Il secondo è una lettera in pregadi 6 agosto 1561 che il governo scrive ai rettori di Bergamo in risposta all'altra indirizzatagli il 3 dello stesso mese e nella quale si notificava al governo la determinazione presa dalla città di spedirgli ambasciatori per ottenere che si chiudesse nella cinta fortificata varî punti della città fra i quali il convento S. Agostino, quello di S. Stefano ed il duomo S. Alessandro. Il governo risponde essere sua intenzione di accontentare i Bergamaschi abbracciando nella cerchia anche quelle località. Se alla distanza di pochi giorni il governo non ha potuto o voluto mantenere la sua parola rispetto a S. Stefano ed a S. Alessandro, rendeva però inutili ed impossibili le pratiche degli Agostiniani i quali non avrebbero saputo che troppo tardi la loro sorte.

ascoltare in proposito una parola dagli Agostiniani, sapendo che mille occhi e mille orecchi stavano sempre aperti per sorvegliare l'opera di ciascuno. Non mi si potrà obbiettare che sul lato di S. Agostino i lavori vi saranno stati spinti con lentezza lasciando impregiudicata la scelta dell'opera da costruirsi, e lasciando tempo ai frati di raggiungere il loro scopo. Il genere dell'opera non l'avrebbe permesso. Di più dai pochi dati, che ci fornisce il Donado sulla fortificazione, scorgo che il circuito stabilito nel piano generale misurava 2944 passi veneziani (5114 metri) lunghezza che si riscontra anche nell'opera compiuta con pochissima differenza dovuta questa alle opere sulla Fara che furono solamente più tardi stabilite definitivamente, sembrando dapprima utile di formarvi una tenaglia, anzichè un bastione, per mettere in comunicazione la Rocca col forte per mezzo di una facile sortita e per allargare un po' la cerchia della città che Giustiniano Onfrè trovava troppo ristretta per la popolazione ammonticchiata nelle case. Dunque variazioni importanti pel circuito non vi furono mai, mentre se la tenaglia di S. Agostino avesse sostituito un semplice bastione, ne avrebbe fatto aumentare molto sensibilmente lo sviluppo.

Il voler ammettere del resto i maneggi degli Agostiniani sarebbe un voler disconoscere la destrezza dei frati in generale nel trattare le facende che li interessano. Essi erano troppo furbi per non conoscere che coll'opporsi da soli all'autorità governativa era un volersi alienare ad un tempo la considerazione della repubblica, e quella del clero e delle altre corporazioni, mostrando col fatto di riprovare la sottomissione del vescovo e degli altri conventi. Poichè, bisogna pur dirlo ad onore del vero, anche lo Sforza si ingannò in questa circostanza sull'indole e sui sentimenti dei Bergamaschi. Temendo di trovare una viva opposizione prese tutte le disposizioni per tutelare l'ordine. Ma i cittadini gli mostrarono col loro contegno che sapevano sacrificare i propri interessi alle necessità di stato. Nessuno cercò opporsi e se i Bergamaschi non si mostrarono contenti, si mostrarono almeno sottomessi. Lo stesso nostro vescovo Federico Cornaro, al quale certamente doveva dolere la distruzione della sua cattedrale, concorse alla festa d'inaugurazione del lavoro e posò egli stesso la prima pietra del baluardo di S. Marco.

Giacchè sono sull'argomento non mi pare inutile di aggiungere qualche altra parola per completare le notizie sulle nostre fortificazioni, tanto importanti nella storia dell'architettura militare.

Le mura della città costarono ai Veneziani somme enormi, sia per la espropriazione delle chiese, conventi, case ed orti, sia per le spese di costruzione.[1] Nel solo agosto 1561 si demolirono 50 case in Borgo Canale, 40 a S. Domenico, 59 in Pelabrocco, 59 in S. Lorenzo ed altre in diverse altre località sino al numero totale di 213, e come dice il capitano Bartolomeo Vetturi, stavasi undici anni dopo per demolirne altre 549. La spesa fu immensamente maggiore di quella che si aveva dapprima preveduta. È vero che sul principio dei lavori non si voleva dare alla fortificazione tutta quella importanza e solidità che col tempo le si volle dare; ma bisogna dire che opere intere debbano essere state modificate durante la costruzione. Parmi infatti, esaminando le relazioni dei capitani di Bergamo di scorgere nello Sforza la idea prima di costruire bastioni e cortine con sola terra e legnami, lasciando una piccolissima parte alla muratura, ed il Pizzamano nel 1561 prevedeva una spesa non eccedibile i 150,000 ducati d'oro, cioè forse un trentesimo di quanto fu speso in realtà. I guasti enormi che cagionarono la compressione delle terre e l'azione dell'acqua e del gelo indussero il governo a murare le opere fino al cordone, sebbene in ciò si andasse molto a rilento.

Pare ancora che lo Sforza intendesse, almeno pel momento, di non stringere completamente la città di nuove fortificazioni, ma volesse conservare in parte la cinta antica specialmente fra S. Giacomo e S. Andrea e fra S. Agostino e S. Lorenzo. Schivava così alcuna delle opere più costose, fra le quali la cortina di S. Andrea, che stante la difficoltà della posizione fu fatta e rifatta più volte, e la chiusura dei valloni sul lato di tramontana. Le fortificazioni su questo lato furono le ultime eseguite, e lo Sforza non vi si decise se non dopo le reiterate esposizioni che i capitani di Bergamo e specialmente il Reniero, andavano presentando al Principe, mostrando il pericolo continuo di cui era minacciata la città, potendo essere facilmente presa con un colpo di mano, quando pochi archibugieri si fossero a tradimento introdotti nella Rocca. Poichè di là avrebbero con esito sicuro coperto l'assalto della città, impedendo la difesa delle vecchie mura su tutto il tratto compreso fra le due porte di S. Agostino e S. Lorenzo. Fu allora soltanto, cioè nel 1580, che fu decisa la chiusura dei due valloni di S. Agostino e degli Avogadri e la formazione del bastione della Fara che riuscì poi il meno compito. Sul finire del secolo XVI.° le nostre fortificazioni si potevano dire terminate, se non perfezionate; coi loro 16 bastioni o piattaforme, 15 sortite e numerosi cavalieri sparsi per la città, 7 dei quali erano posti a difesa dei baluardi. Ma in quel tempo appunto si riconobbero due imperfezioni che potevano rendere frustranea tutta l'opera: l'una nel forte san Marco il quale poteva essere battuto da parecchi punti del monte S. Vigilio, mentre nel lato di mezzogiorno cavava una sola difesa dall'orecchione del baluardo di S. Alessandro ed anche questa facilmente scoperta dalla campagna: l'altro nella cappella che si trovò troppo angusta e facilmente battuta dal monte Corno e dalla Bastia. D'innanzi a queste gravi emergenze la repubblica non titubò. Fece adunare a consiglio tutti gli uomini più eminenti nell'arte e li invitò a proporre quei rimedii che credessero più opportuni, rimedii che poi furono da ciascuno posti in esame. Qui tornarono in campo le opposizioni e le gare personali e vennero fatte le proposte più disparate. Ma due cose emersero chiare ed incontrastate. Che la fortezza era inespugnabile su tutti i lati fuorchè verso S. Vigilio, e che la cappella nello stato in cui si trovava non era difendibile per molto tempo.[1] Ma il governo stornato dagli avvenimenti che lo condussero ad altre guerre non potè trarre da questo giudizio tutto il partito possibile, massimamente che le nuove opere domandate dovevano costare somme enormi. Tuttavia si ampliarono e si consolidarono le opere fortificate della cappella

1) Sgraziatamente pei Bergamaschi le somme stabilite per l'espropriazione non furono mai pagate.

1) Questo giudizio di uomini competentissimi in materia, parmi una confutazione completa alle parole che il Salvioni attribuisce al Berlendi.

che si unì anche con una via coperta col forte di S. Marco.[1] Così se alla nostra piazza era rimasto un punto debole, sebbene sempre difendibilissimo, massime dopo che la cappella poteva ricevere sicuri e continui soccorsi dalla città, poteva però sempre essere annoverata fra le più potenti dell'epoca e capace, al dire del Martinengo, di trattenere un esercito di ottantamila uomini. Esercito che a quei tempi nessuno potentato poteva vantarsi di poter impiegare nell'assedio di una città di confine.

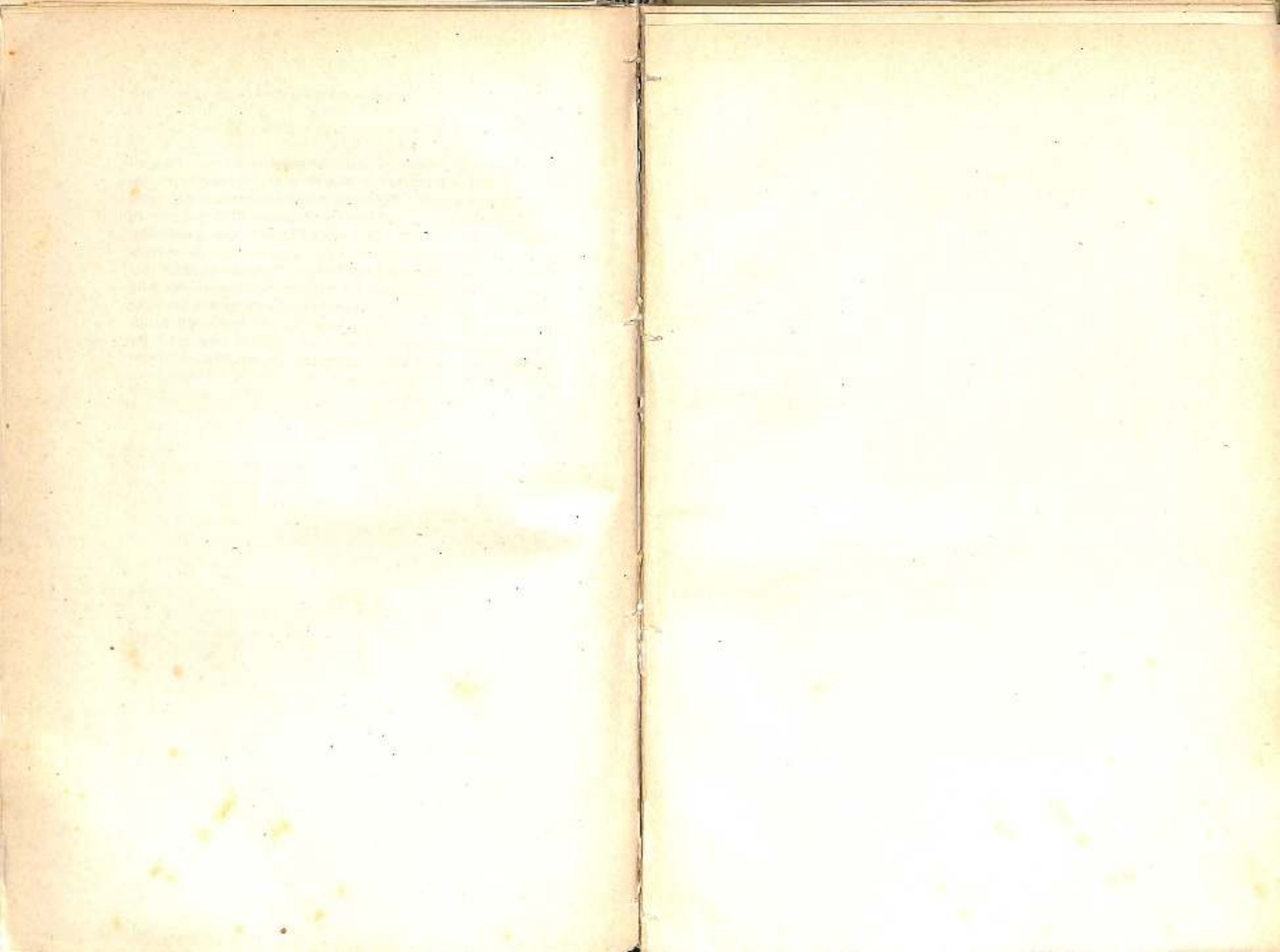
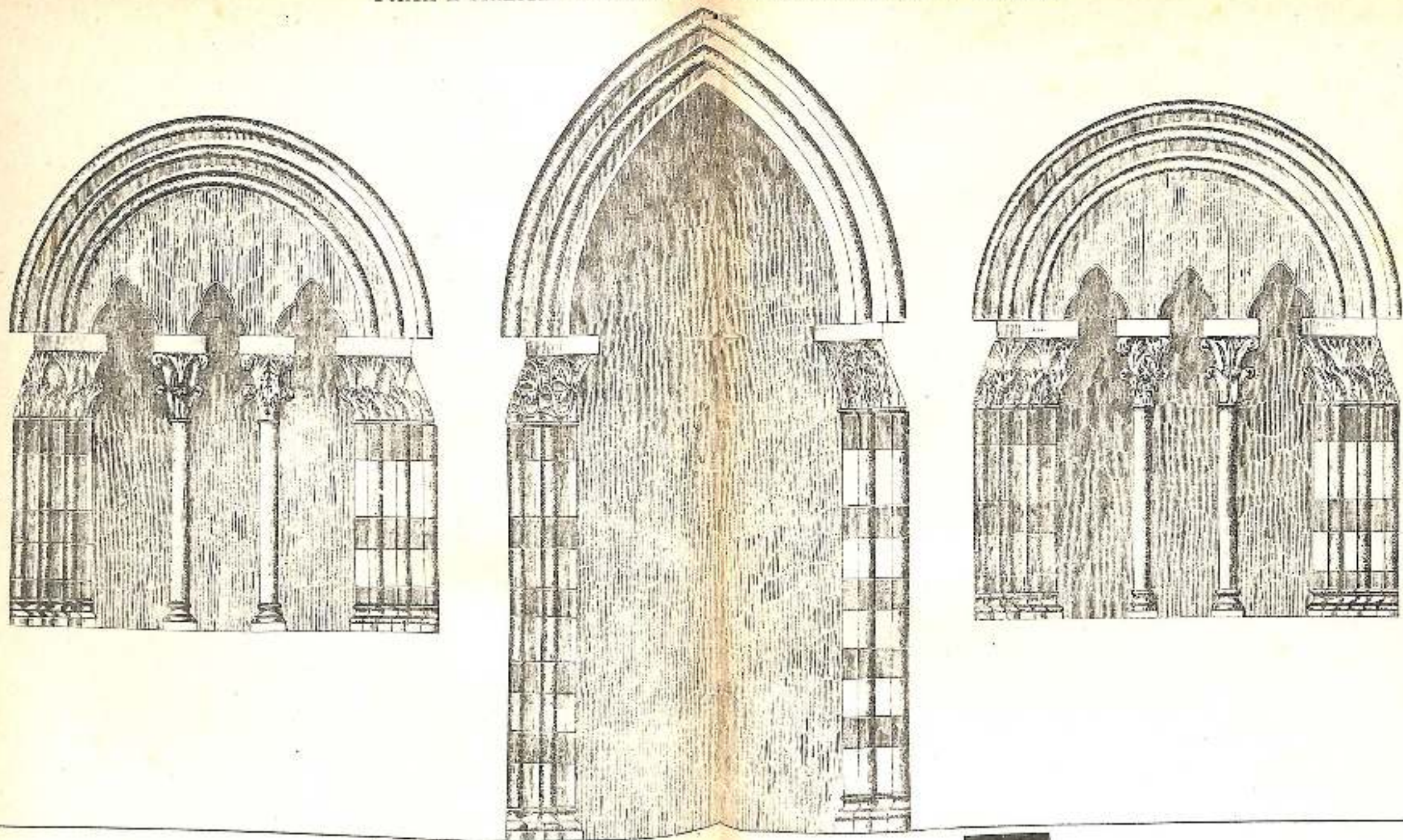
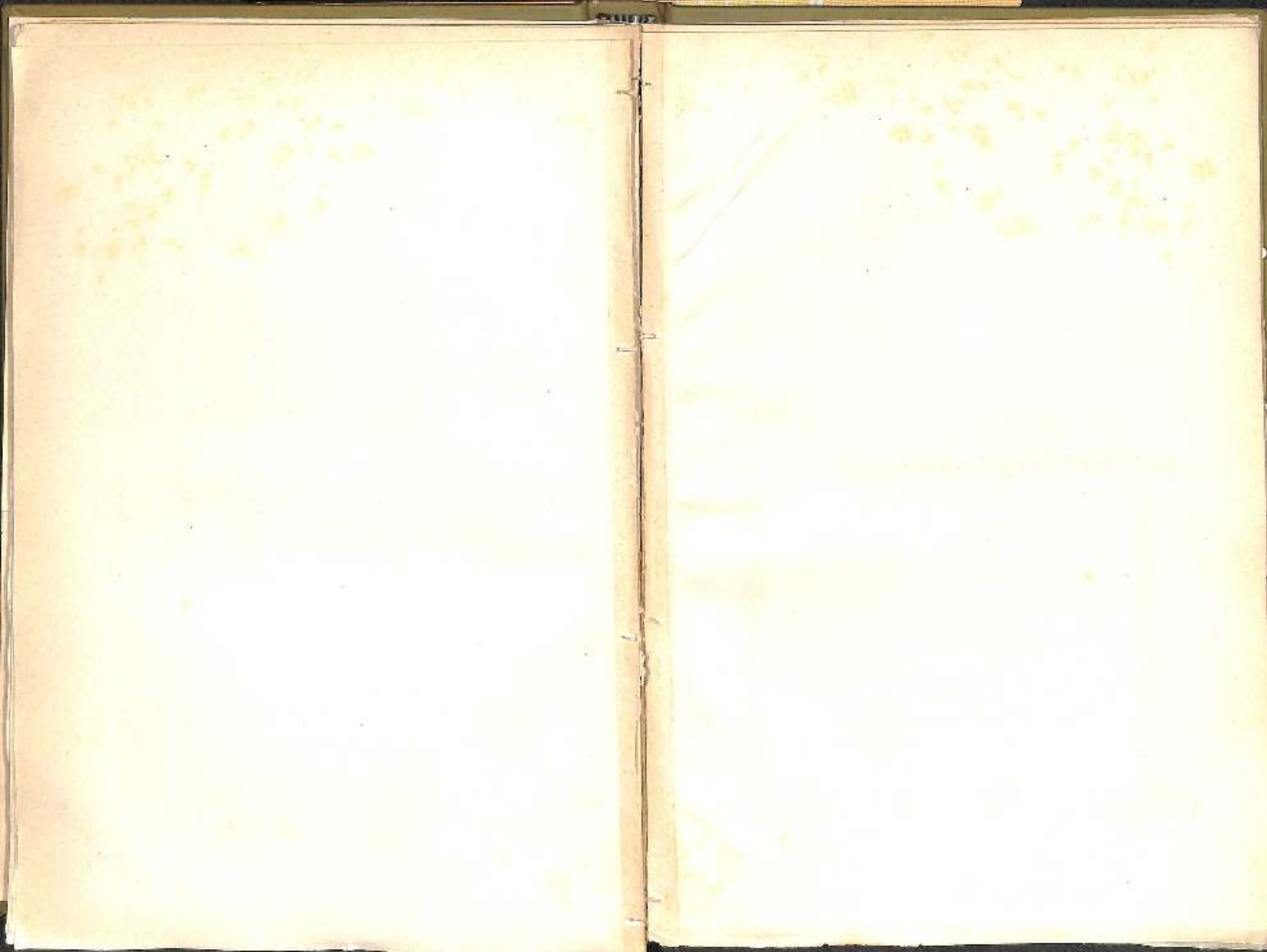
Prima di quelle costruzioni Bergamo libera di espandersi e piena di vita fu più volte in balìa di una mano di depredatori che la ridussero in rovina. Dopo, stretta da una cerchia formidabile, oltre la quale non poteva uscire senza pericolo di cader preda di qualche scorreria nemica o di venire sacrificata per ragioni di difesa, non vide più la fronte di un solo nemico. Cambiarono le armi, cambiò la tattica guerresca e la città perdette la sua importanza strategica. Oggi chi guarda i nostri bastioni, sebbene in più luoghi distrutti nella loro altezza, come fra S.ª Grata e il Colle aperto,[2] è ancora sorpreso dal lavoro immane che dovettero richiedere. Eppure oggi non si può facilmente valutarlo, non vedendo i movimenti di terra che furono eseguiti dirupando interi colli e colmando interi valloni. Chi avrebbe detto allo Sforza che quelle opere che gli costarono tanti studii e tanti milioni non avrebbero servito che da amenissimo passeggio?[3]

---

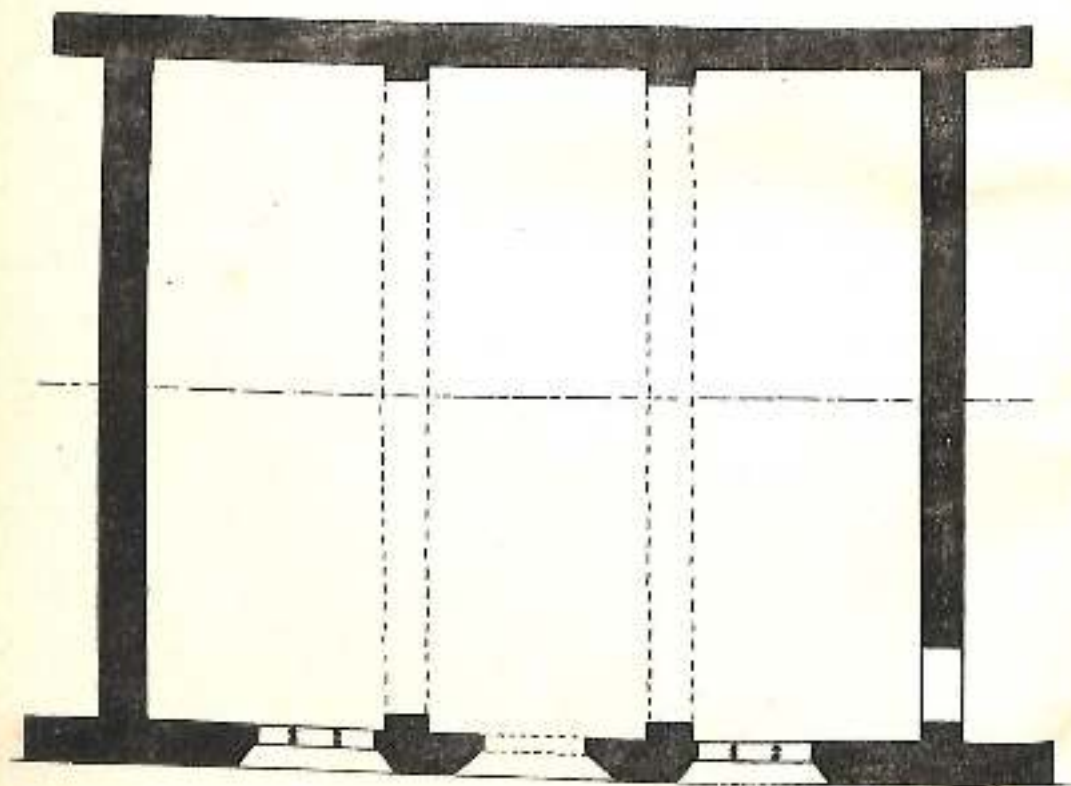
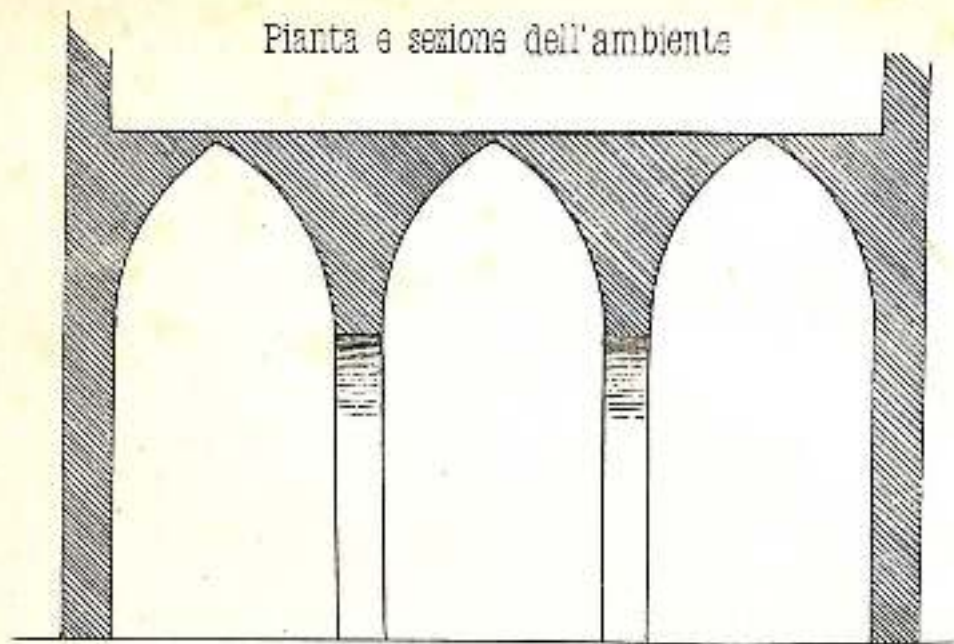
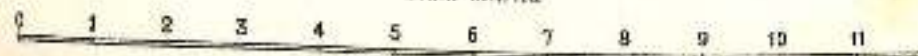
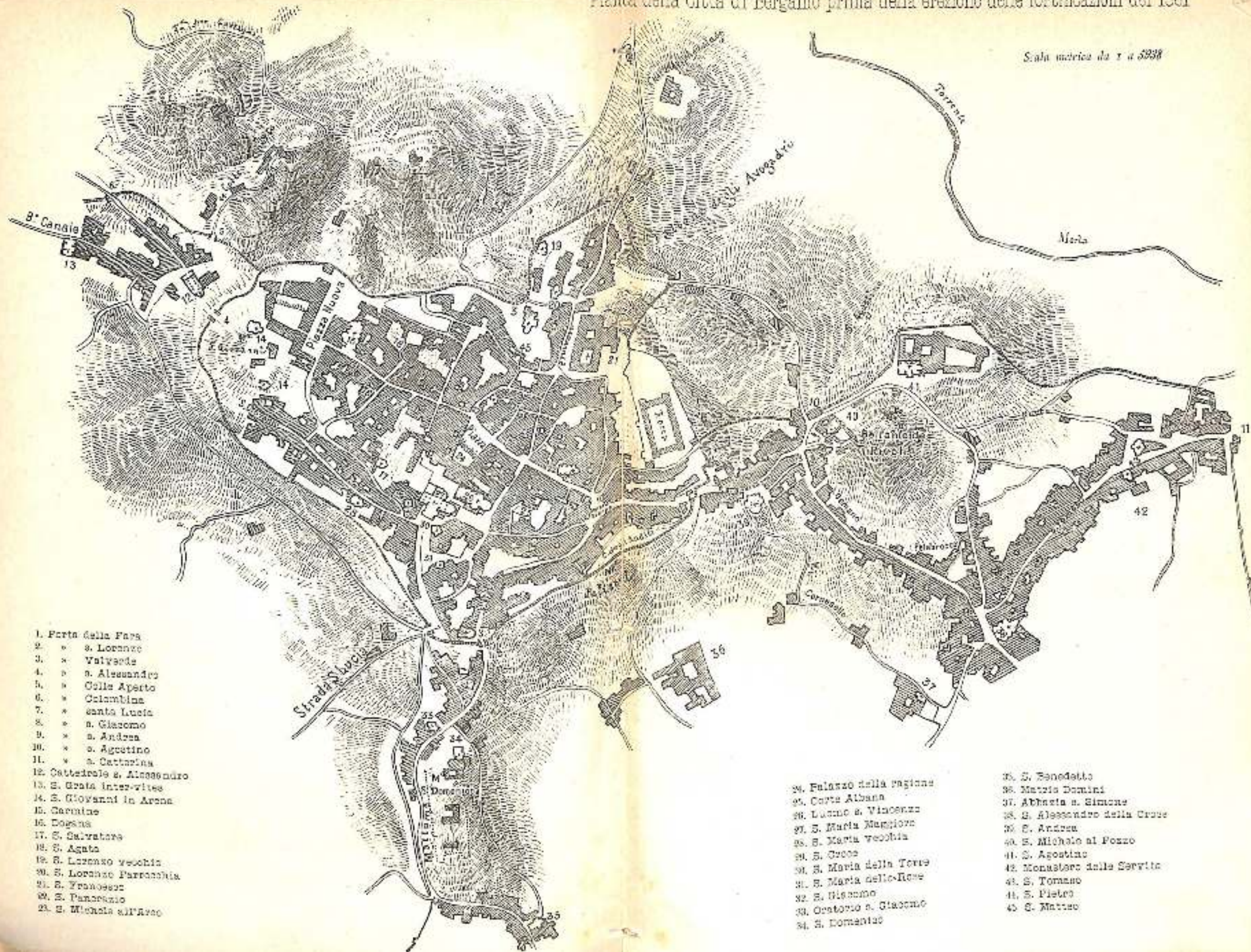
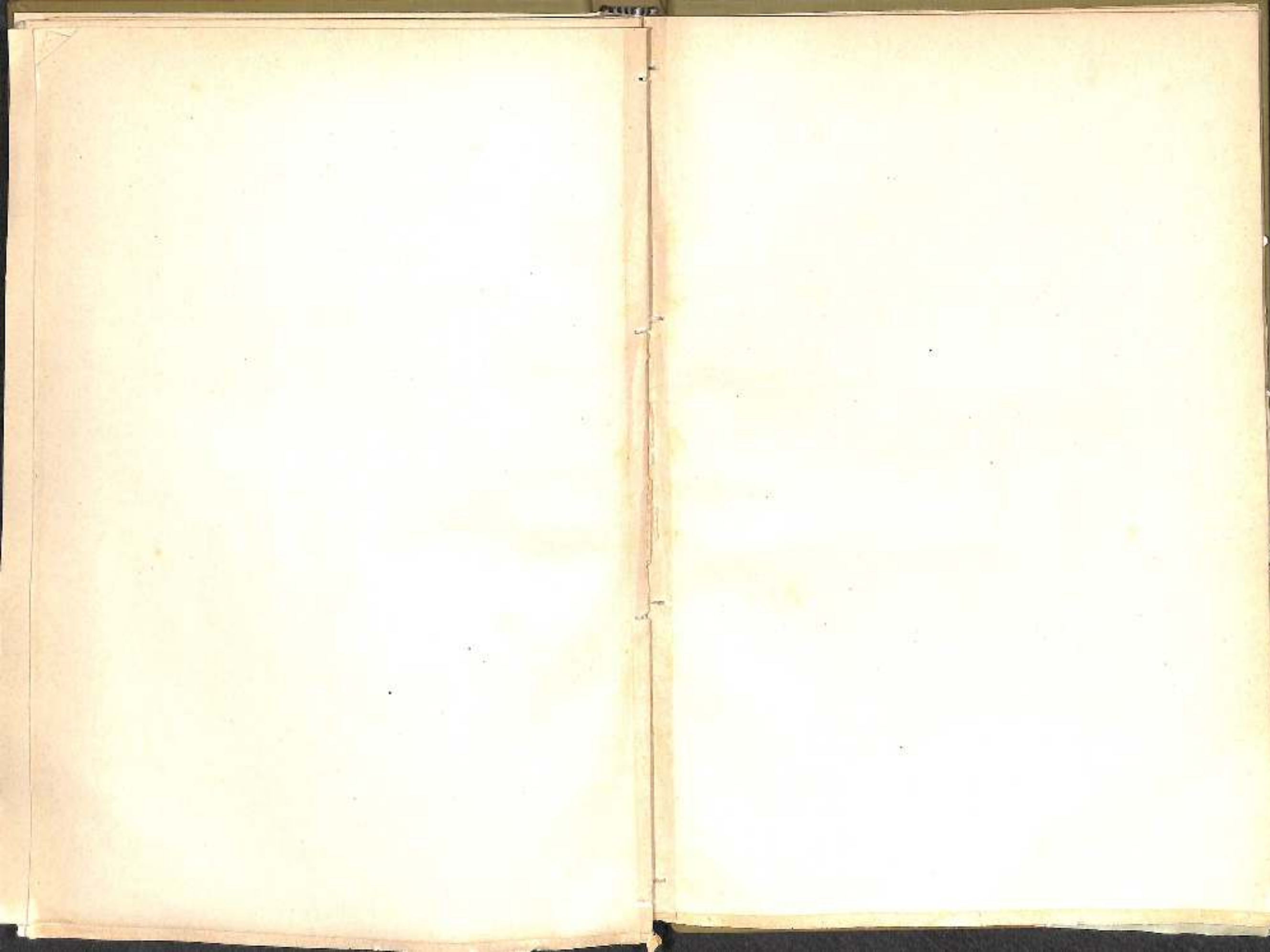
1) Questa via coperta non aveva nulla a che fare con quella via sotterranea che univa la Cappella colla città. Era costituita da una strada incassata fra due cordonate e camminava sul dosso della collina. Alcuni tratti ne indicano anche oggidì la direzione. La via sotterranea è di costruzione remotissima. Ai tempi delle nuove fortificazioni era già pressochè dimenticata. Lo Sforza ne ebbe notizia dal conte Francesco Albani e, come risulta dalla sua risposta al Senato veneto radunato in seduta segreta, contava di trarne ottimo partito. Pare che i nostri scrittori abbiano sempre confuse le due diverse strade e che per lo meno non abbiano mai posto mente alla strada coperta, costruita in questa circostanza.

2) Ciò avvenne quando si ridusse quel tratto di fortificazione a pubblico passeggio. Demolito di molti metri d'altezza il bastione di S. Giovanni e quello di S. Alessandro, si aprì in trincea la nuova strada e si colmò collo sterro parte del vallone di Valverde formando il piazzale di Colle Aperto.

3) Delineando le due piante della città ho cercato di far risultare meglio che mi fosse possibile le variazioni grandissime portate nella sua orografia. L'indole del lavoro non richiedendo esatto l'andamento e la posizione delle varie fabbriche.

Signori, ho finito e vi domando venia se mi sono forse un po' dilungato per provarvi il mio assunto. Mi rincresceva tagliar corto sopra un argomento tanto interessante e sì poco conosciuto. Ho voluto provarvi che il tempio di S. Agostino fu rifatto su quello dei santi Giacomo e Filippo e che il convento, se fu distrutto nel 1403, non lo fu completamente. Ho cercato provarvi come il Salvioni fosse troppo corrivo nel lanciare l'accusa di corruzione ai delegati veneti per la fortificazione della nostra città. Non so se il mio intento l'abbia raggiunto, ma certo vi ho impiegato tutte le mie forze. So che spesso gli scritti di questo genere non ottengono altro scopo che quello di far garbatamente sbadigliare il cortese ascoltatore. Signori, se ciò fosse avvenuto del mio lavoro perdonatemi e, credetelo, non era questo il mio scopo.

PORTA E FINESTRE SCOPERTE SUL LATO ORIENTALE DEL I° CHIOSTRO

Pianta e sezione dell'ambiente

Scala metrica

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Pianta della città di Bergamo prima della erezione delle fortificazioni del 1561
Scala metrica da 1 a 5938
Torrente
Morla
B° Canale
Piazza Nuova
Strada S. Lucia
S. Domenico
1. Porta della Fara
2. » s. Lorenzo
3. » Valverde
4. » s. Alessandro
5. » Colle Aperto
6. » Colombina
7. » santa Lucia
8. » s. Giacomo
9. » s. Andrea
10. » s. Agostino
11. » s. Cattarina
12. Cattedrale s. Alessandro
13. S. Grata inter-vites
14. S. Giovanni in Arena
15. Carmine
16. Dogana
17. S. Salvatore
18. S. Agata
19. S. Lorenzo vecchia
20. S. Lorenzo Parrocchia
21. S. Francesco
22. S. Pancrazio
23. S. Michele all'Arco
24. Palazzo della ragione
25. Corte Albana
26. Duomo s. Vincenzo
27. S. Maria Maggiore
28. S. Maria vecchia
29. S. Croce
30. S. Maria della Torre
31. S. Maria delle Rose
32. S. Giacomo
33. Oratorio s. Giacomo
34. S. Domenico
35. S. Benedetto
36. Matris Domini
37. Abbazia s. Simone
38. S. Alessandro della Croce
39. S. Andrea
40. S. Michele al Pozzo
41. S. Agostino
42. Monastero delle Servite
43. S. Tomaso
44. S. Pietro
45. S. Matteo

Pianta di Bergamo Alta dopo la erezione delle nuove fortificazioni

VII

SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1882

LETTURA

DEL SOCIO

INGEGNER ELIA FORNONI

L'ANTICA CORTE DI LEMINE

PARTE I.

LA MADONNA DEL CASTELLO

Se l'ingiuria del tempo agisse da sola sulle opere d'arte noi avremmo costantemente sott'occhio il libro più fedele della storia delle nazioni, in cui sarebbero narrate tutte le vicende subite dall'arte e dal popolo che la coltivò. Ma pur troppo la mano dell'uomo supera di gran lunga la potenza di tutti gli elementi distruttori, e le più sublimi creazioni scompaiono mano mano che si producono. Pare che il genio umano si compiaccia nel distruggere almeno quanto si compiace nel creare; ed ora per disprezzo di tutto quanto non serve più appuntino al nuovo gusto ed alle nuove abitudini, ora per un malaugurato sentimento di venerazione di tutto ciò che sa di antico, non si rispetta più nulla. Le opere più care ai nostri padri vanno un po' per volta a fornire il materiale greggio ad altre fabbriche, o quanto meno, si imbrattano con istucchi e dipinture. La miglior sorte che può loro toccare è d'ammuffire accumulate in sale o magazzini d'anticaglie, dove rimangono non curate, perchè prive di quell' importanza che il solo ambiente pel quale erano create poteva loro conservare. Così Roma distrusse le opere degli Etruschi, delle quali poco o nulla ci rimane; le invasioni barbariche distrussero le opere dei Romani, ed è una vera ven-

tura se oggi nell'alta Italia ed al di qua di Verona si rinviene qualche vestigia della romana grandezza risparmiata dalla ferocia del condottiero goto. Ora si rovinano le rovine di Grecia, ed i ruderi del Partenòne bisogna rintracciarli piuttosto nei musei britannici che sui colli d'Atene.

Lo studio delle arti antiche, e più di tutto dell'architettura, fu sempre tenuto in grande onore, come quello che per la stretta analogia che corre tra le opere ed il sentimento di un popolo, rivela tutte le sue abitudini ed i suoi costumi. Ma questo genere di studio fu per lo passato rivolto più alle reliquie accumulate nei musei, che alle fabbriche da cui esse derivano. Ne risultarono così delle bellissime dottrine, ma frammiste pur troppo ad errori non piccoli. E come poteva avvenire diversamente? Come era possibile stabilire principii sicuri ed assoluti, fondandosi sulla disamina dei soli particolari? La sovrapposizione di due pezzi di marmo, il loro modo di collegamento, la disposizione di due muri o quella di un ornato rispetto ad una linea architettonica, bastano spesso a gettare più luce sulla storia di un monumento che non il più scrupoloso esame dei singoli pezzi presi isolatamente ciascuno. L'architettura va studiata più nel complesso della fabbrica, nell'ordine distributivo e statico, che ne' suoi accessorii o nell'ordine decorativo ed emblematico. Ed io sono pienamente convinto che se si potessero studiare meglio e sul posto le opere degli antichi abitatori del centro e del mezzogiorno d'Italia, il nostro paese non verrebbe spogliato di una delle sue più belle glorie, quella d'aver dato origine alla così detta architettura greca, la quale si rinviene già bella e sviluppata nelle rovine etrusche e condotta a perfezione nei templi peripteros della Magna Grecia a Selinunte, ad Agrigento, a Pesto, prima ancora che nella Grecia propria si avessero traccie di una vera architettura. Forse allora verrebbe chiarito il mistero di vedere d'un tratto apparire in Grecia l'ordine dorico in tutta la sua perfezione, come se non avesse avuto storia alcuna, e ciò in un periodo nel quale la scoltura era in quel paese un'arte affatto incompleta e la pittura un'arte bambina.[1]

(1) Vedi per tutti il libro tanto prezioso quanto poco noto del Toccagni: *Sull'origine dell'Architettura.*

Se, come dissi, nelle città nostre vicine è ventura trovare qualche avanzo dell'architettura romana, non è egualmente difficile trovarvi dei monumenti che datino da quel periodo che dal basso impero viene al dodicesimo secolo, segnando il medio evo dell'architettura. Periodo di tentativi e di incertezze nel quale l'arte, rozza ed inimitatrice da prima, va creandosi uno stile nuovo e perfetto, capace di svolgere tutti quei concetti di creazione che un artista d'ogni tempo può imaginare. Questi avanzi sono numerosi specialmente nel contado, perchè quivi lo spirito vandalico dei barbari e dei ristauratori non ebbe agio di esercitarsi. Se molti ed interessanti monumenti vi scamparvero sotto il martello della plebe ignorante e vogliosa di erigerne altri ai loro occhi migliori degli antichi, almeno molto si rispettò. E se oggi ancora vi possiamo ammirare non pochi monumenti dell'evo medio, ve li troviamo, se non intatti, almeno poco trasfigurati; come se un nume particolare li avesse preservati dalle mani del vandalo e..... del dotto. Del dotto di altri tempi, ben inteso. Di quei dotti che facevano esclamare al buon Berchoux, allorchè esaminava i restauri delle nostre opere antiche «Ah! chi ci libererà dai Greci e dai Romani?»

Una vasta plaga di terra, salubre quanto amena, forma l'estremità occidentale della nostra provincia, lambita da un lato dalle acque del Brembo e dall'altro da quelle dell'Adda. Le monete e le lapidi raccolte sul territorio ed illustrate dal Finazzi, i ponti romani che ancora vi si riscontrano, e le chiese di Bonate, di Marne, di Almenno e di Almè fanno supporre in questi paesi una vita rigogliosa fin dai primi secoli dell'era nostra, e mantenutavisi lungamente laboriosa e tranquilla. Almenno doveva essere un centro importante di questa plaga e, come afferma il nostro concittadino Angelo Mazzi, questo paese era come il capoluogo della terra di Lemine, la quale, stendendosi dai colli di Breno al ponte di Zogno, comprendeva gli attuali territori di Almenno, Almè, Villa, Bruntino, Sorina e Stabello. Costituiva una *corte* o posseso del basso impero, che passò poscia ai re Eruli, ai Goti, ai Longobardi, i quali ultimi ne fecero la loro sede prediletta, poichè le immense foreste che estendevansi a tergo della Corte prestavano amenissimi luoghi per la caccia, loro favorito divertimento. Questo territorio pre-

senta anche oggigiorno dei monumenti notevolissimi e che denotano la coltura dei popoli che vi abitarono. Le rovine del ponte della Regina ed un ponticello sul Tornago danno indizi sicuri della denominazione romana: le rovine di S. Romolo, le chiese di S. Tomè, di S. Giorgio, di S. Salvatore, della Madonna del Castello non ci diranno nulla dei popoli che successero ai Romani? Ecco un problema arduo a risolversi. Sebbene non mi basti l'animo d'affrontare direttamente la quistione colle mie sole forze, non voglio tralasciare alcune indagini sull'indole dei monumenti più antichi, sperando che altri sapranno trarre dalle mie osservazioni quel frutto ch'io non saprei ricavare.

Del ponte detto della Regina, ne parlò il Rota, ed il Lupo ce ne lasciò anche un disegno visuale. È un pezzo che mi tortura l'idea di ricostruire coi dati che ci rimangono l'intero ponte antico. Ne riuscirebbe uno studio interessantissimo tanto dal lato della storia delle costruzioni stradali, quanto dal lato storico politico. Ma le difficoltà e più ancora il tempo che richiede la verifica degli elementi necessari allo studio ideato, mi fecero differire, se non abbandonare, l'idea di compirlo. Di S. Tomè se ne è parlato le mille volte, e dalle mille monografie pubblicate ne risultò il più bel caos che si possa immaginare. Pare un esempio creato appositamente per comprovare quanto dissi or ora sulla fallacia del metodo di studio tenuto da chi dà troppa importanza alla parte ornamentale di una fabbrica, trascurando la parte distributiva e statica. Dal Sacchi, che fa risalire la fondazione di questo tempietto ai primi quattro secoli dell'era cristiana, al Ramè che la trasporta al dodicesimo secolo, trovate autori che gli assegnano tutte le epoche intermedie, e tutti, cosa notevole, fondano il loro giudizio in modo quasi assoluto ed esclusivo sull'esame delle parti ornamentali e specialmente sulla forma dei vari capitelli. Chi la dice opera graziosa e delicata, chi fabbrica rozza e quasi informe. La disparità di tanti giudizi, anche in fatto di gusto, dovrebbe meravigliare se non si ponesse mente ad un fatto tanto naturale quanto poco avvertito, che cioè il bello non si manifesta per tutti nella stessa maniera. Colpisce nel dilettante il solo senso della vista, mentre all'intelligente mostra la combinazione delle sue forme e delle sue linee in modo da colpirgli direttamente

il sentimento colla completa armonia delle sue parti. Da ciò il diverso giudizio del bello, trovandolo questi nel rapporto dell'estensione colla proprietà e coll'uso dell'opera; quelli nell'ornato e nelle sue parti prese isolatamente e quindi spesso nel vuoto e nello sconclusionato. Tornerò sull'argomento in seguito e credo di non troppo promettere se credo poter provarvi la immensa importanza di questo monumento, sebbene lo creda assai più recente di quanto ognuno dei nostri concittadini l'abbia finora creduto.

Degli altri monumenti del territorio assai poco se ne discorse. L'Osten disse qualche cosa sulla chiesa di S. Giorgio; il Dartein disse benissimo della Madonna del Castello. Parmi per altro che il campo non sia per nulla sfruttato e che vi si possano raccogliere ancora messi abbondanti.

Oggi vi intrattengo sul Santuario della Madonna del Castello. Non è il più antico, nè il migliore avanzo dell'arte antica, ma quello che a' miei occhi presenta maggior importanza nello studio dell'architettura. Permettete che vi trasmetta le impressioni che mi lasciò uno studio della fabbrica, per quanto mi fu possibile diligente ed accurato. Sono il risultato di idee per nulla affatto preconcette; l'unica massima che mi guida sempre in questi genere di studi è questa: « *L'arte in generale e l'architettura in particolare non ha mai proceduto per salti, ma per lenti trasformazioni; uno stile non ha mai raggiunto il suo apice che per gradi quasi insensibili* » È una massima che ha riscontro in tutte le leggi del creato e che non patisce eccezioni.

La chiesa della Madonna del Castello, posta sulla riva destra del Brembo e quasi alla testa dell'antico ponte di Lemine, è oggi pressochè interamente mascherata da una nuova chiesa più grande e più ricca, fabbricata nel decimoquinto secolo, quando si credette che l'antico Santuario fosse troppo meschino nella forma e nelle dimensioni pel culto del popoloso paese. Ma per un caso provvidenziale non si pensò di demolire l'antica fabbrica per costruire la nuova, come fu abitudine d'ogni tempo.

Il corpo della chiesa ha la forma caratteristica delle basiliche latine, diviso in tre navate, ciascuna di tre scompartimenti, e termina colla tribuna elevata sopra la nave con due

soli gradini. La tribuna è più stretta della chiesa e le sue muraglie laterali convergono verso il muro terminale. Questo non contiene le absidi, come di solito; ma è disposto in linea retta. In esso si aprono due nicchie in corrispondenza delle navi minori, in modo da ricordare, nel solo interno però, la disposizione delle absidi. Tutto l'edificio è coperto con vôlte a botte in laterizio, ad eccezione dello scomparto centrale sulla tribuna che è coperto a crociera. Tutte le vôlte sono impostate sopra le arcate che scompartono la chiesa in tre navi, in modo che, mentre le navate laterali riescono molto alte in proporzione della loro larghezza, la nave centrale non può ricevere luce diretta sui fianchi. Ora la chiesa non è rischiarata che dalle finestre aperte sui lati delle navi minori, ma anticamente lo doveva essere anche da tre finestre a pieno sesto aperte nella tribuna, ciascuna sull'asse di una delle navate, e da altre aperture sulla facciata. Nessuna delle finestre antiche è ancora aperta. Quelle della tribuna furono completamente chiuse nei successivi ristauri, quelle della facciata furono mascherate colla costruzione della nuova chiesa, e quelle laterali furono tutte spostate. Le finestre antiche erano assai più strette e più lunghe delle attuali. Una però fra esse, quella che aprivasi sui fianchi proprio dirimpetto ai pilastri e molto all'alto, era assai più piccola delle altre. La disposizione delle tre navate era avvertita anche sulla facciata per l'andamento del tetto. Il corpo centrale si elevava di circa un metro sulle falde laterali segnando il tipo quasi costante nelle basiliche antiche. Sulla tribuna si avverte una originalità degna di nota. Il centro degli archi, che riuniscono i piloni estremi col muro, si trova su di un tramezzo in muratura sostenuto da una colonna. Questo apparato è di recente costruzione, come lo indicano le colonne specialmente; ma tutto induce a farlo credere fedelmente rifatto rispettando la forma primitiva, poichè opera esenzialmente organica e non decorativa, richiesta per la impostazione delle due vôlte a botte che coprono le porzioni laterali della tribuna.

Sotto la nave sinistra e contro la parete si vede l'ambone, opera tutta in pietra, la più caratteristica ed una delle più interessanti nel suo genere. La sua posizione affatto anormale è giustificata dal bisogno che si aveva di tener sgombra la visuale del Santuario in una chiesa di dimensioni tanto piccole come questa. Sul parapetto dell'ambone sono collocate due tavolette in marmo, le quali servivano come di pulpito per la lettura del vangelo e delle epistole. Lo adornano i soliti emblemi, i simboli dei quattro evangelisti, disposti nel solito ordine, cioè l'aquila sopra l'uomo nel mezzo, la vacca alla loro sinistra ed il leone alla destra. La parte figurativa dell'ornato è di disegno assai meno corretto delle altre parti, come sempre si trova nelle opere del principio del medio evo. Pare però, e mi appoggio al giudizio del signor De Dartein, come quegli che ha consumato la vita nello studio comparativo delle opere lombarde, che questo ambone non si possa ritenere anteriore all'undecimo od al dodicesimo secolo, e che quindi si debba credere posteriore di non poco alla costruzione della chiesa.

Sotto la tribuna vi è la cripta o confessione alla quale si discende per due scale laterali partenti dalla metà delle navi minori; quella a sinistra passa sotto l'ambone, l'altra è contornata da parapetto. Quattro colonne poste su di una fila trasversale dividono la cripta in due porzioni ciascuna di cinque scomparti, e su di esse e su pilastrini fortemente in aggetto sui muri di cinta poggiano le dieci voltine a crociera che coprono l'intero ambiente. Tre di queste colonne hanno il fusto in marmo e la quarta è costituita da un pezzo di pietra malamente arrotondata. Non presentano nulla di particolare, massimamente perchè hanno le basi interrate ed i capitelli nascosti da stucchi di recente data. Le vôlte sono in pietrame e di costruzione rozzissima. Le pareti erano un tempo letteralmente coperte da affreschi, ora scomparsi. Dai pochi resti però che si rinvengono ancora alla destra dell'altare, parmi indubitato che datino da un'epoca posteriore di molti secoli a quella della costruzione della cripta. La disposizione naturale del terreno, che quasi a picco si innalza sulla sponda del Brembo, permise di rischiarare la cripta con luce diretta per mezzo di tre finestre ora scomparse per dar luogo alle attuali ed aperte probabilmente nel secolo scorso. Queste sono circolari, ma le antiche dovevano essere strette, lunghe e terminate ad arco secondo il costume dell'epoca.

Le due scale che conducono alla cripta sono coperte con

porzioni di vôlta a botte, unite fra loro a guisa di anelli a piani paralleli. Non mostrano che una grande imperizia nel costruttore il quale non seppe trarre partito dalle vôlte rampanti, di uso tanto facile e certamente conosciuto al suo tempo e che qui erano richieste dalla situazione.

La chiesa della Madonna del Castello quale tentai descrivervela in poche parole, mancherebbe di alcune particolarità per poterla ritenere atta al culto nei primi secoli del Cristianesimo. Ognuno sa che in quei tempi le chiese basilicali presentavano delle parti distinte e caratteristiche, desunte dalla forma delle basiliche romane che furono per le prime convertite da Costantino in chiese cristiane. Il vescovo si collocò al posto del magistrato (cattedra) e i preti ai lati. I chierici occuparono il recinto degli avvocati e dei litiganti (coro). Si collocarono gli amboni ai lati del coro e l'altare fra il coro e la cattedra. Il popolo occupò il resto della basilica, ossia le navi; gli uomini a destra e le donne a sinistra. Queste ultime però si collocarono nel così detto matroneo o *gyneconitis* quando fu possibile praticare comode gallerie sopra le navi minori. Addossato alla facciata e raramente nell'interno, si addizionò il nartex, specie di vestibolo riservato ai catecumeni. Se non tutte le chiese antiche avevano l'atrium dinanzi, nessuna mancava del nartex, parte integrante della fabbrica, poichè il culto non permetteva agli iniziati nella nuova fede di mescolarsi ai veri fedeli, nè di assistere all'intero sacrificio divino. Nella chiesa della Madonna del Castello ora non si riscontra più il nartex. Se però si esamina il muro corrispondente all'antica facciata e nel quale è aperta la porta principale, si scorgono ancora parecchie traccie dell'antica costruzione. Si vedono gli archi che scompartivano il muro come all'entrata sulla tribuna, cioè in tre campi aperti sulla chiesa, divisi fra loro da due larghi pilastri. Nulla di più probabile che dinanzi a questi archi fosse collocato un nartex, scomparso più tardi colla creazione della nuova fabbrica.

In questa chiesa si nota ancora la mancanza dell'abside semicircolare o rettangolare che doveva contenere la cattedra. Questa mancanza però non deve punto meravigliare. La disposizione naturale del terreno ha potuto consigliare la soppressione di questo particolare che del resto si poteva anche ritenere accessorio e non indispensabile, trattandosi di un Santuario. La soppressione dell'abside si rese abbastanza comune coll'andare del tempo anche nelle chiese maggiori, come ne abbiamo degli esempi anche fra noi nelle chiese di S. Agostino in Bergamo e di S. Giacomo in Pontida. Non è però difficile trovare esempi consimili anche in chiese antiche, massimamente se di piccole dimensioni e create ad uso di semplice oratorio.

La mancanza del nartex e della cattedra non può dunque influire sulla determinazione dell'epoca di fondazione di questa chiesa e nulla ci impedisce di crederla anche di molto anteriore alla data portata dal testamento di prete Giovanni, il primo documento che ricorda la Madonna del Castello, cioè al 975.

Vediamo se l'esame della fabbrica può fornire dei criteri sicuri per provarne l'antichità.

La cripta non è che un ricordo delle catacombe in cui si conservavano i corpi dei martiri, e nei primi secoli del Cristianesimo si usò di scavarla, come queste, molto profonda; in modo che il pavimento della superiore tribuna non riuscisse mai grandemente rilevato sopra quello del corpo della chiesa. Nelle chiese anteriori alla prima metà del nono secolo, come per esempio in quella di S. Salvatore e nella rotonda costruite in Brescia verso l'anno 827, non si rinviene mai il presbiterio rilevato con più di uno o due gradini; mentre nelle chiese più recenti le tribune, che stanno sopra la cripta, si trovano sempre molto rialzate, tanto da mettere in vista la cripta medesima. Qui, come osservai, la tribuna è rilevata con due soli gradini: abbiamo quindi nella cripta un argomento il quale, se non comprova l'antichità della chiesa, appoggia almeno tale congettura.

L'antichità della chiesa della Madonna del Castello appare in tutta la sua evidenza nelle particolarità della sua costruzione. In essa si scorgono indizi sicuri della statica antica, alterata, ma non svisata dai barcolamenti che l'architettura romana subì nel foggiarsi a nuovo stile. L'architettura romana aveva una maniera tutta sua speciale di manifestarsi, diversa affatto da quella dell'architettura greca dalla quale vuolsi derivata. La statica principalmente non ha nulla di comune nei

due stili, tanto da non saper comprendere come taluni, accozzando i due opposti più disparati, abbiano potuto imaginare uno stile greco-romano. I Greci non conoscevano nè l'arco, nè le vôlte, e tutti gli esempi citati di vôlte greche sono tutti esempi bugiardi. Tutti i pezzi delle loro opere non stavano uniti che pel loro proprio peso gravitato sempre verticalmente. I Romani, per la introduzione degli archi e delle vôlte, ebbero bisogno di rendere le loro fabbriche atte a resistere alle spinte laterali che in esse si manifestavano. Fu perciò loro cura di dividere nel miglior modo possibile tutte le spinte per ripartirle su tutta la distesa dell'edificio. Così le loro cupole semisferiche gravitavano uniformemente sul loro tamburo e le loro vôlte, quasi sempre a botte cilindrica, avevano l'imposta lungo due muri continuati e paralleli. E siccome non vi era ragione di credere che la spinta si manifestasse più in un sito che nell'altro, nelle fabbriche romane non si riscontrano mai quei contrafforti interni od esterni tanto necessari per resistere alle spinte immediate ed applicate nei punti ove esse reagiscono. Non fu che allorquando si studiarono le opere dell'impero d'oriente che la statica subì una nuova e vera trasformazione, caratterizzando una nuova architettura. Gli architetti di Bisanzio trovarono modo di gravitare tutto il peso delle loro coperture su di un numero limitato di punti, costituenti altrettanti appoggi sui quali concentrarono tutti i loro studi. Fu allora soltanto che si incominciò a vôltare direttamente sulle colonne e sui pilastri, usando di preferenza le vôlte a crociera, e ad impostare le cupole su piante quadrate, fornite da arconi fra loro collegati con robusti pennacchi. Da qui quei saldi contrafforti e quei sostegni complicati che si riscontrano nella nuova architettura.

Se esaminiamo la nostra chiesa vi troviamo frammisti i modi caratteristici delle due architetture. Nelle navi di essa troviamo il modo di girare le vôlte alla romana; nel centro della tribuna e nella cripta le vôlte impostate alla maniera bisantina. Nella prima parte troviamo l'assenza completa de' contrafforti; nella seconda i pilastrini interni addossati al muro perimetrale. Nella formazione dei pilastri e nel collegamento delle navi troviamo dappertutto una perfetta imitazione del modo

romano. Infatti i pilastri devono, non solo sostenere il peso che loro sovraincombe, ma devono ancora essere posti in condizioni adatte per opporsi alle spinte su loro esercitate dagli archi e dalle vôlte. Nella eliminazione di queste spinte i piloni vengono generalmente aiutati da archi di collegamento, e, per poco che si abbia pratica dell'equilibrio delle forze, si conosce subito che quelli delle navi non hanno a temere il loro rovesciamento nel senso parallelo all'asse longitudinale della chiesa, ma nel senso ad esso normale. Cosicchè un pilastro ben stabilito deve avere dimensioni più ampie nel senso traversale che non nel longitudinale: principio questo che non troviamo mai sconosciuto nelle opere lombarde. Nei pilastri del nostro Santuario si verifica appunto il contrario. Per giustificare questa disposizione necessita un preventivo esame della compagine del pilastro medesimo. Parmi che al Dartein sia sfuggita questa precauzione, poichè egli ammette senz'altro che i pilastri siano di struttura regolare ed uniforme. Esaminandola invece attentamente è facile accorgersi che essi risultano composti da tre parti distinte: da una massa a base quadrata nel centro e da due altri parti malamente attaccate ai lati della prima, in modo che, rimanendo la medesima la larghezza del pilastro, ne viene più che raddoppiata la lunghezza. La unione delle tre parti murali è così imperfetta che in un luogo d'assaggio ho potuto verificare un vuoto per distacco di quaranta centimetri di profondità. Questa risultanza ammette due spiegazioni: o l'architetto costrui originariamente la chiesa senza vôlte e questa fu in tempi più o meno lontani riordinata e coperta; ovvero l'architetto conobbe di aver costruiti i pilastri troppo deboli per la circostanza e li rinforzò coll'aggiunta di altre murature. La prima ipotesi mi pare assai poco ammissibile per vari motivi. Infatti i pilastri primitivi erano tanto deboli e lontani fra di loro che non si avrebbe mai potuto supporli capaci di portare nè archi, nè architravi per la elevazione della nave centrale. Appena appena avrebbero potuto reggere il peso della copertura. La chiesa avrebbe così dovuto essere coperta con tetto a due sole falde sorrette da incavallature poggianti sui muri perimetrali e sui pilastrini delle navi, in modo che questi ultimi alla fine non avrebbero servito che da punti intermedi d'ap-

poggio ad una incavallatura di portate già meno che mediocre. Non saprei di più capacitarmi come, ammessa questa supposizione, l'architetto abbia potuto credere utile di aprire una finestra nel muro di cinta, immediatamente sotto il naturale punto d'appoggio della catena dell'incavallatura.

Parmi invece assai più probabile la seconda ipotesi, che l'architetto cioè, abbia trovato conveniente un rinforzo ai pilastri, mentre durava la costruzione stessa della chiesa. Per quanto possa sembrare azzardata quest'asserzione, credo che difficilmente se ne potrebbe trovare un'altra che come questa concili tutte le risultanze di un esame paziente su tutta la fabbrica. Infatti, se la massa dei piloni si mostra distinta in tre parti dal piede fino all'imposta degli arconi che separano le navi, la muratura dalla imposta degli arconi fino alla sommità si mostra regolare e continua, e, quello che più importa di notare, il muro dividente le navi è così ben innestato e collegato coi muri perimetrali, che ne rende indubbia la simultanea costruzione. Ciò escluderebbe l'idea di un riordinamento della chiesa e di una vòltatura posteriore, a meno che non si volesse ammettere l'erezione posteriore anche dei muri di cinta. Questa circostanza si potrebbe forse ammettere in via eccezionale qualora si volesse supporre che tra la primitiva costruzione e la seconda fossero scorsi almeno alcuni anni; ma qui si scorge invece a prima vista che tutte le costruzioni sono simultanee anche in quelle parti che non avrebbero potuto andare perdute in un disastro, come per esempio nella cripta e nelle scale che vi adducono. Che l'architetto abbia creduto di allungare soverchiamente il pilastro, uscendo dalle buone norme di stabilità, non mi ha nulla di strano. Egli trovavasi in un periodo di tempo nel quale l'arte di costruire era in pieno sconvolgimento e non aveva ancora ben stabilite le sue regole e le sue pratiche. Certamente a' suoi tempi si andava cercando la soluzione del problema di eliminare le spinte nelle basiliche vòltate ed egli non avrà voluto avventurarsi nell'ignoto. Avrà creduto meglio di attenersi prudentemente agli usi antichi; ed ecco che in luogo di veri pilastri e di vere arcate, abbiamo come delle grandi aperture divise con larghi piedritti, ed in luogo di una sola sala, la riunione di tre vaste gallerie comunicanti tra loro secondo

una distribuzione che non è punto rara nell'architettura romana. Da qui quell'aspetto di antichità di forme che ci colpisce più ancora nelle navate che non nella cripta e nella tribuna.

Nella costruzione delle basiliche vòltate l'architetto ha dovuto in sul principio incontrare una difficoltà grandissima nel cercare il modo di eliminare le spinte delle vòlte e di collegare queste tra di loro in modo che vicendevolmente si contrastassero; poichè le navi centrali, di solito di larghezza doppia delle laterali, esercitavano sui sostegni una spinta molto maggiore di quella esercitatavi dalle vòlte minori, imprimendo così alla fabbrica un movimento di rotazione dal di dentro al di fuori. Dinanzi a questo problema vediamo arrestarsi perplessi tutti gli artefici del medio evo architettonico e li vediamo ricorrere ad espedienti ed a tentativi più o meno felici per risolverlo. Li vediamo tutti peritarsi d'alzare notevolmente la chiave delle vòlte centrali sopra le laterali ed imprimere così alle prime basiliche vòltate un carattere ed una fisionomia tutta speciale, dovuta in gran parte alla mancanza di finestre dirette aperte sulla nave centrale. Non fu che allorquando per mezzo degli archi rampanti si seppe trasportare su punti lontani le spinte delle vòlte mediane, che si è potuto dare alle basiliche quella forma svelta ed elegante che si ammirò più tardi nei templi del duodecimo secolo, quando lo stile lombardo, tolto dalle incertezze e dai tentativi, si mostrò nella pienezza della sua maestosità. Nella chiesa della Madonna del Castello l'architetto non sa ancora risolvere questo problema ed ecco spiegato come, mentre troviamo le navi laterali altissime in proporzione della loro larghezza, troviamo la nave centrale senza luce diretta. Qui l'architetto cercò di avvicinare il più che potè i piani di spinta delle varie vòlte. Usò le vòlte a botte come quelle che presentavano minori difficoltà per la ripartizione degli sforzi e ricorse all'espediente di ribassare il sesto delle vòlte laterali per accrescere la loro spinta contro i piedritti interni e per rialzare il piano contenente i punti d'applicazione delle spinte medesime. Da queste considerazioni si arguisce che la costruzione deve aver avuto luogo in quel periodo appunto in cui si andava tentando di sciogliere il problema della vòltatura delle

basiliche: periodo molto lungo per altro, ma che tenterò di restringere ricorrendo ad altri argomenti.

Osservando i piloni all'entrata della tribuna si è colpiti della loro irregolarità di forma; tanto mal raccordano la tribuna colle navi della chiesa. Chi mette appena lo sguardo sulla planimetria della fabbrica [1] resta sorpreso nel vedere l'obliquità del suo asse spostato per modo verso il fianco sinistro da cadere interamente a lato della porta *speciosa*, invece di cadere sul mezzo di essa. Questo fatto che il Dartein attribuisce a circostanze speciali dovute, egli dice, probabilmente alla topografia del luogo, non è un caso isolato, ma che si incontra invece più spesso che non si creda. Il confronto di rilievi fatti sopra un numero grandissimo di monumenti antichi, ha posto in evidenza che la maggior parte delle basiliche anteriori alla prima metà del decimo secolo, hanno comune questa obliquità e che, cosa ancor più rimarchevole, la deviazione dell'asse si verifica costantemente nello stesso senso. Anche le chiese più antiche non vanno esenti da questa strana deformazione, come si può verificare nella basilica di Santa Petronilla in Roma, costruita sul finire del IV secolo e recentemente diseppellita. È notevole il danno che portò allo studio dell'architettura l'ignoranza di questo fatto non ancora spiegato, poichè, come osserva il Tatti, si cercò sempre di far scomparire questo preteso difetto dove si verificava, e non sono molti anni, egli dice, che in S. Ambrogio si fece ruotare su sè stesso il baldacchino dell'altar maggiore per togliere l'obliquità che presentava sull'asse della navata centrale. [2]

1) Le tavole che si riproducono furono rilevate da quelle che accompagnano l'illustrazione del De Dartein.

2) Forse si potrebbe avere una spiegazione dell'obliquità dell'asse se si potessero rinvenire gli antichi canoni sulla disposizione delle chiese e che parmi furono raccolti e ricordati da S. Ambrogio. Molte di quelle prescrizioni, come quella riguardante l'orientazione, sono ora abbandonate, ed altre sono ancora osservate. Anche oggigiorno l'architetto di una chiesa deve rimuovere tutte le cause anche lontane di possibile disturbo sopra l'altare, sopprimendo persino le cupole e le finestre aperte sopra di esso. Chi sa che anticamente non vi fossero prescrizioni che tendessero ad impedire la veduta dell'altare in modo diretto stando all'esterno del tempio e che per ottemperare a queste prescrizioni si ricorresse alla inclinazione dell'asse! Ciò mi ricorse alla mente pensando che i nostri padri chiudevano anche il portico del nartex con cortine tese per quanto pare a questo stesso scopo, e ricordando di aver visto delle chiese costruite nel X secolo senza l'obliquità dell'asse, ma colla porta sul lato della facciata invece che sul mezzo di essa. Smesso l'uso di formare l'asse oblique si usò di aprire le porte sui fianchi delle chiese come in Santa Maria Maggiore in Bergamo, nel Duomo di Modena ed in altre moltissime chiese del dodicesimo secolo.

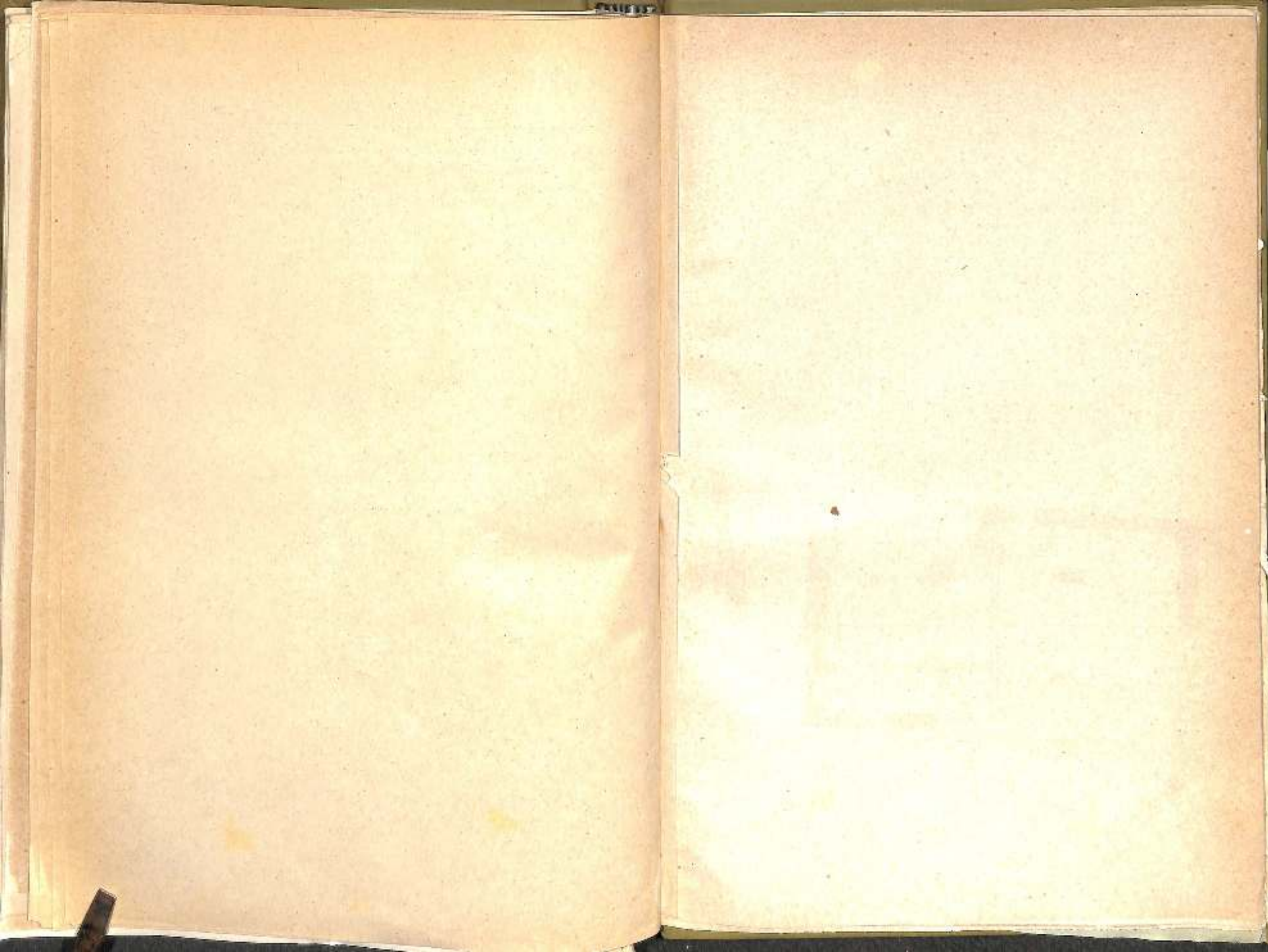
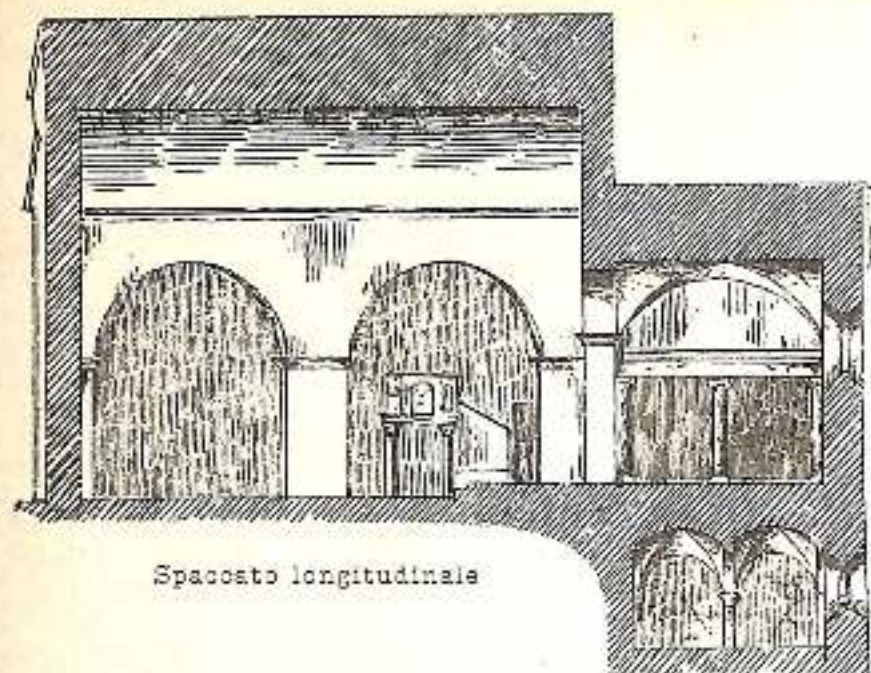
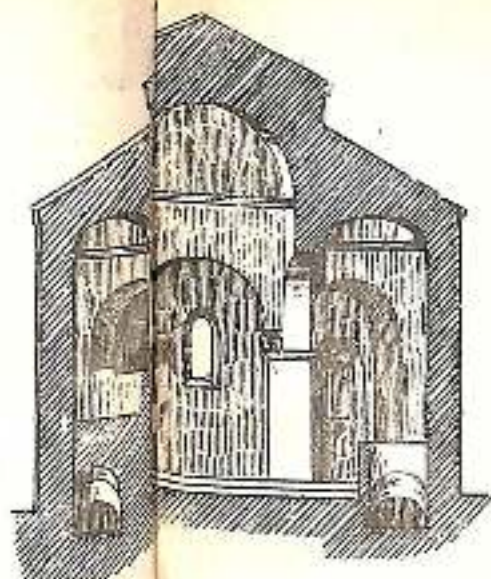
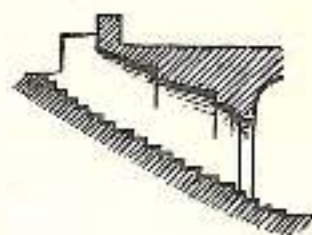
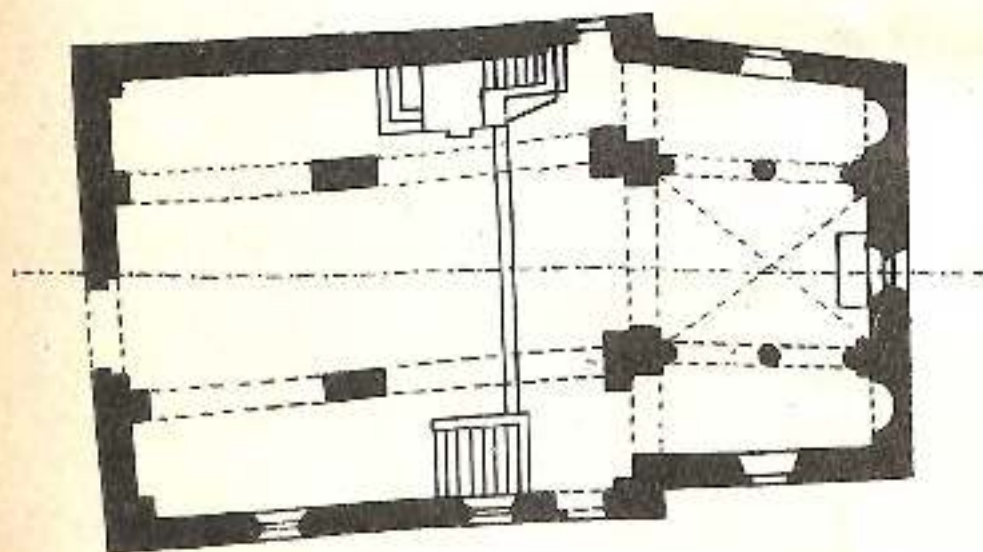
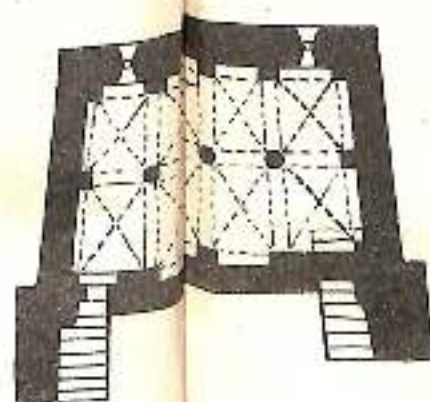
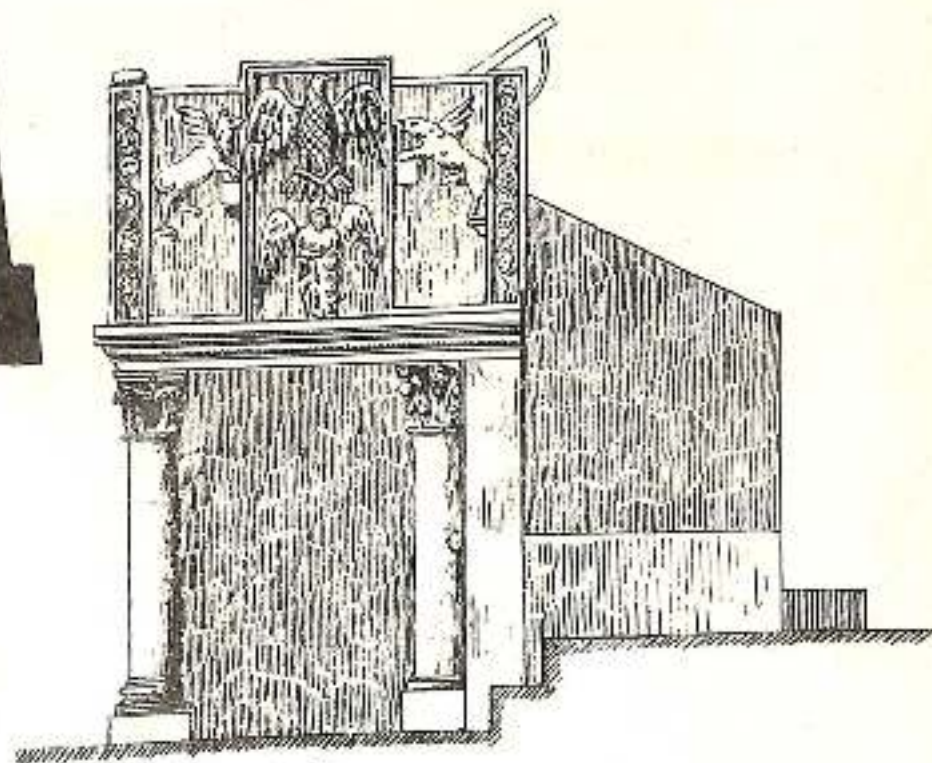
Un'altra particolarità importantissima in questa chiesa è quella delle cornici d'imposta degli archi che dividono le arcate. I piloni portano alla loro sommità degli sporti poco aggettati e malamente modanati, i quali segnano i peducci e l'origine degli archi che sopportano. Questi sporti non sono dappertutto allo stesso livello, specialmente verso l'interno delle navi minori, ma segnano dovunque la sommità del pilastro. Questa disposizione costituisce uno di quei criteri sicuri che, come dissi, non si possono avvertire che sul luogo e che sfuggirono quasi sempre agli studiosi del tempo passato, poichè essa la troviamo sempre sviluppata come una delle caratteristiche dello stile lombardo.

In nessun altro edificio si incontra la divisione del pilone in modo così rozzo e direi quasi appena abbozzato, come in questo esempio. Si direbbe che è un primo tentativo di uscire dalle solite forme romane colle quali è ancora intimamente collegata. Pure segna un passo grandissimo nell'arte: segna una di quelle innovazioni che portarono alla completa trasformazione dello stile.

Riassumendo ora le considerazioni di ordine statico e distributivo che andai svolgendovi, vediamo che la chiesa della Madonna del Castello è anteriore al principio del decimo secolo per l'obliquità del suo asse e per la profondità della sua cripta. Essa è posteriore alla introduzione della scuola bisantina, perchè vi troviamo applicati i suoi principi nella formazione dei contrafforti nella cripta, cioè è posteriore al VI. secolo. Fu costruita in quel periodo in cui andavasi risolvendo il problema di vôltare le basiliche e troviamo già applicati sani principi di statica, sebbene modellati sull'architettura romana, almeno in ciò che riguarda la impostazione delle vôlte: siamo cioè già al settimo secolo. Troviamo in embrione la caratteristica lombarda della divisione delle pile in più membri con altezze e dimensioni diverse: quindi ci avviciniamo all'ottavo secolo. Concludiamo adunque che quell'edificio dovrebbe datare dalla

fine del settimo o dal principio dell'ottavo secolo, anche volendo tener conto della evidente poca perizia di chi la ideò e costrusse. Se perciò in provincia vi è una chiesa la cui fondazione si avvicina all'epoca in cui visse Teodolinda, è questa senza dubbio. Alcuni attribuiscono alla pia regina il tempietto di S. Tomè, altri la chiesa di Santa Giulia in Bonate; ma io credo che ciò si faccia ben erroneamente, poichè queste due fabbriche devono essere molti più recenti. Nella prima incontro quella forma piramidale di cui è tipo la nostra basilica di Santa Maria Maggiore e che non si sviluppò che dopo il mille, e nella seconda i piloni mostrano una disposizione troppo complicata per non crederla dovuta ai migliori secoli medioevali, molto più che pongono in evidenza l' intenzione dell'architetto di coprire la chiesa con crociere a costoloni diagonali, vôlte che non si seppero costruire che in tempi relativamente vicini. Nell'una e nell'altra poi trovo a decorazione esterna quelle esilissime colonnette che, a guisa di pilastrini poco rilevati, hanno l'ufficio apparente di sostenere la cornice dell'edificio e che, pare accertato, non vennero introdotte che sul finire della dominazione lombarda.

È dunque questo un monumento degno di conservazione tanto per la storia dell'architettura, poichè ci mostra in modo evidente il passaggio allo stile lombardo che andava formandosi sulle rovine del romano, e gli sforzi fatti per vôltare le navi e per suddividere i pilastri; quanto per la sua vetustà. Faccio quindi voti che possa venire trasmesso ai nostri nepoti senza altre manomissioni. Faccio voti che capiti sotto le cure di persone che in fatto d'arte intendano il progresso almeno quanto Teodorico lo intendeva quattordici secoli or sono. Questi abbelliva le città a lui soggette con opere utili e nuove, ma non permetteva la distruzione delle antiche, e le pose anzi sotto la sorveglianza di una commissione da lui appositamente creata e pagata. Ordinando a Simmaco la ricostruzione del teatro di Marcello in Roma disse — che se il suo popolo andava debitore agli antichi di tanti monumenti, ne doveva pagare il prezzo ristaurandoli e ringiovanendoli senza alterarli. — Che le nostre commissioni e le nostre autorità ricordino le parole del grande Teodorico se non vogliono che i nostri monumenti cadano in rovina l'un dopo l'altro, e che scompaiano in una notte come in questo secolo di freddo calcolo se ne videro esempi.

E le colonne di Prato informino!

VIII

SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1883

LETTURA

DEL SOCIO

INGEGNER ELIA FORNONI

LE

VICENDE DELLA TOMBA DI S. ALESSANDRO

IN BERGAMO

La leggenda e gli Atti vogliono che il corpo di S. Alessandro sia stato sepolto da santa Grata in un suo poderetto posto alla sommità di Borgo Canale ed appena fuori delle mure cittadine, « post aliquot dies » dal martirio e pare che ciò accadesse nell'anno 303. Il nostro Mazzi, ne' suoi *Martiri della Chiesa di Bergamo*, mette in evidenza che la nostra Basilica Alessandrina deve essere sorta tra il 332 ed il 356 sopra le reliquie del Santo Patrono; osservando come Papi e Concili vietassero nei primi secoli del cristianesimo di celebrare la messa se non sulle tombe dei martiri. Tra le altre citazioni ricorda che il quinto Concilio cartaginese ordinava che fossero gettate a terra quelle basiliche che erano state consacrate senza quelle reliquie e che il secondo Concilio niceno esigeva che « quæcunque templa consacrata sunt absque sacris reliquiis martyrum, in iis fieri statuimus reliquiarum depositionem cum consuetis precibus » ed ordinava che ove si fosse proceduto alla consacrazione di una chiesa, senza che prima vi fossero state collocate delle reliquie, venisse deposto il vescovo come quegli « qui ecclesiasticas traditiones trasgressus sit. » Dove venisse collocata l'arca

racchiudente il Santo tutelare della chiesa, nel caso nostro, causa la assoluta mancanza di documenti che lo ricordano, non si sa dire con certezza.

« I nostri più antichi calendari (e qui trascrivo le parole del « Mazzi) sotto il 29 luglio segnano la « translatio sancti Alexandri, » e che questa traslazione fosse un fatto che andava « a perdersi nella più remota antichità, e di cui oramai non « rimaneva che una pallida e confusa ricordanza lo provano « due circostanze degne, a mio avviso, della maggiore attenzione: la prima che nel secolo decimosecondo od al più nel « decimoterzo non si celebrava già più la commemorazione « di questa traslazione; la seconda che appunto in conseguenza di quel fatto si trassero in campo dopo il mille le « più assurde inverosimiglianze per dare una spiegazione della « stessa traslazione. Fin dalla fine del secolo undecimo o dal « principio del dodicesimo, i Canonici di S. Alessandro posero assieme un documento, nel quale si parlava della « traslazione del corpo di quel Martire dalla chiesa o dalla « cripta distrutta nella cripta fatta edificare dal vescovo Adalberto. Ma quel documento è falso, come già avvertirono i « Canonici di S. Vincenzo, e come per altre considerazioni è « messo fuori di dubbio, onde si vede che solo allora cominciò « questa credenza in una traslazione affine di spiegare la commemorazione che n'era fatta nei vecchi calendari. Il Pellegrino, « e dietro lui il Sigonio, ammisero avvenuta questa traslazione « nel 903; ma anche qui le ragioni cronologiche fanno rigettare « il racconto. Al Lupi parve di poter portare la traslazione al « 928, ammettendo in pari tempo che si dovesse al vescovo Adalberto la costruzione della cripta della Basilica Alessandrina. « Ma questi accomodamenti di date non hanno per base che il « documento falso dei Canonici di S. Alessandro, e non dimostrano che il bisogno di poter spiegare il cenno di questa traslazione che si trova negli antichi calendari. »

L'editore dei cenni storici del Bonicelli crede di spiegare perchè nel vecchio calendario rinvenuto in Santa Grata si legga sotto la data 30 luglio la notazione « Ss. Abdon et Sennen et translatio S. Alexandri. » Egli vorrebbe che ciò fosse un errore di scrittura incorso per la eguale desinenza di due parole, volendo che si dovesse leggere « restauratio » in luogo di « translatio » perchè forse si volevano in tal giorno ricordare gli ampi ristauri fatti dal vescovo Adalberto attorno alla Basilica. Ma confesso che tali spiegazioni non le so comprendere.

Il nostro Donato Calvi, che non dubitò mai di nulla, non poneva in alcun dubbio questa traslazione e nelle sue effemeridi, così compendiava sotto la data del 30 luglio 928 le notizie che spigolò dal Mutio, dal Pellegrino e dal Celestino:

« Fu fatta la prima traslazione del santo vescovo Adalberto « del corpo del glorioso S. Alessandro mai rimosso dal luogo « ove prima fu sepolto all'oratorio o confessione a questo fine « dal predetto santo vescovo fabbricato. Traslazione per ogni « capo degna, celebre et gloriosa a cui fu assistente il medesimo Re Berengario, che unitamente con il vescovo Adalberto « in ben ordinata barra portò sopra le spalle le spoglie del « beato Protettore, riposto indi quel prezioso tesoro in una nobil « arca di marmo a tal fine preparata, sulla quale fur collocate « tre pietre pur di marmo et poi eretto l'altare al beato Alfiere « dedicato. Quivi Berengario offrì la corona che in capo teneva, ornato poi quel sagro altare d'oro, argento et molte « preziose gemme. » Queste notizie trovano appoggio in un passo del P. Branca[1] dove, parlando dei santi Projettizio, Asteria, Giovanni e Giacomo, dice che i loro corpi furono nel 1291 riposti « in altari de novo ad earum reverentiam condito « in eadem sarcophago lapideo in quo olim corpus S. Alexandri « longo tempore quievit. » Appoggio, che risultando da uno dei più antichi documenti in proposito, non è di piccolo momento.

Il fatto però si è che nel secolo undecimo troviamo di certo le ossa di S. Alessandro sepolte nella cripta vicino a quelle dei santi Narno e Viatore, le quali per altro non si sa pure con certezza come e quando vi sieno state trasportate, sebbene il Calvi dica che vi furono portate l'anno dopo di quello in cui vi si trasportarono le spoglie di S. Alessandro. Sul finire dell'undicesimo o sul cominciare del dodicesimo secolo gli altari dei tre santi furono circondati da cancelli in ferro e su quello attorno alla tomba di S. Alessandro si leggevano questi due versi, che

[1] Vita dei principali Santi Bergamaschi.

come osserva il Bonicelli non vanno esenti di mende grammaticali:

« Conditum in Gratæ Martyr tellure beatæ,
« Cernitur, ut multum nec distet ab urbe sepulcrum. [1] »

Versi che non ripetono, è vero, che un passo degli Atti, ma che mostrano ben poco una credenza di una vera traslazione.

Il primo documento irrefragabile che ci dà notizia dell'urna in cui fu riposto il corpo di S. Alessandro, l'abbiamo in un documento, noto sotto il nome di documento del vescovo Cornelio o Cornaro, e redatto nel 1561, quando si rintracciarono nella Basilica le reliquie dei santi ivi sepolti, per poi abbandonarla all'opera demolitrice del Pallavicino. In questo documento si descrive la scoperta dell'urna con queste parole:

« Apparve alla vista un'urna di marmo bianco della lun-« ghezza di tre cubiti esternamente ornata di scolture portanti « l'impronta di una mirabile antichità, dal che si può argo-« mentare senza alcun dubbio che quell'urna, preparata prima « della redenzione del genere umano, per tumularvi cadaveri « gentili, abbia poi servito per la pia sepoltura del Martire di « Cristo, Alessandro, massimamente perchè nel mezzo portava « scolpito un epitaffio spirante nei nomi e nei caratteri quel-« l'antica gentilità, ma che, essendo del tutto corrose dal tempo « molte lettere non si potè decifrare. In quest'urna giacevano « le ossa di S. Alessandro, sparse e assai sminuzzate. »[2]

Analizzando e riproducendo il documento il Bonicelli osserva che la profondità alla quale si dovettero condurre gli scavi per rinvenire l'urna, e la durezza quasi lapidea del terreno interposto tra il pavimento della cripta ed il sepolcro, prova che il suolo non fu smosso dacchè sull'area che conteneva quel corpo, furono innalzate la confessione e la Basilica. Inoltre osserva che le ossa di S. Alessandro furono ritrovate sparsamente gia-

1) Il martire si vede sepolto nella terra della beata Grata affinchè il sepolcro non disti molto dalla città.

2) Vas trium cubitorum longitudinis ex albo marmore delectum apparuit, elaboratum exterius sculptura miram vetustate referente, ex quo nulli dubium vas illud ante humano generi elargitam salutem tumulandi gentilium cadaveribus comparatum mox piæ Christi martyris Alexandri sepulturæ usum præbuisse, præsertim cum in medio sculptum esset epitaphium nominibus et characteribus antiquam illam gentilitatem redolentibus, quod cum multæ litteræ in totum tempore (sic) sint corrosæ, intelligi omnino non potest. In illo divi Alexandri ossa sparsim jacentia satis comminuta.

centi sul fondo dell'urna quali rimangono per naturale dissoluzione di un cadavere; mentre se vi fossero state riposte dopo una traslazione, riputandole tanto preziose, non vi sarebbero state sparse, ma raccolte con religiosa cura. Anche il notaio Facherio che, come dirò, descrisse l'urna più tardi, pare non dubitasse di una traslazione già avvenuta, poichè credette di vedere il fondo dell'arca ancora tinto col sangue del santo martire, mentre non poteva ignorare che nel sarcofago preparato dal vescovo Adalberto non si avrebbe potuto riporre che aride ossa e nessuna parte di un corpo ancora sanguinolente. Furono le considerazioni del Bonicelli, il giudizio del Facherio e più ancora il fatto che non si può in alcuna guisa provare che la Basilica Alessandrina nell'assedio di Arnolfo sia stata distrutta, — unica causa cui si attribuisce quella traslazione — che indussero anche il nostro Mazzi a negare una traslazione nel X secolo e quindi a riporre fra i sogni del padre Branca anche quello del vecchio sarcofago di S. Alessandro serbato ad accogliere le spoglie di Projetizio e suoi compagni.

Quando nel 1561 venne levato dall'urna il corpo di S. Alessandro, questo si trasportò solennemente nella Cattedrale di S. Vincenzo e quella fu consegnata alle monache di S. Grata. Nel 1579, progredendo l'opera di fortificazione della città, la chiesa di santa Grata inter Vites corse gravissimo pericolo di rovina e si pensò di togliere di là le reliquie della tutelare e di trasportarle nella chiesa di S. Maria Vecchia. [1] La traslazione venne eseguita il 18 ottobre di quell'anno ed il corpo fu riposto nell'arca che aveva fino al 1561 servito pel corpo di S. Alessandro.[2] Le reliquie di S. Grata rimasero in quell'arca fino al 1615 nel quale anno, penetrando in essa l'umidità, il vescovo Gio. Emo. volle che fossero riposte di nuovo nell'antica arca nella quale erano state fino al 1569. L'arca di S. Alessandro poi, dopo che vi si scolpirono le parole: « Quæ olim S. Alexandri Martyris thebanæ legionis signiferi corpus hic condidit venerandum, eodem « post modum in sepulcro requievit illius discipula B. Grata « Virgo Bergomi princeps, » fu nel 1629 riposta dalle monache

1) La chiesa di S. Maria Vecchia prese più tardi il nome di S. Grata.

2) Bonicelli I, 227.

sotto la mensa dell'altare da loro dedicato a S. Alessandro,[1] ove rimase fino alla fine del secolo scorso, quando, soppresse le corporazioni religiose si sperperarono gli immensi tesori dell'arte italiana. L'arca fu computata come una delle spoglie della chiesa ed il Bonicelli confessa di ignorare da chi fosse stata acquistata e dove trasportata. Il notaio Facherio nell' istrumento 6 aprile 1629 da lui stipulato nell'occasione del collocamento dell'arca nell'altare di S. Alessandro in S. Grata, così descrive l'urna:[2]

« Arca marmorea, bianchiccia e lucida, alta un cubito ed « un quarto, larga un cubito e tre ottavi e lunga tre cubiti « ed un quarto secondo la misura degli artefici bergamaschi: « e sulla fronte e sulle due faccie superiore ed inferiore è « ornata di cornici non brutte e sul davanti di essa si vedono « anche scolpite quattro colonnine rotonde, con tre archi a « guisa di portico e sotto l'arco di mezzo e più grande ora si « leggono incise con alquanta doratura queste parole: « Quae « olim etc. » E altrettante sui lati cioè due a destra e due a « sinistra con un arco; e altre colonne angolari, o meglio pi- « lastri, lavorati con arte non spregevole e ciascuna colla sua « base e col suo capitello; a tergo poi è semplice, senza orna- « mento e nell' interno profonda ed elittica dove tuttora si veg- « gono segni del sangue di sant'Alessandro. »

Oltre le suaccennate descrizioni di quest'urna ci rimane anche un disegno, sebbene d'epoca a noi abbastanza prossima. Il Roncelli dipinse in un'ampia tela la traslazione di S. Alessandro e su di essa si vede raffigurata un'arca che corrisponde

1) Bonicelli I, 259

2) Arca marmorea, tota subalbida et lucida, altitudinis cubiti unius et quartae partis hujusmodi cubiti, latitudinis alterius cubiti et quartae similis partis cum dimidia etiam istius quartae, et longitudinis trium cubitorum cum altera quarta parte ex talium fabrorum usu mensurae bergomen. Et ad frontis ac laterum superiorem ed inferiorem extremitatem haud ineptis corniciibus fimbriata et cujus etiam conspectu inspiciuntur caelatae columellae quatuor, rotunditatem ostentantes, cum tribus arcubus ad instar porticus, ed sub arcu medio et latiori nunc incisa auro inspersa leguntur ista verba: Quae olim S. Alexandri Martyris etc. et totidem in lateribus duae scilicet a dextera, et duae a laeva cum arcu, nec non in angulis aliae angulares, pilastraturae non aspernenda arte elaboratae, singulaeque cum sue basi et epistylio; a tergo autem sine ornamento simplex, et interius profundo ovata ubi sancti Alexandri cruoris aliqua adhuc apparent signa.

perfettamente a quella descrittaci dal Facherio. La tela del Roncelli si vede oggi nel primo altare a destra di chi entra nella chiesa di S. Alessandro della Croce ed ognuno potrebbe identificare l'urna in modo indubbio se questa gli capitasse sott'occhio.

La storia della tomba di sant' Alessandro, tanto oscura e combattuta, come vi ho notato, sarebbe assai più facilmente chiarita se ci fosse ancora dato di esaminare l'arca in cui si rinvenne il corpo del Santo nel 1561, molto più che forse le contraddizioni storiche non hanno altra origine che le cattive induzioni tratte dai pochi documenti che ci rimangono, nessuno dei quali, convien notarlo, è anteriore al XIII secolo. Fortunatamente D. Antonio Pagani ha fatto conoscere nell'ora decorso inverno la conservazione di quest'urna e ce l'additò nella mensa di un altare in sant' Alessandro della Croce e precisamente sotto il quadro del Roncelli. Uno studio calmo e spassionato dell'arca rinvenuta è quanto di meglio ci rimane per chiarire l'argomento: ed è quanto appunto ho cercato di fare in questa breve memoria. Vi confesso che mi si pararono dinanzi tante cause di dubbio e di incertezze che fui più volte tentato di abbandonare l' idea di condurla a termine, e l'avrei proprio abbandonata se un po' il desiderio tanto naturale di superare le difficoltà, ed un po' la cortese esortazione di pochi amici non m'avessero consigliato il contrario. Perdonatemi se per empire qualche lacuna sarò costretto ricorrere alla semplice induzione, ma a certi fatti bisognava pur trovare una spiegazione, e questa non si poteva rintracciare che nel vasto campo delle ipotesi.

Il concetto decorativo dell'urna è quello di un intercolonnio con archi girati immediatamente sopra il capitello delle colonne; concetto questo che non può esser nato nella mente di un artista dell'epoca romana, se non nel periodo del massimo decadimento dell'arte. Fu sempre ritenuto dai classici un gravissimo sproposito quello di girare l'arco direttamente sulle colonne, e non troviamo questa innovazione che sotto l'impero diviso fra Diocleziano e Massimiano, quando l'architettura, smaniosa di trovare nuove forme, cadeva in quello stile tutto artificio ed inconseguenze che non ebbe mai altro riscontro che nel barocco

del 1700 col quale ha tutta l'analogia. Il primo monumento d'epoca certa che nota l'innovazione degli archi impostati sulle colonne, lo abbiamo nell'immenso palazzo che Diocleziano si fece costruire verso il 305 a Spalato dove aveva divisato ritrarsi a viver vita di privato. La innovazione, come succede sempre di quelle che cambiano addirittura i precetti fondamentali dell'arte, non trovò subito molti aderenti; ma l'arte lombarda, che sorse sulle rovine della romana, ha fatto suo questo modo di girar l'arco, formando di esso una delle sue più spiccate caratteristiche, e con esso adottò anche altre particolarità tutte proprie e che non si riscontrano nell'arte romana. L'architettura classica creò, è vero, nell'imbarbarire concetti nuovi, irrazionali e goffi fin che si vuole, ma non produsse alcun elemento nuovo, nè alterò sostanzialmente quelli che aveva sempre usati. Tolse alla colonna ogni carattere di forza e l'ufficio di sostegno e l'usò come semplice ornato addossandola al muro ed appoggiandola su alti piedestalli e persino su mensole. Variò le sue belle proporzioni antiche; svisò le basi caricandole di inutili ornamenti; impesantì il capitello dandogli un aggetto smisurato ed un abaco altissimo. Ma alla base conservò sempre la sua forma circolare con plinto quadrato ad essa circoscritto; mantenne al capitello la sua forma campanulare colla tavola d'abaco quadrata; ed il fusto non abbandonò mai quella rastremazione verso il sommoscapo che costituisce il principale pregio di questo principalissimo elemento dell'architettura. L'arte lombarda non solo alterò l'organismo architettonico, ma modificò sostanzialmente anche gli elementi ereditati. Svisò i capitelli che un po' per volta assunsero forma piramidale o cubica a seconda delle località e dell'influenza delle arti forestiere, modificò le basi cui levò molte membrature e scemò grandemente gli aggetti, e, fatto notevolissimo, tolse al fusto la rastremazione ed il collarino terminale sotto il capitello. Se noi esaminiamo le colonne che decorano la nostra urna, troviamo in essa un capitello che si scosta assai dal composito romano, privo delle volute e del doppio ordine di foglie, ma che mantiene pur sempre la forma campanulare. Vi troviamo una base semplificata oltre ogni dire, con plinto altissimo, sproporzionato, ma con aggetti convenienti. Il fusto poi lo troviamo ancora colla sua classica

rastremazione, sebbene debolissima, ma sprovvisto affatto del collarino che lo dovrebbe terminare. L'esame delle sole colonnette ci indurrebbe perciò a credere che la scoltura dell'arca dati da un'epoca nella quale l'imbarbarimento dell'arte romana non era ancora tale da aver fatto dimenticare le belle forme antiche. Vi si vede la corruzione del gusto, l'imperizia somma dell'artista; ma pur sempre l'attaccamento ad un'arte che doveva esser ancora sola a fornire tutti gli elementi di composizione. Se l'esame delle colonnette ci fornisce senza fatica molti lumi, non possiamo dire lo stesso di quello che si può fare sugli archetti. I Romani usarono abitualmente archi a pieno centro od almeno ad archi di circonferenza. Gli esempi di archi scemi o rialzati nella decorazione classica sono rarissimi, ma non mi ricordo di aver visto mai usato un arco policentrico. Così nell'urna tanto celebrata di Giunio Basso, prefetto romano morto nel 359, la quale è divisa orizzontalmente in due ordini decorativi, si riscontra nello scomparto inferiore lo stesso partito distributivo della nostra, sviluppato ben inteso con tutt'altra finitezza di gusto e di lavoro, ma vi troviamo l'arco ribassato, composto di un solo tratto di circonferenza.

Nell'architettura lombarda invece gli archi rialzati sono frequentissimi, come frequentissimi sono pure gli archi scemi; ma questi si trovano abitualmente policentrici. Ad ogni modo nelle due maniere d'architettare la decorazione dell'archivolto presenta una notevolissima differenza. I Romani usarono sempre gli archivolti con cornice modanata, cogli aggetti crescenti verso il lembo esterno e non fu che nell'ultimo periodo dell'arte che usarono talvolta archivolti lisci. Gli architetti lombardi seguirono un ordine affatto diverso: scemarono sempre gli aggetti verso l'estradosso dell'arco in modo da rilevarlo pochissimo sul timpano, e spesso tennero tutta la decorazione dell'archivolto in rientranza in modo che non sporgesse menomamente dal vivo esterno. Più che modanature negli archivolti, massime nei primi secoli, usarono delle fascie decorate ora con semplici incavature concentriche, ora con ornamenti in incavo o di debolissimo rilievo. Ricorderò ad esempio quelli di un bassorilievo nella basilica di S. Michele in Pavia, suddiviso in campi da una specie di intercolonnio con archi a tre centri e striati a tre zone, e quelli delle formelle che costituivano un tempo le transenne delle

gallerie nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Como. In quest'ultimo esempio però la striatura media degli archi è sostituita da una specie di addentellato ottenuto coll'abbassare alquanto il fondo delle parti in incavo. Chi esamina gli archivolti della nostra urna, specialmente nelle due faccie laterali, dove non furono alterati, li trova tutti unicentrici e tutti a pieno sesto, eccettuato quello centrale che è moltissimo ribassato; ma trova il loro archivolto striato e non modanato come quelli del bassorilievo di S. Michele in Pavia, ora ricordato. Vi trova cioè due caratteri diversi, uno dei quali è comune alle due architetture e l'altro è proprio dell'architettura lombarda ne' suoi primordi. Questo fatto, ch'io ritengo capitale, ci obbliga a riportarci ad un'epoca assai più prossima di quella alla quale ci condurrebbe l'esame delle sole colonnette, e nella quale la trasformazione dello stilo, tanto nell'arte architettonica quanto nella scultoria, era già avanzatissima e quasi compiuta.

Proseguendo l'esame delle altre parti dell'urna, si vede su ciascun angolo una lasena poco rilevata le cui membrature poco diversificano da quelle delle colonne, ma che nel loro complesso, nella loro impronta, ricordano i tocchi del rinascimento. Ciò mi fa nascere un dubbio che mi pare giustificatissimo. Come ho già detto, quando nel 1561 si disseppellì l'urna per trasportare in S. Vincenzo il corpo di S. Alessandro, questa fu consegnata alle monache di S. Grata e chi sa quante volte avrà dovuto emigrare da un luogo all'altro prima di trovare un definitivo collocamento e conseguentemente quanti danni avrà sofferto? Delle alterazioni ne ha subito di certo e parecchie, e per convincersene basta osservare gli archetti sul lato di fronte sui quali sparirono le striature per dar luogo ad una cattiva e malissimo intesa doratura che ancora scorgesi stesa anche sui capitelli. Il Facherio, che nota queste dorature e l'iscrizione in lettere dorate che sostituirono l'antica epigrafe, mostra di essergli dato nell'occhio anche la maggiore eleganza di queste lasene, ma non dice parola che ci ricordi nè le alterazioni subite dall'arca per questo fatto, nè se queste furono introdotte per capriccio d'arte o per riparare a guasti avvertiti. Se si dovessero accettare come interamente esatte le parole del documento Cornero, dove dice che non si potè leggere l'e-

pitaffio pagano, che scorgevasi sull'urna, perchè il tempo e l'umidità ne avevano corroso le lettere, bisognerebbe ammettere per forza ben altre alterazioni che queste, poichè a niuno, per quanto poco osservatore egli sia, può sfuggire il fatto che qualsiasi fenomeno di corrosione avrebbe di certo intaccate le parti in rilievo prima ed assai più di quelle in incavo: per modo che prima che le lettere dell'epigrafe fossero rese inintelligibili, gli spigoli delle lasene e delle cornici e gli intagli dei capitelli sarebbero già stati distrutti. Ammesso però che l'umidità ed il tempo abbiano, come è indubitabile, concorso alla corrosione delle lettere, non si può far a meno di ritenere per certo che tutta la parte decorativa doveva aver sofferto in modo da rendere opportuno un ristauro quale appunto o bene o male si eseguì. Ma per quanto un artista s'ingegni di imitare il lavoro di tempi lontani, specialmente se il confronto è diretto, come nel caso nostro, si finisce sempre per avvertire le traccie del ristauro e la mano del ristauratore; ed ecco spiegata la causa di quelle traccie di ristauro e di quell'impronta del cinquecento ch'io credo scorgere nelle lasene angolari e più ancora ne' loro capitelli. Le alterazioni portate nell'urna con questo ristauro sono però tutte superficiali ed avvertibili, onde non possono indurre in errore chi esamina le singole parti della decorazione. Un solo dubbio potrebbe rimanere rispetto alle colonnette, potendosi credere ch'esse abbiano subito la rastremazione nell'occasione di questo ristauro, ma di ciò sembra esclusa ogni probabilità, poichè se ciò fosse avvenuto si dovrebbero ancora avvertire le traccie di questa operazione o al piede del capitello o sul fondo dell'intercolonnio il quale, a somiglianza di quello di molte altre opere antiche, non è piano, ma convesso. Devo però notare che la rastremazione oggi si vede alquanto più marcata sulla fronte principale, che non sulle laterali sulle quali è appena avvertibile, e che non sarebbe fuori di proposito il sospettare che nell'occasione dei ristauri si abbia trovato modo di aumentare alquanto anche questa rastremazione che i cinquecentisti, imitatori del classicismo nei particolari, se non nell'organismo, non dimenticavano mai. Per compiere lo studio analitico dell'arca bisogna che vi parli ancora di una corona d'alloro scolpita nel riparto centrale e sopra la

iscrizione. Di questo particolare tanto interessante che, come vi esporrò, ci afferma in modo indubbio l'epoca molto approssimata in cui si ultimò il sarcofago, non se ne ha notizia in nessuna delle descrizioni che vi ho citate, nemmeno in quella del Facherio, nè alcuno l'avvertì dopo di lui. Ricomparve in posto verso la metà di marzo del corrente anno per una singolarissima circostanza che bisogna vi sia spiegata, sebbene ciò renda necessaria la confessione di un mio peccato, del quale, tra parentesi, non mi dichiaro pentito.

Vi ho più volte ripetuto che il vescovo Cornaro afferma di aver veduto sulla tomba di S. Alessandro una iscrizione corrosa ch'egli non si peritò di classificare pagana, e che questa iscrizione fu totalmente abrasa per dar posto all'attuale epigrafe. L'operazione subita dall'arca si manifesta al primo sguardo, ma vedendo certe striature attraversare il campo dell'iscrizione, dubitai che la solcatura delle antiche lettere, massimamente nelle parti laterali dell'epigrafe, dove il campo era meno rigonfio, non fossero del tutto scomparse sotto lo scalpello, e che in qualche luogo fossero riempite ed appianate con qualche composizione di stucco. Pensai che con una spugna imbevuta di acqua leggiermente acidula non sarebbe stato difficile scoprire le parti coperte da stucco, poichè questo, più poroso del marmo, assorbe maggior quantità d'acqua e prende una tinta di solito più vivace. L'operazione mi deluse in quanto all'epigrafe, ma con somma sorpresa mia e del collega prof. Mantovani che mi aiutava, si vide comparire sotto la spugna una magnifica corona d'alloro, che coperta da un cattivo impasto di gesso portava sopra una croce in rilievo ed in altri tempi dorata. Lascio ad altri di spiegare il significato di questa corona su di un avello e di trarne le conseguenze, non osando entrare in un campo che non è il mio. Posso però notare di aver viste corone simili su monumenti cristiani dei primi secoli e fra le altre due scolpite su distinte lapidi nel cimitero di S. Calisto in Roma [1]

Non posso però esimermi di fare in proposito una osservazione d'indole affatto tecnica e d'importanza grandissima.

1) Vedi De Rossi, tavole.

La corona non è modellata in rilievo sulla superficie dell'urna, o come si dice nel linguaggio dell'arte, a mezzo tondo; ma invece è modellata nel corpo dell'urna facendone spiccare le parti dal fondo coll'abbassare questo convenientemente con un solco. Motivo pel quale una volta coperta da stucco non appariva sul piano e non sporgeva menomamente da esso. Questo modo di scolpire, che è specialissimo e comune a tutti i paesi d'Italia, caratterizza al dire di De Dartein [1] tutte le sculture dell'ornato speciale architettonico dell'epoca della dominazione lombarda o meglio del VII ed VIII secolo. Carattere di scultura che trova i suoi migliori esempi nel battistero di Cividale, nel cancellum di S. Clemente in Roma e nel parapetto dell'altare di S. Agricola in S. Stefano di Bologna. [2]

La cornice che termina superiormente l'arca è costituita da poche membrature pochissimo sporgenti: una gola molto schiacciata, un listello sfondato ed un piattino superiore smuzzato al basso; e presenta nel suo complesso tutta quella secchezza di profili che è tanto propria dei secoli di mezzo. Dissi che la corona d'alloro scolpita sulla fronte della nostra urna presenta gli stessi caratteri di scultura che si vedono nel parapetto dell'altare di S. Agricola in Bologna. Soggiungerò ancora che in quel parapetto vi è scolpita una corona che ha molta somiglianza colla nostra e che la cornice terminale presenta in ambedue le opere la stessa indole di lavoro non solo, ma le stessissime membrature tanto da sembrare l'una una riproduzione dell'altra. [3]

La materia di cui si compone l'urna non è meno degna di nota. Essa è in bardiglio di Muzzo. Non conosco abbastanza la storia delle cave di questa pietra per poter su di essa fondare qualche criterio: posso però notare che tra i pochi ruderi romani conservati nella nostra provincia non se ne trova alcuno tagliato in questo bardiglio. Sono tutti o in marmo di Zandobbio, o in calcare di Nembro o in pietra majolica d'Almenno; materiali tutti assai meno atti alla conservazione che non il marmo di

1) *Etudes sur l'architecture lombarde en Italie.*
2) Selvatico, *architettura del medio evo.*
3) Vedi il disegno nell'Osten, *architettura lombarda.*

Muzzo; ciò che farebbe supporre la introduzione di questo materiale nei nostri paesi posteriormente alla dominazione romana.[1] Eppure questo marmo nei dintorni di Como venne usato fin nei tempi più remoti. Il prof. Camillo Boito, nel suo bel libro sulla architettura del medio evo in Italia, lo lascia scorgere parlando della basilica dei SS. Pietro e Paolo che esisteva certamente nel V secolo nella località ove oggi sorge in Como la chiesa di S. Abbondio, e forse i ruderi marmorei usati nella costruzione di quella basilica sono dello stesso materiale. Nei ristauri che l'abate Balestra condusse con tanta pazienza ed abilità in S. Abbondio si scopersero molti rettangoli in bardiglio di Muzzo, ornati su di una faccia e collocati a rovescio per formare il pavimento della chiesa attuale. Questi pezzi che non sono con ogni probabilità che frammenti dei parapetti che chiudevano il coro e le gallerie della chiesa demolita, hanno nella composizione dell'ornato molta analogia con quella della nostra urna. Anche là scorgiamo, come notai, l'arco poggiante su colonne e striato e le basi affatto simili a quelle delle nostre colonnette. Solo in quelle formelle le colonne sono sostituite da lesene ed il capitello è affatto diverso.

Ad ogni modo fra noi non troviamo traccia di questo marmo prima dell' XI secolo, sebbene formi la parte principale dei nostri più ricchi monumenti posteriori a questo secolo.

Compiuto l'esame dell'arca, vediamo se dalle risultanze di esso si possono cavare dei sicuri indizi per sceverare il vero nelle contradditorie opinioni che si esternarono rispetto alla storia del sepolcro di S. Alessandro.

Per voler ritenere che le spoglie del Santo patrono della nostra città non abbiano mai subito alcuna traslazione prima del XVI secolo, bisognerebbe ammettere che l'avello rinvenuto nel 1561 nella cripta della basilica Alessandrina fosse quel medesimo nel quale furono chiuse da S. Grata od almeno al

1) Due di queste cave nostre sono oggi del tutto abbandonate e solo da quelle di Zandobbio si traggono ancora pezzi di poca importanza. Quest'ultima specialmente deve aver somministrato una quantità immensa di materiali. Il calcare di Nembro doveva esser anticamente pure assai noto anche fuori di provincia. Il calcare veronese che ha molta rassomiglianza con quello di Nembro, lo trovai più d'una volta distinto col nome di nembro di Verona, nome che da alcuno gli viene ancora conservato.

tempo della fondazione della chiesa, cioè verso la metà del IV secolo. Bisognerebbe in questo caso che l'urna ci presentasse dei caratteri artistici proprii dell'arte anteriore a questa epoca o almeno a questa contemporanea. Da quanto vi esposi invece risultano in essa evidentissimi i segni di un'arte di parecchi secoli posteriori a quella della fondazione della basilica, per cui è impossibile di far rimontare l'urna medesima, non dirò ad un età anteriore alla umana redenzione, come giudicò il Cornaro, ma nemmeno ai primi secoli dell'era cristiana.

Il concetto decorativo dell'urna trae la sua origine dal mezzogiorno d'Italia e non fu nelle nostre contrade sviluppato che dopo una lunga sequela d'anni. Le innovazioni in fatto di arti si insinuano sempre lentamente nel gusto di una popolazione e si spargono molto tardive nei piccoli centri lontani dal luogo ove esse presero vita. Le arti sono e furono sempre più conservatrici che non si creda e quindi non dobbiamo meravigliarci se il concetto dell'intercolonnio con archi girati su capitelli non lo troviamo introdotto presso di noi che sul finire del IV secolo. Aggiungete al concetto decorativo i fatti che andai esponendovi riguardo alla decorazione degli archivolti, ed all'aggetto delle cornici e più ancora le osservazioni che vi feci sul modo di scolpire gli ornati, e poi ditemi chi non può dubitare se le asserzioni del vescovo Cornaro non siano mal fondate e che non sieno erronee le argomentazioni del Bonicelli e di quanti altri negarono una traslazione anteriore al 1561. E diffatti quali sono gli argomenti addotti dagli oppositori per sostenere la loro opinione? Già ve li esposi. Sono essi inoppugnabili? In primo luogo dal lato tecnico non si può assolutamente arguire l'antichità di una tomba dalla compattezza del terreno circostante, nè dalla profondità dello scavo praticato per rinvenirla. Questo criterio può essere valevole nel caso di terreni di sedimento naturale, in aperta campagna o nel caso d'interramento operato da una corrente; non mai nel caso di un luogo chiuso da muro, protetto dall'azione dell'acqua e da qualsiasi altra causa di costipamento e di deposito. E si osservi ancora che pur ammettendo una traslazione avvenuta nel X secolo, tra il seppellimento dell'urna ed il suo scoprimento intercederebbero sempre parecchi secoli la cui azione non è

mai, nemmeno per luoghi scoperti, così facilmente determinabile. E non dimenticate nemmeno che il terreno della cripta circostante alle tombe fu certamente rimosso anche per confessione dello stesso Bonicelli, poichè egli stesso narra, riportandosi al documento Cornaro, che scavando attorno a queste tombe si rinvennero due lapidi « rozzamente scolpite e mancanti della purezza del latino sermone. »[1] e che una di essa ricorda essere sepolti vicini i corpi dei SS. Alessandro, Narno e Viatore, mentre dallo stesso documento si scorgono le cautele usate per nascondere le reliquie di S. Alessandro.

In secondo luogo le osservazioni del Facherio che notò le traccie del sangue del martire sul fondo dell'avello formano una prova? Potrei domandare come va che il Facherio trova le traccie sanguigne nel 1629 in un avello scoperchiato nel 1561, che aveva pellegrinato da un sito all'altro più volte e che aveva già servito per la tumulazione di S. Grata. Del resto anche che si voglia intendere che il Facherio abbia voluto parlare di traccie rinvenute nell'urna 68 anni prima, chi non sa che nelle tombe riparate dall'acqua si rinviene sempre colle ossa una terra rossastra, attaccaticcia e che facilmente si scioglie nell'acqua; mentre non è che nelle tombe spesso dilavate dalle pioggie che tutto si trasforma in polvere bianca, lieve, cristallizzata, che rifrange al sole i colori dell'iride?

Si osserva finalmente che le ossa di S. Alessandro nel 1561 furono trovate sparse e sminuzzate colla disposizione che assumono naturalmente pel dissolversi di un cadavere. Ma chi non crede che agli occhi già prevenuti del vescovo Cornaro e suoi assistenti quelle ossa non sarebbero apparse così disposte anche qualora non lo fossero stato che apparentemente? E non è troppo naturale che in una traslazione le ossa di un Santo tanto venerato non si potevano gettare alla rinfusa in un'urna capace di un corpo intero; ma si dovevano invece disporre con un certo ordine, senza ammucchiarle in un canto

1) Una di queste lapidi diceva: Beati Martyris Alexandri e pretiosissimus thesaurus, intus quoque episcopus III Narnus Christi Confessor: cujus successor extitis sanctissimus Viator: Ipsi habent in aeternum vitam, requiem et suae animas quae de morte per suam fidem exul, ut de iniquis se abstinetis, et IV. Hic confessor Domino et servieris V in humilitatem et mansuetudinem V. et requiem sempiternam. » Non so come si possa tradurre questa iscrizione che forse fu anche mal ricopiata.

dell'ampio sarcofago? È ben vero che sarebbe stato più conveniente raccoglierle con cura in un'urnetta di piccole dimensioni; ma ciò non usavasi forse, o almeno usavasi raramente in quei tempi; anche in tempi a noi molto prossimi si usò spesso di disporre le ossa nel loro ordine naturale, involgendole talvolta in paramenti od abiti che ricordassero la vita o la professione del santo.

Dimostrato che l'avello in cui fu riposto S. Alessandro è di un'epoca assai più recente di quella della chiesa in cui si rinvenne, bisogna ammettere per forza una traslazione: il tutto sta nel precisare in qual tempo avvenne e da qual sito fu fatta, poichè esaminando le poche notizie che si hanno sulla demolita basilica di S. Alessandro si sarebbe indotti a credere che la basilica non sia sorta simultaneamente colla sottostante cripta. Non dispero di presentarvi un giorno uno studio sull'antica cattedrale che non dovrebbe essere privo di interesse. Da alcuni avanzi che per gentilezza della signora Mazzocchi Negriscli potei esaminare e che mi rappresentano i migliori esemplari dello stile romano ch'io m'abbia veduto in provincia, dovrei rifiutare l'ipotesi da tanti ammessa di una distruzione della basilica per opera di Arnolfo: d'altra parte essendoci ricordata la profondità della cripta sotto il pavimento della chiesa e la sua ampiezza, mi sembra impossibile che coi mezzi disponibili dell'arte muraria nel IX e X secolo si abbia potuto costruire una cripta in sottomurazione e di tale dimensione. Non voglio oggi entrare nell'esame delle ragioni che mi inducono a questa certezza, nè entrare nel campo delle supposizioni, perchè prove non ve ne sono, per cercare d'onde venne fatta la traslazione. Mi voglio fermare di preferenza a ricercare l'epoca nella quale avvenne.

Quando un artista vuol comporre un'opera architettonica si inspira sempre pel concetto a quelle opere già esistenti che per la loro bellezza e natura meglio corrispondono allo scopo che si prefigge, e col suo ingegno cerca di variare le forme loro ed i loro accessori facendo spesso uscire dai suoi studi una nuova opera che ha tutte le parvenze della originalità e che si direbbe una vera creazione. Ma ciò facendo l'artista non fa che disporre in diversa maniera gli elementi da lui stesso appresi ed alla cui formazione non concorse mai l'ingegno di

pochi, ma la potenza inventiva di un intero popolo e di un'intera età.

L'architettura non è un'arte alimentata dalla sola fantasia e che segue il gusto volubile della moda; è un'arte che tende a soddisfare i bisogni e le tendenze dell'uomo che per loro natura non possono mai cambiare d'un tratto. Essa trae il suo fondamento dal bisogno di esprimere un sentimento e di provvedere convenientemente alle esigenze della vita, e siccome il sentimento e le esigenze della vita cambiano e si trasformano sempre lentamente, l'architettura varia è vero, ma sempre lentamente e mantiene inalterabili i suoi elementi immutabili e determinati come i principi del sentimento umano, e del raziocinio. Se ben si esaminasse l'architettura anche ne' suoi più piccoli particolari si sarebbe colpiti dalla lentezza colla quale essa procede nelle sue trasformazioni. Chi può dire per esempio quanti secoli e quanti popoli concorsero a stabilire le migliori proporzioni della colonna od anche solo i triglifi della trabeazione dorica?

Spesso capita sott'occhio un fatto che si direbbe una vera e repentina innovazione; ma questo non è sempre in realtà che una imitazione d'opere lontane o il portato naturale del progresso graduale dell'arte. Così la introduzione dell'arco girato sui capitelli sembra una repentina innovazione nel modo di collocare i sostegni, eppure non è che il risultato d'una lunga serie di tentativi. Fin da quando i Romani conobbero l'opportunità di ornare con portici le loro piazze, s'accorsero che per renderli acconci alla frequenza delle moltitudini, conveniva spaziarne molto gli intercolonni, tanto per agevolare il passaggio, quanto perchè la luce penetrasse copiosa negli anditi. Si abbandonarono perciò gli intercolonni picnostili ed eustili e si adottarono gli areostili. Ma siccome non si poteva conciliare la grandiosità, che si voleva costante nei pubblici edifici, colla lunghezza degli architravi, si costruirono questi ultimi in legno con grande svantaggio della loro durata. Quando poi, per trarre il maggior profitto delle aree, si costruirono piani sopra il colonnato dei portici per impedire l'insellamento degli architravi di legno si gettarono degli archi dall'una all'altra colonna, riempiendo poi di muratura il sott'arco e rivestendo in seguito

tutta la fronte ed il soffitto dell'architrave d'una impellicciatura di marmo o di stucco. Ma questo sistema di costruzione presentava troppi inconvenienti per cui ai tempi di Diocleziano, gli architetti si avvisarono di far senza quell'architrave posticcio e di lasciare invece intatta come stava la costruttura, cioè coll'arco girato sulla colonna. Con tanta lentezza di procedimento quegli architetti non vennero per ciò che ad introdurre presso di noi che un sistema di costruzione usato in alcune fabbriche d'oriente e specialmente della Palestina, erette al tempo di Erode il Grande, imitando così altri costruttori di epoche assai più remote e di paesi lontani. [1]

Se tanto lente e graduali sono le innovazioni nella composizione architettonica, è impossibile concepire come un artista possa nelle sue opere introdurre una vera novità sia nell'ordine distributivo che decorativo, per cui una volta riscontrati in un'opera tutti i caratteri di distribuzione e di forma possiamo essere certi che nessuno di questi può segnare uno sviluppo nell'arte di epoca posteriore a quella in cui visse l'artista che la eseguì. Nel caso nostro, scorgendo nell'urna una decorazione ed un modo speciale di esecuzione degli ornati tutto proprio dei secoli VII ed VIII, dobbiamo dire che l'artista la eseguì in quei secoli e non in epoca anteriore. Però considerando come dopo l'VIII secolo si ricominciò a scolpire gli ornati a mezzo tondo e che la scoltura aveva in quel tempo cominciato a rilevarsi dallo stato di decadimento o meglio dalla barbarie in cui era caduta, vedendo la corona scolpita con una certa eleganza di disegno e con una certa cura, possiamo ritenere che essa venne scolpita sul finire di questo periodo, cioè verso la fine dell'VIII secolo.

Il corpo di S. Alessandro però deve essere stato riposto in quell'urna molto tempo dopo. Bisognerebbe esser mossi da spirito di prevenzione per ritenere che il vescovo Cornaro e con lui tutti coloro che presenziarono la traslazione del 1561 errassero nel leggere le poche lettere che ancora erano intelligibili sul sarcofago, e che chiarivano l'epitaffio come pagano. Si può ammettere che nel XVI secolo la critica nell'arte fosse

1) Vedi Selvatico, *Storia critica del disegno in Italia.*

ancora tanto poco sicura che si potesse giudicare per anteriore all'era cristiana un'opera che mostrava di essere molto antica e di uno stile che non aveva nulla di comune con quello di quel secolo: si può ammettere che si potesse sbagliare nel giudicare l'epoca dalle lettere dell'iscrizione, massimamente perchè corrose e poco intelligibili; ma non si può ammettere di certo nel XVI secolo sì poca cultura letteraria per confondere una iscrizione cristiana con altra che non lo fosse. Ciò prova che il sarcofago non fu preparato appositamente per S. Alessandro, ma per altra persona che fors'anche vi fu sepolta e per la quale fu scolpita l'antica epigrafe. Rimane sempre di dare una spiegazione plausibile alla sussistenza della iscrizione classificata pagana dal vescovo Cornaro.

Che questa iscrizione fosse stata cancellata prima di porre nell'urna le spoglie di S. Alessando, anche prescindendo da quanto già osservai sulla conservazione delle parti in rilievo comparate con quelle in incavo, si può ritenere per certo. Chi ordinò ed eseguì la traslazione del Santo non poteva ignorare che dall'iscrizione che un giorno si sarebbe trovata sull'urna si avrebbe potuto o meno identificare le reliquie in essa contenute. Dovette perciò essere prima sua cura di far cancellare l'iscrizione che vi si leggeva e di far sparire in modo speciale quelle parole che meglio potevano condurre a contestazioni, tra le quali i nomi e forse intere formole epigrafiche. Al vescovo Cornaro perciò si dovette presentare una iscrizione mutilata nelle parti più importanti e di impossibile lettura. Essa mancava delle sigle e delle formole usate nelle iscrizioni cristiane e chi sa che il vescovo Cornero, persuaso che l'urna rimontasse per la sua forma ai tempi pagani, non abbia detto senz'altro che era pagana anche la iscrizione indecifrabile? Se egli avesse dubitato che l'urna fosse dell'VIII secolo forse egli avrebbe potuto almeno lasciare in dubbio la religione a cui apparteneva e che doveva essere non propriamente la gentile, ma l'ariana. Religione che a quei tempi doveva avere ancor molti proseliti in tutta la Lombardia.[1]

1) Sebbene il Rota provi che l'episcopio di Bergamo è uno dei più antichi e che precedette di molti anni l'istituzione di quello di Como, per esempio, (il quale fu stabilito nel 379 da S. Fedele), la chiesa bergamasca fu poco numerosa anche ai tempi di Costantino. Il Rota dice che nel VII secolo le nostre vallate e la Camonica più di tutte contavano ancor molti pagani. Ma queste notizie egli le toglie dal Bisimi il quale ricorse a cronache apocrife e non possono fare prova. È però ben difficile che nel bergamasco o nel comasco vi fossero ancora dei pagani sul finire del VII o nell'VIII secolo.

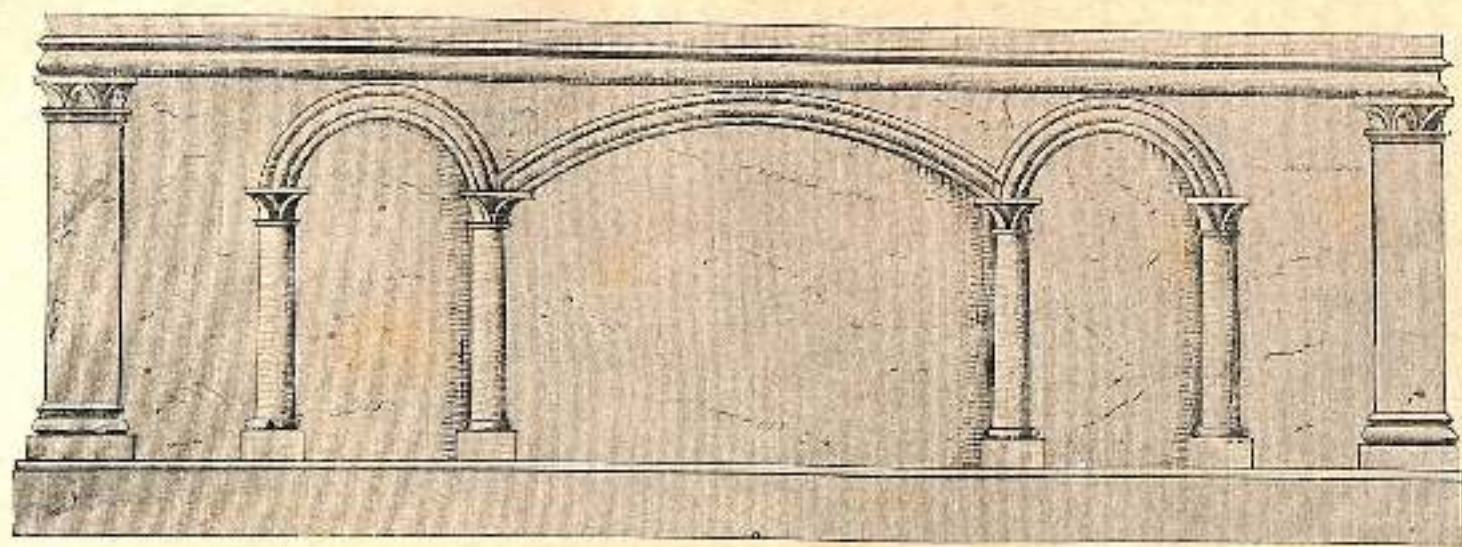
L'artificio usato nel celare l'urna sotterra, ponendo tra il pavimento e la tomba una lapide che il documento Cornaro dice non conteneva che le semplici parole « Miles thebanus » spiega perchè sulla tomba non fu scolpita una nuova iscrizione. Non bisogna dimenticare le condizioni politiche e religiose dei secoli anteriori al mille per ben giudicare questa circostanza: bisogna ricordare che sul finire del IX secolo Bergamo, se non fu distrutta come alcuno asserisce, molto sofferse per l'assedio e per la espugnazione di Arnolfo e sempre fu soggetta agli immensi guai che seco trascinano le invasioni nemiche e le discordie cittadine. In quei tempi era comune la trafugazione dei corpi santi ed i nostri concittadini dovevano usare ogni circospezione nel nascondere quello di S. Alessandro ch'essi ritenevano come un immenso tesoro. Naturalmente dovevano perciò sopprimere tutti quegli indizi che lo facessero conoscere ai trafugatori e prima di tutto sopprimere le iscrizioni.

Vi ho notato la qualità del marmo di cui è composta l'arca e vi dissi che costituisce un esempio isolato fra i nostri monumenti dell'epoca, perchè nè prima, nè per tre secoli dopo si trova sul bergamasco alcun monumento in bardiglio di Muzzo. Questa specialità della materia può forse spiegarci come ci capitò l'urna ed in qual tempo. Ma qui entro di nuovo nel campo delle induzioni e vi espongo una semplice ipotesi. Essa spiega il fatto e fino ad un certo segno mette in armonia le risultanze dell'esame che vi ho svolto, colle notizie che il Calvi compendiò dal Mutio, dal Pellegrino e d'altri autori e che il Lupo ed il Ronchetti ammisero colla posticipazione cronologica di qualche anno; ma è sempre un'ipotesi e nulla più.

Il vescovo Adalberto, al quale si attribuisce la traslazione del corpo di S. Alessandro nella cripta della Basilica, nei nostri documenti porta l'aggiuntivo: « da Canimalo. » Se Canimalo fosse un casato, piuttosto che il paese di Adalberto io non lo

saprei, nè per quanto vi abbiano pensato altri più esperti di me, non giunsero a determinarlo e si diedero anzi in proposito le più disparate spiegazioni. Il Cantù, per esempio, vorrebbe che Canimalo non fosse altro che il nome originario di Carimate, paese della Brianza, mentre il Flechia non crede alla possibilità di questa derivazione. Sta però il fatto che Adalberto, come risulta dal suo testamento, possedeva degli stabili in parecchie località del lago di Como, ma non si sa come questi gli sieno pervenuti. È vero che abbiamo moltissimi esempi di proprietà vescovili lontane dalla sede e dal luogo natio del possessore, ma nulla per altro ci impedisce di ammettere che per questo possesso il vescovo Adalberto avesse delle aderenze e delle relazioni in quei paesi che poco discostano da Muzzo. Non potrebbe darsi che il nostro Vescovo, compito il ristauro della basilica e della cripta annessa, non abbia pensato di compire degnamente l'opera iniziata col donare lui stesso l'avello in cui riporre in luogo sicuro le spoglie del Santo martire? Devastato il nostro territorio da Arnolfo pochi anni prima, sconvolto poscia dalle guerre combattute tra i vari pretendenti al dominio della nostra città, non doveva già essere quello il tempo propizio per la creazione delle opere d'arte di qualche merito, ed io non troverei strano che Adalberto abbia fatto venire dal Lario un avello già eseguito da molti anni, preparato per altra persona, ma convenientissimo al caso. Quest'avello portava un'iscrizione che si dovette cancellare senza sostituirvene un'altra, e che ricordava un personaggio dell'VIII ed anche del VII secolo, ed appartenente alla religione ariana. Questa iscrizione non contenendo più nè nomi, nè altre indicazioni importanti, fu dal vescovo Cornaro creduta pagana, trascinando così gli scrittori che lo seguirono a negare il fatto dell'avvenuta traslazione. Se questa ipotesi vi sembra accettabile si può con essa non solo mettere d'accordo tutte le risultanze dell'esame dell'urna, ma anche queste colla storia, risultando così probabilissimo che la traslazione sia avvenuta veramente sotto l'episcopato di Adalberto, cioè sul principio del X secolo, come appunto ammise il Lupo. Le discrepanze di giudizio in proposito sarebbero così spiegate e dovute alla prima e cattiva indicazione dell'epoca precisa in cui avvenne, e poscia alle non esatte osservazioni del Cornaro.

Prima di abbandonare l'argomento bisogna per debito di gratitudine che vi dica come ho potuto prendere conoscenza dei documenti e delle notizie che vi ho riferito. Il nostro Mazzi ne' suoi *Martiri della Chiesa di Bergamo* mostra di non essere punto persuaso di una traslazione del corpo di S. Alessandro anteriore al 1561, convenendo in questo col Bonicelli. Egli sapeva che su quest'argomento le mie convinzioni non erano le sue, e mi fornì tutte le fonti a cui avrei potuto attingere per provargli se era in errore. È un ben singolare esempio di imparzialità che altamente lo onora e che non posso far a meno di indicarlo a quanti amano la verità della storia.

Un voto e poi ho finito. Giacchè la fortuna ci conservò quest'urna tanto importante per la storia della nostra chiesa, non sarebbe bello il collocarla in un luogo più conveniente? Almeno si tolga quell'indecorosa ed incompleta custodia di legno che la maschera, e si lasci che ognuno possa vedere l'urna che contenne i corpi dei principali Santi della città e che è forse l'unico monumento di quell'epoca remota che la nostra provincia conserva.

Scala da 1 a 10

IX

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

PRESIDENZA

COMASCHI cav. prof. LUIGI, *vice-presidente onorario*
CAMOZZI VERTOVA nob. comm. sen. GIO. BATT., *presidente*
MONTANARI avv. prof. uff. AUGUSTO, *vice-presidente*
MAGRINI dott. cav. prof. ALESSANDRO, *segretario*
MANTOVANI prof. GAETANO, *vice-segretario*

SOCI ATTIVI

Agliardi conte cav. Gio. Battista
Agosti cav. dott. Giuseppe
Alborghetti conte Nicola
Barca dott. Giambattista
Barzi sac. prof. Giuseppe
Bonomi cav. avv. Giuseppe
Camozzi-Vertova comm. sen. nob. Gio. Battista
Casali avv. cav. Giuseppe
Ciabò prof. Giorgio
Comaschi prof. cav. Luigi
Cornegliani prof. Angelo
Cucchi nob. comm. dott. Luigi
Curò cav. ing. Antonio

Donizetti sac. prof. Domenico
Filippini-Fantoni dott. Domenico
Finardi nob. avv. Giovanni
Fornoni ing. prof. Elia
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galli cav. dott. Michelangelo
Gallina dott. Luciano
Gavazzeni cav. prof. rag. Antonio
Ginammi avv. cav. Giuseppe
Lochis cav. conte Carlo
Lochis conte comm. Ottavio
Lupi conte dott. Detesalvo
Magrini cav. prof. Alessandro
Malliani dott. Giuseppe
Mandelli prof. Eugenio
Marenzi nob. Andrea
Marenzi nob. cav. Giulio
Mantovani prof. Gaetano
Montanari uff. Augusto
Mera dott. Antonio
Morelli dott. cav. Giovanni
Moreschi prof. Nicola
Patirani avv. cav. Ponziano
Pesenti prof. Amilcare
Piccinelli dott. Giovanni
Quattrini dott. Giangiacomo
Roncalli conte cav. ing. Antonio
Salvi dott. cav. Francesco
Suardi conte dott. Gianforte
Zerbini dott. prof. cav. Elia

SOCI CORRISPONDENTI

(I Nomi segnati coll'asterisco (*) sono quelli dei Soci defunti)

Agosteo cav. dott. Gaetano, *Preside del R. Liceo* — Bergamo
Alfani prof. Augusto — Firenze
Alessandri ing. Angelo, *Direttore della Scuola Industriale* — Carrara
Amati cav. prof. Amato
Arrigoni conte Oddo — Monselice
Barattani Augusto, letterato — Milano
Bodoni cav. Gio. Battista, *Preside del R. Liceo Sarpi* — Bergamo
Beraneco prof. dott. Secondo — Palermo
Bertoni don Giuseppe, *Parroco* — Terno
Bethancourt prof. G. — Napoli
Bianchi Emilio, *Ispettore daziario* — Como
Biunda prof. Pietro — Roma
Bolis dott. Luigi — Bergamo
Bonardi dott. Antonio — Bergamo
Bonetti sac. Eugenio — Bergamo
Bressan prof. cav. Carlo
Bruzza dott. Antonio Luigi, *Medico-chirurgo della sanità marittima nel Porto di Genova*
Campi avv. Clemente — Bergamo
Cavagnis dott. Vittorio, *Direttore dell'Ospitale* — Desio
Cavezzali prof. Alberto
Ciavarini-Doni dott. prof. Ivo — Orciano
Ciampoli Domenico, *Prof. del R. Liceo* — Campobasso
Cigliutti prof. Valentino, *Preside nel R. Liceo* — Lecce
Dattino avv. Gio. Battista — Napoli
De Angeli dott. Felice, *Direttore della Scuola magistrale femminile* — Lodi
De Donato Giannini Pietro, *Prof. del R. Istituto Tecnico* — Bari
*Delfino cav. Prof. Paolo, *R. Ispettore scolastico*
De Micheli cav. Leopoldo, *Consigliere d'Appello* — Brescia
Fenaroli sac. Stefano — Brescia
Gambirasio ing. Giuseppe, *Prof. nel R. Liceo* — Bergamo
Gervasoni Giovanni, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo
Gualla dr. Luigi

Lavi Luigi, *Prof. di Filosofia*
*Lepora dott. Pietro, *Provveditore agli Studi*
Lodi cav. Fortunato, *Prof. di Disegno nella R. Università* — Bologna.
Lombardi Eliodoro, *Prof. nel R. Liceo* — Palermo
Lombardini Filippo, *Membro dell'Accademia degli Abbozzati* — Sezze
Lupi prof. Clemente, *Archeologo* — Pisa
Lussana cav. Filippo, *Prof. di Fisiologia nella R. Università* — Padova
Marenghi prof. Carlo, *Preside nel R. Liceo* — Cremona
Mazzoleni dott. Archimede, *Medico aggiunto all'Ospitale Maggiore* — Bergamo
Montanari cav. dott. Luigi, *Maggiore medico direttore*
Morelli avv. Alberto — Padova
Morello Pietro, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo
Moroni ing. Giulio — Bergamo
Palazzini dott. cav. Aristide, *Direttore dell'Ospitale Maggiore* — Bergamo
Pasquale prof. cav. Giovanni, *R. Provveditore agli Studi*
Passi conte Pietro, *Giudice del Tribunale Provinciale* — Cuneo
Patellani avv. Alessandro, *Prof. di Diritto Economico e Statistica* — Reggio Emilia
Pellegrini Astorre, *Prof. nel Liceo* — Massa Carrara
Polli prof. Pietro — Milano
Previtali avv. Carlo — Bergamo
Prina cav. Benedetto, *Prof. nel Liceo Beccaria* — Milano.
Quintavalle dott. Eugenio, *Medico-Chirurgo nell'Ospitale* — Treviglio
Roberti abate Giuseppe — Milano
Rosa cav. Gabriele, *Membro e Segretario dell'Ateneo* — Brescia
Ruata Carlo, *Medico e Naturalista* — Oltre il Colle
Sangiorgio dr. Gaetano *Prof. nel R. Istituto tecnico* — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, *Archeologo, direttore del Museo civico* — Forlì
Silvestri ing. Gerolamo — Milano
Stagni avv. Gio. Battista, *Procuratore del Re* — Salò
*Tiraboschi prof. Antonio, *Bibliotecario Civico* — Bergamo
Tiraboschi ab. prof. Gio. Battista, *Parroco* — Costa di Mezzate
*Uccelli abate Antonio
Vimercati Guido — Firenze
Vitrioli cav. Diego — Reggio di Calabria
Zawerthal dr. Vladimiro, *Assistente al laboratorio fisiologico* — Napoli
Zucchi cav. dott. Carlo, *Direttore dell'Ospitale* — Milano

———

SOCI ONORARI

Amari Michele, *Senatore del Regno*
Antinori comm. Gaetano, *Prefetto* — Bergamo
Aradas Andrea, *Prof. di Zoologia ed anatomia e Direttore dell'Accademia Gioenia* — Catania.
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò — Venezia
Bellavite comm. Luigi, *Prof. nella R. Università* — Padova
*Betti comm. Salvatore — Roma
Bettoni conte Francesco, *Vice-Presidente dell'Ateneo* — Brescia
Berti comm. Domenico, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*
Bergmann cav. Giuseppe
*Benzoni cav. Giovanni
Bianchi comm. Celestino — Firenze
Bianchi comm. Nicomede, *Direttore degli Archivi di Stato* — Torino
Biondelli cav. prof. Bernardino, *Direttore del R. Gabinetto numismatico* — Milano.
Belzhauser cav. Gio. Adamo, *Prof. nella R. Università* — Catania
Bolis avv. comm. Giovanni, *Prefetto* — Roma
*Bonghi nob. cav. Diego — Napoli
Bonghi comm. Ruggero, *Deputato al Parlamento Nazionale*
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Torino
Brioschi comm. Francesco, *Senatore del Regno*
*Breton cav. Ernesto
Buccellati cav. sac. Antonio, *Prof. di diritto penale nella R. Università* — Pavia.
Calì avv. Michele, *Segretario dell'Accademia Dafnica di Lettere e belle Arti* — Acireale
Cantoni comm. sen. Gio., *Prof. nella R. Università* — Pavia
Cantù cav. Cesare, *Membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano
Capasso cav. Bartolomeo, *Socio ordinario della R. Società di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti, ed Ispettore governativo degli Scavi* — Napoli
Carcano nob. comm. Giulio, *Senatore del Regno*
*Carmine Modestino

Carutti di Cantogno bar. Domenico, *Consigliere di Stato* — Roma
*Castiglioni cav. d.r Cesare, *Vice-Presidente del R. Istituto Lombardo* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Milano
Cecchetti cav. Bartolomeo, *Direttore dell'Archivio dei Frari* — Venezia
Cerboni comm. Giuseppe, *Ragioniere generale dello Stato* — Roma
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Coffaro comm. Gaetano, *Prefetto*
*Coghetti cav. Francesco
Comparetti prof. comm. Domenico — Firenze
Corradi prof. comm. Alfonso, *ex Rettore della R. Università* — Pavia
Correnti comm. Cesare, *Consigliere di Stato*
Cossa cav. Luigi, *Prof. di Economia politica nella R. Università* — Pavia
Cozza Mons. Giuseppe, — Grotta Ferrata Roma
Dalpino architetto Raffaele, *Prof. nell'Accademia di belle Arti* — Ravenna
*Dandolo conte Tullio
De Ponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
Del Maino marchese ing. Gaspare
Dozzio abate Giovanni, *Bibliotecario dell'Ambrosiana* — Milano
Ellero cav. Pietro, *Prof. nella R. Università* — Bologna
*Fanfani cav. Pietro — Firenze
Favaro dott. Antonio, *Prof. nella R. Università* — Padova
Ferrazzi prof. cav. Giuseppe Jacopo, *Presidente dell'Ateneo* — Bassano
Fiorelli comm. prof. Giuseppe, *Senatore del Regno, Sopraintendente generale degli Scavi e Direttore del Museo Nazionale* — Napoli
Falin prof. comm. Rinaldo — Venezia
Gabelli d.r comm. Aristide, *R. Provveditore agli studi* — Padova
*Gar cav. Tommaso
Garbiglietti cav. Antonio, *Dott. aggregato della R. Università* — Torino
*Gianelli cav. dr. Giuseppe Luigi, *Membro effettivo del R. Istituto Lombardo* — Milano
Gloria dott. Andrea, *Prof. nella R. Università* — Padova
Ghiron cav. Isaia, *Bibliotecario della Biblioteca Vittorio Emanuele* — Roma
Gregorovius Ferdinando, *illustre storico* — Monaco
*Gherardi prof. Pompeo
Grubissich abate Agostino, *Preside del Liceo Municipale* — Anversa
Lampertico dott. Fedele, *Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Membro effettivo dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti* — Venezia
Lancia cav. Federico duca di Brolo, *Vice Presidente dell'Assemblea di Storia Patria* — Palermo
Luzzatti comm. Luigi, *Prof. nella R. Università* — Padova

*Maggiora-Vergano cav. Ernesto — Asti
Manno bar. Antonio, *Membro della Società Storica* — Torino
Marzolo prof. Paolo
Maschek Luigi, *I. R. Consigliere* — Zara
*Maestri comm. dott. Pietro
Mazzi Angelo, *Archeologo storico* — Bergamo
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Deputato al Parlamento*
Momsenn prof. Teodoro — Berlino
Morpurgo prof. comm. Emilio, *Rettore della R. Università* — Padova
Muoni cav. Damiano, *Segretario alla Direzione degli Archivi governativi* — *Milano*
*Mussio comm. Giuseppe, *Senatore del Regno*
Negrisoli rag. cav. Marc'Antonio, *ex-Sindaco* — Bergamo
Odorici cav. Federico, *Direttore della Biblioteca Nazionale* — Milano
Orgnieri cav. Michele, *Consigliere Provinciale e Sindaco* — Sarnico
Pagano abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze Filosofico-giuridiche* — Napoli
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro del R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano
Porro Lambertengo conte Giulio, *Senatore del Regno*
*Porta cav. Luigi, *Prof. di Medicina e Clinica della R. Università* — Pavia
Promis cav. Vincenzo, *Bibliotecario e conservatore del Medagliere di S. M.* — Torino
Puslowski Leon di Berlino, *Cav. della Corona d'Italia, addetto all'Ufficio di Statistica Prussiano*
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Pres. del R. Tribunale Civile e Correzionale* — Bergamo
*Ricotti prof. Ercole, *storico, Senatore del Regno, Presidente della Deputazione per gli studi di Storia patria* — Torino
Sacchi cav. Giuseppe, *Direttore della Biblioteca Nazionale di Brera* — Milano
*Secchi padre Angelo, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — Roma
Sala cav. Aristide, *Prof. nel R. Liceo* — Maddaloni
Salandra Antonio, *Prof. nell'Università* — Roma
Sangalli dott. Giacomo, *Prof. di Anatomia e patologia nella R. Università* — Pavia
*Scarabelli cav. Luciano, *Prof. nella R. Accademia di Belle Arti* — Bologna
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — Milano
*Schiavo can. Alessandro — *Vicenza*
Schyanoff Alessandro, *Capitano nell'Armata Russa* — Kiew
Sciuto-Patti prof. Carmelo, *Segretario generale dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* — Catania
Scuri prof. cav. Enrico — Bergamo

*Secchi padre Angelo *Direttore dell'Osservatorio astronomico* — Roma.
Sommi-Picenardi Guido, *Segretario dell'Accademia Storico-archeologica* — Milano
*Spano comm. Giovanni, *Senatore del Regno* — Cagliari
Spaventa comm. Silvio, *Deputato al Parlamento Nazionale*
Speluzzi pittore comm. Mauriziano Gaetano, *cav. della Corona d'Italia* — Milano
Stoppani cav. abate Antonio, *Prof. di Geologia nel R. Istituto superiore* — Firenze
Taramelli cav. Torquato, *Prof. nella R. Università* — Pavia
Tarra sac. cav. Giulio, *Direttore dell'Istituto dei Sordo muti poveri* — Campagna
*Tettoni Leone, *Segretario dell'Accademia Filotecnica* — Torino
Tolra de Bordas M. Joseph, *President de la I. Classe de la Societé des Etudes historiques, Prélat de la Maison de SS. Leon XIII* — Paris
*Tommaseo Nicolò
Testi padre Benedettino Luigi, *Vice-Bibliotecario al Vaticano* — Roma
Turazza comm. Francesco, *Prof. della R. Università* — Padova
Valiori dott. Raffaele — Napoli
Vannucci comm. Atto — Firenze
Vegezzi-Ruscalla cav. Giovenale, *Prof. di Lingua e Letteratura rumena nella R. Università* — Torino
Verga dott. cav. Andrea, *Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano
Verga dott. cav. Andrea, *R. Istituto Lombardo* — Milano
Villa prof. Antonio, *Presidente della Società Italiana di Scienze Naturali* — Milano
*Zendrini Bernardino, *Prof. nell'Università* — Palermo

ACCADEMIE

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO DI BERGAMO

Arezzo — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
Bassano — Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti
Bergamo — Biblioteca Civica
» — Consiglio Provinciale
» — Id. Comunale
» — Società Industriale
Bologna — Accademia delle Scienze dell'Istituto
Brescia — Ateneo
Catania — Accademia Gioenia di Scienze naturali
Cordoba — Academia de Ciencias — Repubblica Argentina
Firenze — Regio Ateneo italiano
Livorno — Accademia Labronica scientifico-letteraria
Lucca — Accademia
Mantova — Regia Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti
Milano — Regio Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti
» — Ateneo di Scienze e Lettere
» — Accademia Fisico-medico-statistica
» — Società italiana di Scienze naturali
» — Biblioteca di Brera
Modena — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
» — Società Italiana delle Scienze
Napoli — Società reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti
Padova — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
Palermo — Assemblea di Storia patria
» — Accademia di Scienze e Lettere
Pisa — Biblioteca della regia Università
» — Regia Scuola comunale superiore
Pistoja — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
Sansepolcro — Regia Accademia della Valle Tiberina Toscana
Strassburg — Biblioteca
Torino — Reale Accademia delle Scienze
Udine — Accademia
Urbino — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
Venezia — Regio Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti
» — Ateneo
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti
Washington — Smithsonian Institution

X

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Annuario del Ministero delle Finanze anno XX pel 1881. Roma, 1881.
» » » » XXI pel 1882. » 1882.
Atti della Società Industriale Bergamasca. Bergamo, 1882.
» del Consiglio Provinciale di Bergamo. » 1882.
» dell'Accademia di Udine pel triennio 1878-81. Udine, 1881.
» dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica pel 1881. Milano, 1881.
» » » » pel 1882. » 1882.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, 1881.
» » » » » 1882.
Atti del II.° Congresso delle Deputazioni e Società Italiane di Storia. Milano, 1881.
» del Reale Istituto Veneto. Tomo VII, disp. X e tomo VIII dalla dispensa I alla X. Venezia 1881-82.
» » Tomo I, serie VI, dalla disp. IV alla IX. Venezia, 1882-83.
» del Consiglio Provinciale di Bergamo. Bergamo, 1883.
» del Consiglio Comunale di Bergamo. Bergamo, 1883.
Album Virgiliano nel XIX Centenario; settembre 1883. Mantova, 1883.

B

Bettoni conte Francesco. Storia della Riviera di Salò, 4 Vol. Brescia, 1880.
Bertacchi D. Angelo. Storia dell'Accademia Lucchese. Lucca, 1881.
Brignardello prof. G. B. Giovanni Battista Sezanne ed i suoi scritti. Firenze, 1881
» » Diario dell'esplorazione del Rio Negro di Patagonia scritto da Nicola Descalzi. Roma, 1881.
Boselli comm. Paolo. Relatore dell'Inchiesta sulla Marina Mercantile italiana; 7 grandi Volumi. Roma, 1882-83.
Balardini dott. Luigi. Relazione sulle cause della pellagra e sui mezzi per prevenirla possibilmente e curarla, con istruzioni ai contadini. Brescia, 1882.
Baragiola Aristide. Muspilli, ovvero l'incendio universale. Traduzione dall'antico alto tedesco. Strasburgo, 1882.

Behrens Dietrich. Unorganisce Lautvertretunginnerhalb der formellen entwickelung des fräuzosischen verbalstammes. Inaugural. Diss. Altenburg, 1882.

Beckenkamp Jakob. Ueber die Ausdehnung monosymmetrischer und asymmetrischer Krystalle durch die Wärme. Inaug. Diss. Leipzig, 1881.

Bredt Julius. Ueber das Lacton der Isocaprensäure und die Constitution der Lactone. Inaug. Diss. Strassburg, 1880.

Beer Alexander. Die Zersetzungsproducte der Itamono und Itabibrombrenzweinsäure. Inaug. Diss. Berlin, 1881.

Büsgen M. Die Entwicklung der Phycomycetensporangien. Inaug. Diss. Berlin, 1882.

Boletin de la Academia Nacional de Ciencias en Cordoba (Repubblica Argentina), Buenos Ayres, 1883.

Bozzo S. V. L'elenco dei feudatari siciliani sotto re Federico II l'aragonese. Bologna, 1882.

C

Curò ing. cav. Antonio. Saggio di un Catalogo di Lepidotteri in Italia. Firenze, 1882.

» » » Cenni sulla Climatologia della Provincia di Bergamo. Bergamo, 1882.

» » » I materiali per l'Altimetria italiana. Torino, 1882.

Catalogo Virgiliano. Primo saggio di un — pubblicato per cura dell'Accademia Virgiliana. Mantova, 1882.

Cozza-Luzi Giuseppe Sacrorum bibliorum vetustissima fragmenta græca et latina, ecc. Romæ, 1867.

» » Historia S. P. N. Benedicti, ecc. Tusculum, 1880.

» » De æditione romana codicis Græci Vaticani, etc. Romæ, 1881.

Ciconetti avv. Filippo. La contessa Matilde. Roma, 1881.

» » Vita di Alessandro Betti. Roma, 1883.

Codice penale. Progetto di — (Ministro Mancini) — Osservazioni e proposte di emendamenti. Roma, 1877.

» » » Libro primo (Mancini). Roma, 1877.

» » » Sunto delle osservazioni e pareri sul libro primo. (Mancini). Roma, 1877.

» » » Processi verbali relativi al libro secondo. Roma, 1879.

» » » Sunto delle osservazioni e pareri sul libro secondo. Roma, 1879.

» » » Progetto di — presentato dai ministri Mancini e Majorana Calatabiano, ecc. Roma, 1877.

Codice di Commercio. Progetto di — (dei suddetti Ministri) Relazioni dei motivi di esso, ecc. Roma, 1878.

Codice di Commercio. Relazione per l'approvazione definitiva del — (Ministro Zanardelli). Roma, 1882.

» » del Regno d'Italia. idem, 1882.

» » Lavori preparatori del — ecc., 2 Vol. idem, 1883.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1881-82. Brescia, 1883.

Cantoni comm. sen. Giovanni. Sul calore prodotto dalla permeazione dei liquidi, ecc. Milano, 1866.

» » » Sulla paragonabilità delle osservazioni ozonoscopiche. Milano 1866.

» » » I principi fisici dell'Idrostatica, ecc. Pavia, 1866.

» » » Sulla efficacia delle macchine a strofinio modificate. Milano, 1869.

» » » Sperienze di elettrologia. idem. 1869.

» » » Opinioni del Belli sui condensatori elettrici. Pavia, 1873.

» » » Sul limite di resistenza nei coibenti elettrici. Milano, 1874.

» » » Scienza e Religione. Discorso. idem, 1874.

» » » Sulla polarizzazione dei coibenti. id., 1874.

» » » Su una pretesa riforma della teoria della induzione elettrostatica. Milano, 1875.

» » » La scarica dei coibenti armati, ecc. Milano, 1875.

» » » Su la teoria dell'Elettroforo, Roma, 1876.

» » » Su alcuni principi sperimentali nel Magnetismo. Firenze, 1877.

» » » Su due strumenti meteorologici del Bellani. Milano, 1877.

» » » Su una nuova difesa della teoria di Melloni sull'induzione elettrostatica. id., 1877.

» » » Su l'uragano del 13 Giugno 1874, ecc. Milano, 1877.

» » » Su la teoria dell'induzione elettrostatica, ecc. Firenze, 1877.

» » » La Meteorologia agraria, ecc. Milano, 1878.

» » » Commemorazione di Giuseppe Belli. Milano, 1878.

» » » La mente di Alessandro Volta. Pavia, 1878.

» » » Pregi di due stromenti meteorologici, ecc. Milano, 1878.

» » » Meteorologia — Alcuni riflessi su di una recente nota del Jamin sulla rugiada, ecc. Milano, 1879.

» » » La temperatura dell'aria e lo psicrometro ecc. Roma, 1879.

Cantoni comm. sen. Giovanni. Sugli evaporimetri. Idem, 1879.
» » » Sulla teoria della Pila voltiana. Idem, 1879.
» » » Sugli evaporimetri. Nota 2. Idem, 1879.
» » » Sulle osservazioni Meteorico-agrarie. Roma 1880.
» » » Sulla distribuzione delle minime temperature, ecc. Roma, 1880.
» » » Sulla temperatura ed umidità dell'aria in prossimità de' grandi laghi. Roma, 1880.
» » » Agli studenti universitari. Consigli. Pavia, 1881.
» » » Sul valore dinamico di una caloria. Roma, 1882.
» » » Alessandro Volta. Milano, 1882.
» » » Importanza scientifica degli studi sperimentali di P. Gorini. Pavia, 1882.
» » » Sperienze su la polarizzazione elettrica. Roma, 1883.

Cavagnis d.r Vittorio. La pellagra a Desio. Noterella. Milano, 1883.
» » Caso di Spina bifida lombare, trattato e guarito mediante la legatura elastica, con alcune osservazioni sull'anatomia patologica di questa affezione. Milano, 1883.
» » Due casi di Onichia maligna ed uno di Ragade spasmodica dell'ano, curati coll'jodoformio. Milano, 1883.

D

Del Bono cav. Carlo Tito. Relazione della Commissione per la conservazione dei monumenti municipali. Napoli, 1876.
» » » Regolamento della Commissione suddetta. Napoli, 1877.
» » » Relazione seconda. Idem, 1878.
» » » Relazione terza. Idem, 1880.

Diamilla-Muller D. E. Le leggi delle tempeste (secondo la teoria di Faye). Roma, 1881.

E

Erdmann Ernst. Ueber die Einwirkung von Schwefelsäure auf die Zimmtsäure in der Wärme. Hamburg, 1881.

Ebert Gustav. Beiträge zur Kentniss des Cumarins. Inaug. Diss. Hamburg, 1881.

Elkin William L. Uber die Parallax von Centauri. Inaug. Diss. Karlsruhe, 1880.

F

Ferri-Mancini. Il Centenario di Angelo Mai. Commemorazione. Roma 1882.

Fock Andreas. Uber Anderung der Brechungsexponenten isomorpher Mischungen mit deren chemischer zusammenserzung. Inaugural. Diss. Leipzig, 1880.

Fiorено Alfonsina. Pochi fiori. Poesie. Firenze, 1883.

Frizzoni cav. Teodoro. Dei piccoli prestiti agl'inondati, ecc. Bergamo, 1882.

G

Gallavresi avv. Luigi. La condizione risolutiva sottintesa nei contratti bilaterali, ecc. Milano, 1878.
» » I diritti del coniuge superstite, ecc. idem 1879.
» » Le ragioni successorie dell'assente. idem, 1880.
» » Caso fortuito - Vendita sotto condizioni, id., 1882.

Garbiglietti d.r Antonio. Sopra alcuni scritti di Medicina e Chirurgia teorico-pratica. Torino, 1881.

Gavazzeni cav. rag. Antonio. Sull'impianto delle scritture complesse, ecc. Reggio d'Emilia, 1881.

Geisler Carl. Beiträge zur Kenntniss der Brenzterebinsäure und einer neuen Säure der Teraconsäure. Inaugural. Diss. Strassburg, 1881.

Galli cav. Michelangelo. Il Gozzo ed il Cretinismo nella Provincia di Bergamo. Bergamo, 1882.

H

Hepp Paul. Uber Additions producte von Nitroderivaten mit kohlenwasserstoffen. Inaugural. Diss. Strassburg, 1881.

Hamburger Paul. Untersuchungen über Ulrich Fürtrers Dichtung, ecc. Inaugural. Diss. Strassburg, 1882.

Heltner Alfred. Das Klima von Chile und Westpatagonien, ecc. Bonn 1881.

Henriques Robert. Ueber neue Nitroderivate des Phenols. Inaugural. Diss. Hamburg, 1881.

Hirsch. Robert. Ueber das Chinonchlorimid und ähnliche Verbindungen. Inaugural. Diss. Berlin, 1881.

Hartwig Ernst. Beitrag zur Bestimmung der physischen Libration des Mondes, ecc. Inaugural. Diss. Karlsruhe, 1880.

I

Instituto archeologico imperii germanici Romae festo Pallium die sacra semisaecularia celebranti, Academiarum patriarum novissima Argentinensis P. D. Argentorati, 1879.

J

Jayne Harry W. On phenylbutyro lactone and certain oxy-acids from the aromatic aldehydes. Inaug. Diss. Wiesbaden, 1882.

K

Kohn Benno. Untersuchungen über das Causalproblem auf dem Boden Kritik der einschlägigen Lehren I. St. Mills. Wien, 1881.

Küstner Friedrich. Bestimmungen Monddurchmessers aus neun Plejadenbdeckungen, ecc. Halle, 1880.

Kupfersmidt Max. Die Haveloksage bei Gaimar und ihr verhaltniss zum Lai d'Havelok. Abhandlung. Bonn, 1880.

Kilbinger Georg. Problem der homologen Kreise in collinearem Räumen. Inaugural. Diss. Bonn, 1880.

Kast Hermann. Vergleichende Untersuchung der Atrolactin — und der Phenylmilchsäure, ecc. Landau, 1880.

Konowalow Dimitri. Ueber die Dampfspannungen der Flussigkeitsgemisse Inaugural. Diss. Lipsia, 1881.

Klebs Georg. Ueber die Formen einiger Gattungen des Desmidiaceen Ostpreussens Inaugural. Diss. Köngsberg, 1879.

L

Labus Charles. L'ypermegalie e la paralisie de la Luette. Milano, 1882

Liverani monsig. Francesco. Le rive del Trasimeno e la battaglia di Annibale. Siena, 1878.

» » » Il primo viaggiatore italiano di Tartaria e Mongolia. Siena 1878.

» » » Il Limbo. Saggio di iscrizioni sepolcrali per bambini. Palermo, 1871.

» » » Sulla prima Communione - Omelia. Cortona, 1880.

» » » Ragionamenti sulla vita del beato Labre. Arezzo, 1881.

» » » Santa Margherita da Cortona — Ragionamenti. — Arezzo, 1878.

» » » Un altro vezzo di epigrafi. idem, 1883.

M

Mancini Luigi. Riordinamento di studi pei Ginnasi e Licei d'Italia. Fano, 1881.

Martinelli ing. Jacopo. Del lago di Garda e del suo emissario il Mincio, ecc. Mantova, 1881.

Messedaglia Angelo. La Moneta e il sistema monetario in generale. Roma, 1882.

Murdoka Hanichi. Uber Galvanische Verhalten der Kohle. Inaug. Diss. Strassburg, 1881.

Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana delle Scienze (detta dei XL) tomi IV e V. Roma, 1882.

Messerschmidt Alfred. Untersuchungen über die Brom — und Bromwasserstoff — Additionsproducte der Allylessigsäure und das Valerolacton. Hamburg, 1880.

Minton Warren. On the enclitic ne in early latin. Dissertation, ecc. Strassburg, 1881.

Mazzi Angelo. La convenzione monetaria del 1254 e il denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII. Bergamo, 1882.

» » I Martiri della chiesa di Bergamo. Proiettizio, Asteria, Giovanni, Giacomo, Domno, Domneone ed Eusebia. Bergamo, 1883.

O

Oettingen (Von) Wolfgang. Uber Georg Grellinger von Regensburg, ecc. Inaugural. Diss. Strassburg, 1882.

Orth Ferdinand. Ueber Reim und Strophenbau in der altfranzösischen Lyrik, ecc. Cassel 1882.

P

Pagano. Primi elementi di enciclopedia minerale. Napoli 1880.

Pellegrini Astorre. Nuova iscrizione Cartaginese. Livorno, 1882.

Posen Eduard. Ueber aromatische Glycocolle. Inaugural. Diss. Strassburg, 1880.

Power Frederick. On te constituents of the rhizome Asarum Canadense, Lion. Inaugural. Diss. Strassburg. 1880.

Pauls Otto. Ueber die Beziehung des Riemann'schen Integrals zweiter Gattung zu den Periodicitätsmodulu der Function R. (o]e). Inaugural. Diss. Strassburg, 1882.

R

Rivista mensile di Scienze Lettere ed Arti (L'Ateneo veneto) Venezia, 1881-82.

» » di Scienze Lettere ed Arti (L'Ateneo). Vol. I, Serie VII, N. 4, 5, e 6. Venezia 1883.

Rivista scientifico-industriale per l'anno 1882. Firenze.

» » » N. da 11 a 18, 1883. Firenze, 1883.

Rendiconto morale della Civica gestione della città di Bergamo, pel 1880. Bergamo, 1881.

Rowland Enrico. Relazione critica sulle varie determinazioni dell'equivalente meccanico della caloria. ecc. Venezia, 1883.

Rendiconto dell'adunanza generale dei signori Soci dell'Opera Pia dei riformatori pei giovani nella provincia di Milano, ecc. Milano, 1883.

Ruata d.r Carlo. Farmacopea nazionale e generale Materia medica e terapia. Verona, 1883.

S

Smithsoniam Institution. First annual Report of the Bureau of Ethnology, ecc. 1879-80. Washington, 1881.

Scalandra Antonio. Il divorzio in Italia. Roma, 1882.

Schenk Ernst Albert. Ueber di elliptische Polarisation des Lichts bei Reflexion an Krystalloberflächen. Inaugural. Diss. ecc. Leipzig, 1882.

Schmidt Adolf. Guillaume, le Clerc de Normandie, insbesondere seine Magdalenenlegende, ecc Bonn, 1880.

Schröder Edward. Das Anegenge. Eine Litterarhistorische Untersuchung. Inaugural. Diss. Strassburg, 1881.

Strecker Karl — Ueber die specifische Wärme des Chlor — des Brom und des Jodgases. Inaugural. Diss. Leipzig, 1881.

Schaffner Alfred. Lord Byron's Cain und seine Quellen. Inagural. Diss. Strasburg, 1880.

Smithsonian Institution. List of foreign correspondents, ecc. Washinton, 1882.

Seletti Emilio. La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino, ecc. Milano, 1883.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1880. Relazione a S. M. del ministro G. Zanardelli. Roma, 1883.

Sangiorgio Gaetano. I lombardi viaggiatori fuori d'Europa. Milano, 1882.

Spineda D.r Giuseppe. Guida medica ai bagni di Viterbo. Viterbo, 1874.

V

Verga Prof. Sen. Andrea. Delle forme frenopatiche delle classi agiate, Roma, 1883.

Vannucci Atto. Proverbi latini illustrati, Vol. I. e II. Milano, 1882.
» » » Vol. III. » 1883.

W

Wolff Ludwig. Ueber eine einfache Darstellungsweise, ecc. Inaug. Diss. Hamburg, 1881

Wuest Georgius, De clausula rhetorica que praecepit Cicero quatenus in orationibus secutas sit, ecc. Argentorati, 1881.

INDICE DELLE MATERIE

LETTURE

fatte dal socio attivo ing. Elia Fornoni:

ACCADEMICI:

Ogni Autore è personalmente responsabile delle proprie opinioni.

PREZZO DELLA DISPENSA
LIRE DUE